



Istituto Veneto
di Scienze, Lettere
ed Arti

L'ENIGMA DELLA MODERNITÀ

Venezia nell'età di Pompeo Molmenti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezia. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

L'ENIGMA
DELLA MODERNITÀ

Venezia nell'età di Pompeo Molmenti

a cura di

GIUSEPPE PAVANELLO

VENEZIA
2006

ISBN 88-88143-62-9

Il volume riporta le relazioni presentate al Convegno di studio
promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
nel 150° anniversario della nascita di Pompeo Molmenti
Venezia, 17 e 18 ottobre 2002

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – Venezia

30124 Venezia – Campo S. Stefano 2945
Tel. 041 2407711-Telefax 041 5210598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

INDICE

Presentazione	Pag.	VII
GIUSEPPE PAVANELLO <i>Introduzione</i>	»	IX
GIUSEPPE GULLINO <i>Molmenti e l'Istituto Veneto</i>	»	3
GIANDOMENICO ROMANELLI <i>Venezia nella vita privata. L'ideologia della venezianità</i>	»	19
ANCO MARZIO MUTTERLE <i>Il letterato</i>	»	27
GIUSEPPE PAVANELLO <i>Lo storico dell'arte veneziana</i>	»	57
NICO STRINGA <i>«Ogni eccesso è una follia»: Molmenti e la critica d'arte</i>	»	97
MONICA DONAGLIO <i>Il politico</i>	»	129
MASSIMO FAVILLA <i>«Delendae Venetiae». La città e le sue trasformazioni dal XIX al XX secolo</i>	»	165
ALVISE ZORZI <i>Molmenti e l'idea di Venezia</i>	»	227
GIANCARLO LANG <i>«Questo sacro alla pace intimo nido»: Molmenti e il suo lago</i>	»	239
Indice dei nomi	»	265

PRESENTAZIONE

Il 17 e 18 ottobre 2002 l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti celebrò, con un convegno, il 150° anniversario della nascita di Pompeo Gherardo Molmenti (1852-1928), con l'intendimento di rendere il giusto omaggio a un illustre cittadino veneziano, che fu eminente studioso, giornalista, letterato, uomo politico e – non ultimo – socio dell'Istituto Veneto dal 1889 e suo presidente negli anni 1914-1916.

Dopo una intensa attività quale membro del Consiglio comunale di Venezia, Molmenti divenne deputato nel 1890, per essere poi nominato senatore nel 1909. Nel biennio 1919-1920 fu sottosegretario alle Belle Arti. Dedicò gran parte della sua attività di storico alla storia di Venezia. Per quella che diverrà una delle sue maggiori opere, La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica, era stato, nel 1878, premiato dall'Istituto.

Il presente volume raccoglie gli atti del convegno, dove qualificati studiosi, di varie discipline, hanno dato il loro contributo per illustrare la personalità complessa e multiforme di questo profondo conoscitore e amante della sua città. Di questa ha sempre cercato di custodire e difendere l'immagine presente in un periodo storico in cui – come oggi – Venezia veniva chiamata a compiere delle scelte fondamentali per il suo futuro, nella dialettica, mai completamente risolta, tra conservazione e innovazione.

Venezia, 30 dicembre 2005

Il Presidente
Leopoldo Mazzarolli

INTRODUZIONE

Pompeo Gherardo Molmenti è stato di sicuro un personaggio emblematico nel contraddittorio ambiente della Venezia di fine Ottocento-inizi Novecento. La sua poliedrica personalità, di scrittore e di intellettuale, di studioso e di politico lo colloca fra le menti più autorevoli dell'epoca, quando la città si sforzava di mantenere la propria secolare identità, messa in discussione da nuovi modelli di vita e di sviluppo: una serie di questioni e problemi che, con vicende altalenanti, si prolungheranno per l'intero Novecento, fino ai nostri giorni, senza essere stati ancora composti. Cosa direbbe oggi Molmenti della metropolitana sublagunare o del Mose?

L'essersi interessato attivamente alle 'sorti' di Venezia («*Delendae Venetiae*») ha messo talvolta in ombra l'operosità politica e la figura di studioso, che rimarrà essenzialmente legata alla monumentale *Storia di Venezia nella vita privata*, un testo accattivante, ancora fondamentale, su cui ci si è soffermati a lungo nel convegno.

Una carriera brillante, quella di Molmenti, da *enfant prodige* in campo letterario. Fu curioso e attivo come pochi, e con una vecchiaia caratterizzata da modi scontrosi, tanto da ingenerare la diceria che avesse l'abitudine, quando percorreva con il treno il ponte ferroviario di Venezia, di tirare le tendine per *non* vedere il ponte automobilistico, da lui fortemente osteggiato; costruito tuttavia, come si sa, solo *dopo* la sua morte.

Giuseppe Pavanello

L'ENIGMA
DELLA MODERNITÀ

Venezia nell'età di Pompeo Molmenti

GIUSEPPE GULLINO

MOLMENTI E L'ISTITUTO VENETO

Nel 1885 Molmenti è nominato socio corrispondente interno della Deputazione veneta di storia patria, per poi passare, nel 1889, effettivo della Deputazione e – cosa che maggiormente ci interessa – socio corrispondente dell' Istituto Veneto: ha trentasette anni, e ne son passati dieci dall' uscita della sua famosa e fortunatissima *Storia di Venezia nella vita privata*.

È questa, a mio avviso, la chiave per capire la rapida e luminosa carriera accademica del Molmenti; egli era poco più di un bambino quando Samuele Romanin completava (1861) la *Storia documentata di Venezia*, che in dieci volumi sgomberava il campo della storiografia veneta dalle contrapposte faziosità dei detrattori ad oltranza come pure di troppi *laudatores temporis acti*, fornendo una solida base a ulteriori studi, da quelli dedicati alla sapienza giurisdizionalista dell' antica Repubblica (Cappelletti 1873, Cecchetti 1874), a quelli di impianto economico-politico (Errera 1877). Uno «scheletro [...] che regge», secondo Benzoni, la grande sintesi documentata di Romanin, che fornisce buon supporto al flusso imponente di una venezianistica diramantesi in molteplici direzioni, e di cui – è ancora Benzoni che scrive – risulterà «efficacemente complementare» la monumentale *Storia di Venezia nella vita privata* del nostro Molmenti¹.

Sono gli anni dell' «Archivio Veneto» (1871), della Deputazione di

ABBREVIAZIONI

AIV = Archivio dell' Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

BCMVe = Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia

¹ G. BENZONI, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, 6, *Dall' età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1986, pp. 610-611.

storia patria (1874), della storiografia d'impianto positivistico che vive – supportata dall'indispensabile pratica paleografica – nel culto del vero racchiuso nel documento, nell'indagine condotta su fonti scoperte ed esaminate di prima mano: i frutti migliori di tanto fervore archivistico saranno la benemerita impresa della pubblicazione dei *Diarii* di Marin Sanudo (il cui primo volume esce nel 1879, contemporaneamente alla *Vita privata* di Molmenti), del corposo *Calendar of State papers [...] relating to English affairs existing in the archives [...] of Venice*, ideato e curato da Rawdon Brown e, più avanti (1897), dei documenti finanziari della Serenissima, appoggiata a Besta e patrocinata da Luzzatti.

La *Vita privata* di Molmenti si iscrive in tale periodo, respira di questa temperie, si alimenta dell'onda di tanto fervore, ma sfugge all'incasellamento nella scuola paleografico-documentaria. I documenti, è vero, ci sono, è riservata ad essi un'apposita Appendice, ma l'impianto dell'opera elude il rigore di una ricerca esclusivamente archivistica (Molmenti amplia lo sguardo dal documento cartaceo ai manufatti, ai palazzi, ai mobili, al vestiario, a quell'oggettistica che oggi è tanta parte della cosiddetta «storia materiale»), sicché il prodotto finale appare più lieve, più sciolto nel piglio espositivo, più immediatamente percepibile, risultando fruibile anche a lettori non necessariamente specialisti. È la sua fortuna, di allora e di oggi, che ne determina la traduzione in varie lingue, persino in croato. Del resto, come avrebbe potuto un giovane avvocato ventiseienne, che aveva alle spalle un intermezzo pisano (inizialmente si era iscritto – di malavoglia – a giurisprudenza nella città toscana), con qualche esperienza di romanziera e pubblicista, incerto sulla via da intraprendere, tra politica, letteratura e insegnamento; come avrebbe potuto, dicevo, il giovane, troppo giovane Molmenti stendere un'opera che davvero risultasse scientificamente documentata in ogni sua parte, onde rispondere al quesito proposto dall'Istituto Veneto per conto della Fondazione Querini Stampalia, il 14 agosto 1877?

Il tema era: *Della vita privata dei veneziani fino al cadere della Repubblica, con speciale riguardo all'influenza scambievole del governo e del popolo*. Scadenza: 31 marzo 1879, con premio di £ 3.000 (una bella cifra, laddove si pensi che la dotazione annua concessa dal Ministero all'Istituto era di £ 15.136,80 e il segretario percepiva uno stipendio, sempre su base annua, di £ 1.814,71); la commissione risultava formata da Giuseppe De Leva, Rinaldo Fulin, Fedele Lampertico, Emilio Morpurgo e Giovanni Veludo. Due politici, due docenti, un bibliotecario: bei nomi, notevoli personalità, emergenze intellettuali di grande rilievo. Fulin era il relatore della commissione, ma non fu lui a far vincere Molmenti, che pure era stato suo allievo al liceo “Marco Polo” (aveva avuto negli stessi anni,

nella stessa classe, due ottimi allievi, diversissimi fra loro e reciprocamente detestantesi: Molmenti e Monticolo, ma fra i due aveva sempre preferito il secondo, la cui dedizione allo studio, unitamente al rigore metodologico ed al profitto scolastico, appariva senz'ombra di dubbio superiore²). Non fu dunque l'abate Fulin e neppure De Leva e neppure Veludo a far vincere Molmenti, bensì i "politici" Lampertico e Morpurgo.

Vediamo allora di capire come andarono le cose.

In un primo tempo, posto che il quesito della Querini Stampalia era stato assegnato alle discipline storico-letterarie, la sua elaborazione venne affidata ai membri effettivi competenti nel settore, ossia Fulin, De Leva e Veludo, che formularono questo tema: *Della attuale condizione degli studi storici in Italia, comparativamente ai medesimi studi negli altri paesi d'Europa*. Al nucleo originario della Commissione erano stati poi affiancati, per completare il numero previsto, Lampertico e Morpurgo, che inizialmente si erano uniformati al dettato proposto dai colleghi. Senonché quando, qualche tempo dopo (29 luglio 1877) il quesito di cui sopra venne ufficialmente sottoposto all'approvazione dell'Istituto, successe qualcosa.

Ascoltiamo in proposito il pur stringato resoconto offertoci dal *Verbale* di quella riunione: «Questo tema [la condizione degli studi storici in Italia] dà luogo a lunga discussione, in seguito alla quale si delibera che la Giunta composta dai mm. ee. Fulin, De Leva e Veludo, aggregandosi i dissenzienti mm. ee. Lampertico e Morpurgo, di comune loro accordo venga riproposto il tema nella prossima adunanza»³.

Traduzione: Finitela di baruffare e sbrigatevi a decidere cosa volete, che tanto non ci importa niente.

² Monticolo era più vecchio di quasi un anno, essendo nato il 15 dicembre 1851, laddove Molmenti venne a questo mondo il 1° settembre 1852. Al liceo "Marco Polo", Monticolo si distinse per bravura: nell'anno scolastico 1868-69 ricevette il primo premio di I grado, quindi superò l'esame di maturità con l'ottima votazione di 113/120, che gli schiuse le porte della Scuola Normale Superiore di Pisa (su di lui, oltre alle notizie fornite da E. CARUSI, *Cenni necrologici e biografici del prof. Giovan Battista Monticolo*, «Ateneo Veneto», I (1910), pp. 259-271, rinvio alla tesi di laurea di L. BORTIGNON, *Gian Battista Monticolo (1851-1909) e i suoi studi di storia e di erudizione*, discussa presso la facoltà di Magistero dell'università di Padova nell'a.a. 1961-62, rel. P. Sambin). Anche Molmenti si licenziò brillantemente con 97/120, laddove la media dei promossi si aggirava sui 70/120. Alla rivalità con Monticolo accenna anche Monica Donaglio nel suo esaustivo lavoro: *Un esponente dell'élite liberale: Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Venezia 2004, p. 13; sui rapporti tra Fulin, De Leva e Stefani, in relazione alla loro posizione storiografica, cfr. M. BERENGO, *Carlo Cipolla e Rinaldo Fulin tra "Archivio Veneto" e Deputazione*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del Convegno di studio (Verona, 23-24 novembre 1991)*, a cura di G.M. VARANINI, Verona 1994, pp. 85-96; A. CONTÒ, *Carlo Cipolla, Federico Stefani e la Deputazione Veneta: notizie dal carteggio*, ivi, pp. 97-109.

³ AIV, *Verballi delle adunanze segrete*, III, ad diem.

La successiva adunanza ebbe luogo due settimane più tardi, il 14 agosto; c'è da presumere che, nel frattempo, i «membri dissenzienti» epperò influenti politici, Lampertico e Morpurgo, riuscissero ad avere la meglio sugli storici e sui bibliotecari, visto che nell'occasione il Fulin volle darsi l'onore di presentare al Corpo accademico un quesito completamente diverso: quello, appunto, che portò Molmenti alla vittoria sull'unico ignoto antagonista che se la sentì di concorrere all'impresa⁴.

Lampertico e Morpurgo vogliono dire Luzzatti, capo riconosciuto di quella scuola «lombardo-veneta» nei cui ranghi i due militavano⁵. Fu lui,

⁴ Sulla formulazione dei due quesiti, cfr. AIV, b. 188: *Premi scientifici della Quiriniana. 1870-1881, ad annum*. Mi permetto di avanzare un'ipotesi forse un poco maliziosa: se fosse rimasto il tema primitivo, probabilmente Molmenti non solo non avrebbe vinto, ma non si sarebbe neppure presentato al concorso. E forse allora si sarebbe fatto avanti il suo ex compagno di classe, quel Giovanni Monticolo che a Pisa, dove ebbe per compagno Antonio Battistella, si era laureato tre anni prima con una tesi intitolata *Ricerche sulla cultura letteraria e sulla storia politica e civile della Venezia marittima dal secolo VI all'XI*, e che proprio allora stava «scoprendo» la cronaca del diacono Giovanni, attirando su di sé l'attenzione del Simonsfeld. Monticolo poteva contare su una preparazione storiografica e filologica solida e profonda, ma per il momento la sua carriera si svolgeva nei licei: dal 1877 al 1879 insegnò infatti presso l'«Orazio Flacco» di Potenza; tuttavia di lì a poco il suo maestro De Leva l'avrebbe messo in cattedra a Bologna, donde sarebbe presto passato ad insegnare Storia moderna a Roma. Un gesto riparatore? Monticolo morì a Roma nel 1909, a soli 57 anni. Nello stesso anno Molmenti diventava senatore. Quanto a Fulin, si è già detto che non apprezzava affatto certa disinvolta «superficialità» del suo ex allievo Molmenti; fra le tante prove, mi limito a una testimonianza di quest'ultimo, espressa vari anni dopo la morte dell'abate, il 13 giugno 1909: si discuteva, all'Istituto Veneto, della spinosa vertenza Laudadeo Testi - Lionello Venturi, e il neosenatore Molmenti (nella circostanza schieratosi col Testi, la cui opera sulle origini della pittura veneta ricalcava da vicino l'impianto della sua *Vita privata*); il Molmenti, dicevo, citava «il caso proprio, quando pur non uscendo dai limiti di urbana critica, da cui per suo costume mai non si è dipartito, in un'occasione molto onorevole per lui dovette accennare alle ragioni che lo persuadevano a non accedere alle opinioni espresse dal suo venerato maestro il Fulin» (AIV, *Verbalì delle adunanze segrete*, IX, *sub die*). Sull'annosa contesa Testi-Venturi, oltre al già citato verbale che ne riassume le fasi salienti, qualche cenno nel mio lavoro: G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, pp. 144, 517.

⁵ Morpurgo obbedì per convenienza politica, ma qualche sassolino se lo tolse dalla scarpa il 25 luglio 1880, in un lungo articolo mirato (il titolo era: *A proposito degli storici di Venezia*), pubblicato nel «Fanfulla della Domenica». A proposito della ricostruzione fornita da Molmenti riguardo alla Venezia altomedioevale, egli così scriveva: «Non aiutato da materiali sufficienti o sospinto dall'ampiezza soverchia del tema, lo storico sostituisce l'episodio singolare al quadro compiuto ed ampio della società tutt'intera. Della quale non è dato indovinare in tal guisa come si colleghino i giorni passati ai nuovi. Se ne conosce appena la vita esteriore, non quella che veramente dee dirsi intima, onde risulta il carattere e l'aspetto del tempo. Da quali odi e da quali affetti era infiammato il popolo veneziano prima della *Serrata*, allorché egli mostravasi ad un tempo stromento di ambiziosissima potenza e minaccia insidiosa pei dogi militanti? Come viveva e per qual guisa mutavasi questo stesso popolo nei secoli che vennero appresso [...]? Questi problemi e molti altri, segnatamente quelli che si riferi-

infatti, il demiurgo, il defilato artefice dell'operazione; fosse rimasto il testo dell'originario quesito (spero di non uscire dai limiti dell'ipotesi e di non debordare nella fantascienza), avrebbe vinto Monticolo, per il quale il tema pareva confezionato apposta. Senonché intervenne, appunto, Luzzatti, di cui Molmenti era stato allievo a Padova nella facoltà giuridica; quel Molmenti che si era laureato con il massimo dei voti (70/70) e che ora politicamente collaborava, bramando di vieppiù collaborare, con la «Nuova Antologia» e il «Fanfulla», mentre nell'ambito cittadino veneziano si adoperava come segretario della locale Associazione costituzionale: tutte, in qualche modo, espressioni di uomini e idee assai vicini alla base elettorale luzzattiana.

E così, una volta divulgato il giudizio dell'Istituto, ecco come il nostro Pompeo fresco vincitore, e col cuore colmo di gratitudine, si rivolgeva al venerato maestro, il 14 marzo 1880⁶:

Mio professore,

la prima copia del mio libro su *Venezia* è per Lei. [...]. Colla più piena riconoscenza, colla più profonda venerazione mi creda

Tutto Suo per la vita
P.G. Molmenti

Da che mondo è mondo, da che concorso è concorso, la prima copia del libro di solito si manda ai commissari, e questo invece si dà tutta premura di spedirla a Luzzatti, «colla più piena riconoscenza»: riconoscenza di che?

L'impressione è quella di un ex voto, per grazia ricevuta. Sarebbe ovvia conclusione affermare che siamo di fronte ad una pastetta. Sembra che succeda, pare che si verifichi ogni tanto ancor oggi, specie quando c'è di mezzo la politica.

Una prevaricazione dunque, questa di Luzzatti? Un atto nepotistico, un favoritismo da basso impero? Non lo penso neppure, sarebbe offendere l'intelligenza di un uomo uso a volar alto: *de minimis non curat praetor*, Luzzatti non si sporcava le mani per un piatto di lenticchie, e non si sarebbe esposto per così poco.

Il fatto è che egli aveva intuito il valore potenziale di Molmenti (era stato suo allievo, no?), calcolato l'apporto che questo giovane ambizioso

scono alla vita casalinga, attendono e forse non avranno mai la soluzione desiderata». Una critica, questa di Morpurgo, tanto più severa, in quanto Molmenti aveva potuto giovare dei materiali documentari pubblicati qualche anno prima da Cecchetti: B. CECCHETTI, *La vita dei veneziani fino al 1200*, Venezia 1870.

⁶ AIV, *Archivio Luzzatti*, b. 29: fasc. P.G. Molmenti, *ad diem*.

preparato brillante avrebbe potuto dare alla società lagunare (e anche, se vogliamo, al suo elettorato); e poi, a dirla tutta, né Venezia né l'Istituto Veneto avevano gran bisogno di esibire un dotto in più fra i tanti dei quali già disponevano, di sfoggiare l'ennesimo cultore dell'erudizione accademica, di schierare un'ulteriore vestale del sapere erudito. Ormai la figura austera e un po' tradizionale del depositario di un sapere elitario (esattamente quello impersonato da Monticolo) andava trasformandosi – verrebbe da dire, sublimandosi – in quella, più moderna e più lieve, dello studioso convenientemente inserito nel circuito sociale; non si dimentichi che era alle porte la nascita della Biennale, ad opera di Fradetto, e in più lontana prospettiva l'esplosione, in chiave mondano-culturale, della grande stagione di Volpi e Cini. Quindi – fu questo l'argomentare di Luzzatti – c'era bisogno di un uomo nuovo e disponibile a cogliere le novità del presente, un personaggio vivo e in grado di coniugare, ad un tempo, l'amore per la storia, intesa come passata grandezza, con l'attualità del moderno contesto: una figura, insomma, capace di comunicare con un più vasto pubblico fungendo da cerniera tra il vecchio e il moderno, di muoversi e operare anche fuori del circuito accademico-universitario-archivistico-bibliotecario, ma con la preliminare copertura di una riconosciuta autorevolezza intellettuale. Quale migliore occasione, allora, di un concorso promosso dal massimo organismo culturale della regione, per avallare un tale assunto?

E Molmenti non deluse queste aspettative: ne aveva le capacità mentali e morali. Perché, a ben vedere, rimane intatto il valore dell'impresa; donde l'interrogativo di come abbia potuto un giovane che – si badi – all'epoca dell'emanazione del bando concorsuale non aveva ancora compiuto venticinque anni, e solo allora iniziava a studiare la storia sotto la guida di Predelli e Stefani, ideare e stendere in così breve tempo un'opera di tanta mole. È probabile che sia stato Fulin il modello teorico della tripartizione dell'opera in un periodo democratico-mercantile, seguito da uno aristocratico-umanistico, per terminare poi con il declino oligarchico segnato da un'esplosione di futile effervescenza; ancora, è possibile che Molmenti abbia potuto giovare delle confidenze di molti esponenti dell'antica classe dirigente, la cui conversazione era aperta a quel giovane intellettuale dal tratto naturalmente elegante⁷: in tutti i

⁷ Molte sue pubblicazioni incentrate sull'ultimo trentennio del XVIII secolo, come gli *Epistolari settecenteschi*, editi da Sandron nel 1914, sono soprattutto frammenti di storia, aneddoti, curiosità (sull'esempio di quelle di Tassini), condite da notizie di prima mano, che il Molmenti amava raccogliere dalla bocca dei figli e nipoti degli ultimi testimoni, fossero patrizi o ex burocrati o agenti di casa.

casi, però, il lavoro così felicemente portato a termine ha del sorprendente ed è opera, anche stilisticamente, originale e personalissima: alla luce delle circostanze, si ha l'impressione che lo scritto sia uscito dall'animo di Molmenti di getto sì, ma quasi per una sorta di inconscia necessità, come se la maturazione ideale preesistesse virtualmente alle occasionali circostanze che ne determinarono la stesura⁸.

Ho già detto che l'immediato successo della *Vita privata* dischiuse al suo autore molte porte, porte decisive: la docenza (prima, nel 1880, all'Istituto tecnico, poi, dal 1881 al 1890, al liceo "Foscarini"), la cooptazione accademica cui accennavo in apertura, il matrimonio, avvenuto il 22 aprile 1885 con la pia e ricca Amalia Brunati, la quale non solo gli porta in dote l'amata villa di Moniga sul Garda, ma avrà anche il buon gusto di premorirgli.

Il 1889, poi, è un anno di grazia: entra a far parte dell'Istituto Veneto, diventa socio effettivo della Deputazione di storia patria, ottiene a Padova la libera docenza, presso la facoltà di Lettere e Filosofia, in *Storia della Repubblica di Venezia*, fa il suo ingresso in politica come Consigliere comunale nella giunta moderatamente progressista di Lorenzo Tiepolo. L'anno dopo (1890) abbandona l'insegnamento, essendo risultato eletto deputato al Parlamento prima per il collegio di Brescia, poi di Salò, grazie al costante appoggio di Luzzatti; dal Parlamento passerà, nel 1909, al Senato.

Ma veniamo al Molmenti accademico. La sanzione definitiva delle sue fortune presso l'Istituto si verifica il 2 febbraio 1896, quando passa da corrispondente ad effettivo, subentrando al defunto Giuseppe De Leva, un dalmata che ben conosceva gli archivi austriaci e spagnoli (a Simancas aveva reperito il materiale per l'imponente *Storia documentata di Carlo V in correlazione a l'Italia*, completata nel '94).

Ancora una volta, per Molmenti fu determinante l'appoggio di Luigi Luzzatti che, verosimilmente nella seconda metà del 1895 (la lettera è su carta intestata della Camera dei Deputati, ma non reca data né luogo), firmava assieme ad Alessandro Rossi e a Giovanni Marinelli – deputato, quest'ultimo, per il collegio di Udine, geografo all'università di Padova e membro pensionato dell'Istituto – una raccomandazione alla Commissione del sodalizio di palazzo Loredan per la promozione dei membri effettivi; in essa la cooptazione di Molmenti è auspicata per il

⁸ Naturalmente, l'edizione della *Vita privata* del 1879 appare molto più scarna e grezza di quella che ora abitualmente leggiamo; Molmenti non cessò per tutta la vita, a mano a mano che si susseguivano edizioni e ristampe, di correggere ampliare limare il suo lavoro.

contributo che si ritiene questi possa dare alla critica d'arte, nel momento in cui Venezia aveva assistito all'inaugurazione della Biennale, evento accompagnato da grande successo⁹. Fin qui, siamo nella norma: in tutte le votazioni, grandi o piccole, si fa un poco di campagna elettorale; ma in calce alla lettera v'è una raccomandazioncella ulteriore a Lampertico e a Berchet, l'uno e l'altro presente nella prelodata Commissione, una chiosa (frettolosa, come suggerisce l'evidente mancata rilettura) che diceva:

Cari amici,

mi sapete sobrio in queste iniziative, *a prova*; ma vi prego di assecondarmi questa volta. Mi preme

Il tuo L. Luzzatti

Non v'era solo altruismo nel gesto di Luzzatti, ma anche un poco di convenienza politica, perché a quella data Molmenti era entrato alla grande (quasi 6.000 preferenze) nella giunta Grimani, ottenendo l'assessorato alla Pubblica Istruzione nell'Amministrazione comunale veneziana; tuttavia allora egli venne cooptato all'Istituto come storico e critico d'arte; il che, a ben vedere, è logico: mica poteva figurare alla pari con un Andrea Gloria o un Federico Stefani, che in quegli anni erano i rappresentanti del ramo storico nel Corpo accademico, non ne aveva la preparazione. Perciò, all'Istituto, i suoi interventi e le sue pubblicazioni riguardarono – e avrebbero riguardato – prevalentemente il settore artistico: su diciannove suoi scritti (comprese le commemorazioni), che troviamo pubblicati negli «Atti» di palazzo Loredan dal 1889 al 1927, ben otto, e i più importanti, riguardano la storia dell'arte, e cioè: *Le origini della pittura veneta*, 48 (1889-1890), pp. 563-578; *La patria del Carpaccio*, 50 (1891-1892), pp. 1521-1525; *Nel secondo centenario di Giovanni Battista Tiepolo*, 54 (1895-1896), pp. 792-812; *Gli spogliatori di Venezia artistica e della necessità di una legge sulla conservazione degli*

⁹ Ecco qualche stralcio della lettera: «I sottoscritti quindi credono che ormai sia tempo che il prof. Molmenti da quella dei Soci corrispondenti passi nella categoria dei Membri effettivi del nostro Istituto. E a fare tale categorica proposta sono mossi, oltreché dalla verace stima ch'essi professano per l'ingegno e per la coltura del Molmenti, anche dalla considerazione ch'è urgente di rinforzare l'elemento letterario ed artistico dell'Istituto stesso, il quale elemento per le deplorate scomparses di alcuni, per le malattie di altri membri accenna a deficienze sempre maggiori. Il rifiorire medesimo del pensiero artistico, che ispirò la Esposizione Veneziana di questo anno, fa più vivamente sentire il bisogno che l'arte, in quanto è critica ed è dottrina estetica, abbia nell'Istituto Veneto più larga ed efficace rappresentanza che non abbia sinora» (AIV, b. 28: *Soci corrispondenti. Nomine. 1892-1934*, cc. non numerate).

oggetti d'arte, 55 (1896-1897), pp. 299-310; *Il Palazzo dei Dogi e la Biblioteca di San Marco*, 57 (1898), pp. 209-216; *Per i monumenti veneziani (Dal Palazzo Ducale alla Zecca)*, 63 (1902-1903), pp. 71-84; *Le nozze di Tiziano Vecellio*, 63 (1903-1904), pp. 211-218; *Un contratto fra il Comune di Salò e i pittori Palma il giovane e Antonio Vassilacchi detto l'Aliense*, 66 (1906-1907), pp. 395-405.

E cominciò subito a operare per l'Istituto, ché gli venne fatto l'onore di tenere il discorso ufficiale in occasione dell'adunanza solenne, seguita di pochi mesi alla sua nomina ad effettivo, a Palazzo Ducale, il 24 maggio 1896; tema dell'intervento: *Giambattista Tiepolo e Venezia* (che potrebbe esser letto anche come una sorta di controcanto rispetto alle «novità» della Biennale).

Quelli che seguirono furono anni di grande vitalità culturale per l'Istituto, ormai alloggiato nella nuova sede di palazzo Loredan, resa confortevole e prontamente aggiornata con illuminazione a gas, caloriferi ad acqua calda, telefono; anni irripetibili: l'eredità di Angelo Minich, disvassallandolo dallo Stato, ossia liberandolo dalle magre sportule ministeriali, gli consente di sviluppare nuove energie. L'Istituto, forte, a cavallo dei due secoli, di una eccezionale pattuglia di emergenze intellettuali (fra i suoi membri troviamo Guglielmo Berchet, Enrico Bernardi, Almerico Da Schio, Achille De Giovanni, Antonio Favaro, Antonio Foggazzaro, Andrea Gloria, Fedele Lampertico, Paolo Liroy, Giuseppe Lorenzoni, Luigi Luzzatti, Angelo Messedaglia, Nicolò Papadopoli, Vittorio Polacco, Gregorio Ricci Curbastro, Pierandrea Saccardo, Nino Tamassia, Emilio Teza, Giuseppe Veronese), vive una elettrizzante stagione segnata dai decisivi interventi sulla laguna di Venezia (1898-1908), che con l'impresa di Magrini consentiranno la nascita del Magistrato alle Acque; poi, tra il 1900 e il 1902 si ha la bella pagina della missione Gerola a Creta; nel 1910-1911 il restauro e l'ammodernamento della sede, ormai fornita di impianto di luce elettrica.

Molmenti fu onnipresente (fisicamente o con la penna) laddove si trovasse coinvolta la sua città, mentre assumeva una posizione più defilata quando si trattavano questioni finanziarie o istituzionali (come i regolamenti, gli statuti delle varie Fondazioni facenti capo all'Istituto). Gli furono addossate innumerevoli partecipazioni a giunte (in particolare, fu quasi sempre presente in quella per il Panteon) e commissioni concorsuali; nell'ambito di questa intensa attività spiccano interventi di grande significato: per la salvaguardia lagunare (1898), per onorare Marconi (1903), per conferire ad Arnaldo Segarizzi il posto di bibliotecario della Querini Stampalia (1905), in difesa di Laudadeo Testi contro

Lionello Venturi (1906 e 1909), in favore dell'acquisto di un quadro della Biennale, caldeggiato dall'amico Fradeletto (1909).

La sua presenza alle adunanze dell'Istituto, elevata nei primi anni, andò tuttavia gradualmente scemando, come indicano i seguenti grafici (tavv. 1-2), che mostrano l'andamento delle presenze di Molmenti nelle adunanze private (o «segrete», come si diceva sino alla fine del XIX secolo), quelle cioè dove si elaborava la gestione del sodalizio di palazzo Loredan.

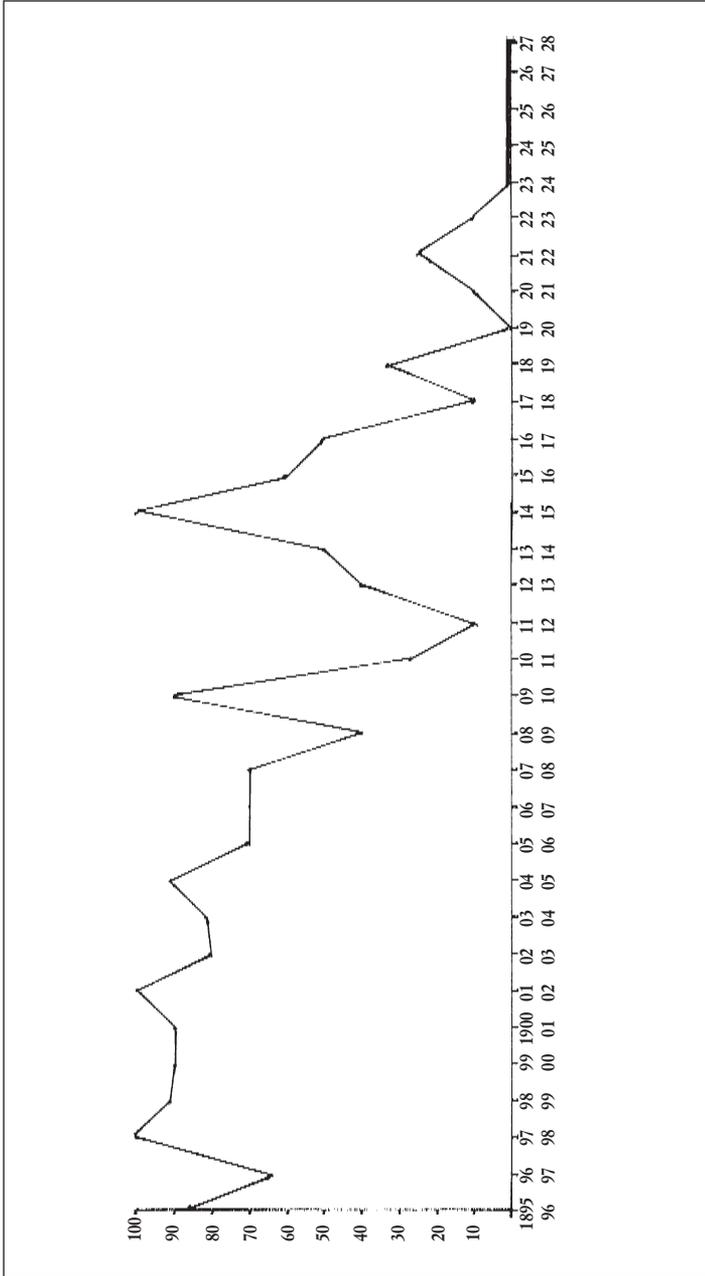
Come si vede, la presenza è sostenuta agli inizi, ma diminuisce costantemente a partire dal 1905; poi assistiamo a una ripresa, in occasione della nomina a senatore, avvenuta nel 1909 (quindici anni dopo, nel 1924, Gino Damerini avrebbe accusato dalle pagine del «Marzocco» i presidenti dell'Istituto di aspirare al laticlavio: nel caso di Molmenti era avvenuto il contrario), ma si tratta di una breve parentesi, che neppure il conferimento della presidenza varrà a consolidare; si ha anzi l'impressione che con tale nomina i colleghi abbiano cercato di «recuperare» all'Istituto un Molmenti colto da progressiva disaffezione, o forse solo da stanchezza¹⁰. Così non era, invece, e lo avrebbe dimostrato, nonostante gli fosse toccato di reggere le sorti di palazzo Loredan in uno dei momenti più difficili, coincidente con gli anni della prima guerra mondiale (in particolare, negli ultimi mesi del suo mandato le operazioni belliche conobbero una particolare intensità, culminata nella *Strafexpedition* del Conrad del maggio-giugno 1916, cui fece seguito un inverno durissimo per i soldati bloccati nelle trincee).

Poiché lo stato conflittuale è naturalmente nemico dell'attività culturale, poche e sbrigative furono le adunanze del Corpo accademico, e ancor più rare le presenze di Molmenti, evidentemente troppo preso dall'attività politica.

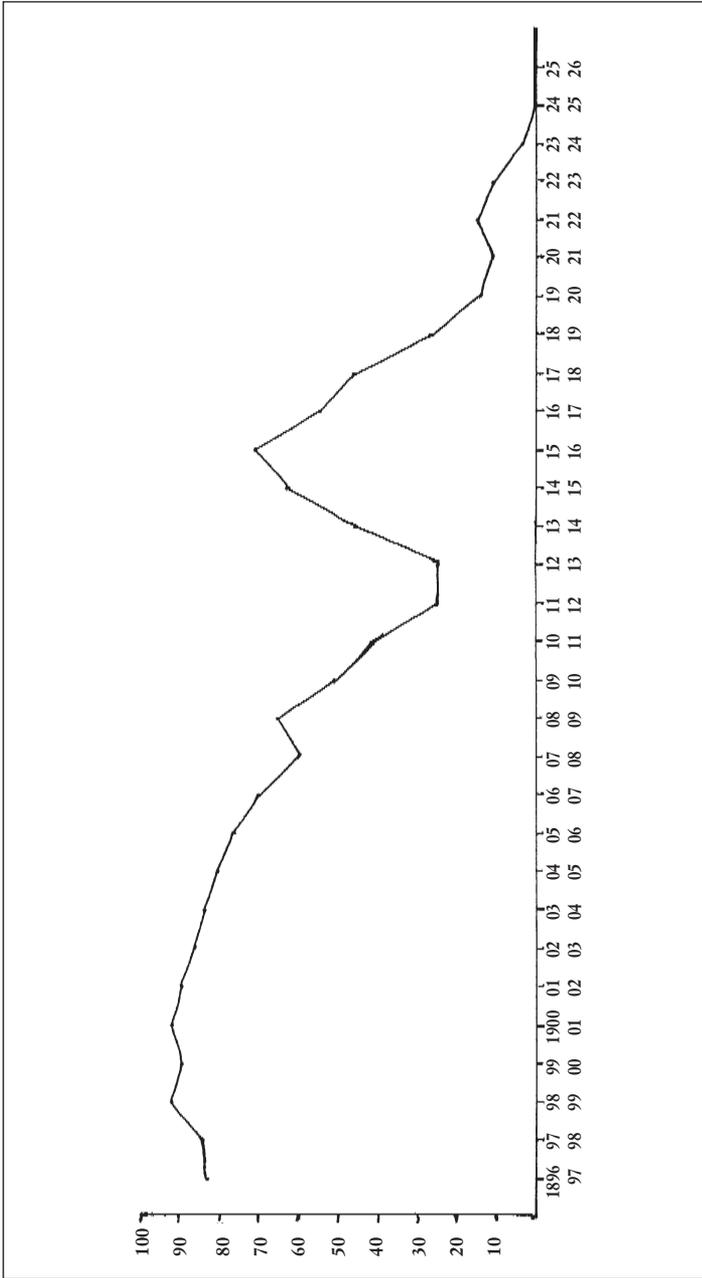
Aveva ragione: date le circostanze, con l'attività istituzionale ridotta al minimo, le riunioni accademiche disertate dalla maggior parte dei soci, le premiazioni industriali sospese, la dotazione ministeriale decurtata, che senso aveva presidiare i muri di un palazzo vuoto e silenzioso?

¹⁰ Per l'addietro Molmenti aveva più volte fallito l'elezione alla vicepresidenza, che era praticamente obbligatorio preludio al maggior titolo: era stato ballottato il 18 dicembre 1904, il 9 luglio 1905, il 18 febbraio 1906, il 15 novembre 1908; riuscì soltanto il 24 novembre 1912, ma con una forte maggioranza: 19 voti su 28 (secondo fu Vittorio Polacco, con 4 voti).

Questo il percorso di Molmenti all'interno dell'Istituto Veneto: socio corrispondente il 14 aprile 1889, effettivo il 2 febbraio 1896, pensionato il 31 marzo 1910, vicepresidente dal 16 gennaio 1913 al 12 dicembre 1914, presidente dal 13 dicembre 1914 al 6 dicembre 1916 (GULLINO, *L'Istituto Veneto*, p. 419).



TAV. 1 - Frequenza del m.e. P.G. Molmenti alle adunanze private dell' Istituto Veneto (a.a. 1895-96 - 1927-28)



TAV. 2 - Frequenza del m.e. P.G. Molmenti alle adunanze private dell' Istituto Veneto (a.a. 1895-96 - 1927-28). Media mobile triennale.

Semmai la sua presenza poteva essere più utile in Senato, a Roma piuttosto che a Venezia.

E a Roma infatti, quando l'Istituto vi si riunì pressoché al completo, il 7 maggio 1918, presso l'Accademia dei Lincei che ne aveva generosamente ospitato gli uffici e le raccolte più prestigiose della biblioteca, Molmenti era presente. Prese anche la parola, quel giorno, per auspicare un gesto coraggiosamente simbolico: quello di ritrovarsi tutti assieme a Venezia l'8 luglio, giorno dello statuto che reggeva il sodalizio, per ribadire la continuità e, nel contempo, riaffermare lo spirito di solidarietà con le travagliate genti venete; allora, egli concludeva il suo intervento nella certezza che «Venezia e il suo popolo, da questa decisione del suo maggior Corpo scientifico, ne trarrebbero conforto e fiducia negli inamancabili destini della Patria»¹¹.

Non se ne fece nulla: sarebbe stato un *beau geste* velleitario e, a ben guardare, ingiustificato, perché avulso da quel contesto scientifico che era necessariamente il fine, e il presupposto stesso, dell'attività accademica: nella sua sede l'Istituto tornerà a riunirsi a partire dal 24 novembre 1918, per far cultura e non politica.

Tuttavia, quelli che seguirono non furono anni facili: la città, e con essa palazzo Loredan, erano ben diversi da quello ch'erano stati solo poco tempo prima, sembravano più poveri, più grigi. Ne risentì anche la vita dell'Istituto, segnata da una generalizzata contrazione sia nell'attività che nella partecipazione dei soci.

Anche Molmenti diradò la sua presenza, sino ad annullarla. Ma questo nulla toglie alla considerazione e all'amore che egli continuò a provare nei confronti dell'Istituto, nel quale riconosceva il fondamento di buona parte delle sue fortune (né si deve pensare a un Molmenti smanioso collezionista di titoli accademici: verso altre istituzioni, anche cittadine, anche di riconosciuta levatura culturale, non fu tenero, non fu affatto tenero)¹²: si spiega così la sua costante partecipazione, anche da

¹¹ AIV, *Verbalì delle adunanze private*, XI, *sub die*.

¹² Per esempio, Molmenti non fu mai socio dell'Ateneo Veneto. Ecco come andarono le cose: dal 1875 egli teneva una rubrica fissa nel «Fanfulla», intitolata *Chiacchiere veneziane* (presto mutata in *Da Venezia*), firmandosi *Sior Momolo*. Ebbene, il 31 marzo 1876 palesava qualche perplessità circa il *milieu* culturale della sua città, sia pure in termini sfumati e generici: «C'è a Venezia – così retoricamente si interrogava, facendo prontamente seguire risposta negativa – c'è a Venezia un movimento intellettuale? [...] Le tendenze, la natura, il carattere speciale del nostro paese non possono certamente favorire una rigogliosa vita intellettuale». Ben più determinata e circostanziata la critica stesa nell'ultimo scorcio dell'anno seguente, il 13 novembre 1877: «Si domanda da molti: c'è a Venezia un luogo di riunione piacevole ed istruttivo? [...] V'è un istituto, una società dove possano raccogliersi le forze giovani e intelligenti?

lontano, alle iniziative di palazzo Loredan¹³ e, più avanti ancora, l'eredità con cui volle beneficiarlo.

L'Istituto Veneto è accigliato che mette soggezione. Esso è di scienze, lettere ed arti, ma viceversa poi è di scienze soltanto. Selvatico, con quel suo acume singolare, tratta la disposizione interna e l'economia degli edifici, più che la linea; Zanella la critica storica, anziché la poetica; Canal la filologia, anziché l'estetica; Fulin l'archeologia, anziché i costumi; Fambri l'idraulica e la teoria di resistenza, anziché la letteratura o almeno l'arte militare. E tutto è serio, tutto è scientifico. L'Ateneo parlato apre breccia da tutte le parti, e c'entrano da coteste breccie semi-analfabeti e semi-analfabete a sgrammaticare, parlando, per esempio, del Carrer. Conversazioni un po' letterarie, nessuna». (L'allusione era a Carolina Facco, che qualche mese prima, il 21 giugno 1877, aveva letto una *Commemorazione di Luigi Carrer* trasudante retorica su «l'essenza morale e la pallida figura del poeta». Sin qui, pazienza: di lì a poco Fradeletto avrebbe fatto anche peggio; il fatto è, però, che l'oratrice aveva penalizzato lo scomparso con errori e inesattezze, al punto che nella successiva adunanza Pietro Magrini ne aveva stigmatizzato l'intervento, «per l'onore dell'Ateneo» («Atti dell'Ateneo Veneto», s. II, XIV (1877), pp. 156-159).

Insomma, a sentire Molmenti, la prima accademia (l'Istituto «accigliato») peccava per troppo di vigore, la seconda (l'Ateneo «parlato») per troppo poco, sicché mestamente concludeva: «un uomo illustre che viene a Venezia lo si porta al club a oziare o al caffè a dondolarsi e a borbottare». A ben vedere, peraltro, l'Istituto Veneto (ancora insediato a Palazzo Ducale) ne usciva con prestigio intatto per l'impegno, la profondità, la serietà scientifica riconosciute – benché *oborto capite*, benché con un pizzico di invidia – ai suoi esponenti, mentre il sodalizio di San Fantin si vedeva impietosamente infliggere una condanna senza appello. Si spiega in tal modo perché, quando nell'adunanza del 18 dicembre 1880 il nome di Molmenti fu proposto quale socio dell'Ateneo Veneto, la proposta venisse respinta in considerazione del fatto ch'egli aveva «pubblicato nei giornali la sua disistima verso l'Ateneo»; per solidarietà col concittadino rassegnarono allora le dimissioni (poi rientrate) Giovanni Bordiga, Paolo Fambri, Giacomo Luzzatti e Paride Zajotti. Il Molmenti venne chiamato a far parte dell'Ateneo Veneto un anno e mezzo dopo, il 9 marzo 1882, ma non risulta che abbia accettato la nomina, né che il suo nome sia mai comparso tra gli elenchi dei soci (devo queste informazioni alla dott.sa Marina Niero, che ringrazio vivamente). Col tempo, però, diffidenze e giovanili incomprensioni vennero stemperandosi; e così, nel 1916 Molmenti pubblicò una nota nella rivista dell'Ateneo: *Scienza e patria nella nuova opera di Luigi Luzzatti*. Due anni prima, il 5 luglio 1914, come vicepresidente dell'Istituto Veneto, egli aveva proposto con successo di elevare a £ 1.000 il contributo di £ 500, già deliberato in favore dell'Ateneo impegnato nel gravoso restauro della sede.

¹³ Lo conferma l'epistolario, dove sino all'ultimo troviamo Molmenti impegnato a suggerire, sollecitare, promuovere iniziative: il 18 settembre 1927 Vittorio Lazzarini lo informa da Padova circa la progettata pubblicazione delle lettere di Paolo Sarpi, a cura di Manlio Duilio Busnelli, e, qualche mese prima, il 23 giugno, Raffaello Barbiero lo assicura, da Milano, di non serbare alcun rancore per essere stato escluso dal comitato per la realizzazione di un busto a Carlo Gozzi, destinato al Panteon di Palazzo Ducale (BCMVe, *Epistolario Molmenti*, rispettivamente: b. 5, fasc. 352; b. 1, fasc. 38, *ad dies*).

Quest'ultimo punto merita forse che ci si soffermi sopra un pochino. Della famiglia Gozzi, Molmenti aveva cominciato ad occuparsi nel settembre 1925, con un articolo sul bergamasco «Emporium» dedicato alla villa di Vicinale, presso Pordenone. A far ciò l'avevano spinto due motivi: anzitutto, la deplorabile distruzione di gran parte dell'archivio domestico, ivi conservato, da parte delle truppe austro-ungariche, giunte in Friuli dopo Caporetto; e poi l'amicizia che legava Molmenti al conte Gaspare Gozzi, discendente dell'omonimo scrittore

Dispose infatti che, alla sua morte, i beni dei quali disponeva venissero divisi fra due sue creature; lasciò così i libri, le lettere, i carteggi a quel museo cittadino cui, quand'era sottosegretario alle Belle Arti, nel 1920, aveva trovato degna sede nelle Procuratie Nuove, accanto alla Marciana; mentre all'amato Istituto legò una cospicua somma, consistente – dietro l'esempio di Angelo Minich – in azioni delle Assicurazioni Generali¹⁴.

Il suo lascito, intelligentemente gestito, è tuttora operante; così Pompeo Molmenti vive ancora nelle sale di palazzo Loredan, il suo spirito è rimasto accanto ai soci delle generazioni che qui si sono succedute, attraverso la sua lungimirante volontà: sono pochi mesi – era l'estate

e pubblicitista, e suo vecchio compagno di scuola ai tempi del liceo “Marco Polo” e del professor Fulin: il quale Gaspare di recente era riuscito a rinvenire, tra le carte disperse dell'archivio di famiglia, il manoscritto originale delle *Memorie inutili* del conte Carlo, delle quali era uscita nel 1910 un'edizione incompleta, a cura di Giuseppe Prezzolini.

Proprio in quegli anni la fama di Carlo Gozzi rinverdiva grazie alla *Turandot*, ultima opera musicata da Puccini; tuttavia a spingere Molmenti alla rivalutazione dell'infelice *laudator temporis acti* era l'affinità di sentire, accompagnata da una qualche possibile analogia delle vicende storiche che stavano interessando Venezia, a distanza di un secolo o poco più, nei riguardi dell'arte, dell'architettura, del tessuto urbano.

E così, nel 1926 Molmenti scrisse un saggio intitolato *Carlo Gozzi inedito* («Giornale storico della letteratura italiana», LXXXVII (1926), pp. 36-73, cui rinvio per le notizie sopra riportate) e cominciò a vagheggiare l'idea di onorarne la memoria, dedicandogli un busto da collocare fra i personaggi illustri del Panteon Veneto; un'iniziativa, questa, ideata e realizzata dall'Istituto e inaugurata in occasione del IX Congresso degli scienziati, tenutosi proprio a Palazzo Ducale nel 1847 (sulla motivazione storica rinvio a me stesso, *L'Istituto Veneto*, pp. 46, 525-529; sul contesto e le componenti artistiche si veda F. MAGANI, *Il Panteon Veneto*, con introduzione di G. PAVANELLO, Venezia 1997). Ne derivò il costituirsi, fra aprile e maggio del 1927, di un Comitato promotore del quale facevano parte, oltre allo stesso Molmenti, Aurelio Bianchini d'Alberigo, Ricciotti Bratti, Gino Damerini, Gaspare Gozzi, Girolamo Marcello, Guido Marta, Ugo Ojetti, Adolfo Orvieto, Renato Simoni, Giuseppe Toffano ed Elio Zorzi. L'intento era, ovviamente, quello di tributare omaggio all'incrollabile ammiratore della passata grandezza, ad un uomo che fino all'ultimo aveva ribadito il suo amore per la Repubblica di San Marco, particolarmente – così il *dépliant* illustrante l'iniziativa – «in un periodo nel quale le nuove idee democratiche d'oltralpe orientavano gli spiriti verso le utopie demagogiche». Molmenti non avrebbe visto realizzata l'impresa da lui patrocinata: sarebbe morto infatti di lì a poco, il 24 gennaio 1928, mentre il busto di Carlo Gozzi sarebbe stato collocato nel Panteon soltanto qualche anno più tardi, il 24 aprile 1932, ultimo della serie.

¹⁴ Si trattava di cento azioni. Nel testamento, dettato a Roma il 28 giugno 1927, Molmenti destinava l'usufrutto della rendita alla sua seconda moglie, Lodovica Palazzi, in vitalizio; dopo la morte di costei, raccomandava all'Istituto di provvedere, con il frutto del capitale, al compimento dei restauri della Cappella del Rosario nella chiesa dei S.S. Giovanni e Paolo, gravemente danneggiata da un incendio nel 1867. La Cappella del Rosario è legata alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), avvenuta appunto nel giorno della Madonna del Rosario, o di santa Giustina.

scorsa – da che si è nuovamente proceduto al conferimento del premio quadriennale a lui intitolato; una cifra cospicua, ma soprattutto un appuntamento gradito e gratificante, un omaggio alla cultura e alla venezianità, un rito che si rinnova nel nome e nel ricordo, a tutti noi caro quasi fosse quello di un vecchio familiare, di Pompeo Molmenti.

GIANDOMENICO ROMANELLI

VENEZIA NELLA VITA PRIVATA
L'IDEOLOGIA DELLA VENEZIANITÀ

«Accenniamo a fatti particolari, perché è proprio da essi che si traggono le generalità» (1880, p. 487). Potrebbe essere questa l'epigrafe per la *Storia di Venezia nella vita privata* di Pompeo Molmenti, una delle opere più fortunate in assoluto nello sterminato panorama della storiografia veneziana, vicina e lontana nel tempo.

Opera, tra l'altro, che è valsa al suo autore una notorietà (e un successo, anche editoriale) che ha travalicato la cerchia degli specialisti e degli studiosi per toccare, in forme diverse, il pubblico dei curiosi e di quanti, anche genericamente e anche sull'onda di una domanda di 'sapere' piuttosto *naïve*, praticano il pericoloso terreno della storia 'locale'.

Certo il richiamo della «vita privata» è ben forte e promette un po' di tutto (e forse, nello specifico, di voyeurismo da alcova: per altro non lasciato di certo insoddisfatto, si pensi solo alle molte pagine sulle cortigiane), ma è ben vero che presto la fatica di Molmenti venne ad assumere dimensioni e portata tutt'altro che da umile scaffaletto domestico e pochi, forse, s'avventuravano oltre la compulsazione qua e là di poche pagine e delle molte immagini nell'edizione curata dalle Arti Grafiche di Bergamo.

Il soggetto del lavoro e lo stesso svolgimento del tema non erano stati però, a monte, il frutto delle scelte molmentiane, come si sa. Lo studio giungeva, infatti, a risposta del tema proposto dall'Istituto Veneto per la terza edizione del bando voluto dal lascito di Giovanni Querini Stampalia fin dal 1869 per lo «svolgimento di un tema di pratica utilità, scientifico o letterario».

Le prime due edizioni del bando (e anche questo è noto) non avevano visto un vincitore: il primo era stato sulle *costruzioni navali*; e il secondo chiedeva *Studi storici e critici intorno alle leggi della Repubblica di Venezia, riguardanti la religione, ed alla condotta di essa Repubblica ver-*

so la corte di Roma: segnalata come degna comunque di pubblicazione la copiosissima raccolta di atti e documenti contenuta in una delle due memorie, essa, per volontà dell'Istituto, venne data alle stampe: ne uscirono i due importanti volumi del direttore dell'Archivio di Stato, Bartolomeo Cecchetti (rivelatosene l'autore celato, come previsto, dietro un motto): *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*.

Il titolo dell'edizione del 1877 proposto per il 1879 recitava per esteso: «Della vita privata dei Veneziani fino al cadere della Repubblica, con ispeciale riguardo all'influenza scambievole del Governo e del popolo». La commissione giudicatrice era composta dei membri effettivi dell'Istituto Giuseppe De Leva, Rinaldo Fulin, Fedele Lampertico, Emilio Morpurgo, Giovanni Veludo.

Dei due concorrenti presentatisi con i motti «Ogni viltà convien che qui sia morta» e «Truth and Love» subito apparve chiaro, come ci informa la relazione del segretario dell'Istituto, prof. Bizio, che la palma spettasse al secondo: «Aperta la scheda, se ne palesò autore un nostro giovane ingegno, ben noto alle lettere italiane, l'avvocato Pompeo Gherardo Molmenti».

La prima osservazione da fare non riguarda, però, Molmenti e il suo libro, bensì la formulazione del tema: risulta evidente che la seconda pericope del titolo già fornisce una precisa, non casuale ma ideologica chiave di lettura; tale chiave presuppone una risposta già confezionata, quella dell'*influenza scambievole* tra due entità separate e tuttavia equilibrate, connesse da reciproci influssi: Governo e popolo. Non è cosa di poco conto che una volta di più il presupposto dell'ordinato solidale concerto della società veneziana venga a determinare un'intera visione storiografica: questo si sentirà nel corso di tutta l'opera di Molmenti e ne innerverà, volente o nolente, l'orientamento ideologico.

Le ragioni della scelta e dell'assegnazione del premio vengono riasunte dalla commissione giudicatrice (e riprese con malcelata soddisfazione nella prefazione degli editori alla seconda edizione del volume, ridato alle stampe in tutta fretta nello stesso 1880, dato che «la prima edizione fu in pochi giorni esaurita»), anche se non mancarono osservazioni critiche e appunti: comunque, mentre si lodavano la abbondanza di notizie, la disinvoltura di stile e la vivacità di immagini e si sottolineava che il quadro della società veneziana ne usciva «vivace e quasi completo» non si evitava di rimarcare un certo disequilibrio tra le tre parti del lavoro a tutto svantaggio della prima, quella delle origini, che non presenta come le altre «quell'ampiezza di minute notizie, che pur sarebbero a desiderarsi». Mentre si giova «di tutte le fonti più accreditate, e ne attinge con diligenza [...] non escluse quelle dei giorni nostri» Molmen-

ti però «non ammassa [...] nudamente i documenti, ma da essi trae la verità delle cose esposte». Fonti archivistiche e bibliografiche assai ampie, acutezza di lettura e originalità di visione, ricorso geniale a materiale letterario 'di abbellimento', paragoni con contesti e costumi di altri popoli ma, soprattutto, «uno stile spigliato, franco, colorito, caloroso» ecco quel che rendeva 'attraente' la lettura dell'opera. Certo, si auspicava che l'Autore, «rivedendo riposatamente» il suo lavoro, provvedesse a rimediare i difetti con «medica mano», ma non si riusciva a sottrarsi al fascino esercitato dalla scorrevolezza, dal brio, dall'accattivante spigliatezza di una «lingua facile», seducente, arguta.

Anzi: le notazioni e le lodi della lingua molmentiana sembrano essere il principale parametro di giudizio della accademica commissione, e ciò non può né deve essere sottovalutato. Questo è, infatti, il secondo pilastro della fortuna critica della *Storia* (se il primo era stato il voyeurismo della vita *privata*), la sua particolare costruzione letteraria, anzi il suo dar vita a un *genere* che mescolava erudizione e narratività, il suo venir a godere di una reputazione, mai messa in dubbio, come di repertorio sconfinato – vero e proprio pozzo senza fondo di sapere e di materiali storici – proposto con la più accattivante ed evocativa delle prose giornalistiche. Ed è pur vero che la *Storia* si presenta come una sorta di fiume cui concorrono vari immissari a ingrossare e irrobustire la corrente principale già di per sé carica d'acque e detriti, di filoni limpidi e di scorie, fiume lutulento, eccessivo, magmatico.

Si pone a questo punto la necessità di procedere a qualche *distinguo*: prima di tutto che c'è *Storia* e *Storia*. Tra la prima e l'ultima edizione (la settima) passano quasi cinquant'anni; il testo iniziale, quello cioè uscito dal concorso del 1879, si è venuto via via aggiustando e trasformando, ad acquisire caratteri lasciandone altri, ad adattarsi al gusto del pubblico e alla stessa evoluzione dell'autore: studioso, uomo pubblico, politico, amministratore.

Ma che cos'è, infine, la *Storia* e che cosa si riprometteva il Molmenti nel momento in cui la concepì, la elaborò e la rielaborò? La domanda non è di quelle propriamente agevoli: si proverà a fornire qualche tentativo di risposta o qualche suggestione per un parziale e timido abbozzo di soluzione dell'enigma.

La *Storia*, allora, più che un libro puro e semplice, appare una sorta di campo di forze, di alveo, per continuare con la metafora fluviale, composito, discontinuo, extravagante. E ciò sia che lo si guardi secondo la direttrice diacronica che nella dimensione sincronica: esso nasce, infatti, per il concorso del 1879 e si ristruttura e cresce con il procedere degli anni: Molmenti vi scarica materiali e novità, scoperte e verifiche;

riscrive, corregge, chiosa fino a quell'edizione del 1928 che egli fece in tempo a rivedere, in bozze, solo nei primi due volumi ma non nel terzo. Le trasformazioni erano tali che lo stesso Autore, già nell'edizione del 1910 – la quinta – si era sentito in dovere di avvertire dei principali aggiustamenti intervenuti nei decenni, anche se proprio la particolare struttura dell'esposizione si prestava a questa sorta di crescita per gemmazioni e lievitazioni, per rigonfiamenti e bolle, in pratica all'infinito.

Perché il dato distintivo della *Storia* è che, in essa, il ragionamento procede sostanzialmente per esempi e aneddoti, per accumulo di casi, per curiosità e citazioni; essa rinuncia ad enunciare esplicitamente una linea, una scelta di metodo, un ambito storiografico, una visione di sintesi. Al contrario, come in un favo d'api, aggiunge celletta a celletta, frammento a frammento, aneddoto ad aneddoto, nome a nome, caso a caso.

Sarà Antonio Fradeletto in una lucida e appassionata rievocazione a un anno dalla morte dell'amico (amicizia non scevra di screzi e contrasti) a segnalare i termini progressivi di questa mutazione-maturazione: «Larghe aggiunte di fatti e documenti inediti; assimilazione o disamina di vedute nuove; determinazione più precisa di circostanze; rettificazione di giudizi; riferimenti più appropriati: un lavoro da certosino, per compiere il quale egli attinse sia alle fonti dirette d'Archivio, sia ad uno sterminato numero di pubblicazioni, italiane e straniere, vaste e minute, spicciolate e periodiche» (*Commemorazione*, p. 68).

Uno dei tratti che maggiormente evolve nel lavoro molmentiano su Venezia e la sua storia appare essere il peso crescente che la *forma* e la *struttura* fisiche della città assumono nel determinare comportamenti, attitudini e financo scelte istituzionali e politiche della Repubblica: è quel che Fradeletto sintetizza efficacemente in alcune righe della sua commemorazione: «il gentiluomo di terraferma, uso a salire quotidianamente dapprima a cavallo, più tardi su un cocchio scintillante e lanciato volentieri a gran corsa, si sentiva tratto ad ostentare grandigia assai più del patrizio veneziano, che, nelle anguste calli, dava di gomito alla gente minuta, o, più frequentemente, s'abbandonava sull'acqua al placido remeggio della gondola. Quanto all'azione del popolo, se non poteva in alcun modo esplicarsi politicamente, aveva carattere morale; era, cioè, un'azione di controllo collettivo, di giudizio sintetico, di freno o di incitamento, come quando (ricordo uno tra i più celebri episodi) all'annuncio della sconfitta di Agnadello, la folla irruppe nel cortile del Palazzo Ducale e attese ansiosamente l'esito della seduta dei *Pregadi*, applaudendo prima e poi i senatori che si sapevano animosi e disapprovando i pavidi» (p. 66). A ben guardare, sono tratti e sfumature che troveremo ben più tardi, se pur con diversa e più profonda coscienza, nel Simmel

della *forma* di Venezia, nel Bettini teorico del 'ritmo' veneziano, addirittura nel Tafuri esegeta del 'tempo' di Venezia, e così via.

Vi è anche, nel corso delle rielaborazioni successive, un costante e profondo affinamento linguistico del testo: e non è solo o prevalentemente uno spericolato dispiegarsi del già sapiente impasto retorico; bensì, come si vedrà, struttura portante del messaggio quando non anche sostanza dell'ideologia molmentiana.

Leggiamo poche righe di un brano che sarà parzialmente riscritto – e ridotto – nel corso delle varie edizioni: «Le cronache più antiche ricordano [poi comparirà la *Cronica Altinate*] i nomi di molte potenti famiglie convenute nelle isole, e che più tardi trasferirono da Eraclea, da Jesolo, dalle contrade Altinati (Torcello, Mazzorbo, Burano, Ammiano, Costanziana) la loro sede in Venezia. Ricordano i sapienti e benevoli Partecipazi, i Candiani fieri in guerra ed aiutanti della persona, i ricchi Barbolani di Parma, i potenti Centranici, i blandi Selvo di Bergamo, i Mastalici di Reggio, che cercavano rimediare alla stoltezza e alla mendacia col fabbricar chiese, i protervi Magi, i forti Mauroceni di Mantova, i dolci Gransonni di Garda, i buoni Faliero di Fano, i magnifici Caloprini di Cremona, i Moncanici (Mocenighi) venuti con grande moltitudine di servi, i Vallaresso derisori e increduli, ma fabbricatori di chiese, i Contarini di Concordia saggi nel consiglio e benefici, i Barbarigo eruditi in architettura, i Saponari di Salona che eressero molti edificii, i Pintori istrutti, notisi bene, nell'arte pittorica, i Sipini agricoltori, i Villareni Mastalici venuti con ingenti somme d'oro e d'argento, e molti altri». Già nel giovane Molmenti si può apprezzare la aggettivazione più che sapiente, un ductus di respiro ampio, un andamento per così dire rapsodico e alto nella struttura che diviene però colloquiale e quasi intimo nell'episodio, nella rievocazione, nella delineazione dei tratti di molti protagonisti.

Soprattutto, però, si tratta di un procedere assertorio, generalizzante, indimostrabile, apodittico; la *sineddoche* è la forma retorica utilizzata come una clava, il falso sillogismo come un grimaldello.

E, quasi incredibile a dirsi in un'ottica storiografica ancora e pienamente ottocentesca, mancano il più delle volte i rinvii alle fonti, alle riposte autorità culturali e morali alluse ed evocate ma silenziose come invitati di pietra al banchetto della storia. A tutto questo Molmenti in parte ovvierà nelle edizioni successive alle prime due (quelle del 1880) introducendo note, citando scritti e autori, rinviando a fondi d'archivio: ciò non toglie che, nella sostanza e pur con i correttivi che si son detti, il metodo sia rimasto quello iniziale.

Se Fradeletto parla a un certo punto, a proposito dell'opera di Molmenti, di «organico criterio di psicologia storica» con categorie tipica-

mente ottocentesche, spetterà ad Angiolo Tursi affrontare la questione con un bagaglio critico aggiornato e lucido (invece nel suo necrologio in «Archivio Veneto» Roberto Cessi mentre dichiarava che la *Storia* «resta e resterà il monumento di un'età», si limitava – non senza una certa dose di ambiguità e prendendo abbondantemente le distanze dall'opera e dal suo metodo – a calcare la mano sulla componente artistica del lavoro di Momenti: «passionalità sbrigliata dell'artista»; «sentimento artistico»; «palpiti del sentimento»; «naturale impulso dell'animo dell'artista» e così via).

Torniamo quindi a Tursi che, acutamente, si domanda se Molmenti avesse voluto con la sua *Storia* «fare una 'storia della cultura' veneziana» o che altro.

Acutamente: perché finalmente si riconduceva la questione al suo contesto storico, cioè a quella 'lotta' che in Germania contrapponeva «i partigiani della *Kulturgeschichte* e gli storici rimasti fedeli alla tradizione: lotta che si ripeteva in Francia, ove la storia politica era chiamata sprezzantemente 'histoire-bataille' dai difensori della nuova tendenza». «L'opera del Molmenti – sottolinea Tursi – sin dal suo apparire, è stata considerata appartenente alla *Kulturgeschichte*». E più d'uno ebbe a riconoscerlo; e tuttavia, egli prosegue, «a mio parere il Molmenti non ha inteso di fare una vera e propria 'storia della cultura' [...] egli non vuol contrapporre alla storia politica quella dei costumi [...] ma considera giustamente la storia della vita privata, intesa del resto nel senso più alto, necessario completamento della storia politica». Insomma: una specie di contaminazione tra i generi, una originale strada all'integrazione tra storia 'alta' e quotidianità, tra sala del trono e boudoir. E qui il nostro recensore si lascia anch'egli prender la mano da una certa dose di retorica venezianista («L'obbligo di servire la patria è tanto sacro che chi rifiuta una carica è tenuto a pagare una multa»: ma altrove questo sarebbe chiamato con altro nome che di esempio di fedeltà alle istituzioni e amor di patria!) per poi riprendere però il controllo del ragionamento: «Egli, riportando la storia dall'esterno all'interno, ha voluto rischiare quella più intima zona della vita, che gli altri studiosi avevano trascurata o appena toccata [...] ha raccolto tutte le luci e le ombre, tutte le voci del popolo veneziano: le fermezze e le incertezze, le prodigalità e le grettezze, gli avviamenti le soste e gli slanci, gli entusiasmi e gli avviliamenti, i prodigi e gli errori, i palpiti di gloria e gli aneliti di passione, le memorie e le speranze. Ed ha rintracciato le cagioni prime e le ripercussioni ultime degli avvenimenti, ha strigato l'aggrovigliarsi dei fatti accidentali con i fatti generali, ha spiato e seguito gli urti, i contrasti e il loro comporsi. A questa ricostruzione perfetta e capitale, cui lo storico fu-

turo di Venezia dovrà ricorrere, a questa ricostruzione, condotta con vero senso architettonico, il Molmenti ha messo il modesto titolo di 'storia della vita privata'. Ma in essa noi troviamo ben più di quel che ci promette il frontespizio».

Ora: si tratta davvero di una «ricostruzione» come vorrebbe Tursi? O piuttosto di una sapiente de-strutturazione e d'un abile e geniale rimontaggio? Ancora una volta sarà opportuno distinguere tra *Storia* e *Storia*, cioè tra le prime edizioni e quelle più tarde, mature e finali. Quanto alla edizione d'esordio va detto che non appare esserci nulla di sostanzialmente *nuovo* rispetto alle opere di Cecchetti, Stefani, Crotta, Cicogna, Rossi, Sagredo, Romanin, Renier Michiel (per non riandare a Sanudo, Gallicciolli, Foscarini, Sansovino, Filiasi) citando a caso e alla rinfusa: cioè, addirittura, le fonti bibliografiche son limitate e la lettura tradizionalissima. Non ha, ad esempio, non solo il taglio storico-apocalittico invasato e sublime di Ruskin, ma nemmeno lo sguardo sulla modernità d'un Sagredo, nè la libertà di giudizio d'un Nani Mocenigo, d'un Dandolo e così via.

Ecco: il fatto più grave e sorprendente è proprio l'assenza di Ruskin (citato di seconda mano e in due episodi marginalissimi nell'edizione finale!), cioè di una prospettiva storiografica in grado di uscire dalle secche dell'encomio, della consolazione, del compiacimento retorico.

La de-strutturazione molmentiana passa però attraverso un'operazione di sminuzzamento della storia in aneddoti, una frammentazione esemplificativa di comportamenti generalizzabili, quel districare «l'aggrovigliarsi dei fatti accidentali con i fatti generali» di cui parlava Tursi è, in realtà, il fondamento ideologico della geniale operazione della *Storia* ma, quel che potrebbe apparire addirittura paradossale, è che ciò avviene nel nome e per conto proprio di quella *Kulturgeschichte* che avrebbe dovuto fornire gli strumenti *nuovi* della storiografia molmentiana.

Si tratta di un'operazione camaleontica – e certo non progettata teoricamente ma, di fatto, condotta nel calore magmatico delle molte pagine della *Storia* – che consente di ribaltare l'orizzonte strutturale della storia culturale e della storia materiale in ideologia pura, in strumenti duttili e disponibili – apparentemente – per chiunque voglia servirsi come a un banchetto succulento e facile. Poco importa che siano sottostimati i conflitti sociali, inesistente il farsi dei processi economici, dimenticate le drammatiche battaglie culturali, l'ansia di riforma, le ragioni profonde della crisi finale: tutto è aneddoto, esperienza personale e soggettiva, episodio, costume, colore.

Ma sarebbe ingenuo e ingiusto mancare di riconoscere quel che Molmenti lascia come ineludibile eredità culturale con la sua monumentale

Storia. Si tratta di un tessuto continuo e rapsodico, una narrazione infinita e romanzesca che potrebbe dispiegarsi come una serie d'arazzi o come un programma iconografico costruito su decine e decine di teleri dipinti, di mosaici dorati, di soffitti affrescati in cui si viene dispiegando una storia che è somma della vita di molti, moltissimi se non di tutti, se non di una compagine, se non di una collettività che, nel libro, non esiste altro che come petizione di principio, come presunzione di una inesistente comunità ben ordinata, solidale e generosa, esemplare.

E vi è poi dal lento procedere della prosa in pagine e pagine di storie e di fatti, il progressivo affacciarsi del volto della città, come realtà mutevole e composita, luccicante e preziosa. Il parallelo forse più utile è quello con la folla che assiepa la sala del Maggior Consiglio nel *Fuoco* di D'Annunzio durante la orazione di Stelio Effrena: né l'accostamento sarà improprio, anche solo a ricordare il debito del Vate nei confronti dell'amico e suggeritore di cose veneziane.

Da quel volto, da quella epifania di una città, della sua forma, delle sue complesse vicende si enuclea la vera e innegabile *novità* molmentiana: la coscienza sempre più netta e lucida della realtà veneziana come di un patrimonio di *beni* storici e artistici connessi e continui, diffusi e interdipendenti, di un patrimonio collettivo e *totale* che ha nella storia le sue ragioni e le sue radici, che può e deve perpetuarsi e vivere. Certo, anche in questo il lascito di Molmenti è duplice e contraddittorio: assieme alla coscienza del *patrimonio* germina e s'ingigantisce l'ossessione passatista che si trasmette attraverso quella intangibilità astorica e acritica che ha appesantito per decenni la vita stessa della città e, come un blocco ideologico, ha partorito mostri e costretto a una condizione di marginalità ogni ipotesi che non si configurasse con i caratteri della mascherata storicistica. Ma, anche in questo, va ben distinto Molmenti dal molmentismo dei seguaci e, nel suo stesso scrivere e operare, il filone di pensiero originale e vivo dalla produzione polemica e occasionale.

ANCO MARZIO MUTTERLE

IL LETTERATO

Nella relazione con cui nel 1878 la Commissione predisposta dal Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti¹ assegnava a Pompeo Molmenti il premio per il tema: «Della vita privata dei Veneziani fino al cadere della Repubblica, con ispeciale riguardo all'influenza scambievole del Governo e del popolo» si rilevava nel lavoro che due anni più tardi sarebbe diventato il volume tuttora più noto dello studioso veneziano, alcuni tratti che già delineavano la personalità di un ragguardevole storico, che era insieme scrittore consapevole: la narrazione dei costumi privati dei Veneziani «è, direi quasi, il frutto di faticose ricerche, o, per meglio dire, di congetture ingegnose [...] Egli sa pure abbellire di qualche racconto storico il suo lavoro; né omette gli stessi poeti veneziani»². Ancora, venivano rilevate la capacità di rendere l'ampio disegno storico con disinvoltura di stile e vivacità di immagini.

Viene già delineato un profilo che l'autore, all'epoca ventiseienne, avrebbe conservato nel prosieguo della sua attività: storico affidabile e di solida costruzione, in grado però di proporre i propri materiali senza feticismi verso il documento inedito (erano gli anni della scuola storica), e soprattutto capace di attingere a finezze di stile anche nell'elaborare e presentare i propri materiali storici. Procederemo a un'escurione a ritroso, e diremo che non è senza significato che, all'epoca, Molmenti avesse alle proprie spalle un'esperienza non soltanto di erudito, ma anche di scrittore in proprio. Gli inizi, anzi, erano stati speci-

¹ Era composta dai membri effettivi De Leva, Fulin, Lampertico, Morpurgo e Veludo.

² Si cita dalla nota editoriale alla terza edizione, riveduta ed ampliata dall'autore, de *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Torino 1885, p. V.

ficamente letterari³, condotti senza timidezza ma anzi con disinvoltura quasi aggressiva.

Precocissimo l'esordio, che risale al 1866 con *Il castello di Zumelle*, un'operetta di 20 pp. sottotitolata come "romanzo storico": fatta la storia della terra di Zumelle nel Bellunese e dei suoi signori, l'autore ambienta nel sesto secolo d. C. la storia d'amore tra Atleta e Marcimuro, figli di stirpi di castellani nemici. Dalla loro contrastata storia d'amore, tra rapimenti e assalti, nasce Aleardo. Ma il suocero Tuderto, penetrato nel castello, uccide Marcimuro, e Atleta per il dolore impazzisce. Tuderto ricostruisce il castello e riporta il nipote a Zumelle; ma tornato dalla guerra Berloforte, fratello di Marcimuro, zio e nipote si alleano per la vendetta su Tuderto, senza tuttavia trovare coraggio di condurre fino in fondo il piano. Tutto questo con un raccontare di estrema velocità e concentrazione, che dimostrano da parte dell'autore giovanissimo una ricezione abbastanza smaliziata di quelle che erano le ricette di una narrativa storica ormai esausta. Né mancano evidenti riprese da Manzoni e Dante, senza contare il puntuale rinvio finale al «Bonifazio nella sua opera del Trevigiano». Quanto alla scrittura, essa predilige scene e toni forti, evocando notturni in cui «il grido sinistro dell'upupa accennava sventure»⁴.

Se questo esordio suonava come escursione nei più scontati *topoi* della narrativa storica, non poteva mancare l'approccio alla narrativa di argomento contemporaneo sia nella versione sentimentale che in quella campagnola. Risale al 1870 il racconto lungo *Maria. Bozzetti rusticani*. Venne pubblicato, stando all'autore, dietro incoraggiamento di Giacomo Zanella. Tematiche scontate di una sentimentalità ingenua e candida, inquadrano nell'idillio naturale l'amore tra Maria e Menico; partito il giovane per il servizio militare, Maria va in città presso una famiglia nobile e rimane sedotta dal libertino conte Edoardo. Subito morto il frutto della colpa, a Maria non rimane che un triste ritorno al paese, dove in punto di morte – dispiaceri e tisi l'avranno consunta – recupererà una comunione

³ Si avverte che per il momento il nostro è più un sondaggio che un'esplorazione sistematica. Non tutti i materiali contenuti nelle circa 1500 voci che compongono la bibliografia molmentiana a cura di G. MIONI acclusa a C. RICCI, *Commemorazione di Pompeo Molmenti*, «Reale Accademia Nazionale dei Lincei», Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, Ser. VI, vol. IV, fasc. 11-12, Roma 1929, pp. 505-573, risultano reperibili o consultabili nelle biblioteche veneziane. Inoltre, da una ricognizione – per quello che può valere – nei cataloghi delle librerie antiquarie, risulta un continuo lavoro di ristampa e assemblaggio delle opere che sembra andare ben oltre la pur attenta registrazione del Mioni, e lascia non pochi dubbi circa la possibilità di fissare con certezza talune date delle edizioni originali.

⁴ *Il castello di Zumelle*, Verona 1866, p. 17.

spirituale con Menico; ai sopravvissuti, non rimarrà che coltivare il dolore, rinunciando alla vendetta. Storia di lutti e sconfitte, di rassegnazione da parte degli umili, tessuta di filigrane manzoniane; se una certa finezza di analisi psicologica può richiamare Manzoni, la scrittura è lessicalmente disordinata, oscilla tra termini veneti e toscanismi: è assente l'esplorazione dei regni del male, che Molmenti sostituisce con propri rilievi moralistici sulla corruzione dei costumi contrapposta alla sanità spirituale del vivere in campagna. E difatti è alla natura che vengono riservate pagine non prive di efficacia: cosicché ne è uscita una storia di vinti ma non certo in chiave veristica, e nemmeno un romanzo: piuttosto un idillio, dove ogni dato tende ad essere comunque limpido, ripetitivo e immobile. La zona più degna di attenzione, perché definisce un certo contesto culturale, è la parte iniziale di premessa *Al lettore*, e vi si leggono precisi giudizi critici e di poetica; stando all'autore, il merito dei lavori dedicati a ritrarre la «vita intima dei figli del campo», «non consiste già nell'esuberanza della immaginazione, ma nell'attenta osservazione della natura»⁵: quindi il richiamo è al vero, ma in direzione concorrenziale rispetto a quanto avrebbero praticato i veristi e anche i narratori di costume:

Il romanzo ai dì nostri non deve esser più una bizzarra divagazione della fantasia che fugge sempre la realtà, ma deve limitarsi alla vera rappresentazione della vita. Da Longo Sofista a Giorgio Sand il romanzo ricerca la serenità bucolica e vive in mezzo ai campi. Il mondo che si fa la croce mentre il cuore è vuoto di fede, ha pur bisogno di un sentimento tranquillo. In mezzo all'orgia delle passioni grossolane, l'anima sente qualche volta il bisogno d'una calma dolcemente soave. Questo sentimento sereno e melanconico si trova più che altrove nella pittura dei costumi campestri. Ma lo scrittore, meno splendide eccezioni, non ritrae la verità e la semplicità della natura. Egli fa sempre concessioni alla società molle e raffinata, che ricerca come una distrazione l'erba verde e gli alberi ombrosi. Lo scrittore detta il suo studio di costumi paesani alla luce temperata di uno stanzino elegante e parla della campagna, come un sordo potrebbe parlare del suono. Non è più uno studio dal vero, è una pittura di convenzione. Attraverso l'odore soavissimo dei prati falciati, si tradisce il profumo delle acque nanfe, accanto all'abito rozzo della contadina si ode il fruscio della veste di seta⁶.

⁵ Si cita dalla premessa *Al lettore*, che fa parte della seconda edizione Milano 1873, dove il sottotitolo venne ritoccato in *Bozzetti della campagna veneta*. Il passo cit., alle pp. 5-6.

⁶ *Ibid.*, pp. 6-7.

Pur conscio dei limiti del proprio lavoro quanto a ingenuità descrittiva e mancanza di novità nell'intreccio, il giovanissimo Molmenti denuncia: «Benché in un'età che riduce tutto a calcolo dal palpito all'idea, non ho mai potuto capire come certi uomini, non sentano destarsi nell'animo un sentimento d'indefinibile dolcezza in mezzo ai grandi silenzi della natura»⁷.

Dopo il racconto storico e quello campagnolo, l'apprendistato del precoce scrittore produce nel 1872 lo «studio psicologico» *Dolor!* (Venezia 1872). In questo caso, scenografia ancora campestre, ma livello sociale aristocratico non privo di ricercatezza. Si fanno più pronunciate ancora le tendenze dell'autore a una sorta di monologo, a punteggiare sentenziosamente ogni scena che presenta⁸.

Nonostante l'esteriore educazione impartitale da una madre vanitosa, la contessina Adelina, protagonista, tende all'ideale e indeterminato, ad essere anticonformista e religiosa senza indulgere al bigottismo. Il racconto è ambientato nella zona del Livenza. E come Adelina è lettrice fedele di Musset, così sembra quasi inevitabile il suo incontro con il figlio adottivo del castaldo, Carlo, un essere brutto quanto originale e sensibile, che sembra posto al mondo per soffrire. Nel personaggio di Carlo, Molmenti ha raffigurato un vinto, che è sconfitto però da qualcosa che è dentro lui stesso prima che nella necessità sociale: egli è uno di quegli esseri «che rinunciano alla lotta prima di averla tentata, che si tormentano e si uccidono senza uno scopo, senza speranza»⁹. Adelina tenta di guarire Carlo – il quale legge Leopardi! Evidente la tessitura metaletteraria di tutto il quadro. I rari ma approfonditi colloqui tra i due non conducono a nulla più di un confronto ideologico sulla vita come contemplazione o come azione. Una volta che la fanciulla ha accettato la richiesta di matrimonio del conte Gazzelli «ebreo errante del vizio», perché persuasa che, finito il romanzo del vivere, si deve entrare nella realtà (questo lo si legge da un estratto del suo diario, inserito nella diegesi con realistico espediente), Carlo si sopprime annegandosi. Il finale è dunque fortemente patetico, preparato da una morte che giunge senza spiegazioni e senza che l'amore sia stato consumato o quantomeno vissuto. Vengono presentati personaggi combattuti tra realtà e

⁷ *Ibid.*, p. 10.

⁸ Per fare un caso: «il momento in cui la donna è più seducente è quando è vestita a mezzo; allora la fantasia può correre liberamente, è una via di mezzo tra il pudore e la voluttà, è quella penombra delle camere delle donne galanti, causa innocente di tanti guai». Si cita da *Dolor! Studio psicologico* (seconda edizione), Torino 1875, p. 6.

⁹ *Ibid.*, p. 22.

ideale in assenza di un punto di equilibrio, e con questo destinati alla distruzione o all'infelicità¹⁰. Questa volta la preminenza è stata data al protagonista maschile, e ci viene dato in qualche modo il ritratto di un figlio del secolo, di un pessimista che nessuna causa o provvidenza sociale possono giovare a salvare¹¹.

Del 1875 è *Clara*, dedicato ad Anton Giulio Barrili. Nel ricordo di una donna morta che l'autore dichiara di avere veduto personalmente, si vuole narrare una di quelle storie umane sempre accadute, e ogni volta nuove; premette in *A chi leggerà*: «Non è un romanzo codesto, né uno studio di costumi, è soltanto la storia di un'anima, che finì in mezzo alla malinconia dei disinganni». Tuttavia, nonostante questa petizione sentimentale, esiste già una prospettiva criticamente ben direzionata, espressa ancora nella dichiarazione *in limine*:

Quelli che cercano in un racconto la novità del soggetto e la narrazione di avventure straordinarie, possono chiudere questo mio libro prima d'incominciare a leggerlo. In arte io credo che il merito maggiore non stia già negli intrecci avviluppati, ma nella pittura dei caratteri e della forma. Non consiglio neppure la lettura di questa tantafèra a quelli che in ogni lavoro d'arte cercano la punizione del vizio e il trionfo della virtù. L'arte ha per fine sé stessa: la morale è pudica, come è pudico il vero amore, non è punto ciarlieria e vive serena in fondo all'anima. L'arte è come il sole, illumina i birbanti ed i buoni.

Sono quasi più importanti queste notazioni che non il testo narrativo, una «sinfonia d'idillio» ambientata in un paesaggio trevigiano dai tratti manzoniani, con una protagonista femminile che è facile riferire sia a Geltrude che a Pisana. Clara, nel cui animo inizialmente «parlava il selvaggio amore del vero»¹² finisce sposa di un nobile che la porta nella sua casa di Pisa, dove cade vittima della noia; nonostante abbia dato alla luce

¹⁰ «Allorché l'anima non trova una generosa parola che la consoli, uno sguardo amico che la incoraggi, una speranza che nasconda anche per un istante le sue ferite, una sola gocciola di acqua in un deserto infocato, essa si spezza sotto la piena della sciagura, l'amore non trova più alcun'eco nel cuore e striscia come un raggio di sole sulle nevi eterne, e l'uomo costretto a fissare lo sguardo nella fulgine dell'avvenire, non scorge che un solo confine al suo dolore – la morte!»; *ibid.*, pp. 62-63.

¹¹ «La materia è tornata alla materia, lo spirito è rientrato nel gran tutto, e, osservando quella zolla che copre quel cadavere, l'anima prova un senso di dubbio e di sconforto, e sembra che l'aria, che commove i fiori crescenti sull'ajuola, i silenziosi e malinconici suoni del camposanto – sieno la voce di quello sventurato»; *ibid.*, p. 63.

¹² *Clara*, Milano 1875, p. 34.

una bimba, costei muore in poco tempo, e Clara smarrisce la fede. Segue un'esistenza fatta di feste e sterili divertimenti con relativi intrighi. Clara finisce col tradire il consorte a vantaggio del fatuo conte Carlo Arduini, definito come «un'anima in sciopero»; in seguito al prevedibile scandalo, i due vivranno insieme per un biennio a Venezia; ma in seguito alla rottura del rapporto, Clara rientra a Narvesa, dove tuttavia, disgustata della vita, si lascerà praticamente morire con l'esporsi alla pioggia in una notte d'inverno. Il finale, con l'alba che entra dalla finestra accompagnata dal canto degli uccelli, stigmatizza in maniera indiretta ma eloquente la frattura del rapporto con le realtà naturali. In questo studio psicologico, nutrito di riferimenti e letture che vanno dalla narrativa di Musset ai grandi modelli italiani, più che i personaggi vive e si fa avvertire la personalità dell'autore, nutrita di un moralismo assai intenso che intende stigmatizzare una crisi epocale. Basterà un passaggio del genere:

Ai nostri giorni il monaco non può essere che un anacronismo, perché è cessata la lotta fra l'ascetismo e la realtà della vita, e gli occhi vanno troppo al di là delle mura del convento, le teste non domandano più la tonsura, ma il pettine del parrucchiere¹³.

Moralità manzoniana, si diceva, ma ambienti aristocratici, che già profumano di fogazzarismo.

Considerato che questa attività creativa si intreccia, fin dagli anni settanta, con una vasta pubblicistica di storico dell'arte, erudito di storia veneta, critico letterario, senza che sia possibile delimitarne in modo netto i relativi confini, si ricava l'impressione di una militanza di taglio non accademico, con interventi piuttosto battaglieri e mirati su posizioni non convenzionali. In particolare, gli interventi di critica letteraria di Molmenti si situano con piena consapevolezza nella crisi europea della seconda metà del secolo, tra gli ultimi fermenti di un romanticismo ormai esaurito e le alternative seducenti della scienza. Per di più esiste la consapevolezza che questa problematica va necessariamente connessa al contesto dell'Italia appena convertita a nazione unitaria.

Nel 1873 egli raccoglieva in volume 23 *Impressioni letterarie*, già pubblicate in periodico, che dagli autori risorgimentali correvano fino ai suoi giorni. Si tratta di una rassegna, nella quale colpisce il mancato confronto con alcune delle grandi figure ottocentesche (Manzoni il primo as-

¹³ *Ibid.*, p. 79.

sente), ma dove piuttosto è costante l'attenzione per il rapporto dell'artista – che oggi si direbbe “minore” – con le problematiche patriottiche e più generalmente civili del suo tempo. Questi interventi militanti, in genere sono stimolati da un'opera singola, ma si allargano a valutazione generale, assumendo il senso di un bilancio complessivo. Essi hanno origine da un presupposto comune: essere i nostri «i tempi del freddo calcolo» – così a proposito di Luigi Mercantini, nei cui versi «vi sono molti difetti, ma leggendoli non ti fermi ad analizzarli, ma respiri un alito di vera poesia, e senti i dolci allettamenti d'una fervida immaginazione»¹⁴: il giudizio non è propriamente estetico, ma etico e tuttavia di una moralità che trova la sua ragion d'essere, nel fatto di riconoscere gli stimoli arrecati all'immaginazione. Molto tollerante è Molmenti verso altri scrittori patrioti, ad esempio Mameli o Dall'Ongaro, quasi in compensazione del fatto che «Alle beate illusioni è succeduta la fredda realtà»¹⁵. Si tratta di profili critici non certo notomizzanti, piuttosto raccontati, non senza sapienti e sempre controllati squarci di buona retorica¹⁶; ma quando si tratta di prendere posizione, ad esempio nei riguardi di un personaggio alquanto discusso come Dall'Ongaro, la motivazione morale scatta implacabile:

Molte birbe s'atteggiano ad apostoli di virtù, e la virtù vera dovrebbe velarsi la faccia, e protestare contro quella virtù di convenzione, che non parte dal cuore, che non ispira atti magnanimi¹⁷:

Si dovrà comunque segnalare che questa scelta di interventi risulta scandita organicamente secondo accostamenti tematici e cronologici insieme: dagli apostoli del Risorgimento già accennati, alla generazione di Tarchetti, Emilio Praga, Bini, Prati, Aleardi: verso i due ultimi severissimo appare il giudizio, perché accusati di fiacchezza morale ed eccesso sentimentale; ma riserve esistono anche quando la scansione si avvicina alla contemporaneità: non entusiasmano l'estrosità di Carducci ma nemmeno la tendenza a rifuggire nell'idillio di Zanella; non vanno bene, per ragioni equivalenti, né Carcano né Rovani né De Amicis; mentre deludenti appaiono sul piano della produzione teatrale un Ferrari e un Torelli. Più elastico, ma non privo di aspetti limitativi, il giu-

¹⁴ *Impressioni letterarie*, Venezia 1873, p. 5.

¹⁵ *Ibid.*, p. 7.

¹⁶ Su Dall'Ongaro: «Ora la varia e durissima vicenda della sua vita è cessata. Il mare, il bel mare di Napoli, ch'egli amava tanto, romoreggia intorno al suo sepolcro solitario»; *ibid.*, p. 34.

¹⁷ *Ibid.*, p. 30.

dizio su Caccianiga e Percoto. Il fatto è che nessuno di questi artisti regge la verifica della categoria che per Molmenti è permanente e fondamentale: il vero. Alle soglie del verismo, Molmenti tenta di raccogliere e attualizzare il grande lascito manzoniano, facendo coincidere verità e moralità dell'arte, e insieme anche la libertà di essa. Un critico che qualifica come «lubriche metafisicherie»¹⁸ l'opera di Stendhal, non può accettare l'esagerazione del vero, diventata ad esempio in Tarchetti «terribile malattia dell'ideale»¹⁹. Il suo gusto rifiuta l'indeterminatezza, il misticismo indefinito; e al tempo stesso non supera la contraddizione che deriva dal volere l'arte assolutamente e modernamente libera, senza pastoie didattiche o ideologiche. Ecco, a proposito di Carducci, del quale evidentemente non apprezza la mancanza di misura nella polemica:

Egli ha cercato nella poesia uno scopo morale, non accorgendosi ch'essa ci dà abbastanza come arte, che essa moralizza indirettamente per sé stessa, come la natura, come il vero [...] La verità ecco l'unico scopo, la suprema bellezza dell'arte²⁰.

Il sentimentalismo è a suo avviso il grande limite, anzi la malattia della letteratura italiana contemporanea, per evidente influsso di modelli tedeschi e francesi, che egli è in grado di indicare con buone conoscenze. In questa silloge non mancano i riferimenti a De Sanctis, ma il modello che attira è quello di Settembrini e della letteratura italiana vista dalla lente delle sue lezioni; tuttavia, pur con giudizi di simpatia²¹, non ne accetta le idee preconcrete²².

Senza condizionamenti regionalistici, il panorama fornito da Molmenti tende a porre a fuoco una crisi, non senza rimpianto dei grandi modelli di inizio secolo, che tuttavia non affronta a livello di indagine critica. Molto più poteva dirgli un Nievo, cui appunto è dedicato il saggio di maggiore impegno del volume²³. Nievo è il solo in cui a Molmen-

¹⁸ *Ibid.*, p. 38.

¹⁹ *Ibid.*, p. 40.

²⁰ *Ibid.*, p. 84.

²¹ «È insomma un artista simpatico, ma un critico serio, no»; *ibid.*, p. 174.

²² «Il suo libro ha il difetto di esser scritto nel disfacimento d'un periodo letterario, e mentre apparisce l'alba di un periodo novello [...] Nessuno, ci sembra, ha afferrato l'intima vita delle lettere italiane, che aspettano ancora il loro storico»; *ibid.*, p. 170.

²³ Si tratta della versione ridotta di un opuscolo di 42 pp., *Ippolito Nievo. Cenni critico-biografici*, pubblicato nel 1869 presso la veneziana Tipografia del Commercio. Indicativa la dedica a Francesco Domenico Guerrazzi, nonché la tesi, poi espunta, che il grande concetto

ti pare di rintracciare i requisiti che egli richiede a uno scrittore, e sono requisiti essenzialmente manzoniani:

L'arte deve tendere soltanto indirettamente a moralizzare, e quindi quanto più s'accosta al bello, tanto più raggiunge uno scopo altamente morale: il bello in una parola deve essere il simbolo del vero. Dopo Manzoni e pochi altri che conobbero una tal verità, nessuno seguì questa strada tracciata così splendidamente, e tutta la turba degli imitatori mostrò chiaramente di non aver compreso la grandezza del nuovo indirizzo letterario che sorgeva tra noi²⁴.

Con Nievo è venuto a mancare chi avrebbe potuto sviluppare quel lascito. Il Nievo che Molmenti trova inimitabile è quello dell'idillio, anche se ama le *Confessioni* (allora attribuite ancora all'ottuagenario), per la loro aura manzoniana, per l'intima armonia del cuore umano che esprimono, infine per essere in quanto romanzo, prodotto moderno, che coinvolge in primo luogo un pubblico femminile. Anche se nel personaggio della Pisana viene letto un profondo significato morale accanto a zone viziose che disgustano²⁵.

Il nodo De Sanctis viene affrontato nella serie successiva di 24 interventi, del 1879, *Nuove impressioni letterarie*. In questa circostanza il bersaglio polemico, data per scontata la grande statura morale e patriottica del critico meridionale, la sua capacità di immedesimarsi nei mondi fantastici degli autori che tratta, sembra essere una certa scuola tedesca di tendenza metafisica, viziata da un «senso storico velato di quando in quando, da quel non so che di vago e inafferrabile che svigorisce il concetto»²⁶, cui anche De Sanctis avrebbe soggiaciuto. È questo aspetto che sembra colpire maggiormente Molmenti, più che il sostegno offerto al naturalismo dall'ultimo De Sanctis, che tradirebbe comunque e sia pure per opposta via l'adorazione di un'idealità. Molmenti tende a dividere gli scritti di De Sanctis in due classi: i primi che segnarono il risorgimento della critica italiana, gli altri che divagarono troppo rispetto al reale. Il fatto più nuovo, forse, è l'accusa di scarsa sistematicità: «Gli

del principale romanzo di Nievo vada rintracciato nella missione della donna. Molmenti ne approfittava per documentare questo concetto con un breve *excursus* storico sulle tipologie femminili dal mondo romano all'età moderna.

²⁴ *Ibid.*, p. 17.

²⁵ «Nel libro del Nievo è riflessa la vita moderna come in uno specchio, non v'è nulla di falso ne' suoi personaggi, e niente di convenzionale nelle sue pitture»; *ibid.*, p. 27.

²⁶ *Nuove impressioni letterarie*, Torino 1879, p. 19.

mancano la seria erudizione e la pazienza assidua delle ricerche»; «non riesce efficace in quelle opere, nelle quali la lunghezza e la necessità delle ricerche, temperano l'ispirazione». Da qui la convinzione che a De Sanctis convengano più gli studi e i brevi ritratti, e la sorprendente diagnosi che la *Storia della letteratura italiana* «non è lavoro di gran conto, è una serie di articoli uniti insieme dal legame di una teorica metafisica»²⁷. Ma non ci si dovrà stupire più che tanto, perché ormai a pronunciarsi è il Molmenti che ha individuato nello studio sistematico della storia il punto di riferimento essenziale.

Questa seconda serie di impressioni o profili letterari risente meno della precedente di schematizzazioni, e tuttavia consegna una serie di sondaggi dai quali, pressoché sempre, il severo critico si ritrae tutt'altro che entusiasta: si va dai traduttori (Andrea Maffei, Capparozzo, Occioni) agli autori coinvolti nel problema della scienza (Trezza, Rapisardi) fino alla schiera, ed è la più numerosa, degli autori di teatro: Cossa, Giacosa, Salmini, Gherardi del Testa, Gallina, Bersezio. Ma autori, si badi bene, cui si deve un teatro per lo più di tipo storico. Considerato che, cessate le grandi aperture di passione del Risorgimento, si vive ora in un'epoca di prosa, la sola direzione per rispettare un vero che sia documentato, e che trovi comunque il suo presupposto nel rispetto della natura e del reale, è rivolgersi alla storia. E lo strumento congruo appare essere più il teatro, considerato ancora genere educativo per eccellenza, che non il romanzo. Ma interessa molto, ovviamente, il Giovagnoli di *Spartaco*, al pari della critica antipedantesca di Pietro Selvatico, quasi che la storia, quanto più lontana, tanto più garantisca in termini di semplicità naturale.

Solo occasionalmente (Trezza) il problema pare essere quello della scienza; questa viene rispettata, come del resto la religione, in quanto può rendere «il limpido e sereno senso della natura»²⁸. Così, tra idealisti e veristi in arte, a Selvatico è riconosciuta, nuovamente, la ricerca di un'arte che sia discepola della natura, senza smarrirsi in minuzie fotografiche ma anche in fantasie fine a se stesse: «Si rappresenta la verità unendo l'osservazione al sentimento»²⁹. Non mancano i rilievi di forma, come avviene per lo stile asmatico di Camillo Boito, al quale pure si manifesta considerazione: ma la critica di Molmenti resta sempre impiantata su basi saldamente etiche. Lo spettro di queste nuove impressioni

²⁷ Questa e le precedenti citazioni desanctisiane; *ibid.*, pp. 21-24.

²⁸ *Ibid.*, p. 12.

²⁹ *Ibid.*, p. 34.

letterarie è piuttosto vasto, nutrito anche di riferimenti alle letterature straniere (importante, quale modello, sembra essere Heine); ma manca il confronto con quelli che sono i fenomeni nuovi, simbolismo e naturalismo, per non parlare della “letteratura d’eccezione”. La letteratura della Nuova Italia per Molmenti resta un panorama mediocre e incompleto, lontano dalla salute etica che egli, valutando sul metro del modello manzoniano, richiede agli artisti. E metro di misura è la spontaneità con cui l’autore ha aderito al senso della natura (Betteloni Cesare). A questo va aggiunto il senso della dignità morale e della classica misura, riconosciuto ad autori modesti quali Capparozzo o Peretti. Se è falso il concetto, è impropria e volgare anche la forma (a proposito di Cavallotti)³⁰. Così tutti gli autori che egli legge sono scissi psicologicamente tra realtà e malinconia, virile presa di posizione e volontà di evasione. Ma non si deve pensare che l’onestà e la passione politica siano sufficienti a configurare un artista accettabile: il rigore morale deve convivere sempre con un senso non utilitaristico e non funzionale dell’arte: libertà e al tempo stesso rispetto del vero che, come si accennava, si va configurando quale vero storico e, potenzialmente, serbatoio di immaginazioni e fantasie poetiche³¹. È un concetto di libertà riferibile esso pure all’idea di natura, in senso umano, paesaggistico, storico³².

Ed è proprio in riferimento a questo solido concetto di natura, che la stessa scrittura critica si fa salda e non priva di ironia, sia pure giudiziosamente sentenziosa e quasi epigrammatica, ad esempio quando parla di «quell’essere implacabile e debole che è la donna», la donna che «per amare vuole essere vinta e dominata»³³.

Ciò che viene rimosso, dall’orizzonte di Molmenti, è la presenza di una società contemporanea concreta e diversificata; così gli suonano scadenti e in fin dei conti incomprensibili talune forme del teatro contemporaneo, che egli non ama in quanto è legato sì all’idea di un’arte libera, ma in quanto essa sia o aristocratica o schiettamente popolare. Di Gallina viene apprezzato proprio il fatto che non vi è alcun problema sociale

³⁰ L’arte che Molmenti esige è quella che invoca, a proposito di Rapisardi: «l’arte, che incomincia a liberarsi dalle vaporose sentimentalità, investiga il mistero della vita e si ricrea col sentimento sano della natura»; *ibid.*, p. 73.

³¹ «Ma io, prima della verità storica, domando la verità artistica, e do lode al poeta quando abbia saputo infondere nei suoi personaggi il moto e la vita»; *ibid.*, p. 98, a proposito di Cossa, cui tuttavia viene rimproverato di avere falsato taluni personaggi storici.

³² «L’arte non ha dogmi e si può accettare qualunque opera, purché sia la vera e la gagliarda espressione di una mente e di un cuore»; *ibid.*, p. 115.

³³ *Ibid.*, pp. 117-118, a proposito dei testi di Giacosa.

da risolvere: dato che – si afferma a proposito di Bersezio – «La politica uccide l'arte»³⁴. E ancora viene richiamato Heine: «L'arte [...] non ha per iscopo che se stessa»³⁵. E così a proposito di Gherardi del Testa:

Mirò alla civile educazione del popolo, dimenticandosi che la commedia educatrice riesce quasi sempre noiosa [...] L'uomo dominato da una passione non si corregge ascoltando una commedia, lo scopo unico della quale è di seguire le intime trasformazioni della vita. Il teatro ha l'obbligo di essere educato ed onesto e non quello di educare³⁶.

Si deve sottolineare che il discorso è forzato secondo una piega in senso assolutamente non estetizzante: per Molmenti l'arte non è attività assoluta, ed è uno soltanto dei componenti del grande organismo della storia³⁷. Tuttavia è anche vero che a Giovagnoli, sulle tracce di Manzoni e Sainte-Beuve, rimprovera il falso cammino dell'archeologia, e il disdegno della pittura della vita odierna. Né però accetta i romanzi ispirati in Italia all'imitazione di Zola: «sono turpitudini, non tanto perché la morale è oltraggiata, ma perché l'arte è cattiva»³⁸. Ed ecco ancora, sempre a proposito di Guerrini, la sua idea della moralità dell'arte:

È naturale del resto che contro i pedanti colla coda, si ergano i pedanti della scapigliatura, contro l'arte all'acqua e latte, l'arte cantaride. Certamente, il brutto e il deforme hanno una parte nella vita, ma non sono tutta la vita, ed è falso chi vi pinge solo il buono ed il bello, falso chi non s'ispira che al brutto e alle demenze dell'orgia. C'è convenzione d'ogni sorta. L'arte è come il sole, illumina i birbanti ed i buoni; il poeta può ritrarre tutti i sentimenti e le passioni, purché sappia esser vero. L'arte, quando è tale veramente, può trasformare qualunque soggetto, può camminare fra le miserie e le colpe conservandosi onesta³⁹.

Se si può ricavare un senso generale da questi interventi, è che essi

³⁴ *Ibid.*, p. 163.

³⁵ *Ibid.*, p. 167.

³⁶ *Ibid.*, pp. 151-152.

³⁷ A proposito di Faldella e di qualche sua ingenuità: «Crede proprio il Faldella che la letteratura sia la causa e non piuttosto l'effetto della corruzione o della moralità di un popolo? Le lettere francesi non hanno avuto e non hanno alcuna influenza sui costumi: esse ritraggono la società francese, alla stessa guisa che la sana letteratura inglese dipinge una gente vigorosa ed onesta»; *ibid.*, p. 179.

³⁸ *Ibid.*, p. 114.

³⁹ *Ibid.*, pp. 214-215.

trasmettono un senso di disadattamento nel proprio tempo, perché non c'è genere contemporaneo che non subisca censure: il saggio su Ferdinando Martini inizia proprio rimproverando la mancanza di costruzione:

Bozzetti, schizzi, impressioni, pagine sparse, figurine! ecco l'arte dei nostri giorni. I libri grossi annoiano i lettori avidi di novità, e gli scrittori non potendo e non amando fare, disfare, rifare, cancellare, limare, scrivono in fretta [...] Gli ingegni moderni, eleganti e delicati, ma non sani e vigorosi, si compiacciono della letteratura frammentata⁴⁰.

C'è in Molmenti una grande capacità di percezione anche riguardo a ciò che è nuovo (molto acuto il suo notare la nascita di filoni «specialistici», fra cui ad esempio quello del libro «militare», reso però da De Amicis con «anima femminile»)⁴¹. Ma tutto questo non cela una sostanziale insofferenza verso il presente.

Tra le due serie di *Impressioni letterarie*, si era collocato però nel 1875 lo studio critico-biografico *Carlo Goldoni*. Esso comprova un ancoraggio, avvenuto in simultanea, con i grandi testimoni della venezianità. L'intento è divulgativo, connesso con la proposta di erigere un monumento cittadino; ma il discorso critico risulta modesto, quasi che con lo spingersi oltre la contingenza della recensione militante, la conduzione del discorso non possa che stemperarsi nella ricostruzione di un quadro storico, dove non tanto i valori estetici vengono a contare, ma la collocazione e la presenza di una personalità nel contesto civile e sociale. Fa la sua comparsa la Venezia settecentesca con la sua mistione caratteristica di lusso, corruzione, e gusto raffinatissimo. La prima parte è in realtà un racconto che trascrive i *Mémoires* goldoniani in termini e misure accettabili per un lettore moderno: appunto, un racconto, dove i dati biografici sono continuamente valutati e commentati, ritagliati secondo misure che possono essere alternativamente il moralismo come l'ironia. Viene richiamato più di una volta Settembrini, e la cosa è funzionale a certe prese di posizione sulla vuota società arcadica⁴², ma anche sui seguaci di Ignazio di Loyola. Vengono delineati, attraverso gli eventi biografici, tratti caratteriali del Goldoni, che «non possedeva la fibra d'acciaio, ch'ebbe più tardi il Parini»⁴³. Si racconta e si valuta, an-

⁴⁰ *Ibid.*, p. 197.

⁴¹ *Ibid.*, p. 233.

⁴² «non un pensiero virile, non un concetto che resti»: *Carlo Goldoni. Studio critico-biografico*, Milano 1875, p. 5.

⁴³ *Ibid.*, p. 14.

che restrittivamente, senza tuttavia smarrire mai il senso della misura⁴⁴. La riforma goldoniana, col suo recupero dei caratteri e della verosimiglianza, è intesa ovviamente come un «fare la commedia senza esagerazioni, senza menzogne, vero ritratto della vita»⁴⁵.

In effetti, la premessa biografica ha quasi esaurito l'argomentazione, tanto è vero che l'analisi del teatro goldoniano riesce fondamentalmente appiattita: non si avverte particolare simpatia per l'operazione linguistica goldoniana, e infatti si leggono persino riserve su qualche aspetto troppo incontrollato de *Le baruffe*⁴⁶; storicamente, quello di Goldoni viene recepito come un teatro d'impronta popolare⁴⁷, ed è un punto su cui sarebbe lecito avanzare molte riserve (ma è lettura che deriva in maniera evidente da una precisa tesi storiografica, circa la lateralità della borghesia nella vita veneziana del Settecento). Buon senso e verosimiglianza derivarono a Goldoni dal cercare ispirazione nella natura: ed è tesi, questa, che non può sorprendere chi abbia frequentato le pagine critiche di Molmenti. Ma il discorso si sta stemperando, più che nella costruzione di un profilo, nella resa di un ampio affresco generale. Rispetto a questo, l'operazione goldoniana finisce quasi per apparire priva di audacia, perché non si spingeva ad analizzare la vita dell'aristocrazia e quindi «gli mancò l'intima energia di tutto osare», «Sentiva che la letteratura era falsa, ma non ne indovinava la ragione, non capiva che la guasta letteratura era effetto della guasta società»⁴⁸.

Stranamente, sembra parlare un fruitore che non apprezzi Goldoni in modo particolare, e che ritorni ciclicamente a giudizi di sintesi che non

⁴⁴ «Nelle anime facilmente impressionabili gli amori nascono, muojono e rinascono come i fiori a primavera», *ibid.* Ne esce soprattutto un efficace profilo psicologico e caratteriale: «incessantemente animato da due affetti: l'arte e la patria. Era una nobile natura, che abborriva sopra ogni altra cosa la menzogna e l'ipocrisia [...] di statura mediocre, col volto rotondo e sorridente, aveva lo sguardo dolcissimo, la voce melodiosa, facile ed amorevole la parola. Goldoni fu veramente veneziano, e del veneziano ebbe tutte le grazie delicate e cortesi senza averne i difetti»; *ibid.*, pp. 39-40.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 23.

⁴⁶ «Forse l'arte è qui vinta dalla natura, lo scrittore è più realista che artista»; *ibid.*, p. 67. Ma v., per una limitazione di fondo delle sue capacità linguistiche e stilistiche: «Gli mancava la calma dell'esecuzione, e molte volte gli faceva difetto l'eleganza del disegno»; *ibid.*, p. 51. Ma v. anche pp. 70-71, per le severe censure circa la scorrettezza della forma, e la sua ineleganza.

⁴⁷ «Dove prendeva egli la sua forza? Dal popolo che osservava in tutte le caratteristiche, e che gli dava la novità delle descrizioni, la vivacità del colore. Nessuno è penetrato nello spirito intimo del popolo al pari del Goldoni, nelle sue commedie c'è la vita della plebe veneziana in tutta la sua freschezza immortale»; *ibid.*, p. 47.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 52.

penetrano mai veramente nell'opera, né soccorre a sufficienza qualche citazione testuale troppo più estesa di quanto al giorno d'oggi sarebbe consentito: si tende ancora una volta a un ritratto morale e, si vorrebbe dire, caratteriale del personaggio: «il suo cuore batte sempre in guisa uniforme [...] non v'è mai un concetto che ci faccia pensare seriamente [...] C'è più spirito che poesia»⁴⁹. È come se l'assoluta autonomia che si richiede all'arte finisse per ritorcersi contro un autore che non ne fece uso adeguato. Anche se si ammette essere egli stato «un grande rivoluzionario in arte»⁵⁰.

Le istanze di critica militante sembrarono esaudite nel 1900 con la monografia *Antonio Fogazzaro. La sua vita e le sue opere*. Si badi all'anno 1900, che vide stampati in contemporanea simmetria *Il fuoco dannunziano* e *La beata riva* di Angelo Conti. Ma non è questo il versante in cui cerca spazio Molmenti, che punta in altra direzione⁵¹. L'episodio Fogazzaro attesta l'ultima possibilità di identificazione – alla fine, si vedrà, ampiamente delusa – con un autore contemporaneo. Siamo in presenza di un esemplare intervento militante, preparato da una assidua frequentazione personale con l'autore⁵², che si spinge addirittura a proposte di collaborazione⁵³ e a ricognizioni nel suo lavoro

⁴⁹ *Ibid.*, p. 69.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 37.

⁵¹ Circa i rapporti tra D'Annunzio e Molmenti, facilitati – però in anni assai più tardi – dalla prossimità delle rispettive residenze gardesane, e ancora il probabile impiego delle opere storiche di Molmenti per l'elaborazione de *La nave*, contiene tracce sufficienti il tuttora valido lavoro di G. DAMERINI, *D'Annunzio e Venezia*, Milano 1943.

⁵² È attestata da un carteggio di periodicità irregolare e non privo di sbalzi e lacune. Presso la Biblioteca Civica Bertoliana a Vicenza sono conservati 39 fra lettere e biglietti di Molmenti, talora privi di data, e di decifrazione non agevole, ma che si possono comprendere tra 1881 e 1910, di cui 36 provengono dal fondo Roi (segnatura C.Fo. 23), e 3 dal Fondo Rumor (C.Fo. 9). Sono 20 le missive di Fogazzaro che si trovano presso la Biblioteca del Museo Civico Correr, *Epistolario Molmenti*, b. 75, e vanno dal 1879 al 1908.

⁵³ Degna di nota è la proposta contenuta in una lettera con data 16 febbraio, ma sprovvista di indicazione dell'anno, alla quale tuttavia è facile trovare un termine *post quem*, ossia la morte di Vittorio Salmini avvenuta nel 1881: «Carissimo amico, ti comunico un pensiero che mi frulla da parecchio tempo nel capo. Un giorno passeggiando col mio povero Salmini per le vie buie di Venezia, a S.ta Marta, a Castello, guardando quella vita che brulica nel fango e nella miseria, abbiamo esclamato: – Pare impossibile che nessun romanziere abbia studiato questa Venezia! – E d'un discorso all'altro siamo venuti alla conclusione di far noi un romanzo che avesse per tema Venezia. Pochi giorni dopo il povero Salmini si ammalava di quel terribile male che lo condusse al sepolcro. Però quel discorso mi restò sempre presente, e nelle ore di libertà abbozzai una specie di romanzo. Ma il concetto è dimezzato. Il romanzo doveva essere l'opera fraterna di due. Io non ho fatto che la nuda trama. Vi manca un ingegno fraterno che mi sia compagno. Vuoi essere tu? Vuoi che rinnoviamo l'esempio di collaborazione letteraria, di cui diedero esempio in Francia i Goncourt? Senza più: accetti? Se sì, io verrei con gioia a Vicenza, se no amici come prima. Tuo Molmenti». Non risulta risposta di Fogazzaro.

di officina⁵⁴. La monografia si arresta a *Piccolo mondo antico*, tuttavia è al corrente e tiene conto del contenuto di *Piccolo mondo moderno*, non ancora giunto alle stampe. È lavoro condotto al presente, da parte di un critico che, oltre ad essersi documentato, conosce di persona l'autore e il suo ambiente familiare. Molmenti ha finalmente trovato il proprio scrittore, quello che gli sembra concludere una parabola iniziata nel suo secolo da Manzoni. E la parabola gli pare concludersi in quello che, sulle orme di Graf, egli chiama «nuovo rinascimento». Che significa rinascita dei valori spirituali e quindi religiosi, uniti ad una considerazione del vero sentimentale, storico e psicologico. Cade quell'istanza, che si era già rilevata, di cercare un "vero" che nella letteratura della Nuova Italia a Molmenti non riusciva di riscontrare; cade in quanto Fogazzaro la realizza, e quindi a Molmenti è possibile scavalcare sia la letteratura neuropatica e degenerata (si concede addirittura di citare Verlaine) sia il naturalismo e Zola – quest'ultimo per certi versi ammirato come intellettuale impegnato socialmente (caso Dreyfus)⁵⁵, ma inaccettabile in quanto propugnatore di talune teorie scientifiche. L'aspetto biografico del romanziere di Vicenza è contenuto entro limiti proporzionati, mentre invece è dato giusto rilievo al-

⁵⁴ Si tratta di un rapporto piuttosto stretto, a cui l'attenta collaborazione biblioteconomica di Sebastiano Rumor («Rumor non è feroce ma ferocissimo», così lo definisce Fogazzaro in una lettera dell'8 dicembre 1898) conferisce l'aspetto di un piccolo gruppo di lavoro. Si può verificare come Molmenti fu posto a conoscenza dell'argomento di *Piccolo mondo moderno* e a Fogazzaro vennero date in visione le bozze del volume in corso di appuntamento: a questo va riferita l'espressione di P. NARDI, *Fogazzaro. Su documenti inediti*, Vicenza 1929, p. 352, che «all'opera collaborò il Fogazzaro medesimo». Ma Fogazzaro non appare particolarmente interessato a un controllo su quanto l'amico andava scrivendo, piuttosto assai disponibile a chiarimenti di ordine etico e filosofico, specie per quanto riguarda la dottrina rominiana: né mancano riferimenti alle chiusure sempre più nette da parte del Vaticano.

⁵⁵ Uno dei punti cruciali a tale proposito riguarda il quesito se la capacità di sacrificio sia connessa necessariamente alla religione; Molmenti, nel 1899 (precede un "2", che non si intende se riferito al mese o al giorno): «L'ideale egli ignora. Eppure che nel nostro secolo fu più magnanimo cavaliere dell'ideale di questo ateo, di questo positivista? Quale missionario, quale apostolo ha compiuto quel che egli ha compiuto? Chi avrebbe avuto il coraggio di affrontare per un'idea non già la carcere, non già l'esiglio, forse la vita, ma le contumelie, le risse, e, più terribile d'ogni offesa, il sospetto di essere pagato dagli ebrei? Dunque ci può essere virtù di sacrificio, abnegazione, martirio, anche fuori delle religioni». E Fogazzaro, 6 (illeggibile il mese) del 1899: «Ammiro Zola e in pubblico non vorrei *chicaner* sull'atto suo glorioso, non per viltà, ma perché non si deve. Però il porlo sopra un missionario e anche sopra parecchi altri che oscuramente sacrificano giovinezza e vita per il bene del prossimo, non va. *Privatamente* ti dico che nell'atto di Zola, compiuto superbamente in faccia al mondo, ricompensato da immensi echi di gloria, l'orgoglio ha parte. I sacrifici più gloriosi son quelli senza gloria. Del resto siamo d'accordo. Gli uomini di cuore, benché non credano, sono capaci di sacrificarsi».

la formazione culturale, dalla lettura di Leconte in poi, inizio di un tragitto che riuscirà a teorizzare la sostanziale identità di scienza e fede, due aspetti simmetrici di un mistero che emana da una creatività concepita in continuo farsi, in direzione di un raffinamento morale progressivo. C'è l'eco di Rosmini, ma anche la ricezione, per via non secondaria, di molta della filosofia e della cultura attraverso cui Fogazzaro andava giustificando un sistema fantastico che lo avrebbe condotto alla poetica dell'arte come sintesi di bellezza e dolore.

Ovviamente non si tratta per Molmenti di sovrapporsi al cattolicesimo di Fogazzaro in senso acritico; il suo punto di vista non è mai religioso, è piuttosto di un sentito rispetto verso la religione, e di una deprecazione per il fatto che i cattolici italiani si astengano dalla vita politica del paese⁵⁶. Fogazzaro è per Molmenti – che si rivela qui anche conoscitore e ammiratore incondizionato di Wagner – colui che ha ridato spazio e dignità alla sentimentalità, svolgendone con spregiudicatezza le ambiguità e le implicazioni. Non solo nel senso che per Fogazzaro la sentimentalità si traduce in maniera originale di vivere la passione amorosa, nella sua purezza, appunto, non di possesso fisico quanto di comunione spirituale rivolta verso l'eterno, ma perché quel romanziere, per primo o quasi nella letteratura italiana, ha saputo svolgere un'esplorazione del rapporto con la natura e il paesaggio che non fosse vincolato dalla chiarezza distaccata che agli artisti italiani perveniva quale retaggio della tradizione classica. Sono tra le pagine più efficaci e comprensive del lavoro, che consentono a Molmenti di recepire gli aspetti, che oggi diremmo gotici, della narrativa di Fogazzaro, dalla follia ultraromantica di *Malombra* al sogno europeo del *Mistero del poeta*. Giudizi e gusti che implicano, curiosamente, la preferenza non tanto verso il raccontare storico di *Piccolo mondo antico*, ma verso il *Daniele Cortis*, valutato come l'opera più completa e sensibile. Si torna con l'interesse verso una narrativa di tipo contemporaneo, anche sociale, e si predilige un romanzo che vuol essere politico e insieme di alta spiritualità amorosa.

Il vero obiettivo polemico sembra ravvisarsi in quel partito clericale che nel romanzo risulta quale scorretto e inaccettabile coacervo di religione e politica, ed è la medesima fazione che nello scontro storico-politico si andava schierando contro Fogazzaro teorico della conciliazione

⁵⁶ «Libertà della Chiesa e libertà dello Stato, ma uno stato compreso dell'importanza civile della religione e profondamente rispettoso di essa», in *Antonio Fogazzaro. La sua vita e le sue opere. Con acqueforti e la bibliografia del Fogazzaro compilata da Sebastiano Rumor*, Milano 1900, p. 189.

tra fede ed evoluzione. È questo l'argomento dei due capitoli finali, *Il filosofo e L'uomo*, che contengono una difesa appassionata e convinta delle posizioni di Fogazzaro, e denunciano la difficoltà della sua coraggiosa operazione, circondata al tempo stesso dai bigotti della scienza e da quelli della religione:

Nell'ardente desiderio di togliere il sentimento religioso dal giogo della superstizione e dalle basse passioni mondane, di restituire la Chiesa alle primitive discipline, il Fogazzaro non si nasconde fautore di una severa riforma, tanto ortodossa quanto quella cattolica, sorta nel secolo XVI per reazione a Lutero e alla riforma protestante. E di questa riforma cattolica, che egli, forse con soverchie illusioni, crede prossima, scorge già gli indizi e i presagi⁵⁷.

Alle feconde iniziative del cattolicesimo americano venne imposto silenzio da parte della «setta che domina in Vaticano», e che «rifiuta e impedisce l'opera di chi vorrebbe, con assiduità di fervorosa e paziente cura, far penetrare nella gelida solitudine del cattolicesimo il caldo alito del pensiero moderno»⁵⁸.

Contrariamente a quanto sarebbe prevedibile, Molmenti non aggiornò la monografia mano a mano che si susseguiva la pubblicazione dei successivi romanzi di Fogazzaro⁵⁹. Avrebbe preso la parola soltanto nel 1912, commemorando in questo Istituto Veneto l'amico scomparso da pochi mesi. I giudizi di valore sono ridimensionati in maniera che può stupire: si è allontanata, ad esempio, la quasi identificazione con Manzoni, e si polemizza con Graf che aveva accostato *Piccolo mondo antico* ai *Promessi sposi*:

⁵⁷ *Ibid.*, p. 186.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 188.

⁵⁹ Non mancano però varie offerte di collaborazione, in un carteggio che nel primo decennio del Novecento dà l'impressione di andare sfrangiandosi, e che tuttavia contiene ancora confidenze personali, ad esempio da Moniga del Garda in data 8 ottobre 1910: «Ma tu non sai quante sofferenze si nascondono sotto il mio sorriso e la mia celia. I dolori artritici mi tormentano, ma sono un nulla al confronto dell'asma bronchiale che mi fa passare orrende notti insonni. Le querimonie, che io disdegno, le faccio ora con te per giustificarmi se non accollo il tuo invito cortese»; e nel *P. S.* si legge un'offerta di continuazione della ormai sorpassata monografia: «Bada che non sarebbe che da completare l'ultimo capitolo (*L'Uomo*) del mio libro per te, pubblicato *dieci anni* or sono! Allora vivevi molto in Valsolda, ora invece nella tua nuova villa. Allora non avevi ancora pubblicato il *Santo* e intorno a te non fremevano le ire degli intransigenti. Ma, più che tutto, bisognerebbe conoscere le tue consuetudini, il tuo metodo di lavoro. E qualche aneddoto, qualche tuo motto scherzoso. E forse un vago cenno sul romanzo che si aspetta con tanta impazienza. Ma un cenno vago e forse nulla».

Francamente questi paragoni e questi accostamenti a me non piacciono [...] Senza pericolosi paragoni [...] noi possiamo accogliere così l'arte grande del genio, l'arte del Manzoni, che illumina del suo raggio un'intera letteratura, e l'arte del Fogazzaro, assai più modesta, ma che trova anch'essa le vie del cuore⁶⁰.

Mentre il genio di Manzoni si constata nel suo senso della misura, il Fogazzaro permane agitato e scosso:

Il Manzoni non si caccia mai nel dedalo delle questioni religiose e quando vuol manifestare il suo credo artistico, scrive la *Morale cattolica*, non romanzi. L'arte e la filosofia sono cose diverse e ognuna ha la sua ragion d'essere; unirle insieme, far servire l'una all'altra nuoce ad entrambe⁶¹.

È come se per Molmenti, all'improvviso, fossero venute meno in Fogazzaro le ragioni di serena indipendenza che, a suo dire di sempre, devono motivare l'operazione artistica. Ed è tuttavia sorprendente leggere che:

Questa nuova religione, che tenta conciliare l'ideale cattolico collo spirito moderno, egli volle rappresentare coll'arte e scrisse un libro di propaganda, *Il Santo*, mediocre opera artistica, ma documento prezioso della crisi religiosa, che tormenta le anime credenti⁶².

Viene rievocato quale araldo di pace tra due principi inconciliabili, la rigida teocrazia cattolica e il pensiero scientifico sempre in movimento, uno scrittore che non era un riformatore e un combattente, quindi destinato all'incomprensione. Vale la pena ripercorrere la ricostruzione che viene fornita degli ultimi anni di attività di Fogazzaro, e da cui esce un profilo in cui le ombre sono prevalenti⁶³; e non si può non rilevare

⁶⁰ *Commemorazione del m.e. Senatore Antonio Fogazzaro, letta [...] nell'adunanza ordinaria del 28 aprile 1912*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXI (1911-1912), I, pp. 55-65: 60-61.

⁶¹ *Ibid.*, p. 62.

⁶² *Ibid.*, p. 63.

⁶³ Arduo decidere se questa incomprensione proiettasse screzi che erano venuti formandosi anche sul piano personale. Dal carteggio è possibile risalire all'episodio dell'attacco sferato contro Fogazzaro e altri modernisti dal periodico della curia patriarcale veneziana, «La Difesa», 16-17 settembre 1907, e di cui Fogazzaro ritenne responsabile indiretto Molmenti. Si tratta di un articolo comparso in prima pagina di spalla, non firmato, dal titolo *I fondatori della nuova religione*, e si riferiva alla riunione di Molveno dell'agosto 1907: nell'imminenza,

l'assoluta incomprendione da parte di Molmenti, nei confronti della modernità, per così dire, velenosa, di *Leila*:

si tenga presente, dell'enciclica *Pascendi*, che portava la data dell'8 settembre e venne pubblicata dall'«Osservatore Romano» il 16 settembre (e v. a tale proposito, T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro. Dalle memorie e dai carteggi inediti, Introduzione di C. A. MADRIGNANI*, Milano 1982, pp. 455 segg.). Dell'articolo, durissimo ma non volgare, vale la pena riportare l'inizio: «Un nostro illustre amico, personale e non politico, arrivando giorni sono d'improvviso in un piccolo albergo di Molveno nelle Alpi trentine, vi trovò una strana accolta: una mezza dozzina di preti ed altrettanti laici seduti a convivio. La conversazione, che doveva essere animata, d'un tratto languì; l'arrivo del nuovo personaggio, da parecchi di quei conviviali conosciuto, aveva evidentemente gettato una doccia fredda sull'ardore dei conversari. Singolare poi era la *mise* dei preti che sedevano al desco. Benché vestiti a nero, da principio non si capiva l'esser loro. Dai calzoni lunghi, dalla forma della giubba, dal solino del collo si sarebbero detti laici, ma girando loro intorno, la bianchezza della chierica rivelava l'abate. Parevano mezzo *uomini* e mezzo *preti*. Chi erano? Che facevano? Conosciamo il nome di tre di quei commensali: il sen. Antonio Fogazzaro, il duchino Tommaso Scotti-Gallarati, Don Romolo Murri. Gli altri stanno per noi nell'ombra». Era Molmenti il misterioso e casuale visitatore, del quale Murri, nella lettera di protesta al direttore Francesco Saccardo ospitata nel numero del 20-21 settembre, diceva «ella ha scoperto, per la rivelazione del suo amico personale e, via, anche politico ora»? Certo dovette crederlo Fogazzaro, e lo si ricava dalla lettera di discolpa di Molmenti, da Moniga (della data risulta leggibile solo un "27"), su carta intestata alla Camera dei Deputati «Mio carissimo amico, rispondo subito alla tua lettera che mi fece salire un tuffo di sangue alla testa. Ti giuro sul mio onore e (quantunque mi ripugnino simili giuramenti) sulla benedetta memoria di mio Padre, che io ignoro completamente l'articolo della «Difesa», che nessuno me ne parlò mai. Credo di poter escludere anche di aver mai parlato a Saccardo del tuo cimitero. Se l'ho fatto (e credo, ripeto, di poterlo escludere perché vedo Saccardo due o tre volte l'anno) l'ho fatto senza intenzioni maligne, che non sono nell'animo mio impetuoso, ma incapace di ambiguità. Con parecchi altri parlai di avere incontrato, Murri e altri a Molveno, ma come una semplice notizia interessante e non più. Se non volevi che io ne parlassi dovevi dirmelo con quel diritto fraterno che mi onoro di concederti. Del resto è semplicemente ridicolo che io possa malignare su voi per fare il gioco dei clericali intransigenti. Se avessi la fortuna di credere un po' più sarei con voi con tutto l'entusiasmo dell'animo. I clericali intransigenti coi buoni, transigenti con ogni disonestà, io li conosco per prova e anche oggi ai loro ipocriti e melati inviti di ritornare loro alleato rispondo respingendoli con orrore. Meglio cento volte gli anarchici e piuttosto con loro. Come potevo adunque avere neppure lontanamente ispirato l'articolo della «Difesa»? Non ti ripeto, e ormai tu non dubiti, che quell'articolo io non conosco neppure per sentito dire. E quindi anche la nube che può essere passata sul tuo animo è scomparsa. Hai fatto male a non parlargli prima. Un abbraccio. Tuo Molmenti». Purtroppo non possediamo la missiva di Fogazzaro, che scatenò le calde proteste di innocenza dello studioso veneziano. Tuttavia l'ammissione indiretta di questi di essere stato, se non maligno, involontariamente indiscreto, dovette rabbonire il romanziere, che il 26-11-08 scriveva da Vicenza: «Carissimo amico, non posso a meno di dirti quanto mi sieno state care le tue parole calde. Credi che ti ho sempre voluto bene. Con grande compiacenza scrissi testé alla *Royal Society of Literature* di Londra indicando la terza parte della tua rifatta *Storia di Venezia* come una delle pochissime pubblicazioni che onorarono l'Italia nel 1908. E a proposito delle tue parole "mi pare che qualche volta tu mi voglia meno bene" coglierò l'occasione di confessare una mia mancanza. Avrei do-

Il *Santo* fu condannato dal Vaticano. La pia anima credente del Fogazzaro ne fu contristata d'ineffabile amarezza. Osservante scrupoloso di tutte le leggi e di tutte le pratiche del cattolicesimo, credente nei dogmi della Chiesa, perfino in quello della infallibilità del Pontefice, della cui autorità era rispettosissimo, egli non esitò a pronunciare la parola dell'obbedienza e della sommissione. Questi pentimenti parvero nel Fogazzaro subitanei troppo: parve che troppo rapidamente si smentisse e si contraddicesse, onde gli vennero immeritate amarezze. Non tutti pensavano che egli era un'anima di estatico anacoreta, non di ribelle, e che in lui predominava una mitezza quasi femminile. Gli pareva talvolta di poter sfidar la tempesta e invece al soffio più leggero si piegava [...] Nell'anima del Fogazzaro non vibrava il moderno anelito d'intima rivolta contro il cattolicesimo gerarchico e teologico⁶⁴.

Pare di cogliere una punta non dissimulata di delusione, e con ciò il discorso tende a farsi, al solito, più che analisi critica, ritratto morale del personaggio. L'incontro che pareva decisivo si va consumando con un fallimento che, al di là dei casi anche personali, significa la sconfitta di una narrativa di argomento contemporaneo. Fogazzaro, come artista, ha finito per mancare nei confronti del vero, operando a suo modo propaganda politica; forse perché è venuta meno la fiducia sul piano critico, Fogazzaro è divenuto a sua volta personaggio non solo da raccontare ma anche da plasmare, magari in dispetto alla coerenza. Anche se la fine della commemorazione sembra voler spezzare un'ultima lancia in favore del vecchio amico, caduto vittima di una ipocrisia dalle radici molto antiche:

vuto schiettamente dirti qualche cosa di te che mi fece dispiacere. Tacqui e fu male. Parlerò adesso, quando il tempo ha fatto sfumare anche quell'ombra. Mi fu riferito da più parti, nell'autunno del 1907, che la "Difesa" aveva pubblicato un velenoso articolo sulla riunione di Molveno e che quei redattori ne avevano avuta notizia da te. Ora certamente io non ti avevo fatto nessuna confidenza, non ne avevo il diritto; non dubitavo che tu non avessi inteso come non fosse una riunione da informarne il pubblico e meno poi la Difesa. Ho ben pensato che l'avessi fatto innocentemente ma in ogni modo ne fui dolente anche perché più forte di me se ne dolsero altri. Potei parere, in quel periodo, di volerti meno bene ma sì che invece corrispondente fu il dispiacere e l'affetto. Del resto non credere, caro amico, che io dimentichi quanto ti debbo e la tua fedele affezione, sempre ricambiata. Mi duole che tu sia stato sofferente e ti abbraccio coll'augurio di una guarigione pronta e intera. Tuo A. Fogazzaro». In calce alla lettera si legge, in inchiostro diverso, una puntigliosa e posteriore postilla a firma Molmenti: «Provai al Fogazzaro che io non avevo fatto neppur cenno della riunione di Molveno alla «Difesa» né ad altri». Quanto all'accenno al cimitero, si parla evidentemente della lirica *Nel cimitero di Padova*, Vicenza 1905, poi in «Rassegna Nazionale», 1 dicembre 1905; verrà inclusa nelle *Poesie*, Milano 1908, pp. 414-416: tuttavia si deve riscontrare che di questo testo non si accenna minimamente nell'articolo della «Difesa».

⁶⁴ *Ibid.*, p. 64.

Con queste idee e con questi sentimenti la sua sottomissione alla sentenza contro il *Santo* fu un atto di sincerità. Una sincerità così ingenua che *Leila*, l'ultimo suo romanzo, parve ad ogni lettore sincero una palinodia del *Santo*. Eppure anche *Leila* fu condannata dal Vaticano. Ma egli era già uscito dalle tristezze della vita, e la nuova angoscia, che avrebbe prostrata la bella e mite anima sua, gli fu risparmiata. L'implacabile giudizio del gesuitesimo sillogizzante non colpì che la tomba⁶⁵.

L'episodio Fogazzaro conferma la fragilità, del resto già sospettata nelle due serie di *Impressioni letterarie*, di una letteratura impegnata direttamente nel contemporaneo⁶⁶. L'equilibrio tra vero naturale e immaginazione, all'insegna della libertà dell'arte, Molmenti l'aveva già trovato nel raccontare la storia, senza filologismi ma anche senza arbitrii di fantasia, operando non sui contenuti, ma sul come esplicarli. Che è la sua maniera di conseguire un verosimile saldamente fondato: una storia non romanziata, ma raccontata con una consapevole operazione di stile. Perché, oltre al letterato già ispezionato *accanto* allo storico, esiste anche un letterato *dentro* lo storico, capace di produrre pagine documentate ma sempre mosse e mai scontate: e questo almeno fin dagli anni ottanta.

Invece, le edizioni di testi che Molmenti offrirà nei primi anni del Novecento, quando gli interessi letterari avranno finito per ricoprire un aspetto soltanto settoriale rispetto alla ricostruzione di più ampi quadri storici, riusciranno meno eloquenti, per quanto godibili. Si devono ricordare edizioni che restano pregevoli per la divulgazione di aspetti meno noti della civiltà veneziana, quali i *Discorsi su la vita sobria* di Luigi Cornaro⁶⁷, che è arricchito di uno studio introduttivo che costituisce quasi una monografia, e offre un contributo davvero ammirevole per la conoscenza della cultura dell'alimentazione e della medicina nella Venezia del Cinquecento: ma il taglio, appunto, non è letterario quanto stori-

⁶⁵ *Ibid.*, p. 65. Tuttavia non si può riportare senza imbarazzo una missiva da Moniga del Garda dell'11 novembre (1911?) in cui le gerarchie nel rapporto con Manzoni risultavano rovesciate rispetto al bilancio definitivo *post mortem*: «Amico diletto, ieri mi giunse *Leila* e stanotte ho letto fino a *Sante Alleanze*. Tu sei grande come Manzoni, ma più buono di lui! Egli sorridente nella pace di un egoismo – tu ardente apostolo di bontà, d'amore, di carità. Gloria a *Leila*, fiore puro, spuntato fra la putredine dannunziana! Un bacio dal tuo Molmenti».

⁶⁶ Da allora, in prevalenza, il campo di militanza saranno le battaglie civili per Venezia. Taluni tardi interventi in campo letterario avranno significato soprattutto di prestigio e rappresentanza, come la *Prefazione* del 1926 all'antologia *Poeti delle Venezie* di F. BINAGHI e G. MARTA.

⁶⁷ *L'arte di vivere a lungo. Discorsi su la vita sobria di Luigi Cornaro e di Leonardo Lessio*, Milano 1905.

co, e invano vi si cercherebbe una nota filologica che chiarisca, oltre ai precedenti bibliografici che pure sono citati con scrupolo di esattezza, la consistenza linguistica e l'edizione del testo a stampa che viene riprodotto. Filologo ed editore di testi in senso tecnico egli non sarà mai.

Uno sforzo di cronaca storica montata secondo un preponderante allegato di documenti inediti è *Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto* (1915). Coevi sono i contributi alla conoscenza degli epistolari settecenteschi che comparvero nella «Collezione settecentesca» diretta da Salvatore di Giacomo presso l'editore Sandron: uscirono nel 1915 *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, che è strutturato in sostanza su alcuni medaglioni con ampia introduzione e supporto di testi, quasi tutti inediti e di origine archivistica, su personaggi che vanno da Luigi Ballarini a Caterina Dolfin Tron; ma ormai l'intento è storico, sia pure di una storia visitata e rievocata secondo scorci mirati; e così è per il complementare *Carteggi casanoviani. Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui* (1917), dedicato alla memoria di Alessandro D'Ancona, alla cui iniziativa era stato dovuto il recupero di molti dei materiali casanoviani conservati in Boemia. Lo scrupolo testuale, a cominciare dal rispetto delle grafie, non è certo ottimale o quale oggi si potrebbe desiderare; ma si tratta comunque di una vera miniera di notizie e connessioni su personaggi poco noti o minori del secolo, o assai discussi come il notissimo avventuriero veneziano verso la cui figura Molmenti – e non soltanto in questo lavoro – non cela il proprio disgusto morale. Basterà citare come Molmenti conclude, in un modo che gli è caratteristico, allusivo e molto eloquente insieme, la propria prefazione: «Circa un mese dopo, il 4 giugno 1798, Giacomo Casanova passava, è da sperare, a miglior vita»⁶⁸. È la maniera caratteristica che ha Molmenti di raccontare la storia, mai neutrale ma al tempo stesso senza abusi: un raccontare storico che non rinuncia mai a punteggiare i fatti antichi con un commento che ha l'imperativo di farsi valutazione e sovente ironia.

Occorre riprendere il punto iniziale di questo discorso e il giudizio che era stato espresso nel 1878 su *Venezia nella vita privata*: in effetti, quell'opera era già impostata con una originale tecnica espositiva che partecipa sia della scrittura saggistica che di quella narrativa. Ciò si riscontra nell'attacco attualizzante di certi capitoli⁶⁹, quando l'esposizione

⁶⁸ *Carteggi casanoviani. Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui*, Palermo 1917, p. XXXIV.

⁶⁹ «Le democrazie aiutano e favoriscono il crescere delle grandi casate, che mantengono li ardori mutabili dei popoli, e sanno giovarsene. Così accadde a Venezia»: limitiamo l'esemplificazione alla terza edizione, sopra citata. Il passo in oggetto, a p. 42. Altro esempio: «Al

storica è già racchiusa entro misure rassicuranti e pedagogicamente corrette. Individuato l'oggetto, anche l'immaginazione può trovare spazio, dando i colori e aggiungendo particolari congrui⁷⁰. Oppure, estrinsecando una vocazione da autentico vedutista⁷¹. Si noti che nella ricostruzione che viene effettuata di un tessuto storico, accanto ai materiali d'archivio si accampano con altrettanto rilievo le testimonianze lasciate dalla storia artistica e letteraria. Su un tessuto storicamente documentato e ineccepibile, si innestano di invenzione alcuni dettagli, o si riproduce la scena da una angolatura particolare: che sono linguaggio e tecnica non di scienziato ma di narratore; e, nello specifico, si innesta su un fondo di verità qualcosa di più, che è il verosimile. Facile comprendere che questa è la tecnica della narrativa storica, tanto cara e poi ripudiata dal diletto Manzoni, ma di cui Molmenti si sforza di dare una nuova versione ripristinando una fedeltà che coinvolge sia l'originale che il ritratto. Attualizzare comporta una storia scritta al presente, tra immaginazione, nostalgie e contrasto, specie quando la pagina deve toccare di taluni fenomeni di dissolutezza morale⁷². Significa anche padroneggiare taluni espedienti retorici, quali l'antitesi, la metonimia, l'alternanza dei punti di vista.

Non tutti i contributi storici lasciati da Molmenti hanno taglio così spiccatamente letterario. Alcuni sono di erudizione specifica, o dibattono l'interpretazione della storia di Venezia e del suo significato. Ma, in altri casi, viene invece accentuato il versante più propriamente narrativo, con risultati originali. Ad esempio, *Vecchie storie*, del 1882, è lavoro che, nonostante il titolo scarsamente accattivante, non sarebbe forse immeritevole di una odierna ristampa. Partecipa di un filone minoritario di racconto, diciamo tra letterario e storico-artistico, che nell'Ottocento aveva annoverato tra i suoi rappresentanti Carrer, ma sarebbe stato riproposto felicemente nei recenti anni settanta del Novecento, come formula del fortunato *Processo per eresia* di Neri Pozza.

l'aristocrazia veneta rassomiglia oggi l'inglese nelle dinastie di uomini di stato, che si tramandano l'arte, i segreti e le tradizioni del governo, di guisa che, mutando le persone, non mutano mai il principio e il pensiero fondamentale»; *ibid.*, p. 153.

⁷⁰ Così a proposito di talune gare di bravura tra soldati in pieno Medio Evo: «Li atti dei Dieci hanno precise e abbondanti notizie intorno all'istituzione dei bersagli e alle solenni prove del Lido, e l'immaginazione può rivedere quelle feste e il luccicar delle armi, e le variatissime insegne, e il sorriso delle superbe patrizie e delle belle popolane»; *ibid.*, p. 65.

⁷¹ «La piazza di San Marco brulicava di gente allegra e festosa: la luce del nostro sole si rifletteva sopra le gemme, li ori, le stoffe venute dall'orient»; *ibid.*, p. 156.

⁷² «Meglio, cento volte meglio, le damine galanti e incipriate, sorridenti ancora nei pastelli di Rosalba e nei quadretti del Longhi! Belle immagini di donna, perché non potete raccontare col vostro morbido dialetto le attraenti istorie dell'amore, dell'eleganza, del brio?»; *ibid.*, p. 378.

Vecchie storie è tutto giocato sulla convinzione che nella storia «le minuzie non devono essere spregiate», che «la viva pittura dei secoli andati scaturisce solo dai particolari». Così nella prefazione, in cui si richiamano addirittura i Goncourt:

all'ampio e splendido tempio della storia non si giunge se non passando a traverso le vie strette dell'aneddoto. Se i romanzieri sono i giudici d'inchiesta degli uomini, quanto più non saranno quegli studiosi pazienti, che dalle ammuffite pergamene traggono la luce delle passioni e dei sentimenti di un'altra età! Lo storico deve indagare il passato, come il chimico investiga le ragioni dei corpi inanimati e il fisiologo quelle degli esseri viventi⁷³.

Pur essendo la premessa più da naturalista che manzoniana, Molmenti produce una galleria di personaggi ed eventi di gusto tenebroso, anche se filtrati attraverso la capacità di usare il documento storico e soprattutto di valutarlo, magari non senza qualche addolcimento nella grafia e, come ammette egli stesso, «rifacendone la dicitura»⁷⁴. Né i personaggi né le loro vicende sono di invenzione, bensì la maniera di ritagliarli. Qualche caso di pazzia o nevropatia (*Una estatica*, *L'uomo selvatico*), e in sostanza una rassegna di casi anticonvenzionali, dall'antipe-trarchista Calmo riletto attraverso le sue lettere, a quel vero e proprio giallo che è *Una vendetta del secolo XVI*, alla rivisitazione di figure quali *Il moro di Venezia* e *L'abate Brandolini* che fu all'origine della controversia tra la Repubblica e Paolo V. Si trascorre alla testimonianza dalle lettere di Luigi Ballarini alla fine della Repubblica, e a un malinconico ritratto del Manin ultimo Doge.

Da notare l'impiego della congettura o la discussione con altri interpreti che, accanto all'attualizzazione, apre ulteriori linee narrative possibili: la storia non quale insieme di dati museificati, ma come possibilità di lettura su più piani e prospettive diverse⁷⁵. Così, padroneggiare la storia consente anche di scriverla in maniera virtuale, come potrebbe fare un romanziere; virtuale, e in fin dei conti riserva di possibili spunti e so-

⁷³ *Vecchie storie*, Venezia 1882, pp. XI-XII.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 138.

⁷⁵ Richiamiamo il finale di *Una vendetta nel secolo XVI*: «Quanto alla contessa Ginevra un romanziere, per avere la gemebonda conclusione di un gemebondo romanzo, troverebbe una relazione fra il tragico fatto e quello scheletro di donna, che fu rinvenuto nello smantellare una torre del castello»; *ibid.*, p. 67.

luzioni, in una realtà che continua ad apparire divisa tra reale e ideale, materia e spirito, rigoglio e decadenza, virtù e vizio. Le valutazioni di Molmenti sono sempre collocate dentro questo sistema binario, dove il giudizio può valutare e discernere senza negarsi congetture e qualche evasione di fantasia. E, oltre a ciò, anche un commentare o interloquire che spesso, ma senza cadute di gusto, si fa quasi colloquiale⁷⁶. Anche se, precisa, «La storia s'interpreta e non si tortura»⁷⁷. E appunto, a proposito del «fine mariolo» Casanova e del Ballarini, tiene a precisare che:

Certamente l'aneddoto, che entra nelle stanze segrete e spia fra le cortine delle alcove, è l'indiscrezione necessaria della storia, e nelle ricerche erudite si deve tener molto conto dei particolari, che danno la vera fisionomia del tempo. Ma allorché la curiosità dei posteri interroga le carte polverose, bisogna saper sceverare il vero dal falso⁷⁸.

Il piacere di raccontare il vero, dunque, corrisponde alla convinzione che quel vero si rintracci, più che nei fatti economici e nella vita collettiva, nelle vicende intime, nelle abitudini e passioni private che riuscirebbero inconoscibili, o peggio gratuite, per il mezzo narrativo puro e semplice, storico o sentimentale che sia. L'approssimazione al vero si consegue quando si disponga dei materiali di analisi forniti dai documenti.

L'adozione di una angolatura speciale è alla base de *La Dogaressa di Venezia*, 1884: impresa più specificamente storica, dove tuttavia i materiali che già Molmenti possiede con sicurezza sulla storia veneziana sono ritagliati secondo un'angolatura che diventa quella della figura femminile in senso più lato, non soltanto delle consorti dei Dogi che si sono succedute: così nell'*Introduzione*:

La Dogaressa ci servirà di pretesto per conoscere la donna veneziana [...] Pare a noi che ufficio della storia non sia soltanto quello di diffondersi su tutti gli oggetti, di osservare, fra i vari casi, lo svolgersi de' gli istituti e dei governi, ma quello altresì di cogliere li atteggiamenti e le forme di un rito, di un periodo, d'una istituzione, di un costume, di sollevare un fatto particolare a la dignità di concetto generale de l'indole e de le usanze di un popolo⁷⁹.

⁷⁶ Per fare un caso: «E chi ha avuto ha avuto»; *ibid.*, p. 66.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 77. E ancora, più oltre, ma a proposito di Ludovico Manin: «la storia non si muta e non si torce»; *ibid.*, p. 305.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 171.

⁷⁹ *La Dogaressa di Venezia*, Torino 1884, p. VII.

Dalla rievocazione con tratti danteschi delle dogaresse severe e virtuose dei primi secoli, alla dogaressa-ballerina del Doge Paolo Renier, si ripercorre la vicenda di Venezia, e soprattutto se ne rievocano le grandi scene d'insieme delle feste e della vita popolare, con un gusto ritrattistico e figurativo cui certo non è estranea l'influenza dei documenti lasciati dalla pittura⁸⁰. Si tratta di affreschi d'assieme, di cui tuttavia le arti sono attestazione e documento, e mai motore decisivo: anzi, le arti «sono un onesto modo per fiaccare la fortezza de gli animi, e non sorgono mai nei periodi, in cui più vigorose splendono ne le nazioni le virtù private e militari»⁸¹. Qui è particolarmente sentita la necessità della rivalutazione di Venezia, e del suo miracoloso equilibrio politico tra ottimati e popolo⁸².

La Repubblica di Venezia fu studiata nel suo mirabile organamento politico; parvero monumenti di civile sapienza le sue leggi, ma è curioso altresì l'esame di quei minuti provvedimenti, coi quali essa cercava amministrar la giustizia nelle provincie soggette al suo dominio. E i bandi pubblicati in varie occasioni servono a chiarire non pure il metodo di governo in terraferma, ma eziandio i tempi e i costumi. È un lato del gran quadro non senza qualche importanza⁸³.

Così ne *I banditi della Repubblica veneta*, del 1896: identica è la tecnica, questa volta spostata su un versante che era divenuto territorio prediletto di una certa letteratura europea, ad esempio Stendhal. Ancora una volta, abbiamo il ripercorrere la storia veneziana attraverso un dettaglio, un punto di vista che consente di rivisitarla, dalla illegalità feroce ma non priva di ardimento dei primi secoli, alla volgare crudeltà dei discendenti nell'ultimo secolo, fino a ricalcare le tipologie dell'eroe degenerato. Questa volta, non più i medaglioni staccati di *Vecchie storie* (da cui comunque vengono riciclati alcuni materiali) ma un narrare molto più fluente, ricco di inserzioni di documenti, cui si attinge con spre-

⁸⁰ Un esempio: «Dopo una forte pioggia, il tempo s'era rasserenato e il sole splendeva ne la chiarezza del cielo, scintillava su le acque, illuminava i serpentinei e i porfidi dei palazzi, tri-pudiava sui rasi e sui broccati, sfolgorava su l'oro e su le gemme. Il Canal grande dovea presentare un aspetto pieno di vaghezza e di appariscenza. Le navicelle de le Arti passavano riccamente allestite»; *ibid.*, p. 292.

⁸¹ *Ibid.*, p. 155.

⁸² «Nessuna città fu più mal giudicata di Venezia, nessun governo meno conosciuto, nessun popolo in peggior guisa descritto. Si credette circondato di spie, di carceri, di carnefici quel popolo che trasse invece una vita lietissima. A questi falsi giudizi contribuì sopra tutto l'aspetto de la città»; *ibid.*, pp. 121-122.

⁸³ *I banditi della Repubblica Veneta*, Firenze 1896, p. 59.

giudicatezza, tanto da rifare la narrazione o addirittura, in qualche caso, da teatralizzare l'argomento trascrivendolo in dialoghi. Avvicinando la memoria dei banditi di terraferma, troppo forte era la tentazione del modello manzoniano, che induce a richiamare l'Innominato o addirittura Don Abbondo, a indulgere a sequenze prosastiche che esprimono l'ammirazione per un modello che permane insuperato⁸⁴. Altre, il taglio è più esplicitamente quello di una fantasticheria romantica⁸⁵. E, tuttavia, si dovrà ricordare che la manipolazione sapiente che Molmenti effettua sui propri materiali è di linguaggio, di codice comunicativo, e non intacca o sfalsa la consistenza dei dati: inventa se mai lo sfondo, non i dettagli narrativamente decisivi. La secca liquidazione di un romanzo storico di Giuseppe Marcotti, *Il Conte Lucio*, «nel quale a fatti veri son mescolati fatti inventati, sciupando così l'attrattiva, che la storia ha per se stessa»⁸⁶, risulta alquanto eloquente. Il rispetto del documento – della veridicità di esso, non della forma – è un presupposto morale. Dopo di che – si sta parlando delle malefatte del conte Alamanno Gàmbara – si potrà anche ironizzare amabilmente, e inquadrare il materiale dentro un'ottica che è quella dei tempi più civilizzati⁸⁷. In questo modo, nostalgica fantasticheria e consapevolezza del progresso storico nella civilizzazione possono convivere nella pagina conclusiva:

Le larve del passato sono sparite per sempre; i muraglioni, i barbacani, i torrioni non servono se non d'ispirazione al pittore e al poeta; il sibilo del vento tra i merli diruti delle tetre rocche sembra la voce lamentevole di un mondo defunto, macchiato d'ogni efferatezza, e di mezzo alle rovine sorge la luce fecondatrice dei nuovi fermenti di una vita che s'infutura e splende nei secoli. Accanto alla nuova prosperità s'innesta il truce ricordo.

Dalle pianure dominate dai mozzi castelli salgono su le allegre voci della vita e del lavoro, arrivano all'orecchio le grida festose dei reduci dai

⁸⁴ Per fare un caso: «I prepotenti, che alla loro protervia non mettevano se non il limite della loro volontà, e, fra le mura turrite delle loro dimore, disprezzavano ogni dovere, avevano, oltre il coraggio, le ricchezze, il casato, anche un certo punto d'onore paladinesco, certe tradizioni di fiere glorie castellane, atte ad accrescere l'ardimento»; *ibid.*, p. 16.

⁸⁵ «E quante mischie feroci, e come alte debbono aver sonato le grida dei vincitori, mescolate agli urli dei feriti [...] E i ponti levatoi risonavano dello scalpito dei cavalli»; *ibid.*, p. 39.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 131, n. 1.

⁸⁷ «Accadde qualche volta che Alemanno, dopo aver condotto a termine inique azioni, volle tutelare, a suo modo, la giustizia oppressa, punendo negli altri i delitti ch'ei non aveva rimorso di commettere. Tanto è vero che ognuno si foggia una giustizia a sua posta»; *ibid.*, p. 200.

mercati, il muggito dei buoi, il canto dei galli che si rispondono di cascina in cascina, i colpi secchi, argentini dei martelli sulle incudini. E in fondo, tra la verzura folta, biancheggia la fattoria, costruita colle pietre della vecchia rocca⁸⁸:

Finale nieviano: dichiara la distanza temporale dal passato, ma c'è la persuasione di chi è cosciente di averlo esplorato con ogni possibile scrupolo. È il fattore di propulsione per interpretare e ricreare il mutamento e i cicli della storia non può essere che l'arte.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 228-229.

GIUSEPPE PAVANELLO

LO STORICO DELL'ARTE VENEZIANA

Lo studio dell'arte veneziana fu una delle passioni di Molmenti, affrontato a tutto campo, con attenzione anche alla produzione manifatturiera, dal vetro agli smalti, alle stoffe, alle arti decorative in genere, secondo un approccio che nella Venezia di fine secolo era molto sentito, anche nell'ottica di rilancio delle industrie veneziane. Erano certo gli studi coltivati scrivendo la *Storia di Venezia nella vita privata* a stimolare i suoi interessi in tale direzione, sfociati in numerosissime pubblicazioni apparse in «Emporium», «Natura ed Arte», «La Rassegna Nazionale», «La Casa bella», «Le arti decorative», «Rivista d'Italia», «Dedalo» (su cui pubblicò nel 1924 perfino uno studio sugli *Scaldini veneziani*).

A queste riviste vanno aggiunte «L'Art», «Vita Italiana», «L'illustrazione italiana», «Pagine d'arte», «Archivio storico italiano», «Archivio Veneto» e «Nuovo Archivio Veneto», «Nuova Antologia», gli «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ad Arti», la «Rivista della città di Venezia», «Rassegna d'arte», «Arte cristiana», «La lettura», e diversi quotidiani. Una attività certo notevole per mole e varietà, che spazia dal Medioevo – e citiamo solo il saggio su Tomaso da Modena, apparso nella «Nuova Antologia» del 1898 – a tutto l'Ottocento.

Non sono individuabili in questa congerie di contributi precisi filoni di ricerca. Citiamo qualche argomento: le ville venete, con Palladio e Veronese a Maser e a Fanzolo (sì, Molmenti riteneva la maggior parte degli affreschi di Fanzolo del giovane Veronese: non era, comunque, il solo, all'epoca, e basti citare Burckhardt), Tiepolo alla Valmarana («L'Art», 1879: una vera scoperta, anche se l'intero complesso è assegnato a Giambattista, ma si dovrà attendere Antonio Morassi nel 1941 per la rivendicazione degli affreschi della Foresteria a Giandomenico)¹,

¹ *Les fresques de Tiepolo dans la Villa Valmarana, à Vicence*, «L'Art», 4-5 (1879).

fino alla villa degli stessi Tiepolo a Zianigo, di cui pubblica in «Emporium» del 1907 gli affreschi di mano di Giandomenico salvati in extremis dall'esportazione. Quindi si sofferma su edifici monumentali veneziani, da palazzo Grassi («Emporium», 1909: attribuisce a Tiepolo il ritrovato soffitto del salone, opera, come sappiamo oggi, di Giambattista Canal), a palazzo Pellegrini («Emporium», 1924), ai palazzi Pisani a Santo Stefano e Grimani a Santa Maria Formosa, dei quali deplora la spoliazione («Natura ed Arte», 1896-97), alla Libreria Marciana, nella quale era finalmente tornata la Biblioteca da Palazzo Ducale («Nuova Antologia», 1902; «Archivio storico italiano», 1906)².

Elenchiamo anche qualche studio su singoli artisti, pittori in particolare: i Bellini («Nuova Antologia», 1898), Cima da Conegliano («L'Illustrazione italiana», 1893), Carpaccio («Vita italiana», 1896; «Emporium», 1907), Giorgione (nella circostanza dell'inaugurazione del monumento di Augusto Benvenuti a Castelfranco nel 1878), Moretto, al quale si accosta grazie ai frequenti soggiorni nella sua villa di Moniga sul Garda («Nuova Antologia», 1898; «La Rassegna Nazionale», 1899), Paris Bordon («Nuova Antologia», 1900), Veronese («Dedalo», 1921: e qui prende una cantonata contestando l'assegnazione all'artista della *Bella Nani*, allora entrata al Louvre)³, Tintoretto a San Rocco («Natura ed Arte», 1900-1901), Pietro Longhi, ma quello della serie dei *Sacramenti* conservati nella pinacoteca della Fondazione Querini Stampalia, individuato come l'artista alternativo a Tiepolo, sul quale ultimo torna più volte prima della celebre monografia del 1909, di cui parleremo più avanti: fra l'altro gli riconosce le enormi tele del duomo di Verolanuova⁴.

L'elenco è un poco noioso, e poteva essere ben più lungo. Ma non è possibile chiudere questa rassegna senza ricordare interventi di taglio più moderno, come quello sul collezionismo, in margine al volume di Levi sulle collezioni veneziane pubblicato nel 1900 («Emporium», 1902; dove appaiono alcune rare immagini di palazzo Grimani nelle sue condizioni d'origine), sull'autore dell'*Hypnerotomachia Poliphili* («Archivio Storico Italiano», 1906)⁵, o quelli sulla salvaguardia delle opere d'arte (ad esempio, contro l'abbattimento della *Camera del Purgio* già se-

² *Gli spogliatori di Venezia artistica e la necessità di una legge sulla conservazione degli oggetti d'arte*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. VII, VIII (1896-1897), pp. 299-310.

³ *La "Bella Nani" è del Veronese?*, «Dedalo», II (1921), vol. II, pp. 308-312.

⁴ *Le due tele di Giambattista Tiepolo in Verolanuova*, «Dedalo», I (1920), vol. I, pp. 145-150.

⁵ *Alcuni documenti concernenti l'autore della Hypnerotomachia Poliphili*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, t. XXVIII, disp. 4A, 1906, pp. 291-314.

de del Magistrato della Lana; in «Pagine d'arte», 1913). Per richiamare una delle polemiche che di tanto in tanto affiorano in laguna, citiamo l'intervento sul Bucintoro, apparso nella «Nuova Antologia» del 1900, in cui, oltre a tratteggiare la storia dell'ultima imbarcazione dogale, vengono riportati i pareri dei fautori e dei contrari all'ipotesi d'una possibile ricostruzione.

Ma quali sono stati gli interessi prevalenti nel campo storico-artistico? Senza ombra di dubbio, Tiepolo e Carpaccio. I primi studi su entrambi apparvero su un'importante rivista francese, «L'Art», negli anni 1879 e 1880, incentrati su due cicli pittorici di quei maestri: gli affreschi della villa Valmarana a Vicenza e i teleri della Scuola di San Giorgio degli Schiavoni. Cominciamo, dunque, da Tiepolo. L'amore per il grande frescante del Settecento attraversa la vita di Molmenti. Non sorprende che il primo intervento su di lui sia apparso in una rivista francese: era a Parigi, infatti, grazie soprattutto agli interventi dei Goncourt, che si era iniziata quella revisione critica del diciottesimo secolo che porterà alla piena rivalutazione di artisti come Watteau, Boucher e Fragonard.

A Venezia, peraltro, s'era diffuso, sin dalla metà dell'Ottocento, un forte interesse per l'artista, se Gianjacopo Fontana osservava che i pittori, oltre che i semplici turisti, affollavano il salone di palazzo Labia per ammirare gli affreschi con le storie di Antonio e Cleopatra. Del resto, lo stesso rinnovamento in stile rococò dell'interno della Fenice nel 1854 è il segnale più vistoso del recupero del Settecento a Venezia. Due anni dopo, ricordiamolo, Antonio Berti pronunciava l'*Elogio* di Tiepolo all'Accademia di Belle Arti.

Nello stesso 1879 in cui appariva in «L'Art» il saggio sul ciclo della Valmarana, Molmenti ne dava un sunto nel «Fanfulla della Domenica» del 26 ottobre. In quel contributo egli esprime alto apprezzamento per le ricerche archivistiche di Urbani de Gheltof, il quale aveva ricostruito proprio allora le vicende familiari del grande pittore. Al contempo, tuttavia, egli ridicolizza l'accanimento di una ricerca di documenti che si limitano a precisare «in qual anno sieno nati e morti i figli, le figlie, i generi, le nuore e i nepoti del Tiepolo, né desta alcuna curiosità la lunga filza di documenti, illustrati dalla critica, e che solo ci mostrano lo stato libero di una figlia, o la proprietà di alcuni effetti preziosi della vedova Cecilia Guardi Tiepolo, e via discorrendo». Egli, dunque, ha ben presenti pregi e limiti della ricerca d'archivio, quindi a un approccio meramente positivistico ai fatti dell'arte.

Va sottolineato che il Tiepolo recuperato da Molmenti, quello appunto degli affreschi della villa Valmarana, è il pittore della maturità,

3-4 che in quel ciclo esprime, secondo le parole dello studioso, «non so quale nuova energia e freschezza di sentimento». Gli affreschi sono riprodotti ricorrendo a delle incisioni appositamente eseguite a Parigi, che tuttavia isolavano i brani dal contesto decorativo, trasformandoli come in tele da cavalletto.

5-6 A dare risonanza a quell'importante scoperta appariva nel 1881 il magnifico volume sulla Villa Valmarana, pubblicato da Ferdinando Ongania: davvero un monumento editoriale per lusso tipografico e modernità di soluzioni, arricchito di moltissime tavole con le riproduzioni in eliotipia «del signor Jacobi», tratte da fotografie. Erano tempi di sperimentazione nel campo della riproduzione delle opere d'arte, e solo due anni prima la tipografia Visentini di Venezia aveva dato alle stampe lo studio monografico di Carlo Bullo sui Labia corredato da due riproduzioni, pure "in eliotipia", delle scene principali della decorazione del salone di palazzo Labia, dovute all'abilità del «valentissimo cav. Gio. Batt. Brussa che pei suoi lavori veramente artistici, con metodi di sua invenzione, meritò alla Esposizione di Parigi la grande medaglia d'oro»⁶.

9-12
13 «Tiepolo è un nome che affascina e inamora, e richiama alla memoria mille fantasie, che ci trasportano in un regno tutto luce e profumi. Il Tiepolo fu una delle più manifeste prove di quanto possa fare l'ingegno potente, aiutato da forti studi, consegnati ad una memoria robustissima. Nessuno comprese meglio di lui la luce, nessuno seppe renderla più fulgente nei difficili effetti dell'aria aperta [...]. Il suo genio, aperto a tutte le sensazioni, a tutte le bellezze, comprende un regno vario, fantastico, gaio, che non mai si discosta dal reale. Non sapeva contenere la foga della sua ispirazione, il bisogno irresistibile di dar vita e colore alle immagini che gli ferveano nel cervello, e nelle quali l'ideale e il reale, la forma e il pensiero si contemperavano in una ineffabile armonia»: queste le frasi d'inizio del volume.

«Il Tiepolo è un gigante, pericoloso a imitarsi, come tutti gl'ingegni innovatori», continua, passando quindi in rassegna la fortuna critica goduta presso i contemporanei, da Vincenzo Da Canal a Pietro Guarienti, da Francesco Algarotti ad Anton Maria Zanetti, di cui riporta le pagine

⁶ C. BULLO, *I Labia in Venezia, notizie storico-genealogiche*, Venezia, M. Visentini, 1879, p. 10. Alla fine del secolo, l'editore Gerardo Molfese di Torino si proporrà di riprodurre con quella tecnica l'intera opera freschiva di Giambattista, ma già nel primo volume, fregiato di un'invenzione di Vittorio Bressanin nel frontespizio e composto di cinquanta tavole, venivano illustrati oltre ai cicli milanesi dei palazzi Archinto, Dugnani e Clerici, e della basilica di Sant'Ambrogio, gli affreschi di palazzo Casnedi a Lentate sul Seveso, che non spettano a Giambattista (ma a Mattia Bortoloni).

mirabili, al *Compendio* longhiano, quindi, proseguendo poi con la sfortuna nell'età moderna, cita studiosi francesi, dallo sconosciuto Coindet, autore di un manuale sulla *Storia della pittura in Italia*, a Teophile Gautier, a Hyppolite Taine, che bollava Tiepolo dell'epiteto di «maniériste», a Charles Blanc, infine, secondo il quale il pittore era «un génie malsain et bizarre, un improvisateur lâché et incorrect, un décorateur sans frein, sans mesure et sans convenance».

Molmenti non esita invece a porre l'artista al di sopra addirittura di Veronese nel genere della grande decorazione, «per la spontaneità dell'ispirazione e per l'imponenza dell'effetto, ottenuto con semplicità di espedienti». E di seguito: «le più belle pitture decorative di Paolo, capolavori di composizione e di colore, hanno sempre qualche cosa che arieggia la tela ad olio, non posseggono quei pregi di luce e di freschezza degli affreschi del Tiepolo, il quale sapeva poi dare anche al quadro ad olio la trasparenza luminosa del fresco»⁷.

È un'interpretazione che soltanto negli ultimi decenni è stata avanzata dalla critica più avvertita, di un Tiepolo cioè grande pittore d'affreschi, dopo tante dichiarazioni d'apprezzamento strettamente limitate ai bozzetti. D'altra parte, si direbbe che Molmenti percepisca la pittura tiepolesca attraverso il filtro dell'impressionismo, allorché scrive che «nel Tiepolo sembra che l'idea si fissi sulla tela o sul muro nell'istante medesimo che nasce nel cervello dell'artista».

Il nostro storico dell'arte fissa al 1737 l'esecuzione del ciclo della Valmarana, in base a un'imprecisa lettura d'una data apposta in una delle scene di carnevale, assegnata anch'essa a Giambattista, ma non gli sfuggono, per tante parti degli affreschi della Foresteria, le diversità stilistiche rispetto all'opera del maestro, inducendolo a ipotizzare la presenza d'un altro pennello, del figlio Giandomenico o di un collaboratore come Fabio Canal. In chiusura, egli richiama il capolavoro di Veronese a Maser, per la cui realizzazione «il pittore non avea che a guardarsi intorno per trovare ispirazioni all'ingegno lussureggiante». Per contro, «la fantasia allegra e serena del Tiepolo, in mezzo alla decadenza del Settecento, impresse alla pittura languente per manierismo una nuova energia di sentimento». Lo contraddistingue, dunque, «un'impronta

⁷ Era stato Pietro Selvatico, il severo professore di Estetica all'Accademia veneziana alla metà dell'Ottocento, ad affermare per primo, nella sua *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, che Tiepolo doveva essere preferito a Veronese, «per l'arte dei mezzi toni, per la varietà delle feraci composizioni, per l'espressione degli affetti, per la conoscenza del nudo e in fine pel magistero, sì difficile e sì poco studiato, dei riflessi», come lo stesso Molmenti rilevava nel suo articolo su *Tiepolo*, apparso nella «Nuova Antologia» del 1898 (p. 675).

originale, qualche cosa di tumultuoso e d'inquieto, che non ha nulla a che vedere col gusto del secolo, richiedente alle lettere versi vacuamente sonori, e alla pittura quadri vanamente allettevoli».

In conclusione, «Il Tiepolo consolò la patria decaduta colle letizie di un'arte, che affrontò faccia a faccia la natura e non chiese forze che a sé stessa». Si direbbe che egli pensi, così scrivendo, anche ai pittori suoi contemporanei, Guglielmo Ciardi e Giacomo Favretto, che proprio allora andavano arricchendo la loro tavolozza con cromie brillanti, attinte, appunto, alla lezione tiepolesca. Non per nulla, proprio a Favretto lo studioso commissiona le vignette poste a illustrazione del volume, dal frontespizio al finale⁸.

5-8

Passando a Carpaccio, Molmenti gli dedica il suo primo intervento nel 1880, esaminando il ciclo di San Giorgio degli Schiavoni. Carpaccio piace perché è il più laico dei pittori della sua epoca, perché nella sua opera si riflette la varietà della vita di Venezia fra Quattro e Cinquecento: una sorta di incantevole cronista, da cui è attratto anche in relazione all'*opus magnum* cui attendeva allora, *La storia di Venezia nella vita privata*. Cinque anni più tardi, nel 1885, accomuna entrambi i pittori veneziani nel volume *Il Carpaccio e il Tiepolo*. Un accostamento apparentemente sconcertante, ma che allora non doveva apparire così isolato, tanto era nell'aria la riscoperta dell'uno e dell'altro. Leggiamo, ad esempio, quanto scrive Camillo Boito in un articolo, *Il Tiepolo*, pubblicato nelle «Notizie letterarie» del 1881 come recensione al volume di Molmenti sulla villa Valmarana. «Genio strabocchevole, strapotentissimo quello di Giambattista Tiepolo. Il Tiepolo è in gran voga al dì d'oggi: il Tiepolo ed il Carpaccio». La moda vuol così, commenta, e «pensare che, anni addietro, Vittore Carpaccio sembrava tanto stecchito e timido, quanto il Tiepolo pareva gonfio e matto!».

14

E ancora: «Dinanzi ai quadri del primo sbadigliavano, di contro ai freschi del secondo ridevano. Ora siamo più imparziali e più larghi: abbracciamo in uno stesso affetto il Quattrocentista ed il Settecentista, l'ingenuo e il corrotto, il minuzioso e l'impetuoso, la linea retta e la linea curva. [...] l'uno è il contrario dell'altro»⁹. Pur esprimendo serie riserve sulla pittura tiepolesca¹⁰, che sono poi, in parte, quelle che sono perdu-

⁸ Giacomo Favretto illustrò pure il volume *Vecchie storie*, pubblicato da Ongania nel 1882.

⁹ C. BOITO, *Gite di un artista*, Milano 1884, p. 29.

¹⁰ «Ne' suoi concetti v'ha qualcosa di teatrale e anche qualcosa di derisorio. Le sue Veneri, in generale i suoi Numi ricordano certe parodie della scena: le Dee hanno spesso la faccia da squaldrina», e così via.

rate fino alla stroncatura di Roberto Longhi nel *Viatico*, Boito non esita a concludere: «e non di meno io ammiro il Tiepolo e lo amo svisceratamente». Occorre ribadirlo, Molmenti è l'artefice maggiore di questo rilancio.

L'abbinamento dei due pittori veneziani era, davvero, moneta corrente in quel momento, se lo rinveniamo anche in un passo delle *Pages sur l'Italie* di Guy de Maupassant. Dopo aver ricordato Tiziano e Veronese, egli scrive: «Il en est d'autres que nous ignorons trop en France et qui atteignent presque la valeur de ces artistes, tels Carpaccio et surtout Tiepolo, le premier des plafonniers passés, présents et futurs. Personne comme lui n'a su répandre sur en mur la grâce des lignes humaines, la séduction des nuances qui grisent sensuellement le regard, et le charme des choses rêvées dans cette sorte d'ivresse étrange que l'art communique à l'esprit. Élégant et coquet comme Watteau ou Boucher, Tiepolo possède surtout un admirable et invincible pouvoir de charmer»¹¹. L'annotazione, si badi, è del 1885, l'anno stesso della pubblicazione del volume di Molmenti.

Se la scoperta di Carpaccio, all'epoca, era un fatto ormai acquisito, anche sulla scia dell'entusiasmo dichiarato nei suoi confronti da Ruskin, che considerava le *Cortigiane* il più bel dipinto della scuola veneziana, non era così scontato riconoscere la grandezza di Giambattista Tiepolo. Percorriamo allora brevemente l'itinerario critico di quel testo, il volume, appunto, su Carpaccio e Tiepolo. Dopo una tirata contro il Medioevo oscurantista – Molmenti in questo non rivela particolare originalità – si traccia un quadro della situazione storica e artistica del Quattrocento, con un linguaggio non privo di retorica, ma senza trascurare episodi importanti come la fondazione del Collegio dei Pittori o analizzare la fortuna critica di Carpaccio e la questione del luogo di nascita del pittore, forse istriano: ma occorre – scrive con spirito irredentista – «rivendicare questa gloria italiana a una nobile e forte e infelice terra, che è e vuol essere italiana».

Pur tuttavia, va rilevato che, invece del tradizionale elogio di stampo accademico, Molmenti – e qui sta uno dei dati originali delle sue ricerche – approfondisce, carte d'archivio alla mano, l'indagine storica, non solo relativamente alla questione delle origini della famiglia del pittore, ma anche ai suoi dipinti. Comprende la loro qualità, ed espunge senza esitazioni quelli mediocri. Non mancano, com'è naturale, sviste

¹¹ G. DE MAUPASSANT, *Pages sur l'Italie*, ed. cons., Roma, Angelo Signorelli, 1963, pp. 26-27. Devo la segnalazione di questo testo alla cortesia di Adriano Mariuz.

clamorose, come l'altissima valutazione dei quadretti della chiesa veneziana di Sant'Alvise, nonostante il loro declassamento da parte di Giovanni Morelli, ammirati del resto anche da Ruskin, che credeva di scorgervi i primi balbettii del futuro genio.

15 Esaminando il ciclo di Sant'Orsola, cui lo studioso dedicherà nel 1903 un lavoro monografico scritto in collaborazione con l'amico Gustav Ludwig¹², rivela il motivo principale per cui tanto l'attrae la pittura carpaccesca: «L'osservazione del vero in tutti li aspetti ed in tutte le forme». Dunque, ci siamo: è quel "vero" che era stato il valore guida della nuova scuola pittorica veneziana degli anni settanta e ottanta del secolo XIX, da lui subito capita e appoggiata. La sua attenzione coglie fin d'ora la qualità dei singoli dettagli, come quello, celebre, dello scrivano nel telero con
18 *Il congedo degli ambasciatori inglesi*, che – secondo le sue parole – «apparisce stupendo [...] per verità di espressione e semplicità di esecuzione». All'analisi stilistica e alla verifica documentaria unisce il controllo delle fonti e riporta, a conforto della sua lettura, il giudizio di Anton Maria Zanetti, nel quale ricorrono termini come "verità" e "vero semplice". Ma egli è attento anche alla collocazione dei dipinti nelle Gallerie dell'Accademia e in un articolo apparso nella «Vita italiana» del 1896 farà proprio il giudizio espresso dalla regina Margherita, la quale, visitando il Museo, biasimava la collocazione «troppo bassa» delle opere: una collocazione che – rileviamolo per inciso – perdura tuttora.

19-20 Sulla scia di Ruskin, egli considera la *Presentazione al Tempio* delle Gallerie dell'Accademia il miglior dipinto ivi conservato e cita, stavolta, Boschini. Non sorprende, pertanto, trovare la riproduzione di quella pala nell'antiporta del volume su Carpaccio, pubblicato nel 1906 assieme a Ludwig, il suo ricercatore di fiducia negli archivi veneziani¹³: ma, si badi, non senza averla idealmente ricollocata nella cornice marmorea del suo altare d'origine nella chiesa veneziana di San Giobbe. Il procedimento – osserviamo a margine – è stato ora adottato alle Gallerie per la pala belliniana, pure proveniente da San Giobbe, accanto alla quale è stata posta una fotografia dove appare un analogo montaggio.

Si è detto di Ruskin; ma l'atteggiamento di Molmenti è tutt'altro che acritico nei confronti del grande britannico. A proposito del ciclo di San Giorgio degli Schiavoni, egli riprende quanto già aveva scritto nel saggio apparso in «L'Art» del 1880. La sua posizione è ben chiara: no, non

¹² P. MOLMENTI - G. LUDWIG, *Vittore Carpaccio et la Confrérie de Sainte Ursule à Venise*, Florence, Bemporad, 1903.

¹³ G. LUDWIG - P. MOLMENTI, *Vittore Carpaccio. La Vita e le Opere*, Milano, Hoepli, 1906.

vanno bene le analisi “filosofiche”, com’egli le definisce, dell’autore delle *Pietre di Venezia*, per «la metafisica nebulosa e l’arguzia pesante», finalizzata a cogliere astrusi significati religiosi. Con Ruskin, comunque, si dichiara d’accordo nella valutazione negativa di tanta pittura del Cinquecento, allorché «il sentimento semplice iniziò a venir meno, nel mentre invece la sensualità acquistò risalto eccessivo e i pittori non conobbero altro che il culto della forma».

Le ricerche di Molmenti su Giambattista Tiepolo culminano nella monografia pubblicata presso l’editore Hoepli di Milano nel 1909, senza dimenticare che proprio un’immagine tiepolesca – la *Vergine* del soffitto della Scuola dei Carmini – era stata scelta per ornare il frontespizio del volume sulla *Pittura Veneziana* apparso nel 1903¹⁴. Vediamo subito qualche sua preferenza. Può sorprendere l’ammirazione verso un’opera che ancora ai giorni nostri è sembrata ostica a parecchi studiosi, la grande *Salita al Calvario* della chiesa di Sant’Alvise. «Poche volte l’ingegno del Tiepolo – scrive – fu più severamente e poeticamente ispirato; l’animo è compreso di quel sacro terrore, che domina tutta la scena». Ma, fatto ancor più curioso, è l’altissima considerazione della pala raffigurante *Il miracolo di san Patrizio* conservata nel Museo Civico di Padova, che il nostro considera il suo «più bel dipinto a olio». È «severo, passionato, tragico» il Tiepolo di Molmenti.

Veniamo, dunque, alla struttura del volume. Dopo aver tracciato un quadro dell’«Arte Veneziana al tempo del Tiepolo» e il profilo biografico, Molmenti passa all’esame dei lavori veneziani, poi a quelli del Veneto, quindi alla Lombardia e all’Europa, prima la Germania, infine la Spagna. Segue un capitolo dedicato ai «Quadri di costume e di maschere», all’opera grafica dei tre Tiepolo, e alle «Opere conservate nelle gallerie italiane e straniere». Chiude il volume una riconsiderazione globale sull’«Arte del Tiepolo», il capitolo «Gl’imitatori e i discepoli», «I giudizi dei contemporanei e dei posterì»: una rassegna utilissima, quest’ultima, senz’altro un approccio moderno alla figura dell’artista, che oggi di solito preferiamo porre in apertura, e non in chiusura, dei nostri profili monografici. Il disegno complessivo obbedisce, dunque, a un principio che potremmo chiamare topografico, per testimoniare, attraverso la struttura del volume, le prove italiane ed europee del genio

¹⁴ G.B. Tiepolo. *La sua Vita e le sue Opere*, Milano, Hoepli, s.d. [1909]; *La Pittura Veneziana*, Firenze, Alinari, 1903. Va ricordato che nel 1898 era stata pubblicata a Parigi la monografia di HENRY DE CHENNEVIÈRES, *Les Tiepolo*, e che nel 1896, in occasione della mostra tiepolesca, Molmenti tenne il discorso celebrativo (*Giovanni Battista Tiepolo. Discorso*, Roberto Paggi, 1896).

tiepolesco, come un'irradiazione dal centro, Venezia, fino a Madrid.

Non è mancato proprio allora un momento, che possiamo immaginare doloroso, per il nostro Molmenti. Nel 1910, l'anno seguente la pubblicazione del suo *Tiepolo*, compariva ad Amburgo un altro *Tiepolo*, quello di Eduard Sack, dove veniva incluso anche il catalogo ragionato delle opere sia di Giambattista che di Giandomenico¹⁵. Doveva essere duro prendere atto che qualcun altro, un tedesco sodo lavoratore, non un letterato, aveva fatto uno scavo per il quale non si possono avere che parole di elogio: infatti, è alla monografia di Sack, piuttosto che a quella di Molmenti, che si ricorre oggi. Del disagio di Molmenti è prova il tentativo di demolire il lavoro del collega, soprattutto con un attacco diretto che voleva inficiare l'attendibilità dell'intero lavoro dello studioso rivale, sferrato già nel 1911, quando appariva l'edizione francese del suo *Tiepolo*¹⁶: un fatto significativo, questo, della fortuna dell'artista, come a riallacciarsi, nell'età della *belle époque*, all'età dei Goncourt e allo sfarzo neo-rococò memore del secondo Impero. Sack era caduto nel ben noto tranello «jugali» o «giugali», aveva cioè creduto di aver individuato nell'atto di battesimo del pittore il cognome della madre di Giambattista, e Molmenti non esita a mettere il malcapitato Sack alla berlina, sia qui come nelle future occasioni in cui tornerà sull'artista.

Ci fu, comunque, un'ultima tappa del percorso tiepolesco di Molmenti: la riedizione, sempre presso Ongania, ma in formato tascabile, si fa per dire, considerate le dimensioni della prima edizione, del volume sulla Villa Valmarana. Uscì nel 1928, ma non erano più i tempi né del 1881 né del 1909: le avanguardie avevano fatto piazza pulita di tutto, anche di Tiepolo¹⁷. Riscrivendo il suo testo, Molmenti avverte la necessità di temperare i giovanili entusiasmi: ne esce un ritratto del pittore in parte negativo, anche sulla scorta delle osservazioni a suo tempo avanzate da Boito: «obbedendo alle seduzioni decorative, egli mira troppo all'effetto e, con soverchio sforzo cercando il grandioso, trascorre nell'artificiato, così che le rivelazioni fulminee del suo ingegno, non sempre impeccabili nella forma, risentono di un non so che di teatrale e di canzonatorio».

Come lo studioso stesso aveva rilevato tanti anni prima, la moda ha le sue leggi, e negli anni venti del Novecento una grande nuvola stava oscurando la luce tiepolesca, che tornerà a rifulgere solo in anni recenti, soprattutto nella straordinaria lettura critica di Adriano Mariuz.

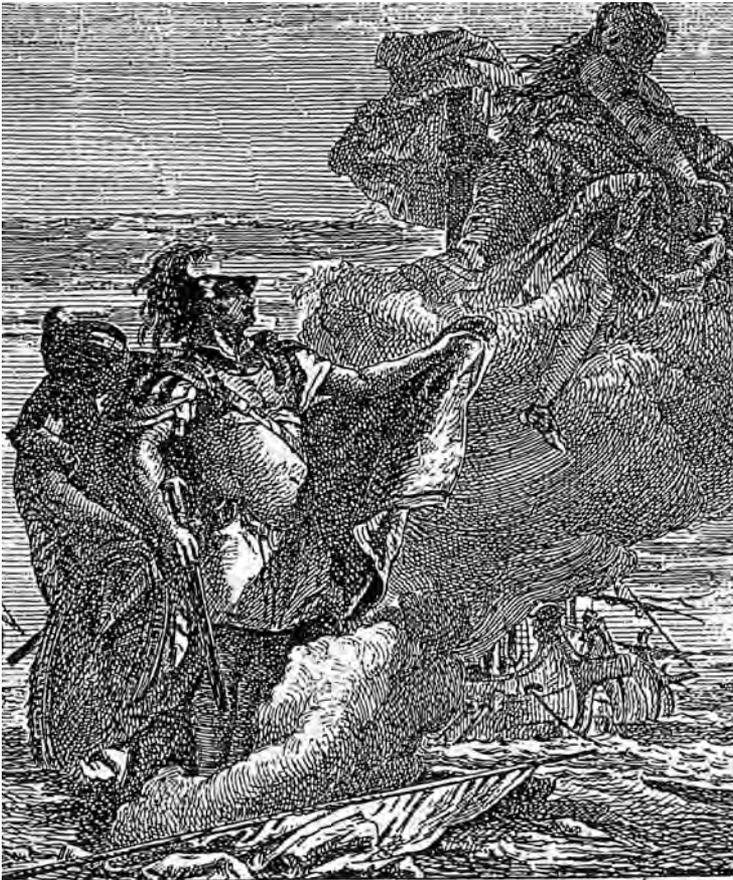
¹⁵ E. SACK, *Giambattista und Domenico Tiepolo. Ihr Leben und ihre Werke*, Hamburg 1910.

¹⁶ *Tiepolo. La vie et l'oeuvre du peintre...*, Paris, Hachette, 1911.

¹⁷ In quegli anni apparve anche l'articolo *Sempre il Tiepolo*, «Dedalo», VIII (1927-1928), vol. I, pp. 36-50.



1. Camino di Palazzo Grimani, da P. MOLMENTI, *Le collezioni d'arte e antichità*, «Emporium» (1902).

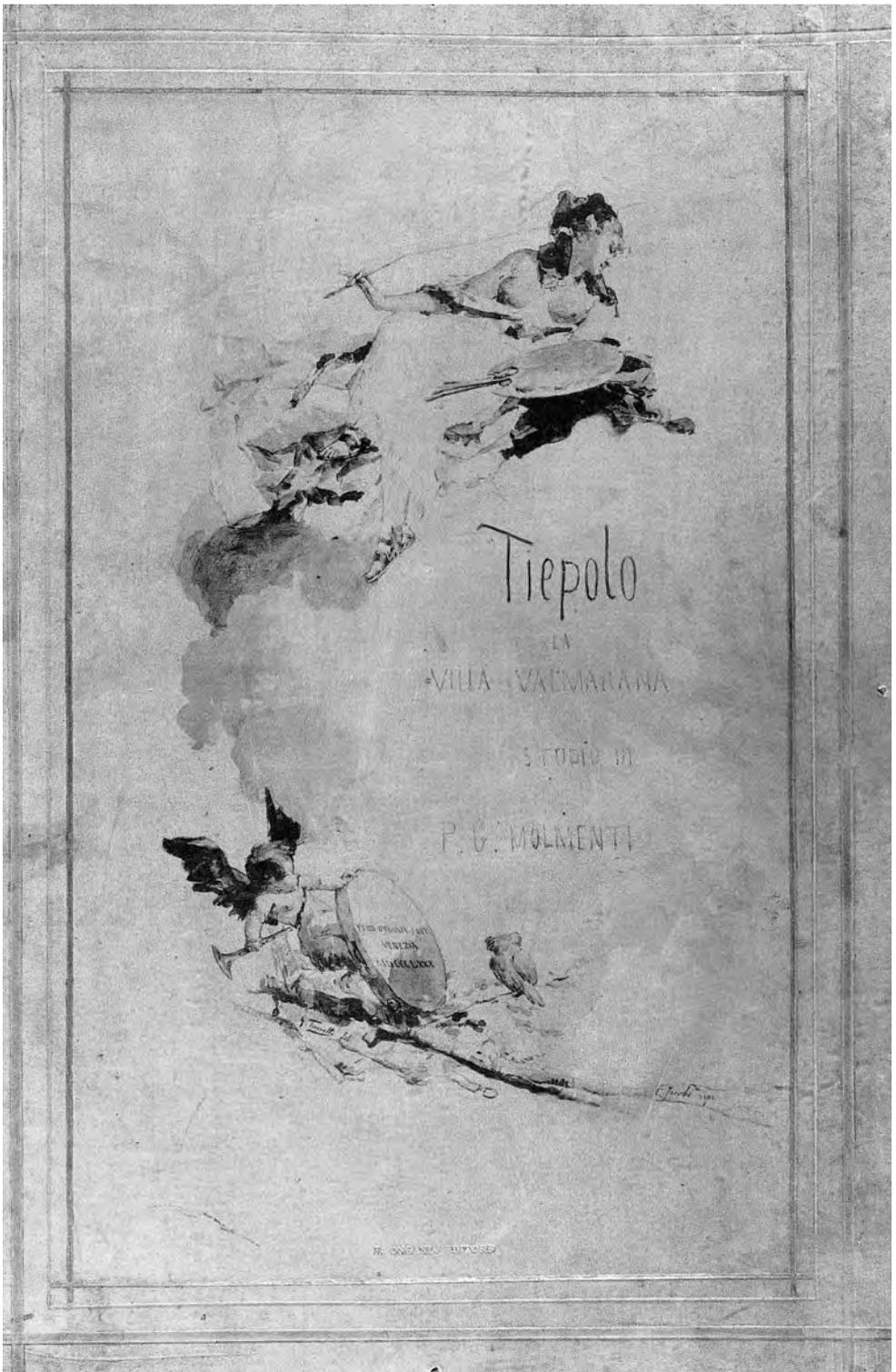


2. *Villa e Foresteria Valmarana ai Nani*, incisione di C.E. Wilson, in P. MOLMENTI, *Les fresques de Tiepolo dans la Villa Valmarana à Vicence*, «L'Art», 4-5 (1879).

3. Giambattista Tiepolo, *Venere si congeda da Enea e Acate*, incisione di C.E. Wilson, in P. MOLMENTI, *Les fresques de Tiepolo dans la Villa Valmarana à Vicence*, «L'Art», 4-5 (1879).



4. Giambattista Tiepolo, *Armida s'innamora di Rinaldo*, incisione di C.E. Wilson, in P. MOL-
MENTI, *Les fresques de Tiepolo dans la Villa Valmarana à Vicence*, «L'Art», 4-5 (1879).



5. P. MOLMENTI, *Tiepolo. La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania, 1881, frontespizio di Giacomo Favretto.



6. Giacomo Favretto, *Ritratto di Giambattista Tiepolo*, in P. MOLMENTI, *Tiepolo. La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania, 1881.



I.



Tiepolo è un nome che affascina e innamora, e richiama alla memoria mille fantasie, che ci trasportano in un regno tutto luce e profumi. Il Tiepolo fu una delle più manifeste prove di quanto possa fare l'ingegno potente, aiutato da forti studi, consegnati ad una memoria robustissima. Nessuno comprese meglio di lui la luce, nessuno seppe renderla più fulgente nei difficili effetti dell'aria aperta, di ciò che Leonardo chiamava il lume universale dell'aria in campagna. C'è nella sua lieta tavolozza le vivide trasparenze, le lontananze opaline, i tramonti iridati del cielo veneziano. Il suo genio, aperto a tutte le sensazioni, a tutte le bellezze, comprende un regno vario, fantastico, gaio, che pur non mai si discosta dal reale. Non sapea contenere la foga della sua ispirazione, il bisogno irresistibile di dar vita e colore alle immagini che gli ferveano nel cervello, e nelle quali l'ideale e il reale, la forma e il pensiero si contemperavano in una ineffabile armonia. Per lui si potrebbero ripetere le parole di Cicerone: *In mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.*

Il Tiepolo è un gigante, pericoloso a imitarsi, come tutti gl'ingegni innovatori, ma che sa conciliarsi l'entusiasmo e lo studio diligente degli artisti, sa raccogliere nella comunanza dell'ammirazione quanti hanno il senso delle cose grandi.

Di lui fu scritto molto anche quando era in vita, perchè l'età sua senti come egli andasse



8. Giacomo Favretto, *Composizione con coppia di Satiresse e Amorini in volo*, in P. MOLMENTI, *Tiepolo. La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania, 1881.



9. Giambattista Tiepolo, *Achille sulla riva del mare*, Vicenza, Villa Valmarana ai Nani, riproduzione in eliotipia, in P. MOLMENTI, *Tiepolo. La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania, 1881.



10. Giambattista Tiepolo, *Rinaldo abbandona Armida*, Vicenza, Villa Valmarana ai Nani, riproduzione in eliotipia, in P. MOLMENTI, *Tiepolo. La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania, 1881.

11. Giandomenico Tiepolo, *Il «Mondo Novo»*, Vicenza, Villa Valmarana ai Nani, riproduzione in eliotipia, in P. MOLMENTI, *Tiepolo. La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania, 1881.



12. Giandomenico Tiepolo, *Passaggiata estiva*, Vicenza, Villa Valmarana ai Nani, riproduzione in eliopia, in P. MOLMENTI, *Tiepolo. La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania, 1881.



13. Giambattista Tiepolo, *Banchetto di Cleopatra*, Venezia, Palazzo Labia, riproduzione in eliopia, in C. BULLO, *I Labia di Venezia, notizie storico-genealogiche*, Venezia, M. Visentini, 1879. 77

P. G. MOLMENTI

IL

CARPACCIO

E IL

TIEPOLO

Studi d'arte veneziana

TORINO
ROUX E FAVALE

1885



VITTORE CARPACCIO

ET

LA CONFRÉRIE DE SAINTE URSULE À VENISE

PAR

POMPEO MOLMENTI ET GUSTAVE LUDWIG



FLORENCE
R. BEMPORAD ET FILS

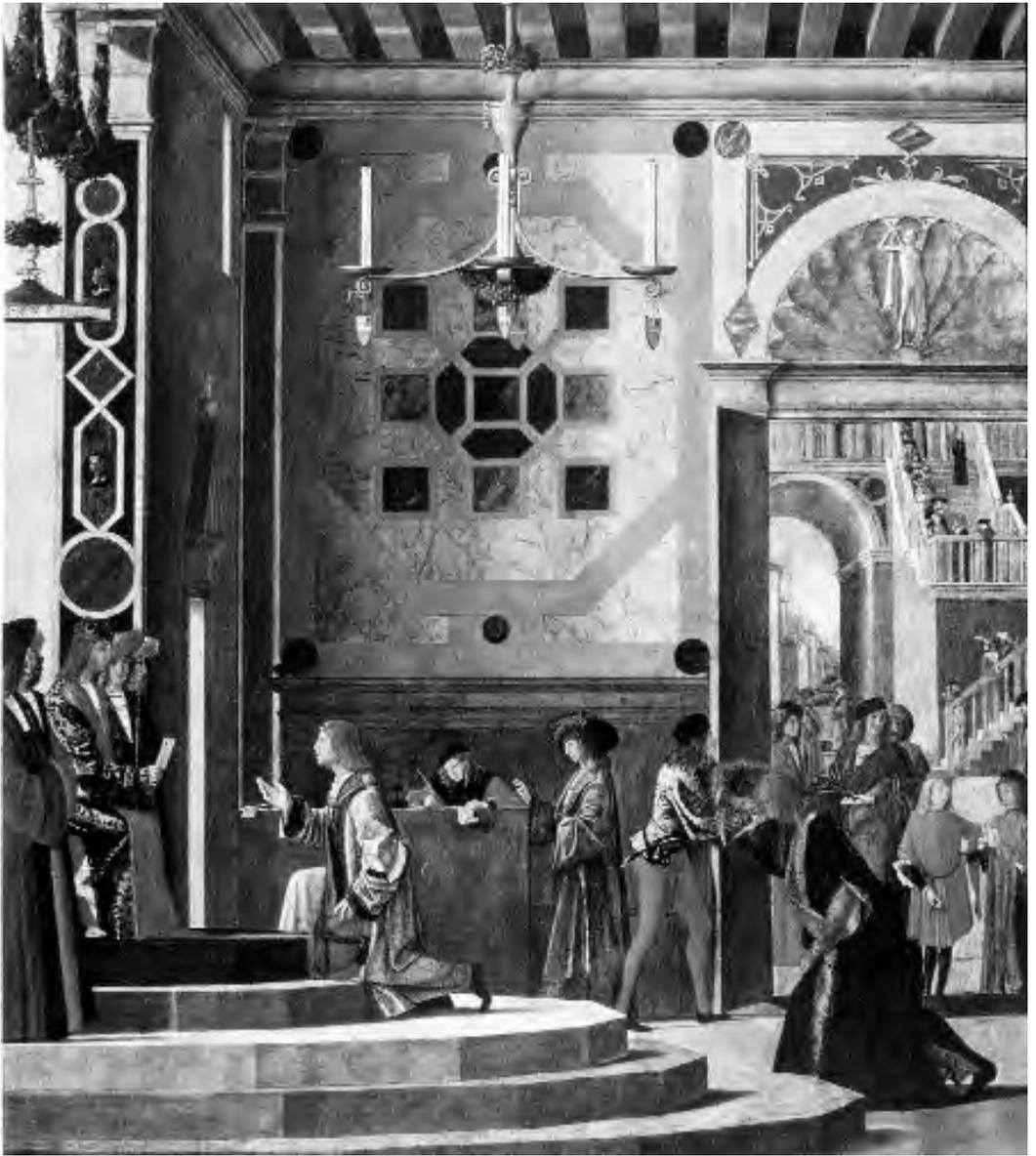
LIBRAIRES-ÉDITEURS

1903



16. Vittore Carpaccio, *Incontro dei fidanzati e partenza per il pellegrinaggio*. Venezia, Gallerie dell'Accademia.

17. Vittore Carpaccio, *Sogno di Sant'Orsola*. Venezia, Gallerie dell'Accademia.



GUSTAVO LUDWIG - POMPEO MOLMENTI

VITTORE CARPACCIO

LA VITA E LE OPERE

CON 225 ILLUSTRAZIONI NEL TESTO E 62 TAVOLE



ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1906



Vittore Carpaccio: La presentazione di Gesù bambino al Patriarca Simeone.
Quadro d'altare per la chiesa di San Giobbe in Venezia.

(Venezia - Galleria dell'Accademia).

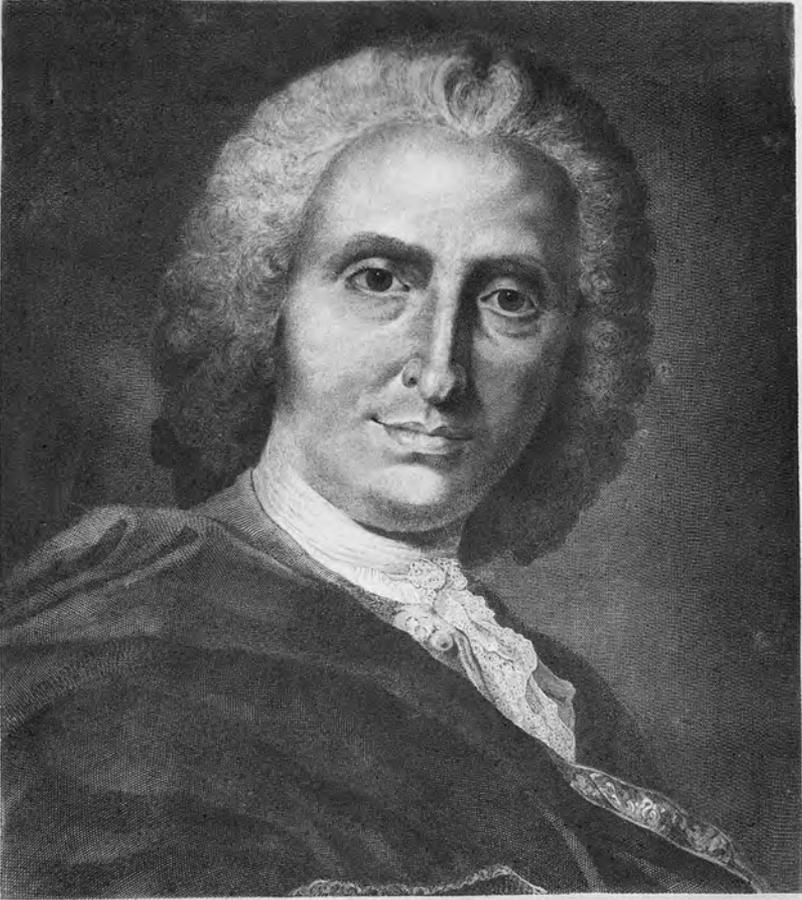
POMPEO MOLMENTI

G. B. TIEPOLO

LA SUA VITA E LE SUE OPERE

80 TAVOLE FUORI TESTO E 350 ILLUSTRAZIONI

MILANO
ULRICO HOEPLI
EDITORE



Joh. Baptista Tiepolus Venetus Pictor

Barthol. Nannari pin.

*App: Innocentio Alessandri Pinu Scagliola Ven.**

Joh. Camini del.

POMPEO MOLMENTI



LA PITTURA VENEZIANA

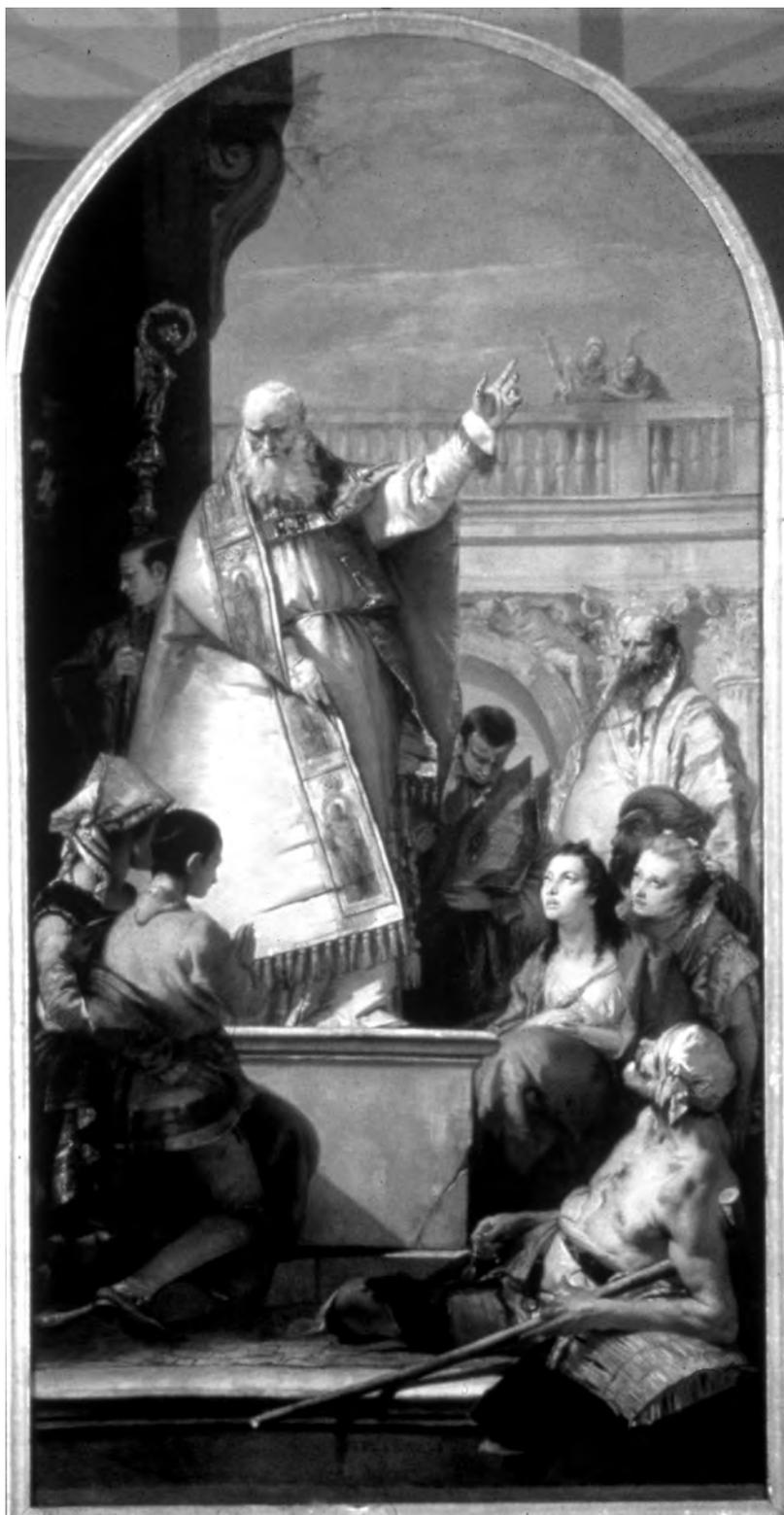


FIRENZE

FRATELLI ALINARI — EDITORI

—
1903.





25. Giambattista Tiepolo, *Il miracolo di san Patrizio*, Padova, Museo Civico.

APPENDICE

Pubblicazioni di POMPEO MOLMENTI d'argomento storico-artistico apparse in riviste (a cura di Marco Favetta). Nell'elenco non sono incluse «La Perseveranza», «Il Rinnovamento», «La Sveglia», «L'arte in Italia», «Il Cadore», di cui si dà notizia a p. 117.

«L'Adriatico»:

Ferdinando Ongania. La parola di Pompeo Molmenti nel primo anniversario della sua morte, «L'Adriatico», 21 agosto 1912, p. 3.

Pei monumenti architettonici, «L'Adriatico», 15 gennaio 1913, p. 3.

«Archivio veneto»

Varietà, «Archivio veneto», anno IV, tomo VIII, parte I (1874), pp. 189-191.

Venezia nell'arte e nella letteratura francese, «Archivio veneto», tomo XXXVII (1889), pp. 5-33.

«L'Art»

Les fresques de Tiepolo dans la villa Valmarana, à Vicence, «L'Art», tomo II (4 maggio 1879), pp. 97-109.

Les travaux de restauration du palais des Doges à Venise, «L'Art», tomo III (27 luglio 1879), pp. 93-94.

Le marquis Pietro Estense Selvatico, «L'Art», anno VI, tomo II (23 e 30 maggio 1880), pp. 190-191, pp. 210-211.

Les tableaux de Carpaccio dans la Chapelle de saint-Georges des Esclavons, à Venise, «L'Art», tomo IV (4 ottobre 1880), pp. 3-9.

«Arte cristiana»

Le opere di G.B. Tiepolo in Udine, «Arte cristiana», anno VI, 9 (15 settembre 1918), pp. 130-132.

«Le Arti decorative»

Commentando..., «Le Arti decorative», 7 (luglio 1925), pp. 11-13.

L'arte nell'industria a Venezia, «Le Arti decorative», 1925, pp. 13-23.

«L'Arte in Italia»

Esposizione permanente della Società promotrice di Venezia, «L'Arte in Italia», 2 (1870), pp. 77-78.

L'arte a Venezia, «L'Arte in Italia», 3 (1871), pp. 170-173.

«Arte italiana decorativa e industriale»

Quadri del Carpaccio, «Arte italiana decorativa e industriale», 1, 1890/1891, pp. 55-56

Gli stucchi di palazzo Albrizzi a Venezia, «Arte italiana decorativa e industriale», 3, 1894, pp. 21-23.

La sala del palazzo Labia in Venezia, dipinta da Giambattista Tiepolo, «Arte italiana decorativa e industriale», 5, 1896, pp. 7-8.

«Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti»

Le origini della Pittura Veneta, «Atti del Reale IVSLA», s. VII, 1 (1889-90), pp. 563-578.

La patria dei Carpaccio, «Atti del Reale IVSLA», s. VII, 3 (1891-92), pp. 1521-1525.

Nel secondo centenario di Giovanni Battista Tiepolo, «Atti del Reale IVSLA», s. VII, 7 (1895-96), pp. 792-812.

Gli spogliatori di Venezia artistica e della necessità di una legge sulla conservazione degli oggetti d'arte, «Atti del Reale IVSLA», s. VII, 8 (1896-97), pp. 299-310.

Il Palazzo dei Dogi e la Biblioteca di San Marco, «Atti del Reale IVSLA», s. VII, 10 (1898), pp. 209-216.

Per i monumenti veneziani. (Dal Palazzo Ducale alla Zecca), «Atti del Reale IVSLA», s. VIII, 5 (1902-03), parte II, pp. 71-84.

Le nozze di Tiziano Vecellio, «Atti del Reale IVSLA», s. VIII, 6/II (1903-04), pp. 211-218.

Un contratto fra il Comune di Salò e i pittori Palma il giovane e Antonio Vassilacchi detto l'Aliense, «Atti del Reale IVSLA», s. VIII, 9/II (1906-07), pp. 395-405.

«La Battaglia per l'Arte»

La casa di Jacopo Tintoretto a Venezia, «La Battaglia per l'Arte», anno I, 4 (5 gennaio 1893), pp. 40-42.

«La Biblioteca delle scuole italiane»

Il teatro veneziano del secolo XVI giudicato da un contemporaneo, «La Biblioteca delle scuole italiane», anno X, s. III, 10 (1904).

«Bollettino d'arte»

Il quadro di Domenico Morone della Galleria Crespi, «Bollettino d'arte», anno VII, n. 12 (dicembre 1913), pp. 3-4.

Un quadro di Vettor Carpaccio a Londra, «Bollettino d'arte», anno VIII, n. 7 (1914), pp. 243-244.

Due dipinti di Giandomenico Tiepolo nella scuola di San Giovanni Evangelista a Venezia, «Bollettino d'arte», anno IX, n. 11 (1915), pp. 313-315.

Il presepio del Pordenone a Valeriano, Cronaca delle Belle Arti supplemento al «Bollettino d'arte», anno V, n. 1-4 (gennaio-aprile 1918), pp. 14-15.

Un ritratto dipinto da fra Galgario, «Bollettino d'arte», anno XII, n. 4 (gennaio-aprile 1918), pp. 57-60.

Le onoranze a Raffaello. Il discorso di Pompeo Molmenti, Cronaca delle Belle Arti supplemento «Bollettino d'arte» anno VII, n. 1-4 (gennaio-aprile 1920), pp. 12-15.

«Bulettno di Arti, Industrie e curiosità veneziane»

Giorgione, «Bulettno di Arti, Industrie e curiosità veneziane», anno II (1878-79), pp. 17-23.

San Marco nell'arte e nella storia, «Bul-

lettino di Arti, Industrie e curiosità veneziane», anno II (1878-79), pp. 30-31.

«La casa bella»

La casa veneziana della Rinascenza, «La casa bella», anno VI, 1 (1928), pp. 11-13.
Settecento veneziano. L'Arte e la Casa, «La casa bella», anno VI, 2 (1928), pp. 13-15.

«Courier de l'art»

Venise dans l'art et dans la littérature français, «Courier de l'art», anno VIII (12 ottobre 1888), pp. 325-392.

«Dedalo»

Le due tele di Giambattista Tiepolo in Verolanuova, «Dedalo», anno I, fasc. III (agosto 1920), pp. 145-150.

Un dipinto sconosciuto di Giambattista Tiepolo, «Dedalo», anno I, fasc. X (marzo 1921), pp. 642-646.

La «Bella Nani» è del Veronese?, «Dedalo», anno II, fasc. V (ottobre 1921), pp. 308-312.

Scaldini veneziani, «Dedalo», anno V, vol. I (giugno 1924), pp. 250-261.

Un bozzetto di Giambattista Tiepolo, «Dedalo», anno VI, vol. II (1925-1926), pp. 475-478.

Sempre il Tiepolo, «Dedalo», anno VIII, vol. I (1927-1928), pp. 36-50.

«La Difesa»:

Giovanni Battista Tiepolo, «La Difesa», anno XXX, n. 76, 2-3 aprile 1896. [firmato (s.)]

Nel III° Centenario di Rembrandt, «La Difesa», anno XL, n. 28, 29-30 gennaio 1906.

L'arte di Silvio Rotta, «La Difesa», anno XLVII, n. 140, 17-18 giugno 1913. [firmato: Roberto Ferruzzi]

«L'eloquenza»

Un artista oratore: Camillo Boito, «L'eloquenza», anno IV, 5-6 (10 settembre 1914), pp. 493-497.

«Emporium»

Arte retrospettiva: la villa di un patrizio

- veneto, «Emporium», vol. XI, 61, (gennaio 1900), pp. 25-43.
- Gli scultori embriachi*, «Emporium», vol. XI, 66, (giugno 1900), pp. 443-454.
- Donne illustri*, «Emporium», vol. XII, 68, (agosto 1900), pp. 146-147.
- Per Venezia e per l'arte*, «Emporium», vol. XII, 70, (ottobre 1900), pp. 313-322.
- Due quadri acquistati dalla R. Galleria di Venezia*, «Emporium», vol. XIII, 73, (gennaio 1901), pp. 25-43.
- Le vesti e il costume degli antichi veneziani*, «Emporium», vol. XIII, 78, (giugno 1901), pp. 418-428.
- Arte retrospettiva: L'arte e la vita degli artisti veneziani del Rinascimento*, «Emporium», vol. XIV, 81, (settembre 1901), pp. 162-186.
- San Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese*, «Emporium», vol. XIV, 83, (novembre 1901), pp. 374-378.
- Luoghi romiti: un pittoresco villaggio del Trentino*, «Emporium», vol. XV, 87, (marzo 1902), pp. 229-238.
- I palazzi e le vesti nella decadenza veneta*, «Emporium», vol. XVI, 93, (settembre 1902), pp. 189-208.
- Le collezioni veneziane d'arte e antichità*, «Emporium», vol. XVI, 96, (dicembre 1902), pp. 447-455.
- Murano e i suoi vetri*, «Emporium», vol. XVII, 99, (marzo 1903), pp. 188-203.
- Arte retrospettiva: i pittori bergamaschi a Venezia*, «Emporium», vol. XVII, 102, (giugno 1903), pp. 417-441.
- Arte retrospettiva: la patria dei pittori Carpaccio*, «Emporium», vol. XIX, 110, (febbraio 1904), pp. 111-122. (con G. LUDWIG)
- Arte retrospettiva: la Madonna degli Alberetti*, «Emporium», vol. XIX, 116, (agosto 1904), pp. 109-120. (con G. LUDWIG)
- Curiosità d'arte e di storia: la donna veneziana del Rinascimento*, «Emporium», vol. XXI, 124, (aprile 1905), pp. 274-293.
- Piaceri della tavola nella vecchia Venezia*, «Emporium», vol. XXI, 126, (giugno 1905), pp. 434-444.
- Arte retrospettiva: un ritratto della regina Caterina Cornaro*, «Emporium», vol. XXII, 128, (agosto 1905), pp. 117-121.
- Arte retrospettiva: di alcuni quadri custoditi nella città di Zara e attribuiti al Carpaccio*, «Emporium», vol. XXIII, 136, (aprile 1906), pp. 266-275.
- La biblioteca Marciana*, «Emporium», vol. XXIII, n. 138, (giugno 1906), pp. 448-453.
- Arti e mestieri della vecchia Venezia*, «Emporium», vol. XXIV, n. 140, (agosto 1906), pp. 103-114.
- La città del Goldoni*, «Emporium», vol. XXV, n. 146, (febbraio 1907), pp. 85-140.
- La villa di Zianigo e gli affreschi di Giandomenico Tiepolo*, «Emporium», vol. XXVI, 153, (settembre 1907), pp. 184-198.
- Arte retrospettiva: di Pietro Longhi e di alcuni suoi quadri*, «Emporium», vol. XXVII, 157, (gennaio 1908), pp. 31-38.
- Il palazzo Grassi a Venezia e un affresco attribuito al Tiepolo*, «Emporium», vol. XXIX, 171, (1909), pp. 177-188.
- I ritratti d'Irene ed Emilia di Spilimbergo erroneamente attribuiti a Tiziano*, «Emporium», vol. XXXI, 182, (febbraio 1910), pp. 126-135. [firmato OSCAR ULM]
- Artisti contemporanei: Luigi e Lino Selvatico*, «Emporium», vol. XXXI, 184, (aprile 1910), pp. 243-266.
- Una villa bergamasca: la Zogna*, «Emporium», vol. XXXIII, 198, (giugno 1911), pp. 465-478. [firmato FILOCOLO]
- Cronachetta artistica. Il quadro di Domenico Morone della galleria Crespi*, «Emporium», vol. XXXVIII, 228 (1913), pp. 468-471.
- Cronachetta artistica. Le ceneri di Vettor Pisani*, «Emporium», vol. XXXIX, 232, (aprile 1914), pp. 311-315.
- Due tele tiepolesche nella pinacoteca di Atene*, «Emporium», vol. XXXIX, 232, (aprile 1914), p. 315.
- I quadri di soggetto sacro di G.B. Tiepolo*, «Emporium», vol. XXXIX, 233 (1914), pp. 398-400.
- Venezia nel sec. XVII descritta da due contemporanei*, «Emporium», vol. XLVIII,

288, (dicembre 1918), pp. 305-316.
La vita sobria di Luigi Corsaro, «Emporium», vol. XLVIII, 285, (settembre 1918), pp. 305-316.
Palazzi e ville veneziane, «Emporium», vol. LX, 357 (1924), pp. 623-634.
Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848, «Emporium», vol. LXV, 387, (marzo 1927), pp. 162-168.

«Fanfulla della Domenica»
Tiepolo, «Fanfulla della Domenica», 26 ottobre 1879.
Bernardo Celentano, «Fanfulla della Domenica», 9 ottobre 1881.
Venezia e l'Esposizione (I), «Fanfulla della Domenica», 24 aprile 1887.
Venezia e l'Esposizione (II), «Fanfulla della Domenica», 15 maggio 1887.
Venezia e l'Esposizione (III), «Fanfulla della Domenica», 22 maggio 1887.
Venezia e l'Esposizione (IV), «Fanfulla della Domenica», 5 giugno 1887.
L'Esposizione a Venezia (VI), «Fanfulla della Domenica», 31 luglio 1887.
Giacomo Favretto, «Fanfulla della Domenica», 19 giugno 1887.
Le nozze di Tiziano Vecellio, «Fanfulla della Domenica», 6 dicembre 1903.
La cappella degli Scrovegni e i freschi di Giotto, «Fanfulla della Domenica», 4 settembre 1904.
Un quadro del Carpaccio nel Museo di Berlino, «Fanfulla della Domenica», 27 agosto 1905.
Gli affreschi del Tiepolo in Venezia, «Fanfulla della Domenica», 7 novembre 1915.

«Gazzetta di Venezia»
La giovane arte veneziana, «Gazzetta di Venezia», 13 maggio 1881, p. 1.
Le origini dell'arte veneziana, «Gazzetta di Venezia», 19 maggio 1900, p. 1.
Le colonne del Ciborio di S. Marco, «Gazzetta di Venezia», 30 luglio 1903, pp. 1-2.
Il Carpaccio, «Gazzetta di Venezia», 24 settembre 1905, pp. 1-2.
La ricostruzione del campanile di S. Marco, «Gazzetta di Venezia», 7 maggio

1906, pp. 1-2.
Curiosità di storia veneziana, «Gazzetta di Venezia», 28 maggio 1919, p. 2.
La casa del Tintoretto, «Gazzetta di Venezia», 18 agosto 1927, p. 3.

«Gazzetta letteraria»
La giovane arte veneziana, «Gazzetta letteraria», anno V, 19 (1881), pp. 149-150.
Benvenuto Cellini, «Gazzetta letteraria», anno VI, 48 (1882), p. 382.

«Gazzetta musicale di Milano»
Trianon, «Gazzetta musicale di Milano», anno XLVII, 29 (1892), pp. 469-470.
Venezia e l'Esposizione, «Gazzetta musicale di Milano», anno L, 5 (1895), pp. 69-70.
L'organo della Cattedrale di Salò (I), «Gazzetta musicale di Milano», anno L, 8 (1895), pp. 130-131.
Il giudizio dei dotti e il giudizio dei profani, «Gazzetta musicale di Milano», anno L, 39 (1895), pp. 653-654.
L'organo della Cattedrale di Salò (II), «Gazzetta musicale di Milano», anno LI, 41 (1895), pp. 688-689.
La seconda Esposizione Internazionale di Belle Arti in Venezia, «Gazzetta musicale di Milano», anno LI, 6 (1896), p. 95.
Giovanni Battista Tiepolo, «Gazzetta musicale di Milano», anno LI, 17 (1896), pp. 277-278.
La seconda Esposizione Internazionale di Belle Arti in Venezia, «Gazzetta musicale di Milano», anno LI, 50 (1896), pp. 830-831.
Il Moretto e Gian Giacomo Antignati, «Gazzetta musicale di Milano», anno LIII, 10 (1898), pp. 129-130.
Le feste di Brescia, «Gazzetta musicale di Milano», anno LIII, 34 (1898), pp. 483-485.
Un mirabile restauro, «Gazzetta musicale di Milano», anno LVI, 27 (1901), pp. 401-403.
Un palazzo e un congresso a Venezia, «Gazzetta musicale di Milano», anno LVI, 29 (1901), pp. 425-426.

Un pittore novelliere, «Gazzetta musicale di Milano», anno LVII, 1 (1902), pp. 2-3.

Vecchie industrie veneziane, «Gazzetta musicale di Milano», anno LVII, 3 (1902), pp. 31-32.

Villeggiature veneziane, «Gazzetta musicale di Milano», anno LVII, 5 (1902), pp. 61-62.

San Marco, «Gazzetta musicale di Milano», anno LVII, 17 (1902), pp. 235-237.

Il campanile di San Marco, «Gazzetta musicale di Milano», anno LVII, 29 (1902), pp. 399-400.

Il lusso delle antiche veneziane(II), «Gazzetta musicale di Milano», anno LVII, 49 (1902), pp. 637-640.

«L'illustrazione italiana»

L'arte a Venezia, «L'illustrazione italiana», anno III, 23 (1876), p. 410-411.

Cima da Conegliano, «L'illustrazione italiana», anno XX, 27 (1893), p. 14.

Arte a Venezia nel secolo XIX, «L'illustrazione italiana», anno XXIV, 16 (1897), pp. 254-256.

Un parrucchiere erudito. Le bische di Venezia, «L'illustrazione italiana», anno XXX, 28 (1903), pp. 28-29.

La vita accademica del Seicento, «L'illustrazione italiana», anno XXXV, 1 (1908), p. 14.

Amori e cortesie dell'Età di mezzo, «L'illustrazione italiana», anno XXXVII, 3 (1910), p. 64.

«Italia artistica e industriale»

Giacomo Favretto, «Italia artistica e industriale», (1895), pp. 9-25.

«Italia decorativa industriale»

La sala del palazzo Labia in Venezia, dipinta da Giambattista Tiepolo, «Italia decorativa industriale», V, 1 (1896), pp. 7-8.

«La Lettura», rivista mensile del «Corriere della Sera»:

Il caffè di Venezia, «La Lettura», anno IV, 2 (1904), pp. 121-128.

Nozze veneziane, «La Lettura», anno V, (1905), pp. 521-528.

Funerali e tombe veneziane, «La Lettura», anno VI, 19 (1906), pp. 988-995.

Veneziani e Turchi in Dalmazia, «La Lettura», anno XV, 10 (1915), pp. 865-875.

Venezia barocca, «La Lettura», anno XXIV, 4 (1924), pp. 241-250.

Il dolce dialetto, «La Lettura», anno VII, 9 (1907), pp. 709-713.

«Il Marzocco»

Un documento inedito su Alessandro Vittoria, «Il Marzocco», anno XIV, 45 (1909), pp. 4-5.

Il morto da Feltre, «Il Marzocco», anno XV, 4 (1910), p. 2.

I Tiepolo esportati, «Il Marzocco», anno XVII, 24 (1912), p. 3.

L'arte di Francesco Guardi, «Il Marzocco», anno XVII, 48 (1912), p. 3.

Il soffitto del Tiepolo nella Chiesa degli Scalzi in Venezia, «Il Marzocco», anno XX, 44 (1915), p. 3.

Della varia fortuna di Giambattista Tiepolo, «Il Marzocco», anno XX, 46 (1915), pp. 1-2.

Un grande educatore dalmata a Venezia, «Il Marzocco», anno XXI, 43 (1916), p. 2.

Patrizi veneziani e diplomatici stranieri, «Il Marzocco», anno XXII, 11 (1917), p. 3.

L'oro di Venezia, «Il Marzocco», anno XXII, 31 (1917), pp. 1-2.

Un mercante veneziano ai giorni della lega di Cambray, «Il Marzocco», anno XXII, 37 (1917), p. 3.

Un sonetto sui cavalli di San Marco, «Il Marzocco», anno XXIII, 21 (1918), p. 3.

Un patrizio veneziano al finire della Repubblica, «Il Marzocco», anno XXIII, 46 (1918), p. 3.

Intorno al Gattamelata, «Il Marzocco», anno XXIV, 21-25, (1919), p. 3.

Il monumento a Vettor Pisani, «Il Marzocco», anno XXIV, 32 (1919), p. 2.

Un museo di guerra a Rovereto, «Il Marzocco», anno XXVI, 20 (1921), p. 2.

Il Colleoni, «Il Marzocco», anno

XXVIII, 11 (1923), p. 1.

Il diario del pittore Giovanni da Udine, «Il Marzocco», anno XXVIII, 26 (1923), p. 1.

Un'avventura di Aldo Manunzio, «Il Marzocco», anno XXVIII, 34 (1923), p. 1-2.

Storia e leggenda, «Il Marzocco», anno XXIX, 5 (1924), p. 2.

Venezia nel canto dei suoi poeti, «Il Marzocco», anno XXIX, 45 (1924), p. 1.

I poeti veneziani, «Il Marzocco», anno XXIX, 47 (1924), p. 4.

Le mode femminili e i pittori del '600, «Il Marzocco», anno XXX, 7 (1925), p. 1.

Fra gli incanti di una villa del Seicento veneziano: Piazzola, «Il Marzocco», anno XXX, 12 (1925), p. 1. pp. 1-2.

Il palazzo Pesaro di Baldassarre Longhena, «Il Marzocco», anno XXXI, 2 (1926), pp. 1-2.

Sant'Elena, «Il Marzocco», anno XXXII, 10 (1927), pp. 1-2.

L'età di mezzo nella storia dell'arte italiana, «Il Marzocco», anno XXXII, 13 (1927), p. 1.

Una ristampa dei «Diari» di Marino Sanuto?, «Il Marzocco», anno XXXII, 32-36 (1927), p. 1.

«Musica e Musicisti»

Giuochi, feste e carnevale veneziano, «Musica e Musicisti», 5 (aprile 1903), pp. 297-307.

Giuochi, feste e carnevali veneziani, «Musica e Musicisti», 5 (maggio 1903), pp. 395-406.

Venezia e la Poesia, «Musica e Musicisti», 5-6 (1904), pp. 282-286; 363-368.

Giuochi, musiche e balli del buon tempo antico, «Musica e Musicisti», 7 (luglio 1905), pp. 401-410.

«Natura ed Arte»

Ettore Tito, «Natura ed Arte», (1896-97), pp. 320-322.

Profanazioni artistiche, «Natura ed Arte», (1896-97), pp. 491-495.

Motta di Livenza, «Natura ed Arte», (1897-98), pp. 297-303.

Jacopo Tintoretto nella scuola di San Rocco in Venezia, «Natura ed Arte», (1900-901), pp. 75-83.

Padova e il suo museo, «Natura ed Arte», (1902-03), pp. 531-535.

Le scuole d'arte e di devozione in Venezia, «Natura ed Arte», (1902-903), pp. 147-153.

Antiche industrie Veneziane, «Natura ed Arte», (1902-903), pp. 653-659.

Antichi scultori Veneziani, «Natura ed Arte», (1902-903), pp. 366-373.

La villa di Masè e i diletti della vita campestre nel 500, «Natura ed Arte», (1904-05), pp. 795-802.

«Nuova Antologia»

Il Rinascimento in Venezia, «Nuova Antologia», s. II, 19 (1880), pp. 631-653.

Bernardo Celentano, «Nuova Antologia», s. II, 31 (1882), pp. 224-250.

Il lusso della Dogaresa di Venezia nel secolo XV, «Nuova Antologia», s. II, 43 (1884), pp. 665-674.

I pittori Bellini (Documenti e ricerche), «Nuova Antologia», s. III, 16 (1888), pp. 305-316.

Venezia nell'arte e nella letteratura francese, «Nuova Antologia», s. III, 17 (1888), pp. 465-484, 647-663.

Tiepolo, «Nuova Antologia», s. IV, 73 (1898), pp. 674-690.

Il Moretto da Brescia (I), «Nuova Antologia», s. IV, 75 (1898), pp. 524-541.

Tomaso da Modena e la pittura antica in Treviso, «Nuova Antologia», s. IV, 76 (1898), pp. 385-401.

Il Moretto da Brescia (II), «Nuova Antologia», s. IV, 77 (1898), pp. 3-21.

Notizia artistica. Uno scultore bresciano in Francia nel secolo XVIII, «Nuova Antologia», s. IV, 78 (1898), pp. 101-103.

Notizie artistiche. Il palazzo dei Dogi e la Biblioteca di San Marco, «Nuova Antologia», s. IV, 79 (1899), pp. 156-159.

Paris Bordon, «Nuova Antologia», s. IV, 90 (1900), pp. 306-321.

La «Vittoria» di Brescia, «Nuova Antologia», s. IV, 97 (1902), pp. 725-728.

Per i monumenti veneziani. A proposito

del trasporto della Biblioteca di San Marco, «Nuova Antologia», s. IV, 102 (1902), pp. 646-656.

I tre stendardi in Piazza San Marco, «Nuova Antologia», s. IV, 103 (1903), pp. 694-697.

Dall'arte romanica alla gotica in Venezia, «Nuova Antologia», s. IV, 110 (1904), pp. 719-725.

La vita degli antichi artisti in Venezia, «Nuova Antologia», s. IV, 116 (1905), pp. 607-635.

Il Lido di Venezia, «Nuova Antologia», s. V, 144 (1909), pp. 553-562.

La Cà d'Oro, «Nuova Antologia», s. VI, 184 (1916), pp. 385-390.

«Nuovo Archivio veneto»

Rassegna bibliografica, «Nuovo Archivio veneto», tomo XIII (1897), pp. 469-470.

«Pagine d'arte»

Ribattendo il chiodo..., «Pagine d'arte», 1 maggio 1913.

Per una questione d'arte veneziana, «Pagine d'arte», 15 maggio 1913.

«Il Piccolo della sera»

L'Accademia di Belle Arti a Venezia, «Il Piccolo della sera», 2 dicembre 1907.

«La Rassegna Nazionale»

La Terza Esposizione Internazionale di Venezia, «La Rassegna Nazionale», 108 (luglio-agosto 1899), pp. 262-274.

Alcune lettere del Barone di Ransonnet sul Moretto da Brescia, «La Rassegna Nazionale», 108 (luglio-agosto 1899), pp. 785-793.

Antiche Industrie Veneziane, «La Rassegna Nazionale», 113 (maggio-giugno 1900), pp. 3-22.

Le lettere e le arti nei due ultimi secoli della Repubblica Veneta, «La Rassegna Nazionale», 120 (luglio-agosto 1901), pp. 401-413.

«Rivista d'Italia»

Arte e industria, «Rivista d'Italia», anno XXVI, vol. I (1923), pp. 311-317.

«Rivista mensile della città di Venezia»

Il Civico Museo Correr nella sua nuova sede, «Rivista mensile della città di Venezia», anno I, 9 (1922), pp. 1-8.

Tiepolo. La Villa Valmarana, «Rivista mensile della città di Venezia», anno VII, 1 (1928), pp. 4-8.

«Il Secolo XX»

La libreria del Sansovino, «Il Secolo XX», settembre 1902, pp. 327-334.

Negli appartamenti dei patrizi veneziani, «Il Secolo XX», anno II, 1 (1903), pp. 558-568.

I cavalli a Venezia, «Il Secolo XX», anno III, 1 (1904), pp. 128-136.

Nelle giudicarie, «Il Secolo XX», anno XVI, 2 (1917), pp. 761-766.

Luigi Nono, «Il Secolo XX», anno XVIII, 3 (1919), pp. 162-168.

La moda veneziana nell'età di mezzo, «Il Secolo XX», anno XX, 11 (1921), pp. 821-825.

Gondole e traghetti, «Il Secolo XX», anno XXI, 12 (1922), pp. 833-837.

Collalto, «Il Secolo XX», anno XXIII, 10 (1924), pp. 688-693.

Il Beato Angelico, «Il Secolo XX», anno XXIV, 6 (1925), pp. 358-362.

«Varietas»

Mode, vesti, acconciature veneziane del Rinascimento, «Varietas», gennaio 1906, pp. 1-7.

Gli abbigliamenti maschili nel Settecento, «Varietas», gennaio 1913, pp. 9-13.

La casa degli Omenoni a Milano, «Varietas», agosto 1913, pp. 614-617.

Salotti Veneziani, «Varietas», agosto 1915, pp. 649-652.

Pittori e tintori veneziani, «Varietas», agosto 1921, pp. 478-480.

Parrucche e tupé, «Varietas», febbraio 1927, pp. 67-69.

Due capitani di ventura e i loro monumenti, «Varietas», luglio 1927, pp. 387-389.

«Le vie d'Italia», rivista mensile del Touring Club Italiano

L'amore della campagna presso gli antichi veneziani, «Le vie d'Italia», anno

XXIX, 4 (1923), pp. 353-361.

L'amore della campagna nella vita e nell'arte veneziana, «Le vie d'Italia», luglio 1923, pp. 723-731.

«La Vita Italiana»

Carpaccio, «La Vita Italiana», 10 ottobre 1896, pp. 314-327.

NICO STRINGA

«OGNI ECCESSO È UNA FOLLIA»:
MOLMENTI E LA CRITICA D'ARTE

Ha diciassette anni Pompeo Gherardo Molmenti, il giovane, il ragazzo Molmenti, quando sottoscrive il suo primo pezzo di critica d'arte contemporanea, apparso nel quotidiano veneziano «Il Rinnovamento», dedicato ad un dipinto di Antonio Zona; stupiscono sia la giovane età (Pompeo sta frequentando il liceo classico) che il giornale in cui viene pubblicato questo articolo, un foglio di ambito moderato ma anticlericale. Con questo suo primo intervento nel campo dell'arte contemporanea incappiamo, però, anche nel primo problema pratico nella ricostruzione del suo contributo in questo settore, dal momento che «Il Rinnovamento» non risulta archiviato, per intero, in alcuna biblioteca pubblica italiana; e tra i pochi fogli conservati a Venezia e a Padova non figurano quelli che ci interessano per le collaborazioni molmentiane. Sta di fatto che Molmenti comincia a scrivere d'arte contemporanea nel 1869 occupandosi di un «gran quadro ad olio» che ha avuto una forte rinomanza, per soggetto, dimensioni, impostazione e, non ultima, per la commissione che sta all'origine dell'opera, una iniziativa del principe Giuseppe Giovanelli: si tratta di *Le donne veneziane che portano i suoi ori e gemme alla Repubblica di Venezia per la guerra di Chioggia. Commissione di sua grazia il principe Giuseppe Giovanelli*, come si legge nel catalogo della mostra annuale tenutasi all'Accademia di Venezia nell'agosto del 1869. Non è un generico dipinto di storia ad attirare l'attenzione di questo studente un po' speciale, ma di storia patria, di storia di Venezia, eseguito da Antonio Zona con fare grandioso e con esibizione di architetture e di popolo, con decine e decine di comparse; ne abbiamo una descrizione, in attesa di leggere quanto ne scriveva Molmenti, nella lunghissima, dettagliata recensione apparsa nella «Gazzetta di Venezia» a firma di Vincenzo Mikelli, anzi del «dott. Vincenzo Mikelli», il critico d'arte del quotidiano veneziano; un artico-

lo discutibile ma assai prezioso dal momento che il dipinto in questione, come si è detto, è irreperibile. Ma anche perché Zona era salito recentemente alla ribalta in seguito alla sua partecipazione alla grande Esposizione di Parigi del 1867 con un altro quadro già famoso, *Incontro di Paolo Caliari giovanetto con Tiziano sul Ponte della Paglia* risalente al 1861. Il dipinto (lo si è visto alla grande mostra di vent'anni fa *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, organizzata da Giuseppe Pavanello e Giandomenico Romanelli) dalle dimensioni di un telerò, commissionato dall'imperatore d'Austria, era ed è conservato nella Pinacoteca dell'Accademia veneziana dove lo vide Camillo Boito che ne parlò nella sua prima, importante uscita in veste di critico d'arte sulle pagine della «Nuova Antologia» nel 1871.

Accadeva dunque che i due intellettuali, Boito e Molmenti, che si sarebbero così a lungo e in profondità sentiti coinvolti nell'arte contemporanea, molte volte su posizioni comuni, esordissero entrambi attorno a dipinti di storia, quando era in piena crisi la rivoluzione – ormai restaurazione – romantica che aveva fatto dei temi di storia veneziana uno dei grandi motivi della sua poetica; ed entrambi li vediamo rivolti ad erodere, magari con cautela, magari lodando, gli stessi fondamenti di una estetica che si fonda – proprio come il vituperato neoclassicismo – sull'imitazione e sulla retrodatazione iconografica e stilistica.

Da questo momento, come altri fondamentali filoni di studio e di lavoro, l'arte contemporanea diventa per Molmenti un interesse costante che lo vedrà coinvolto in prima persona almeno, con impegno decrescente negli anni '10 del Novecento, fino al 1919, in occasione del necrologio per Luigi Nono. Sono cinquant'anni esatti, dunque; e quello del 1869 non è affatto un *exploit* destinato a finire in una bolla di sapone. Al contrario, è il primo passo di un giovane letterato che ha dalla sua non solo una vivace intelligenza e una crescente erudizione ma anche opportunità che altri non hanno; tra tutte, la possibilità di frequentare direttamente il mondo degli artisti, dal momento che lo zio Pompeo Marino Molmenti è professore di pittura all'Accademia; anzi, è il professore, ancor prima della scomparsa di Michelangelo Grigoletti. Il pittore Molmenti (1819-1994) è una figura centrale e carismatica all'Accademia veneziana; magistrale ritrattista (*Ritratto di Vespasiano Muzzarelli*, al Museo di Bassano, *Ritratto di giovane donna* al veneziano Museo di Ca' Pesaro), nel 1855 si qualificava, con *L'arresto di Filippo Calendario*, come innovativo interprete della pittura romantica aperta alle potenzialità del vero; negli anni settanta, consapevole dell'anacronismo, lavora a lungo a *La morte di Otello*, dedicando gran parte delle energie all'insegnamento. Alla sua scuola si formano tra gli altri Napoleone Nani, suo

primo assistente e apripista nella direzione di una nuova pittura di genere, Tranquillo Cremona, Giacomo Favretto, Luigi Nono. Importantissime, inoltre le relazioni che Marino Molmenti seppe stabilire con le altre scuole regionali, facendo egli da tramite con Domenico Morelli e la scuola napoletana; nel 1868-69 è a Venezia Michele Cammarano, che dipinge una inconsueta, modernissima *Serata in Piazza San Marco* e vi soggiorna Bernardo Celentano a cui il giovane Gherardo Molmenti sarà molto legato, al punto da contribuire in modo notevolissimo alla catalogazione e pubblicazione dell'epistolario. Anche molte iniziative in senso inverso portano la firma di Marino Molmenti: è noto che quando nel gennaio del 1868 Guglielmo Ciardi parte per il suo «viaggio in Italia», egli ha in tasca due lettere di presentazione, una di Federico Zandomenighi per Telemaco Signorini, l'altra di Marino Molmenti per Domenico Morelli – due lettere che gli apriranno le porte dei centri nevralgici dove si sta sperimentando pittura nuova: Firenze e Napoli.

Non stupisce pertanto che tra le prime «impressioni artistiche» del giovane Gherardo ce ne sia una, pubblicata nell'introvabile «Sveglia» di Pisa, dedicata (siamo nel luglio del 1871) appunto a Domenico Morelli. Il giovane universitario è a Pisa per studiare giurisprudenza, e lascia un segno inequivocabile delle sue inclinazioni. Già dal 1870, comunque, Pompeo Gherardo ha la possibilità di pubblicare sulle pagine di una delle più prestigiose riviste d'arte del tempo, «L'Arte in Italia», stampata a Torino. Il primo articolo pubblicato in questa rivista (Molmenti è l'unico collaboratore dal Veneto) è una recensione della *Esposizione Permanente della Società Promotrice di Venezia*; siamo nell'aprile-maggio del 1870. Il testo è doppiamente importante: Molmenti si dilunga, come farà raramente in seguito, sulla scultura, in particolare sulle opere esposte da Luigi Ferrari, professore all'Accademia veneziana; inoltre appaiono già maturate le sue idee sulla necessità di un cambiamento rispetto alla pittura di storia e vi è espressa chiaramente la necessità di fare riferimento al «vero». Qui risultano particolarmente interessanti le osservazioni sulla *Pregghiera del vedovo* di Luigi Ferrari, una scultura che egli considera una «transazione tra il classicismo della vecchia scuola e la verità della scuola moderna: e a noi le transazioni, come in politica così in arte, piacciono poco. Perché – continua Molmenti – involvere quella figura in un ampio mantello; perché non vestirlo a bella prima modernamente? Forse temeva le severe recriminazioni dei pedanti, dei tiranni del pensiero e della forma?». Il giovane scrittore d'arte non temeva di criticare un professore d'Accademia che continuava a lavorare come se la direzione di Pietro Selvatico all'Accademia non ci fosse stata; come se non fossero stati pronunciati e pubblicati, e vent'anni prima, i discorsi inau-

gurali del padovano sulla necessità di affrontare con schiettezza i temi della vita contemporanea. Per quanto riguarda la pittura merita riascoltare le osservazioni che Molmenti rivolge ad un quadro di Raffaele Pich, una «figura di donna che origlia ad una porta e ch'egli intitolò *Curiosità*». Il tema non è nuovo, anzi, è frequente presso i macchiaioli e anche altri veneziani, vi si stanno esercitando e vi si eserciteranno in seguito: da Guglielmo Stella ad Antonio Zona. È interessante l'osservazione di Molmenti su questo dipinto che non conosciamo se non attraverso la sua testimonianza: «A noi la *Curiosità* sembra un avanzo d'accademia: quella figura che si raccoglie al seno la camicia è uno spediente per trovare un partito di pieghe, e questi spedienti li vorremmo una buona volta banditi». Al contrario, pieno apprezzamento, anche se un po' generico, è riservato a Guglielmo Ciardi il quale «ci trasporta nella parte meridionale d'Italia, e ci ritrae gli ampi specchi dei nostri laghi, i monti bruni e boscosi, gl'infiniti paduli e il cielo trasparente». Molmenti si riferisce molto probabilmente a opere eseguite da Guglielmo nel recentissimo, secondo viaggio nel centro-sud, dal quale risulta ritornato proprio nell'aprile del 1870, la data che Pompeo appone alla sua recensione. È però a proposito del pittore di genere Antonio Rotta che Molmenti formula una delle più incisive dichiarazioni d'intenti; di fronte all'ennesima opera di «genere» come *L'ubriaco*, Molmenti reagisce così: «Noi non facciamo la critica dal lato tecnico, ma quello che censuriamo in quest'opera è il concetto trito e ritrito. *Il dolore della vedova, Il conforto della preghiera, Il marito vizioso*, sono ormai merce da treccone; sono certi soggetti che vennero cacciati fuori a migliaia dalla fabbrica dei pittori di genere». E fa seguire la seguente cruciale precisazione: «Il voler moralizzare coll'arte è pensiero ormai ripudiato da chi ha fior di senno. Volete nella pittura, e nelle arti del bello, uno scopo morale? Ma non vi pare che l'arte vi dia abbastanza come arte?». «Noi crediamo – concludeva – che l'arte, rappresentandovi il vero in tutte le sue manifestazioni, raggiunga uno scopo altamente morale».

Queste prese di posizione hanno anticipato, e poi dal 1871 sono andate di pari passo con quelle di Camillo Boito il quale, a partire proprio da quell'anno ha cominciato a collaborare alla «Nuova Antologia» e lo ha fatto con un piglio letterario notevolissimo e con un incipit che riguarda proprio Venezia, intesa come situazione esemplare di una cultura figurativa italiana attardata perché troppo condizionata dalla tradizione: «La grandezza dell'arte veneziana vecchia è un impaccio alla bontà dell'arte veneziana nuova». Questo impedimento è anche il più pericoloso, se rapportato alla situazione delle altre grandi città. «L'arte veneziana vecchia è più pericolosa della romana, della fiorentina, della

lombarda, perché è più sensuale». Su questa drastica impostazione (che in seguito Molmenti cercherà di ridimensionare a più riprese) Boito modulava poi giudizi più o meno pesanti, ma comunque di grande respiro, riepilogando quindici anni di arte veneziana.

Già allievo e poi collaboratore di Pietro Selvatico, Boito portava alle estreme conseguenze le indicazioni che il grande padovano aveva prospettato durante la sua permanenza veneziana alla direzione dell'Accademia, quando per primo aveva teorizzato la necessità di una sia pur cauta e ponderata attenzione al vero. Boito dichiara di apprezzare il dipinto di Zona dedicato all'incontro di Tiziano con il giovane Veronese («è un vero quadro storico, non manca la forza e non manca la grazia») ma l'invito è ad abbandonare questa pittura e a pensare al vero; né egli trova altre possibilità se non procedere, com'è noto, con un elogio del veneziano (oramai milanese) Francesco Hayez, nella cui opera pittorica permanevano tutte le ambiguità della scuola romantica italiana.

In questa congiuntura, i primi anni settanta quando si sta veramente formando una nuova generazione di artisti, Molmenti e Boito si potrebbero leggere in modo sinottico. Le affinità sono molte, come il gusto per l'articolo condito di «spezie» letterarie, il tono spigliato e l'orientamento critico. In questo senso sono importantissimi i due articoli di Molmenti del 1871 e del 1872 sulla situazione a Venezia. Molmenti comincia col selezionare e a scrivere solo su ciò che è stimolante; ciò comporta forti semplificazioni e ancor più deliberate omissioni. È su Federico Zandomenighi che Molmenti concentra buona parte della sua indagine critica nell'ottobre del 1871, recandosi direttamente nello studio dell'artista («ci permettiamo di penetrare in quel sacrario che si chiama *studio*, per svelarne i segreti, per vedere da vicino la fisionomia del pittore»). Egli «è seguace di una scuola forse troppo innovatrice» e ne ha dato prova alcuni anni prima quando, Molmenti lo ricorda, aveva esposto «uno spazzino vicino ad un pisciatoio (perdonate!)». Di fronte al rifiuto da parte degli accademici di accogliere il dipinto, «il Zandomenighi, tranquillo come un credente dopo la confessione, si riprende il suo quadro, se lo riporta nel suo studio, e l'anno dopo invece d'uno spazzino, ne presenta una ventina che meriggiavano, e sopprimendo il pisciatoio» (*L'arte a Venezia* 1871, p. 171).

I due, Molmenti e Boito, sembrano procedere di pari passo e di comune accordo; anche Boito si occupa molto di Zandomenighi, e proprio nel 1871-72, con accenti molto simili a quelli dell'amico. Anche Boito è colpito dagli *Spazzini a San Rocco*, ma anch'egli rimprovera l'eccesso nella scelta dei soggetti (dagli spazzini al servitore in livrea), l'ondeggiare tra un estremo e l'altro, il suo dipendere da altri, «in specie dal

Cammarano», il suo tramutare in pedanteria ciò che invece a volte «intende così bene, *il sentimento del soggetto*».

I due critici sono anche prodighi di consigli. Boito: «Un proverbio turco afferma che ci vuol del merito a strappare un pelo al cinghiale; il Zandomeneghi ha il merito assai raro di combattere corpo a corpo con la natura, e di averle già strappato qualche mistero. Nei suoi quadri si vede troppo sinora il sudore di questa lotta. Bisognerebbe invece fare come i gladiatori romani: nascondere l'ansia, dissimular la fatica, vincere con grazia». Molmenti: «Il quadro ha una certa impronta simpatica e desta un'impressione profondamente melanconica. C'è molta verità nei toni, sebbene manchi una certa vigoria di colore e quella conoscenza della forma, senza la quale arte non v'è. Il modellato della testa specialmente è un po' troppo negletto e manca di rilievo. Al Zandomeneghi resta molto da fare avanti di essere un artista completo, ma egli può e deve correggersi dei suoi difetti. Studi con amore la forma, smetta quella tinta grigiastrea che predomina nelle sue tele e che non si trova in natura, smetta quella soverchia smania di originalità, e si ricordi che ogni eccesso è una follia». *Il coroneta*, di cui si parla, è opera perduta, di argomento sociale (vi era raffigurato un misero laboratorio di artigiani); ma non è difficile capire cosa intendesse Molmenti, che già qui evidenzia quelle che saranno le sue contraddizioni, la sua idea di un 'vero' che ricorda quello 'filtrato', 'corretto' di Selvatico. Proseguendo, Molmenti parla di Zezzos, e qui le cose si chiariscono davvero. «Anche Alessandro Zezzos è seguace della scuola che ha per unico fine e per suprema meta il culto del vero [...] ma non è trascendente [non trascende, non eccede] come Zandomeneghi, egli è più moderato, e non nel brutto senso della parola. Egli non ama i contrasti troppo bruschi, quei passaggi troppo rapidi, quella tinta fredda, biancastra che predomina in certi quadri, quell'esagerazione nella copia del vero che finisce, col lungo andare, per diventare un'altra convenzione». La pagina che segue, dedicata a Guglielmo Ciardi, ci è più utile per capire Molmenti che per capire Ciardi; ci presenta un pittore che «dipinge come dentro gli detta la fantasia, non avendo che un solo maestro, la natura [...] Ogni suo quadro desta un'impressione soavissima; c'è qualche cosa di poetico, qualche cosa di indeterminato nelle sue tele, che pure non si scostano mai dal vero».

L'aver concentrato solo su alcuni giovani artisti la sua attenzione in una rivista che ha un respiro nazionale e anche internazionale lo trascina in una aspra polemica con Guglielmo Stella, il pittore di genere che fa anche il critico d'arte e assumerà di lì a poco la direzione della Regia Scuola Serale d'Arte. Sorvolando rapidamente sulla polemica, è interessante notare quale sia la spiegazione che Molmenti dà della differenza generazio-

nale e dello stacco che separa gli artisti nati, come lui, attorno al 1850. La generazione precedente è vissuta «in tempi troppo sfavorevoli alle arti. E la causa di un tal fatto è appunto da cercarsi nella storia intima, che precorse il nostro risorgimento politico. Il poeta e il pittore dovevano soffocare gli slanci del loro ingegno fra le strette della tirannide politica ed artistica, eretta a sistema. Senza libertà l'arte non poteva crescere rigogliosa, nelle lotte politiche mancava la serenità dell'immaginazione, e questi nobili ingegni vedevano invecchiare il loro animo... Se fossero vissuti in altro paese e in altri tempi avrebbero volato arditamente, perché non mancava ad essi né l'animo né la mente immaginosa» (*Scintille di caminetto*, 1872). Ecco indicate alcune caratteristiche che ricorrono nei suoi scritti d'arte: la generazione precedente, inevitabile, è più vecchia («i vecchietti» nella contestazione che coinvolge l'Accademia già da metà Ottocento); la vecchia scuola è legata «all'aria ferma» dell'Accademia, cioè a quel modo di procedere con luce fissa che già Selvatico nei primi anni '50 aveva messo in discussione, un procedimento che è raffigurato nel dipinto *Nello studio* di Napoleone Nani (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna); è una generazione cresciuta durante la dominazione straniera che ha dovuto operare pertanto in mancanza della libertà d'espressione.

Molmenti è orientato a considerare la prima metà dell'Ottocento come una sorta di parentesi che va dalla fine della Repubblica fino all'unificazione. Da qui anche il suo astigmatismo: essere contemporanei e testimoni del vero, ma nel contempo essere consapevoli che c'è un grande passato da riprendere, non solo per nostalgia, ma perché quella storia è stata interrotta. Ma si può convivere con il passato, o meglio si può essere «contemporanei del passato»? Molmenti è diviso tra due fuochi, ma questo gli permette delle *avances* molto significative, come quella che riguarda le arti decorative e la fotografia. Siamo nel 1872 ed è importante la lunga recensione che egli dedica all'attività di Michelangelo Guggenheim come antiquario e mobiliere: «innanzi a questi mobili cessa il legnaiuolo e lo stipettaio e incomincia l'artista. È in quest'arte che deve brillare specialmente il buon gusto, è in quest'arte che il buon gusto dev'essere il microscopio dell'intelligenza».

E la fotografia? La fotografia è argomento centrale per tutti gli operatori visuali dell'epoca. Molmenti non lo dice, ma sa bene che all'Accademia c'è addirittura un insegnante di paesaggio, Domenico Bresolin, che non solo è stato anche fotografo di professione ma ha adottato il mezzo fotografico come propedeutico del disegno. E poi, tutti gli artisti del tempo, anche quelli da lui più amati – Favretto e Nono – ne faranno uso. Prendendo spunto dall'attualità, la moda vera e propria che impera anche a Venezia soprattutto nell'ambito dei ritratti fotografici, Mol-

menti «scatta», a sua volta una serie di istantanee all'interno dello studio Vianelli che è diventato «tempio della civetteria e della grazia femminile, convegno del nostro mondo elegante». Molmenti si spinge addirittura a definire «lo studio di un fotografo uno dei più poetici siti del mondo. Quel via vai di personcine eleganti, quella processione continua di care donnine, quei visini paesani e stranieri, quei capelli biondi e quegli occhi cilestri delle gentili ladies fanno venire il capogiro [...]. In generale io sono avverso alla fotografia, perché mi parve sempre un mestiere sfruttato da ciarlatani; ma quando è professata non da materiali esecutori, ma da chi sappia comprendere il bello, essa diventa l'arte con tutte le sue esigenze». E ancora: «I Vianelli hanno questo di buono, hanno compreso che la fotografia deve limitarsi a ritrarre le sembianze più semplicemente che è possibile. Non vogliono fare quadretti di genere, quadri storici, pose convenzionali, cose tutte che sono il debole di molti fotografi, ma vi fanno un semplice e bel ritratto, vi ritraggono come siete, cercando di cogliere il momento che vi è più naturale».

E il ritratto, magari in miniatura, così caro alla cultura e alle abitudini ottocentesche? «Il mio amico Guglielmo Stella ha deplorato che le fotografie abbiano surrogato le miniature. Capisco che ci vorrà più merito a fare una buona miniatura che una buona fotografia, ma io sto per quest'ultima».

Tra queste contraddizioni si trovano ad operare i giovani artisti della nuova scuola veneziana, i Ciardi, i Favretto, i Nono, gli Zandomeneghi. E proprio a loro si deve l'affermarsi di una tendenza pittorica che si segnala non più e non solo nelle esposizioni veneziane ma soprattutto a Milano e a Roma, alle mostre che sempre più numerose si susseguono. *I poveri sui gradini dell'Aracoeli* di Zandomeneghi, *La scuola di anatomia*, e poi *Il sorcio* di Favretto su fino alla consacrazione nel 1883 di Nono con *Refugium peccatorum* (Roma 1883) sono tutte opere che sgorgano si direbbe *anche* dalla polemica giornalistica – cioè dalla forza della critica – ingaggiata da Molmenti e da Boito, come si è visto in periodici che si pubblicano fuori di Venezia; una polemica tanto più utile e necessaria in quanto la critica d'arte nelle pagine del maggior quotidiano veneziano la «Gazzetta di Venezia» non brilla certo per apertura alla modernità, anzi. Dopo gli esempi straordinari di vitalità critica offerti nella prima metà dell'800 da Pietro Chevalier, da Francesco Zanotto e soprattutto da Tommaso Locatelli, Vincenzo Mikelli si dimostra invece un moderato, particolarmente impegnato a tirare le orecchie ai giovani artisti che stanno sperimentando nuovi linguaggi.

Nel 1876, in un breve resoconto da Venezia per «L'Illustrazione Italiana», Molmenti si dimostra assai scettico sulla situazione veneziana; al-

la mostra della Società Promotrice spopolano i quadretti di genere, «un gran brutto genere, in fede mia. Si passa in rassegna una serie di fantocci da far invidia ad un burattinaio». L'alternativa in questa «città che si va lentamente sfacendo, ma che conserva ancora molta poesia» è frequentare «le parti povere e rimote, Santa Marta, San Sebastiano, Castello dove i costumi pigliano un colore schiettamente veneziano», dove però si aggirano quasi esclusivamente artisti stranieri.

Tra passato e presente è combattuto il Molmenti che, con lo pseudonimo di «Sior Momolo», invia al quotidiano romano «Fanfulla» una nutrita serie di resoconti, una sorta di rubrica fissa, sulla situazione della sua città e che contemporaneamente collabora con analoghi pezzi con la milanese «Perseveranza». Questi pezzi, alcuni anche molto lunghi e impegnativi, costituiscono un portfolio eccezionale che va dalla fine degli anni '70 agli '80; vi troviamo un Molmenti quasi quotidianamente alle prese con teatro e musica, inaugurazioni pubbliche e feste private: ma soprattutto con restauri e demolizioni e, ciò che più ci interessa, con frequenti visite ai pittori, segnalazioni di mostre, profili. Troviamo qui alcune posizioni sorprendenti del nostro, come quando davanti ad una presunta crisi strutturale della chiesa barocca di San Moisè si dichiara favorevole alla demolizione, supportato da una dichiarazione, questa forse più coerente, di Pietro Selvatico.

E non mancano le sorprese neppure nel Molmenti critico d'arte. Il testo più impegnativo è riservato a Ludwig Passini che egli ha tenuto sempre tra i pittori prediletti; acquerellista nato a Vienna ma naturalizzato veneziano, Passini, oggi quasi del tutto sconosciuto in Italia (l'unica opera nei musei del Triveneto è, per l'appunto, quella donata da Molmenti e conservata al Museo di Ca' Pesaro) era apprezzato per i soggetti veneziani trattati con non comune eleganza, in modi simili a quelli di Eugenio de Blaas; ma a lui si devono anche opere di più caratterizzato realismo, come nel caso del *Cantastorie a Chioggia*, una scena popolare descritta con minuzia di particolari e con varietà di tono.

In questi testi pubblicati sul «Fanfulla», finora scarsamente utilizzati nella ricostruzione della storia della pittura veneziana, siamo debitori a Molmenti di un gran numero di indicazioni preziose a fissare una data, al titolo di un quadro e così via. Sono gli anni della affermazione di Favretto e di quella parallela di Ciardi, ma è senza dubbio al primo che vanno le maggiori attenzioni di Molmenti che lo coinvolge nelle sue imprese editoriali e in parte ne condiziona anche l'evoluzione – e l'involuzione – stilistica.

Molmenti segue passo dopo passo l'affermarsi dell'amico, come quando nel 1877 recensisce nella «Perseveranza» l'annuale esposizione

all'Accademia in cui Favretto espone *Donna con piccioni*, «una tela larga un palmo, ma ricca di moltissimi pregi, disegnata con gusto squisito, dipinta con un raro sentimento del vero» o come quando due anni dopo, sempre sul quotidiano milanese, anticipa la partecipazione alla esposizione di Torino descrivendo *L'erbaiolo veneziano* per esaltarne «il colorito [...] i rapporti di valore» e soffermandosi ancora sul *Sorcio* che continua a far parlare di sé dopo il successo milanese del 1878, dal momento che «fu riprodotto all'acqua forte per incarico della Società promotrice di belle arti milanese, dal prof. Alberto Tommaso Gilli. Era, il *Sorcio*, un lavoretto fino, brioso, accurato: l'osservazione del vero gaia, briosa; l'intonazione vivace, splendida». (*L'Arte a Venezia*, 12-5-79). In quella stessa occasione Molmenti, dopo aver ricordato la recentissima medaglia d'oro che Favretto aveva ottenuto all'Esposizione di Parigi, tornava ad occuparsi di Guglielmo Ciardi, a cui dedica una particolare attenzione: «A Venezia si prova una malinconia particolare: malinconia prodotta dai crepuscoli dorati, dalle acque della laguna, dalla scia di un battello di pescatore che batte il remo con monotona cadenza. Nessuno meglio di Guglielmo Ciardi conosce questa dolce tristezza, nessuno sa renderla con più verità sulla tela. Niente di più semplice dei quadri del Ciardi. Un grumo di pali sorge in mezzo all'acqua tranquilla della laguna; sul padule lasciato a secco un ragazzo sta cercando cape, o dalla poppa del battello pesca coll'amo».

Il 1881 è l'occasione, ci sarà la Mostra Nazionale a Milano, per un aggiornamento e questa volta, caso eccezionale, Molmenti lo fa sulle pagine della «Gazzetta Letteraria» e contemporaneamente della «Gazzetta di Venezia»; il titolo del suo intervento – *La giovane arte veneziana* – è programmatico. Sono passati dieci anni dai suoi articoli più impegnativi e la questione della scuola veneziana è, secondo Molmenti, ancora d'attualità. Anzi, il suo intervento comincia proprio contestando la posizione di Boito che aveva indicato nel passato una fortissima remora: «se ciò era vero dieci anni fa, oggi non è più così». I giovani «non sono più impacciati dal culto esagerato delle tradizioni, vivono dell'oggi e del reale, avvicendano le pazienti ricerche del vero agli artistici concetti». La rassegna, che Molmenti presenta in anteprima sulla mostra, comincia da Ludwig Passini che sa inscrivere le sue scene di genere ritraendo «le allegre feste di un raggio di sole sopra i rossi mattoni delle muraglie, gli strani e vigorosi sbattimenti di luce dei tramonti veneziani, le forti ombre di un portico, i lividi riflessi delle acque» e prosegue con Favretto che presenterà «l'*Ombrellaio*, *In chiesa* e *l'Addio*, nel qual ultimo un certo arditissimo scorcio di gondola, merita molta attenzione». Non è tenero, Molmenti, con Luigi Nono che «prometteva un mondo di belle

cose e ora non sa trovare la primiera energia» forse perché esige troppo da se stesso, «roso da quella terribile malattia morale che è l'incontentabilità». Ma se il critico d'arte non nasconde di prediligere le opere melanconiche del periodo di Coltura, egli apprezza però i pensieri di un pittore che «giustamente crede che la natura non abbia bisogno di scelta, e che essa porti nel più inavvertito particolare una intima poesia». Allo stesso modo Guglielmo Ciardi è apprezzato per quel suo mettere in scena paesaggi secondari della laguna, ripresi nella essenzialità perfino spoglia: «un gruppo di pali sorge in mezzo all'acqua tranquilla: sulla poppa di un battello sta ritto un ragazzo seminudo. Nulla di più semplice, nulla di più vero». Molmenti difende nel contempo quei pittori che sanno frugare «nelle ceneri di cent'anni fa e vi ritrovano la scintilla sempre accesa dell'arte», come nel caso di Silvio Rotta e di Cesare Rota, lasciando che vicino alla porta spalancata sul vero resti socchiusa anche la finestra del revival settecentesco.

Il 1881 è anche l'anno della prima mostra del Circolo Artistico veneziano; ma Molmenti non sembra molto concentrato mentre visita l'esposizione che si tiene a Palazzo Pisani se passa davanti, senza accorgersene, alla prima redazione di un quadro che diventerà in seguito per Molmenti il simbolo stesso della giovane scuola veneziana e il «testo» principe della svolta verso la pittura d'idea: *Refugium peccatorum* che Luigi Nono riproporrà, forse modificato, nel 1883 a Roma dove si aggiudicherà il primo premio – una affermazione che a ridosso di quella di Ciardi con *Messidoro*, poneva alla ribalta gli artisti veneziani ancora relativamente giovani (Ciardi ha 41 anni, Nono 33, Favretto 34). Allo stato attuale delle conoscenze non risultano contatti diretti tra D'Annunzio e Molmenti; ma non poteva essere sfuggito a Molmenti che sulle pagine del «Fanfulla», di cui anch'egli era collaboratore, era uscito un pezzo dedicato esclusivamente a *Refugium*, firmato da Bull-Calf, dietro cui si celava (per modo di dire) tale Gabriele D'Annunzio. La pagina dannunziana dedicata a *Refugium peccatorum* è il testo più «sentito» tra quanti il giovanissimo Gabriele ha scritto di critica d'arte e certamente il più motivato che il capolavoro di Nono ha ricevuto, non solo in quegli anni. Il dipinto che dapprima non era piaciuto alla giuria, «a poco a poco s'impose, il quadro vinse. Fu una vittoria lenta ma sicura, la vittoria del vero: il fascino triste di quel crepuscolo e di quella preghiera pareva uscisse dal quadro e si propagasse negli animi dei riguardanti e li invadesse e li costringesse a pensare. Socchiudendo li occhi, non si scorgeva più il limite d'oro della cornice; era la solitudine che si allargava, era un fondo di campagna umida e moribonda che si dileguava sotto il chiarore giallo, era la balaustra che quasi prendeva un aspetto di vita e un significato di vita, era l'o-

ra profonda che dominava. E intorno a quella figura prostrata di donna alitava l'aria; e dietro quella balaustra pareva sentire il flottare sonnolento dell'acqua, lo sbattimento languido della laguna contro le fondamenta, nella taciturnità della sera; e in quello squarcio di nuvole gialle aprenesi dopo la monotonia della pioggia autunnale [...] c'era un senso così umano di tristezza e di stanchezza, un senso così umano di poesia che si restava dinanzi lungamente a sognare». Di fronte ad una lettura così intensamente empatica, ha il sapore di una riparazione quanto Molmenti scriverà a proposito del capolavoro di Luigi Nono presentandone la personale alla Biennale del 1901: «Un giorno tra le impressioni luminose e ridenti della giovane scuola veneziana, apparve il *Refugium peccatorum*, un dramma vero, commovente, di effetto irresistibile. Dinnanzi alle acque verdi della laguna, a un breve tratto di cielo, una donna accosciata sul terreno cerca la calma di un dolore angoscioso ai piedi di un simulacro della Vergine. Le ombre spiccano ferme, incisive. Oltre il cielo nuvoloso, chiazzato qua e là dalle tinte crocee del tramonto, oltre le vele sparse sulle acque e la linea della balaustra, oltre le foglie staccate dagli alberi e turbinanti per l'aria, v'è la solenne poesia dell'idea, la particolare poesia che le cose dicono silenziose al cuore dell'artefice».

È un testo importante, più volte replicato in altre occasioni da Molmenti perché oltre ad essere una interessante lettura dell'opera, denuncia il viraggio interpretativo del critico d'arte dall'estetica del «vero» alla pittura d'idea; da un verismo mai assimilato e digerito fino in fondo né da Molmenti né da Boito, ad una pittura di sentimento che sembra preludio al simbolismo imminente, neppure questo accettato in tutte le sue conseguenze dirompenti rispetto alla cultura veneziana. Sospinto dalla sorprendente affermazione romana di Luigi Nono, di Giacomo Favretto (che ottiene un importante riconoscimento) e di Guglielmo Ciardi (che si vede acquistato *Messidoro* per la Galleria d'Arte Moderna) Molmenti riprende a girare per gli studi degli artisti a Venezia. Nella «Perseveranza» del 27 gennaio 1884 si legge infatti il seguente importante resoconto: «Entriamo nello studio di due giovani e valorosi artefici. Giacomo Favretto e Luigi Nono stanno lavorando di gran lena per presentarsi all'Esposizione di Torino. Il Favretto colla sua miracolosa fecondità ha già compiuti parecchi quadri: *La Zanze*, *Una passeggiata sul Molo nel secolo decorso*, la *Susanna*, una bella e grossa popolana corteggiata da due vecchi e finalmente un vigoroso studio di nudo intitolato

9 *Dopo il bagno*. Favretto ha vittoriosamente risposto a quei critici che lo accusavano di non conoscere bene la forma e di nascondere i difetti del disegno sotto il barbaglio attraentissimo del colore. Altra indole è Luigi Nono. Al Favretto l'osservazione arguta, il sorriso schietto e spontaneo,

al Nono il sentimento dolce e melanconico»; e dopo aver accennato a *Refugium peccatorum*, si sofferma su un'opera recente: «*Il giorno muore*: sul mare un'immensa calma; e sulla spiaggia le belle donne di Sotto-Marina, un paesetto accanto a Chioggia, stanno per finire i loro lavori, con quell'affaccendamento, che precede la pace della sera».

6

Durante gli anni '80 l'interesse per il contemporaneo si affievolisce ma non si spegne, anche se il decennio che si apre con la pubblicazione di *Storia di Venezia nella vita privata*, è dedicato in gran parte alle ricerche di storia e di storia dell'arte veneziane. In questo affondo nel passato Molmenti viene svegliato dal rumore della grande Esposizione Nazionale Artistica che si tiene ai Giardini nella primavera del 1887.

Molmenti non è entusiasta dell'idea. Certo, a Venezia si sarebbe pur dovuta tenere una delle grandi rassegne nazionali d'arte che dal 1870, da Parma, si tenevano ogni tre anni nelle principali città italiane, tanto più che (Molmenti lo sapeva) l'idea di unificare gli sforzi delle Società Promotrici italiane era venuta proprio dall'ambiente veneziano. Ma secondo Molmenti, «certe città come Venezia e Roma non sono fatte per le esposizioni moderne». Così ha inizio il tour de force dei resoconti che egli stende per «*Il Fanfulla della Domenica*» a partire dal 24 aprile, quando, polemizzando sul dispendio di soldi per l'arte moderna, dimostra comunque, a dieci-quindici giorni dall'inaugurazione, di conoscere già le opere più importanti che vi saranno esposte. In questa anticipazione Molmenti adotta una tecnica collaudata molte volte in precedenza: innestare notizie su Venezia all'interno del discorso sul moderno. Ogni occasione è buona per celebrare la pittura e l'arte veneziane dei secoli passati. Non è solo questione del livello irraggiungibile del colore veneziano dei maestri «quegli antichi veneziani – scrive – avevano quello che i moderni non hanno: la fede. Poco importa se fosse la fede in Dio, nella patria, nella forza o nella bellezza». Molmenti ci tiene a fornire alcune anticipazioni: Favretto («bisogna vedere con che evidenza è resa la verità del *Traghetto*») «questa volta non ha solo ritratto scene fra il moderno popolo veneziano, ma nella *Passeggiata a San Marco* è andato a cercare ispirazione nel secolo passato, in cui l'arte sembrava animata da una gioconda festività, in cui la società decadente era come riscaldata da un tepore inebriante, da un'aura di voluttà». Molmenti apprezza i due estremi opposti della poetica favrettiana: il vero e il revival, avendo egli contribuito non poco al disorientamento in chiave neosettecentesca della pittura del giovane amico. Allo stesso modo si deve interpretare il suo ruolo nei confronti di un altro giovane promettente, Vittorio Bressanin, che si presenta con un dipinto, *Ultimo Senato*, di inequivocabile impronta storicistica sia nel tema che nell'accentuato colorismo, con un impatto teatral-drammatico di sicuro effetto.

Ciò non impedisce a Molmenti di essere drastico per quanto riguarda l'ordine generale del suo discorso: una delle prime riflessioni, a mostra aperta, è che «di una cosa si deve essere contenti percorrendo le sale dell'Esposizione: della morte del quadro storico. Ogni tempo ha un suo linguaggio che solo gli uomini di quel tempo intendono. L'arte moderna ha sentimenti, idee, aspirazioni non pure dissimili, ma opposti a quelli dell'antica. L'arte che ritrae la vita che ci attornia è viva e vera; quella che s'ispira alla tradizione è falsa e convenzionale».

Di fronte alle millecento opere esposte ai Giardini, Molmenti si chiede se la giovane arte italiana abbia trovata la buona via. «Certo – risponde – in molte fra le opere d'arte esposte v'è un indirizzo sicuro, ma io m'inganno o mi pare che più del sentimento si ricerchi la forma, come fine e non come mezzo. V'è molta maestria, molta abilità nel procedimento, ma una grande povertà di pensiero. Quest'arte che non chiede se non la giusta impressione del vero, era non pure utile e buona, ma necessaria quando si dovea spazzar via tutte le reliquie accademiche. Ma ora si sente che essa non basta più alle aspirazioni ogni di rinnovarsi, che c'è bisogno di qualche cosa di più che non sia una semplice esultanza degli occhi; ora un segreto anelito ci avverte che l'arte non solo deve essere un godimento per gli occhi ma che sotto la bella forma e l'impressione giusta ci deve essere qualche cosa che parli all'animo e alla mente». Sulla base di queste considerazioni, molto importanti perché sono i primi segnali, ben motivati, di una nuova impostazione, *oltre il vero*, si manifesta in Molmenti l'insoddisfazione anche nei confronti di Favretto, addirittura del *Traghetto* che Camillo Boito metterà al centro della sua recensione della mostra. «Il *Traghetto* è uno studio diligente del vero, che fa sbalordire per la vigoria della fattura e l'evidenza dell'impressione». Ma, prosegue «un quadro compiuto non si può dire: non c'è invenzione né scelta e si vede anche forse un po' troppo l'assidua cura del pittore di voler superare l'ardua difficoltà di dipingere un vasto specchio d'acqua verdognola: ma l'effetto pittorico è raggiunto in modo unico, più presto che raro, e l'artefice ha vinto». Complimenti a parte, le riserve di Molmenti, come si vede, erano radicali e coerenti con le premesse che egli aveva gettato negli articoli precedenti; egli cioè si avvede che il pericolo, diciamo così, consiste in una registrazione del vero troppo oggettiva. Per queste ragioni egli non esita a stroncare un capolavoro di Luigi Nono qual è *Ruth*, oggi in collezione privata veneziana. Molmenti rimpiange *Refugium peccatorum*, e ci aiuta così anche a comprendere quello che egli intendeva per «arte di sentimento». A partire dalla metà degli anni '80, sospinto certamente dalla chocante pagina dannunziana su Luigi Nono, egli esprimerà a più riprese la sua con-

vinzione, come nel 1914, in morte di Camillo Boito: «Un quadro che non racchiude un sentimento è pittura, non arte. Se invece un quadro desta un sentimento estetico e fa esclamare – oh bello! – quel quadro può avere mille difetti, ma sarà migliore di un'altra tela in cui tutto sia corretto e studiato». Per lo stesso motivo – eccesso di obiettività, quasi di distacco – anche *Messidoro* di Guglielmo Ciardi viene considerato una «copia esatta e minuziosa della natura» in cui prevale «l'abilità tecnica» a scapito del «dolce sentimento di poesia rusticana». È invece a Giovanni Segantini che Molmenti tributa il suo più alto apprezzamento in una mostra che nel complesso non ha opere di genio ma piuttosto è «il trionfo degli ingegni discreti».

Su Segantini: «I disegni sono una troppo manifesta imitazione del Millet. Ma dinanzi al quadro che ritrae un vasto prato di montagna, con le vacche legate alla stanga, e dinanzi alle due tele che rappresentano una la tosatura delle pecore e l'altra una mucca all'abbeveratoio, io trovo una serietà d'indirizzo che cerco invano in molti altri quadri lodatissimi. [...] Dopo esser tornato più volte davanti a questi quadri, si finisce per comprenderne l'intimo sentimento, si finisce per ammirar questo artefice, che va solo per vie non battute, sdegnoso d'ogni effetto e d'ogni lode volgare, non avendo che la cura di rendere l'impressione del vero, così com'egli la sente, piena di poesia e di mestizia».

Verso la fine del secolo Molmenti diventa professore di storia dell'arte all'Accademia e in seguito presidente. Egli è dunque bene informato su quanto sta bollendo in pentola all'Accademia, visto che è da lì, dagli artisti che ruotano attorno all'istituzione che nasce e si rafforza e concretizza l'idea della grande esposizione. Ma Molmenti non ha avuto, almeno per quanto se ne sa finora, un ruolo importante alla Biennale. Assente negli organismi direttivi nella prima edizione, egli nella seconda (1897) figura nella funzione di presidente del Comitato ordinatore, un incarico secondario. Del resto egli a questa data è assessore alla pubblica istruzione ed è finito nell'occhio del ciclone perché ha ripristinato la preghiera obbligatoria nelle scuole, abolita dalla giunta precedente di Riccardo Selvatico. Ma un primo, pesante, contraccolpo alla sua immersione nell'arte contemporanea doveva venirgli proprio in quel 1897 che lo vedeva impegnato direttamente nella gestione della complessa macchina della «Biennale». Designato alla carica di presidente del Comitato ordinatore, Molmenti aveva mal digerito che al suo amico Luigi Nono non fosse stato attribuito alcun premio né che egli avesse avuto alcuna segnalazione dalla giuria, nè tanto meno acquisti. Perciò con una mossa azzardata e che gli sarebbe costata una amara polemica, egli aveva proposto, a Biennale conclusa, di acquistare, con il disavanzo degli

- 3 introiti, il dipinto *Il funerale di un bambino*, in seguito venduto allo zar Alessandro II (l'opera purtroppo non è rintracciabile nelle collezioni dell'Ermitage né del Museo Russo, a Pietroburgo). Ne seguì una polemica molto accesa, condotta dalla «Gazzetta degli Artisti», uno scontro da cui Molmenti uscì nettamente sconfitto, dal momento che risultò alquanto sconveniente che venisse proposto di acquistare un'opera che non era stata neppure segnalata dalla giuria. Egli usciva di scena, pertanto, dall'ambiente della Biennale pochi mesi dopo esservi entrato e vi sarebbe tornato solo nel 1901 e, non a caso, per un sorta di riparazione, cioè per presentare in catalogo la mostra personale di Luigi Nono (se vogliamo vedere le sembianze del Nostro, a questa data si faccia riferimento al *Ritratto di Pompeo Molmenti* eseguito nel 1901 da Vittorio Corcos e depositato dal Museo Correr, a cui è pervenuto per lascito, qui all'Istituto Veneto nella sede di Palazzo Loredan).

Ciò non toglie che egli sia stato assiduo frequentatore e anche censore delle prime biennali. Molmenti si rivela buon conoscitore della situazione artistica europea, attento a calibrare i suoi interventi, smussando le punte polemiche e comunque avanzando proposte di rettifica e di integrazione nelle partecipazioni straniere. Ma non rinuncia di certo ad esprimere le sue idee francamente.

È il caso della III Biennale, a cui egli dedica una impegnativa recensione, quando il dilagare anche tra i pittori italiani di una non sempre assimilata poetica simbolista suscita la netta disapprovazione di Molmenti che davanti al dittico di Sartorio *La Gorgone e gli eroi – Diana d'Efeso e gli schiavi*, e alla lunga spiegazione dell'artista in catalogo, sbotta: «Povera l'opera d'arte che ha bisogno di così lunghe chiose! E, di vero, qui il simbolo annebbia il concetto». Molmenti distingue tra la «solenne poesia dell'idea» che deve improntare di sé un'opera e «certe astruserie nordiche, certi simbolismi» che «possono nuocere alla giovane arte italiana». In una Biennale, come quella del 1899 dove figuravano quattro grandi mostre personali, quella di Favretto, una retrospettiva, appariva «il vero, il grande successo dell'attuale Esposizione»; ma Molmenti tributa un opportuno omaggio anche alla ritrattistica di Lenbach («nessuno come questo artista fa pensare a Tiziano e a Velazquez»), mentre non esita a stroncare la presenza di Michetti, l'artista abruzzese che aveva allestito «una sala, tutta addobbata bizzarramente in seta bianca, con una enorme quantità di abbozzi, alcuni dei quali appena accennati, di disegni, che sono fuggevoli impressioni del vero». La recensione indugia in modo puntuale e con osservazioni pertinenti sulle difficoltà della «scuola veneziana» e su una evoluzione che quasi sempre vede Molmenti esprimere scetticismo: sulla nuova pittura di Ettore Tito, spigliatamente

«internazionale», sul «cupo sentimento settentrionale» che pervade le due tele di Laurenti – *Ninfea* e *Sogni di una notte d'inverno* –, sul forzoso corso della pittura «spettrale» di Silvio Rotta, sulle incertezze di Milesi e di Bressanin. Le riserve sulla «deriva» nordica della pittura veneziana non gli impediscono però di formulare giudizi ancor oggi condivisibili su pittori come Max Liebermann, Wilhelm Leibl, Ludwig Dettmann; né gli sfugge un colpo d'occhio ai «quadri davvero eccellenti» di Anders Zorn, o «l'irresistibile attrazione» esercitata dai dipinti di Frank Brangwin e di Whistler. Ancora una volta, però, come gli era accaduto già in passato, Molmenti nota una accentuazione di eccessi che egli non sa comprendere: «se alcuni anni or sono, particolarmente in Italia, non si cercava che la copia esatta del vero e lo studio del colore, ora per reazione si trascura soverchiamente la tecnica per occuparsi troppo esclusivamente della manifestazione psicologica».

Gli anni '10 sono dedicati a tutto tranne che all'arte contemporanea. Autoesclusosi dal contesto delle Biennali, lontano da Venezia, Molmenti si attornia, a Moniga sul Garda, dei suoi amici pittori e scultori; e la sua collezione è anche il suo piccolo «museo» personale. Egli conserva gelosamente dipinti e acquerelli avuti a Venezia dagli amici artisti e aggiunge qualche intervento ad affresco in alcune parti della villa, ad opera di Domenico Morelli, Pietro Fragiaco, Alessandro Milesi, Vittorio Bressanin. La gran parte di queste opere risale a prima del 1900; solo Marius Pictor dona un dipinto nel 1910. Il fatto è che con l'inizio del secolo, ma già da prima, Molmenti ha rallentato di molto la sua attività di critico d'arte, prendendo atto dei grandi cambiamenti che sono intervenuti nel frattempo.

Questi artisti hanno imboccato vie diverse, ma hanno in comune – con l'eccezione di Bressanin – il fatto di essersi sganciati dalla precedente matrice veneziana dentro cui si erano formati. Mi sembra che Molmenti abbia preso atto di questo passaggio, di questo transito, che grosso modo si consuma e si conferma a cavallo dei due secoli, in coincidenza appunto con le prime Biennali; e con questa presa d'atto scema anche il suo interesse. Se è così, risulta chiaro anche quale siano stati il pregio e il limite della sua passione per il contemporaneo, risulta chiaro cioè che il pregio era il limite: la venezianità, intesa in molti sensi ma anche in quello di un linguaggio artistico locale che fosse in grado di misurarsi con le principali scuole italiane e d'oltralpe. Era accaduto, in effetti, ed era stato questa volta per una iniziativa dei veneziani stessi, che la venezianità fosse messa in crisi dallo straniero, stavolta però non da un «foresto» in particolare (francese, austriaco) né da un'azione violenta, ma da una *koinè* artistica che pacificamente, e senza *un* volto, senza

una forma, anzi in una molteplicità di forme, aveva scompaginato le carte. Nel 1903, licenziando il libro dedicato alla *Pittura veneziana*, nell'ultimo capitolo in cui in poche pagine – titolo: *La nuova arte* – Molmenti riepilogava la situazione veneziana dal 1866 e arrivato alla fine del secolo scriveva: «Le Esposizioni Internazionali di Venezia, una delle imprese più felicemente riuscite in Italia, hanno, tra altri vantaggi, fatto meglio conoscere ai pittori italiani il concetto estetico e le tendenze più singolarmente novatrici dell'arte moderna, *ma hanno recato anche il danno di informare i nostri giovani artisti, alle idee, alle concezioni, agli esempi della vaga e indefinita pittura nordica*» (Firenze 1903 p. 162, corsivo mio). E continuava: «L'aspetto mestamente poetico della natura, resa con una interpretazione ingenua della realtà, ebbe possente azione su parecchi pittori veneziani, i quali credettero di meglio manifestare gli aspetti soavi del paesaggio, attenuando, impallidendo, annebbiando la vivida natura italiana» e concludeva con una esplicita critica alle opere recenti di Ciardi e Fragiaco. Dopo aver passato in rassegna i nomi dei pittori più giovani ma in parte già affermati e di artisti stranieri dimoranti a Venezia, Molmenti chiudeva il libro così: «Ma non finiremmo più se volessimo ricordare tutti quei giovani valorosi che vivono studiano operano a Venezia e attingono a questa fonte perenne di poesia, e pongono intensamente l'ingegno per manifestare qualcosa di proprio e di diverso, il nuovo sentimento che spira sulle anime il nuovo pensiero che ritempra e dirige. Pur tra le inevitabili incertezze già si delinea un'arte che sarà vitalmente feconda e discoprirà nuovi campi, se i giovani, fuggendo la stolta ambizione del far presto, nemica alla lode vera del far bene, seguiranno bensì il processo di trasformazione e di rinnovazione dei paesi stranieri, ma non dimenticheranno di unire allo studio del vero, quello dell'antica arte, per memorie stupenda, restando sempre veneziani nel cuore e nelle forme».

Una interessante interruzione del silenzio sul contemporaneo è costituita dal lungo saggio dedicato ai fratelli Lino e Luigi Selvatico, su «Emporium» nel 1910. Sono i figli di Riccardo Selvatico, il sindaco poeta, il fondatore della Biennale. Nel suo intervento Molmenti ha modo di tracciare il primo profilo critico di Luigi, artista oggi quasi dimenticato, che ha dato, in extremis, una interpretazione di Venezia del tutto originale. Con sguardo impietoso, quasi fotografico, senza indulgere dunque a tutti quegli equivoci della pittura di genere che in parte anche Molmenti aveva contribuito ad alimentare, Luigi propone una Venezia minore, ma sgombra dal colore locale, una Venezia povera ma non suggestiva, né venata della seducente malinconia che dobbiamo al pennello di Pietro Fragiaco. Una Venezia obiettiva, ripresa da angolature nuove,

nei rii secondari – un reportage che non sarebbe male poter rivedere in qualche occasione espositiva. Lino è più noto e anche più famoso all'epoca, è il ritrattista ufficiale dei nobili veneziani e dei ricchi di passaggio, di belle donne e di bambini eleganti (un po' il rovescio dei marmocchi di Rotta e di tanta pittura di genere); ma è interessante come Molmenti, di fronte ad un'opinione diffusa secondo cui Lino dipendeva nella sua ritrattistica da quella inglese, lo «trattenga», criticamente s'intende, dentro la sfera della venezianità. «A questo squisito indagatore dell'anima, attraverso le fattezze del volto umano, si muove l'accusa di procedere dagli inglesi. Ma non forse i grandi inglesi derivarono dai grandissimi veneziani? Io vorrei dire invece che il Selvatico veneziano ha congiunto l'amore e lo studio dei suoi antichi e sublimi compatrioti alla infaticata ricerca del vero».

C'è solo un altro scritto, dopo di questo, dedicato alla contemporaneità ed è in morte di Luigi Nono. Molmenti riepiloga, ma il testo è inevitabilmente celebrativo ed encomiastico, la vicenda di quello che per molti aspetti era stato, nel suo cuore, l'alter ego di Favretto, soffermandosi sui dipinti che predilige e sorvolando ormai sulle riserve che egli aveva espresso in vita del pittore. È l'ultimo scritto, cui Molmenti sembra attribuire quasi un valore di testamento spirituale; Luigi Nono vi è ritratto come «l'interprete della visione del mondo malinconica, della pace agreste, di una spiritualità che nel paesaggio si diffonde e raccoglie. In *Sull'Ave Maria a Coltura* egli espresse quella soave volontà di pianto che invade ogni anima umana nell'ora dello spettacolo divino. Questa stessa profonda poesia è in moltissimi dei suoi quadri che rimangono tuttora tra le più belle cose dell'arte veneziana: *La sorgente del Gorgazzo*, *Ritorno dai campi*, *Verso sera*».

7

1

Mi pare però che per chiudere questa comunicazione non si può passare sotto silenzio un episodio poco noto ma piuttosto eloquente che ha coinvolto Molmenti alcuni anni prima. Abbiamo notato quanto fosse intrisa di giovanilismo la posizione estetica di Molmenti. Nel ricambio generazionale egli aveva visto, in coincidenza con avvenimenti storici cruciali, la opportunità di un rinnovamento della situazione veneziana. Capita qualcosa di analogo con la generazione successiva dei Dame-rini e dei Barbantini, dei Gino Rossi, dei Casorati, dei Martini. Siamo nel 1913 e a Ca' Pesaro è in corso una delle più agguerrite esposizioni d'arte giovane che si siano viste a Venezia, e in Italia. Questi artisti vengono bollati come «futuristi» anche se non lo sono e fanno gruppo in una Fondazione che è sorta sulle ceneri della vecchia Promotrice e del Circolo Artistico.

Una delle pietre dello scandalo è il *Ritratto di Omero Soppelsa*, di

Arturo Martini, un ritratto questo sì alla futurista, svolto a gradoni successivi, come se il ritrattato si fosse mosso durante la posa e come se lo scultore avesse voluto fornire l'idea di quel movimento e della conseguente sfasatura; la scultura è particolarmente vicina agli esperimenti di fotodinamismo di Bragaglia, di quegli anni, e prossima anche al *Ritratto di Marinetti* dipinto da Carlo Carrà. Non è uno scherzo, è il momento di maggiore prossimità di Martini al futurismo; e poi, il ritrattato non è un giovane, magari anche lui un artista, no; è Omero Soppelsa, un intellettuale e mecenate, dirige l'Istituto Veneto di Arti Grafiche che stampa libri d'arte e cataloghi raffinati: per esempio quelli della Fondazione Bevilacqua La Masa diretta da Barbantini. Il gesso di Martini è in vendita e la stampa dell'epoca (ne parlano tutti, dalla «Gazzetta» all'«Adriatico») ci informa che il senatore Pompeo Molmenti ha visitato la mostra e ha acquistato la scultura. È un gesto che fa notizia, ma la scultura non è mai entrata in casa Molmenti a Moniga; si è trattato di un atto amichevole con cui il senatore ha dato un po' di pubblicità alla Esposizione e ha tolto d'imbarazzo l'amico editore che così non risulta acquirente di se stesso (il gesso è sempre stato in collezione Soppelsa fino a che non è stato acquistato dal Museo di Treviso, dove è conservato).

Fa una certa impressione vedere Molmenti in una situazione così, tra i giovani artisti della «Bevilacqua», nella mostra che fa scandalo e che provocherà addirittura la chiusura temporanea delle esposizioni capesarine. Una cosa è certa; Molmenti si sarà accorto che era in atto ancora una volta un ricambio generazionale, che si stava formando, tra battaglie giornalistiche che gli ricordavano le sue e quelle di Boito di quarant'anni prima, una 'scuola nuovissima'; avrà capito anche che era finita un'epoca e che non era più il caso di parlare di «arte veneziana». E, forse, che non tutti gli eccessi sono follia.

NOTA BIBLIOGRAFICA:

Ho mantenuto il tono discorsivo dell'intervento effettuato al convegno di studio; aggiungo ora le indicazioni bibliografiche principali (gli articoli per «La Perseveranza» di Milano non sono firmati).

Il suo primo scritto in assoluto riguardante questioni d'arte, stando al contributo di Gilberto MIONI, risale al 1868, *Tiziano Vecellio*, «Il Cadore», 14-19 luglio (C. RICCI, *Commemorazione di P. Molmenti, con bibliografia dei suoi scritti di Gilberto Mioni*, «Reale Accademia dei Lincei. Estratto dai Rendiconti della classe scienze morali, storiche e filologiche», Ser. VI. Vol. IV, fasc. 11-12. Seduta del 18 novembre 1928. Roma, Bardi, 1929); per quanto riguarda l'arte contemporanea si vedano almeno: *Gran quadro ad olio di Antonio Zona*, «Il Rinnovamento», 16 agosto 1869; *Esposizione Permanente della Società Promotrice di Venezia*, «L'Arte in Italia», maggio 1870, pp. 77-8; *Esposizione nelle sale dell'Accademia Veneta (Corrispondenza)*, «L'Arte in Italia», agosto 1870; *Impressioni artistiche: Domenico Morelli*, «La Sveglia», Pisa 23 luglio 1871; *L'arte a Venezia*, «L'Arte in Italia», novembre 1871; *Nostre corrispondenze*, «La Perseveranza», 16 agosto 1877; *L'Arte a Venezia*, «La Perseveranza», 12 maggio 1879; *La giovane arte veneziana*, «Gazzetta Letteraria», Torino n. 19, 7-14 maggio 1881, pp. 149-50 (anche nella «Gazzetta di Venezia», 13 maggio, p. 1), oltre a quelli indicati nel testo. Per quanto riguarda i contributi alla «Perseveranza» si tenga presente che Gilberto Mioni, a cui si fa riferimento per brevità, ha riportato la data apposta da Molmenti il giorno dell'invio da Venezia, non quella del giorno in cui sono apparsi effettivamente nel quotidiano milanese, assegnando per di più titoli diversi da quelli originali. Si vedano inoltre: *Scintille di caminetto*, «L'Arte in Italia», gennaio 1872, pp. 5-8, la polemica con Guglielmo Stella; *L'arte a Venezia*, «L'Illustrazione Italiana», 23 aprile 1876; *L'arte veneta all'Esposizione di Parigi*, «L'Illustrazione Italiana», 1878, p. 234; *Arte e industria*, «La Perseveranza», 27 gennaio 1884; le recensioni alla Esposizione Nazionale Artistica si leggono nel «Fanfulla della Domenica», dal 24 aprile al 31 luglio 1887; *Artisti contemporanei: Luigi e Lino Selvatico*, «Emporium», aprile 1910; *Luigi Nono*, «Secolo XX», 1° marzo 1919. Per Camillo Boito il rinvio è a: *Scultura e pittura d'oggi. Ricerche*, Torino 1877 e a *Gite di un artista*, Firenze 1884.

Un esempio della critica d'arte di Vincenzo MIKELLI è *Belle Arti. Lettere artistiche*, «Gazzetta di Venezia», 29 settembre 1869; GABRIELE D'ANNUNZIO aveva pubblicato *Refugium peccatorum* nel «Fanfulla» del 25 febbraio 1883 (ora si legge in ID., *Scritti giornalistici 1882-1888*, I, a cura di A. ANDREOLI, Milano 1996 pp. 44-46). Sulla collezione dei dipinti che Molmenti ha lasciato per testamento ai Musei Civici Veneziani, cfr.: F. SCOTTON, *La pittura Veneziana dell'Ottocento nel lascito Molmenti*, in *Una città e il suo Museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane*, Venezia 1988, pp. 249-70.

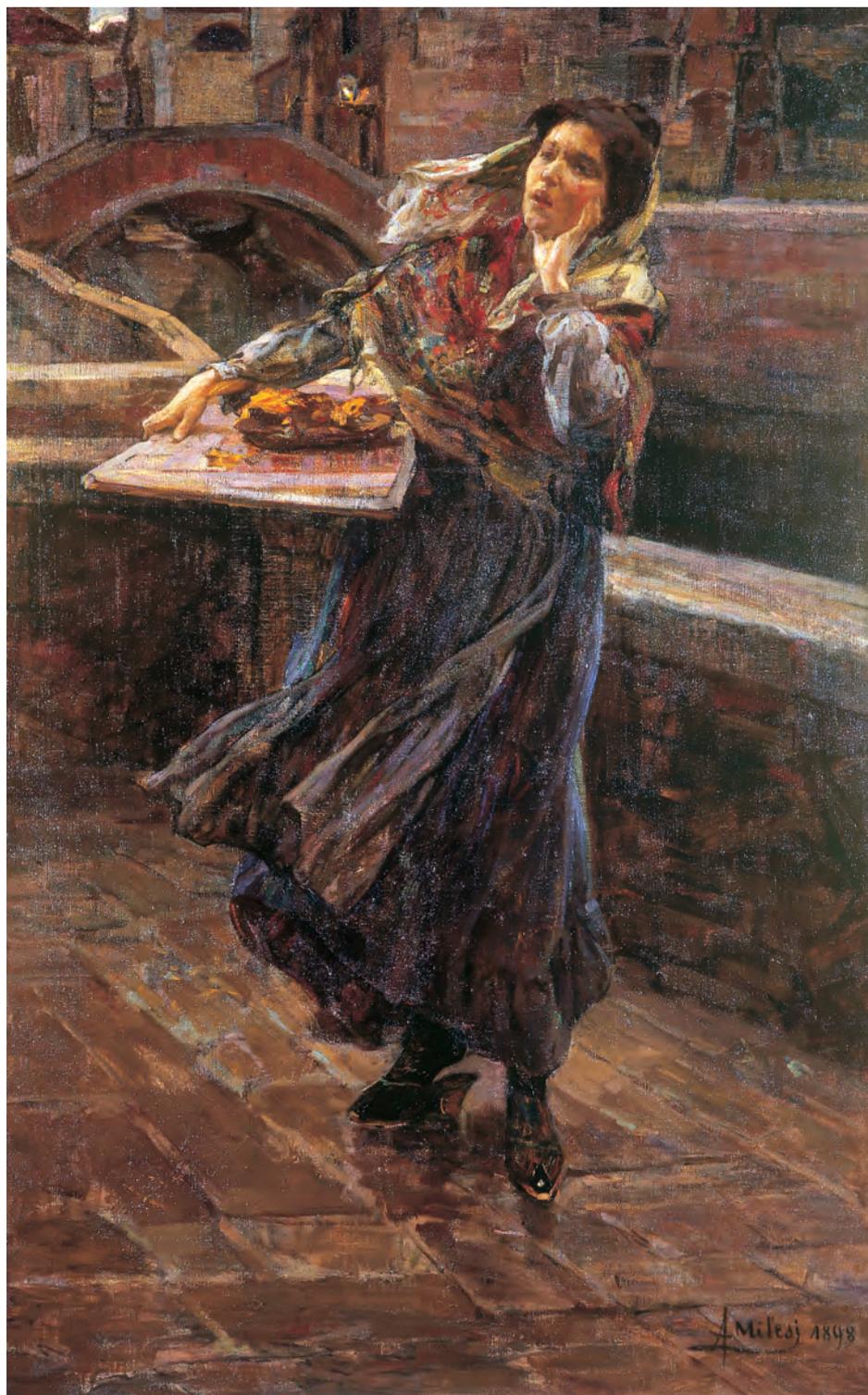
Il comportamento di Molmenti a proposito del *Ritratto di Omero Soppelsa* di Arturo Martini è tanto più sorprendente in quanto egli non mancava di rimarcare il suo distacco da ogni eccesso; per esempio nel necrologio di Boito (*Camillo Boito scrittore*, «Il Piccolo», 2 luglio 1914) si legge a proposito di confronto-scontro tra generazioni: «Egli non curava gli accenti d'ira della vecchia scuola, ma combatteva le strane licenze dei giovani, giacché con le cose nuove vengono anche le pazzie nuove, e l'affettazione della stranezza è la forma più brutta della pedanteria».



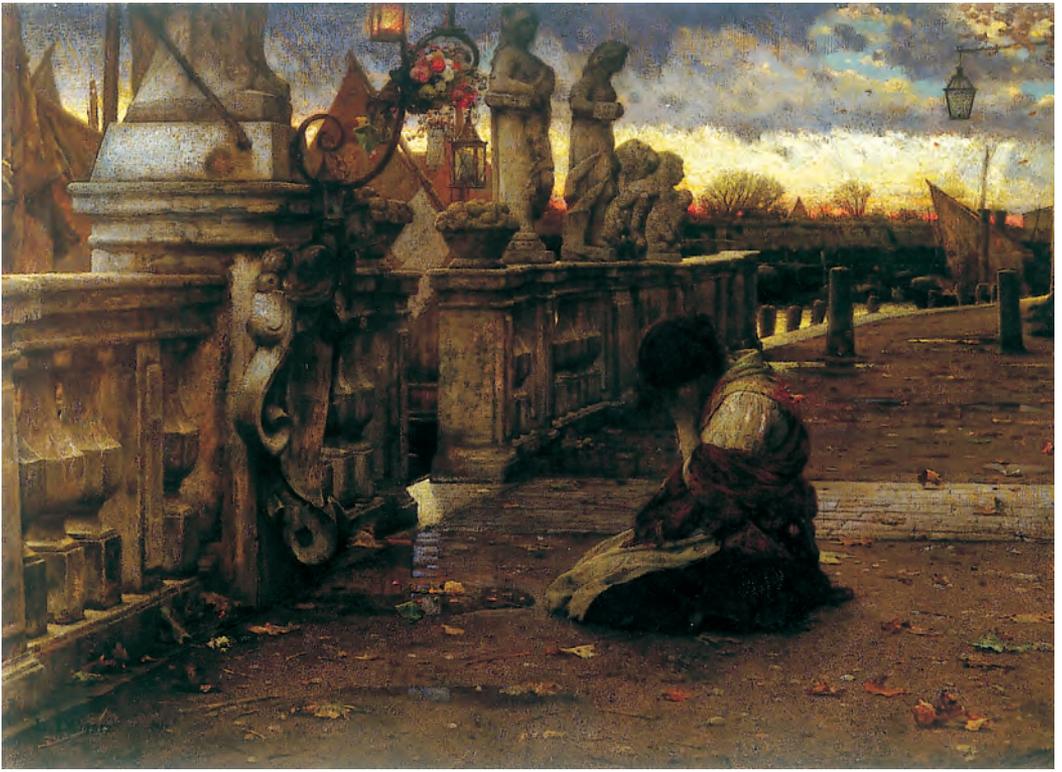


2. Alessandro Milesi, *Due popolane con pescatore*. Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro (lasciato Molmenti).





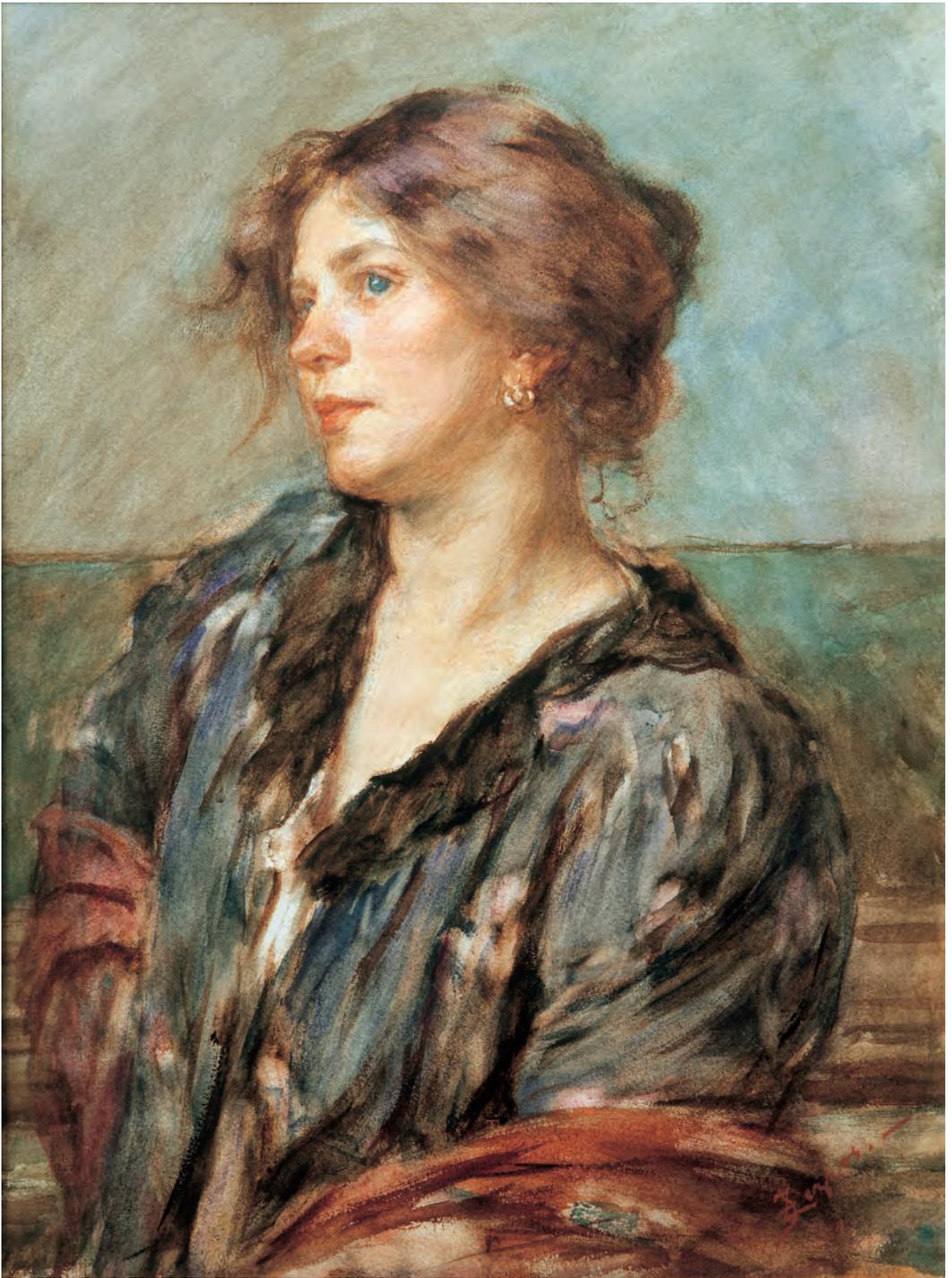












MONICA DONAGLIO

IL POLITICO

Pur essendo una figura minore, almeno nel panorama politico nazionale, Molmenti merita senza dubbio una certa attenzione anche per ciò che attiene al suo percorso politico, che offre molteplici spunti di riflessione sulla cultura e sull'organizzazione della classe dirigente liberale a cavallo tra Otto e Novecento.

Quella in cui si svolge la sua vicenda politica è un'epoca di grandi trasformazioni. Sono gli anni che vedono i liberali alle prese con i problemi dell'organizzazione del nuovo Stato unitario; con la questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa del Sillabo; con la definizione degli schieramenti politici, la «trasformazione dei partiti», come si diceva allora, che, almeno nei propositi iniziali, avrebbe dovuto consentir loro di governare il mutamento sociale e assumere la guida del processo di modernizzazione del paese; con il problema, infine, dell'elaborazione di un progetto educativo che fornisse solide basi morali e religiose a quella società civile che ci si proponeva di governare.

Il percorso politico di questo esponente dell'*élite* liberale è in tal senso emblematico. La sua azione, nella quale pure si registrano ambiguità e incertezze, spesso dettate da contingenti esigenze elettorali, ma testimonianza anche delle difficoltà e dello stato d'animo combattuto di molti liberali di fronte al mondo cattolico e al problema delle alleanze, è sostanzialmente orientata ad inserire i cattolici nella vita pubblica del paese, nell'intento di emarginarne la componente intransigente e di favorire il cementarsi della loro alleanza con i liberali, senza per questo dover rinunciare al carattere laico dello Stato. Si tratta di una logica politica che matura in lui a partire dalla metà degli anni novanta, dopo una prima fase più improntata ad atteggiamenti di stampo anticlericale di matrice risorgimentale e razionalista. E che trae origine, certo, da un orientamento che è fondamentalmente conservatore, ma non reaziona-

rio, caratterizzato da un saldo nucleo di convinzioni liberali. Volendo tentare una definizione, potremmo dire che quello di Molmenti è il liberalismo di un cattolico, basato su una concezione laica e non teocratica dello Stato, ma anche sul convincimento della funzione coesiva svolta dalla religione e dalla morale in una società in rapida trasformazione.

Hanno inizio negli anni dell'università i suoi rapporti – destinati a divenire sempre più stretti – con quel settore del liberalismo che si richiama ai valori della destra storica, un'élite politicamente conservatrice, ma della quale Molmenti acquisisce il forte senso dello Stato e la consapevolezza dei compiti di guida affidati alla classe dirigente liberale, per promuovere il progresso economico e civile della società. Determinante in tal senso è l'incontro con Luigi Luzzatti, professore di diritto costituzionale nell'Ateneo di Padova, che in quegli anni è il punto di aggregazione del partito moderato veneto e dove, il 5 agosto 1874, Molmenti consegue la laurea in Giurisprudenza¹. Nel moderatismo di Luzzatti – già allora *leader* indiscusso dell'indirizzo riformatore negli studi economici noto come scuola «lombardo-veneta», che legittimava l'intervento dello Stato nell'economia e nei rapporti sociali proponendosi di gestire entro i principi liberali ogni squilibrio e contraddizione sociale, parimenti distante dall'ortodossia liberista e dagli estremismi collettivizzanti di matrice socialista² – Molmenti trova il programma politico-sociale a lui più congeniale.

È in questo periodo che si assiste al delinarsi degli orientamenti politici del Molmenti maturo: i giovanili ardori democratici e mazziniani,

¹ È lo stesso Luzzatti, nelle sue *Memorie*, a menzionare Molmenti tra i propri «allievi padovani», ai quali – scrive – «ho inculcato [...] i principi da me ritenuti fondamentali: la santità della famiglia, la libertà di coscienza, e dell'esercizio di ogni culto, la bontà del sistema preventivo nell'ordinamento politico e sociale, onde non ricorrere alla repressione, la distinzione della legge morale dall'utilità, il danno degli scioperi, e come l'operaio non in essi, ma nelle nuove associazioni di mutuo soccorso e di cooperazione debba cercare i mezzi per migliorar le condizioni economiche e morali»: L. LUZZATTI, *Memorie*, I: (1841-1876), Bologna 1931, p. 263. Sul ruolo di punto di aggregazione del partito moderato veneto svolto dall'Ateneo patavino, cfr. A. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari 1989, pp. 74-84. Per quanto riguarda il conseguimento della laurea, si veda ARCHIVIO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *Facoltà di Giurisprudenza*, Laureati anno 1874, fasc. «Molmenti».

² U. PAGALLO, *Il riformismo di Luigi Luzzatti tra scienza e storia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» (IVSLA), 147 (1988-89), Classe di scienze morali, lettere ed arti, p. 238. Sulla scuola «lombardo-veneta», si vedano anche G. GOZZI, *Ideologia liberale e politica sociale: il socialismo della cattedra in Italia*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, a cura di P. SCHIERA-F. TENBRUCK, Bologna 1989, pp. 181-216 e VENTURA, *Padova*, pp. 121-128.

desumibili dalle lettere di alcuni suoi corrispondenti³ e da alcuni scritti degli anni del liceo (in particolare, quelli su Guerrazzi e su Nievo⁴), lasciano definitivamente il posto ad opinioni più temperate di matrice liberale e ad un forte attaccamento alle istituzioni monarchiche. Anche se quegli orientamenti giovanili vanno interpretati con cautela, come derivanti non tanto da una vera e propria comprensione dei programmi politico-sociali propugnati dagli esponenti della sinistra mazziniana e garibaldina, quanto piuttosto dall'entusiasmo per alcuni protagonisti eroici delle lotte per l'indipendenza nazionale, suscitato in lui dallo spirito risorgimentale che respira in famiglia da ragazzino (il padre e lo zio partecipano alla difesa di Venezia nel 1848-49; il fratellastro parte volontario per la campagna militare del 1859).

Tra Molmenti e Luzzatti si instaura così un intenso rapporto di natura politica e culturale, di cui sono testimonianza il fitto carteggio durato più di mezzo secolo⁵ e le frequenti manifestazioni di fiducia, da parte dell'allievo, nella legislazione sociale e nelle iniziative per la cooperazione e il credito popolare promosse dal «maestro». Da Luzzatti e dal moderatismo veneto, Molmenti traeva quella concezione della politica come mediazione e compromesso, che era finalizzata alla «neutralizzazione della conflittualità»⁶ politica all'interno della società e all'armonizzazione degli interessi delle diverse parti sociali. Una concezione che denotava, certo, la preoccupazione della classe dirigente di rafforzare il consenso del paese all'egemonia liberale, ma anche di far fronte alle traumatiche conseguenze sociali dello sviluppo economico, attraverso

³ Si vedano, ad esempio, quelle del patriota vicentino Cristoforo Pasqualigo e dell'attrice di teatro, fervente patriota, Giacinta Pezzana Gualtieri a Molmenti, rispettivamente del 24 dicembre 1867 e del 10 febbraio 1872, nelle quali il giovane viene definito «repubblicano» e «discepolo» di Garibaldi: BIBLIOTECA DEL CIVICO MUSEO CORRER DI VENEZIA, *Epistolario Molmenti* (d'ora in avanti EMV), b. 7, fasc. 509 e *ibid.*, fasc. 518. Ma significativo è anche il rapporto d'amicizia con Gianpietro Talamini, garibaldino e repubblicano, futuro organizzatore del fronte radico-progressista veneziano attraverso il quotidiano «Il Gazzettino», che fonderà nel 1887. Con Talamini, Molmenti condivide appena quindicenne, nel 1867, l'idea di pubblicare un quindicinale letterario, «La Gioventù italiana», di orientamento repubblicano, che gode del convinto sostegno di Francesco Domenico Guerrazzi: cfr. le lettere di quest'ultimo a Molmenti dell'8 gennaio e del 13 luglio 1867, in EMV, b. 8, fasc. 585 bis.

⁴ P.G. MOLMENTI, *F.D. Guerrazzi. Cenni critico-biografici*, Venezia 1868 e Id., *Ippolito Nievo. Cenni critico-biografici*, Venezia 1869.

⁵ Le lettere sono conservate in EMV, b. 5, fasc. 376 e in IVSLA, *Archivio Luigi Luzzatti*, Carteggio (d'ora in avanti ALV), b. 29, fasc. «Molmenti Pompeo Gherardo».

⁶ R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica come mediazione nell'Italia liberale*, Bologna 1993, p. 38.

un insieme di leggi specifiche tutelatrici⁷. E ancora con Luzzatti condivideva il principio fondamentale della libertà di coscienza, l'idea di un cristianesimo non inteso come espressione dogmatica ma come ispiratore di solidarietà sociale⁸, e di uno Stato il cui ruolo doveva essere quello di garante della libertà religiosa e di regolatore di tutte le società esistenti al suo interno, ivi compresa la Chiesa cattolica⁹. Una convinzione, questa, che lo induceva a vedere nella politica ecclesiastica della Repubblica veneta, e in particolare nella figura di Paolo Sarpi, quel modello di giusta conciliazione tra il rispetto della religione e la tutela dei diritti dello Stato, al quale i liberali avrebbero dovuto ispirarsi:

Grande era la pietà religiosa [...] – scrive Molmenti a proposito dello Stato veneziano – ma lo stato, protettore della religione, si arrogava su di essa anche una specie di polizia. Quindi le leggi ecclesiastiche limitatrici delle manimorte, la vigilanza sui conventi e le chiese, la giustizia eguale pei secolari e pel clero, i *placet* ed *exequatur* severamente mantenuti, l'esclusione degli ecclesiastici, anche se nobili, dagli uffici pubblici: e quando la Chiesa osava erigersi a potere civilmente indipendente di fronte alla repubblica, le lotte gagliarde e risolte, che giungevano fino all'energia di fra Paolo Sarpi¹⁰.

Non è escluso che sia stato Luigi Luzzatti a promuovere, nel 1876, l'ingresso del ventiquattrenne Molmenti nell'Associazione costituziona-

⁷ D. MARUCCO, *Luigi Luzzatti e gli esordi della legislazione sociale*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991)*, Venezia 1994, p. 424. Sul modello luzzattiano di prevenzione dei traumi sociali, si veda G.C. JOCTEAU, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma-Bari 1988, pp. 35-37.

⁸ Del resto, la forte ispirazione etico-religiosa, particolarmente radicata nell'ambiente veneto e riscontrabile nello stesso Molmenti, era uno degli elementi da cui traeva origine la concezione umanistica e solidaristica dell'economia propria di Luigi Luzzatti e di altri esponenti della scuola «lombardo-veneta». Sul solidarismo sociale in chiave etica propugnato da Luzzatti, cfr. P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983 e G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974, pp. 133-134.

⁹ «[Lo Stato] – scriverà Molmenti nel 1913 – non può essere un inerte contemplatore di tutte le organizzazioni religiose. Anch'esse hanno bisogno della protezione del diritto pubblico e del diritto civile: anch'esse non possono vivere fuori della sfera dello Stato. Quando un'idea religiosa piglia forma di chiesa diviene ordinamento sociale e finanziario, regolato nell'ambito dello Stato»: P. MOLMENTI, *La questione religiosa in Italia e Luigi Luzzatti*, «L'Adriatico», 15 dicembre 1913. Per le posizioni di Luzzatti, cfr. V. MURA, *Cattolici e liberali nell'età giolittiana. Il dibattito sulla tolleranza*, Bari 1976, pp. 129-140.

¹⁰ P.G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Torino 1885³, pp. 153-154.

le di Venezia¹¹, sorta nell'ambito di quel programma di riorganizzazione delle forze moderate che, come è noto, era stato avviato subito dopo la caduta della destra ed è stato giustamente definito «la maggiore esperienza partitica del liberalismo moderato italiano»¹². Da allora, Molmenti inizia a farsi strada all'interno del locale gruppo moderato, legandosi alla corrente più illuminata e fundamentalmente laica che fa capo a Lorenzo Tiepolo, futuro presidente dell'Associazione costituzionale e primo sindaco veneziano non di nomina governativa eletto dopo le amministrative del novembre 1889, in occasione delle quali Molmenti fa il suo ingresso per la prima volta nel Consiglio comunale di Venezia.

La sua candidatura è portata contemporaneamente da due comitati elettorali, quello della liberal-moderata Associazione costituzionale «Camillo Cavour» e il Comitato degli elettori liberali di orientamento radical-progressista, in contrapposizione all'ala più conservatrice del moderatismo veneziano, favorevole ad un accordo con il Comitato conservatore, di orientamento clericale¹³. L'incontro con gli elementi meno intransigenti dello schieramento progressista – che, a livello nazionale, come è noto, fu sostenuto apertamente durante la campagna elettorale del 1882 – da alcuni anni veniva avvertito come ineluttabile dallo stesso Molmenti. Il tema lo aveva affrontato per la prima volta nel 1878, in un articolo intitolato *L'ordinamento dei partiti politici in Italia*, con il quale aveva voluto inserirsi in quel dibattito sulla «trasformazione» e organiz-

¹¹ Nell'agosto 1876, Molmenti entra a far parte del comitato promotore, con il ruolo di segretario: cfr. *Il programma dell'Associazione costituzionale di Venezia*, «La Venezia», 30 agosto 1876. Il mese successivo, è eletto membro del consiglio direttivo dell'Associazione nel frattempo costituitasi: cfr. *Associazione costituzionale*, ivi, 13 settembre 1876.

¹² H. ULLRICH, *Ragione di Stato e ragione di partito. Il «grande partito liberale» dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Il partito politico nella belle époque. Il dibattito sulla forma partito in Italia tra '800 e '900*, a cura di G. QUAGLIARIELLO, Milano 1990, p. 120. Sulla riorganizzazione delle forze moderate all'indomani della «rivoluzione parlamentare» del marzo 1876, cfr. anche il tuttora valido saggio di R. QUAZZA, *La disfatta della destra. (Cenni sul partito moderato a Bologna e a Napoli dalla rivoluzione parlamentare del 18 marzo alle elezioni politiche del novembre 1876)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 12 (1925), pp. 229-260; H. ULLRICH, *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL - N. MATTEUCCI, Bologna 1980, pp. 406-413 e R. CAMURRI, *Introduzione a La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di ID., Milano 1992, pp. 33-39.

¹³ Le due anime del liberalismo moderato veneziano trovavano valido sostegno in due importanti organi di stampa: «La Venezia», su posizioni per il momento ancora sostanzialmente anticlericali, e «La Gazzetta di Venezia», già propensa ad un accordo con i cattolici, il cui peso elettorale aveva cominciato ad aumentare sin dalla metà degli anni settanta. Per un quadro complessivo delle forze politiche in campo in quegli anni nella città lagunare, cfr. E. FRANZINA, *L'unificazione*, in ID., *Venezia*, Roma-Bari 1986, pp. 97-113 e ID., *L'eredità dell'Ottocento e le origini della politica di massa*, ivi, pp. 117-126.

zazione dei partiti e sul parlamentarismo, che in quegli anni stava mettendo in luce anche i limiti strutturali del sistema politico italiano¹⁴.

In questo scritto, precoce e caratterizzato da scarsa capacità di analisi, e tuttavia interessante per diversi aspetti, Molmenti sostiene che sarà l'entrata in campo dei cattolici, dopo la totale rimozione del *non expedit*, a provocare la trasformazione dei vecchi partiti, stimolando l'aggregazione, in funzione anticlericale, delle forze politiche liberali di destra e di sinistra, che daranno vita così al grande partito liberale, il cui compito principale dovrà essere la riforma dell'istruzione e dell'assistenza in base a principi laici.

Il giudizio senza appello sul cattolicesimo intransigente, che egli esprime in queste pagine, trae origine non da motivazioni di carattere antireligioso bensì da ragioni politiche, risentendo ancora dell'acceso clima risorgimentale che contrapponeva i valori laici, simbolo di patriottismo e di liberazione, al clericalismo e alla Chiesa, che Molmenti addita come la principale avversaria della libertà di pensiero e di coscienza, il maggiore ostacolo allo sviluppo della scienza e al progresso dell'umanità¹⁵. Proveniente da una famiglia di cattolici osservanti, sensibile tuttavia allo spirito laico degli anni risorgimentali¹⁶, Molmenti au-

¹⁴ P.G. MOLMENTI, *L'ordinamento dei partiti politici in Italia*, «Rivista Europea», n.s., 6 (1878), pp. 210-218. Per un inquadramento del dibattito sulla «trasformazione dei partiti» e della riflessione della scienza politica dell'epoca in tema di «forma-partito», rimangono fondamentali i saggi di P. POMBENI, *Trasformismo e questione di partito. La politica italiana e il suo rapporto con la vicenda costituzionale europea*, in *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, a cura di ID., Bologna 1986, pp. 215-254; ID., *Il problema del partito politico nella riflessione della scienza politica italiana (1870-1914)*, in *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, a cura di R. GHERARDI - G. GOZZI, Bologna 1992, pp. 107-135; P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Bologna 1994³; ID., *Teoria dei partiti ed esperienza costituzionale nell'Europa liberale*, in *L'organizzazione della politica. Cultura, Istituzioni, Partiti nell'Europa liberale*, a cura di N. MATTEUCCI - P. POMBENI, Bologna 1988, pp. 291-311.

¹⁵ Fortissimo in queste pagine è l'influsso del saggio giovanile di L. LUZZATTI, *Lo Stato e la Chiesa nel Belgio con alcune applicazioni alla questione religiosa in Italia*, Milano 1867, al quale Molmenti fa esplicitamente riferimento nel testo.

¹⁶ Significativa, a questo proposito, è la presenza, nel 1869, anche se con il ruolo di tecnico, dello zio pittore, Pompeo Marino, nella commissione incaricata dal Consiglio comunale di Venezia di giudicare i bozzetti per il monumento a Daniele Manin, una presenza che rivela l'adesione del pittore veneziano ad un progetto che sta suscitando forti polemiche tra Comune e Curia patriarcale, collegate al problema della collocazione delle ceneri del patriota, poste provvisoriamente nella Basilica di San Marco sin dal loro arrivo in città, nel 1868. Ma forse ancor più eloquente è la scelta, verso la fine degli anni ottanta, del padre di Molmenti, Ettore, di sostenere, con un contributo personale, insieme al figlio, l'erezione a Venezia del monumento a Paolo Sarpi, che provocherà l'ennesimo scontro tra gli ambienti liberali, moderati e progressisti, e i cattolici intransigenti, superiori numericamente in città rispetto alla esigua corrente cattolico-liberale.

spicava, come molti uomini della destra, liberali e cattolici allo stesso tempo, una riforma religiosa, che avrebbe dovuto dare nuovo vigore al ruolo della Chiesa come guida spirituale di quella società che i liberali avevano il compito di guidare nell'ordine civile¹⁷. Condivideva, perciò, con gli uomini che avevano fatto l'Italia la preoccupazione per la prospettiva antisistema in cui si erano posti i cattolici e per il rapido e capillare diffondersi, soprattutto in area veneta, del movimento dell'Opera dei Congressi, prima organizzazione nazionale dell'azione cattolica, e per i primi congressi, che avevano sancito proprio in quegli anni un programma cattolico d'intervento a livello amministrativo:

Scopo supremo è impadronirsi della istruzione, chiedendo la libertà dell'insegnamento, spaventando i semplici, facendo loro credere che nei licei e nelle università del regno s'insegnino dottrine atee e materialistiche. Gli elettori cattolici prendono parte in gran numero alle elezioni amministrative, col pretesto di restaurare nella vita pubblica il principio cristiano, e di dare un buon indirizzo all'istruzione primaria affidata ai municipi. Si rammenta altresì ai cattolici di far parte delle congregazioni di carità, e nei luoghi dove non sia per ora possibile di avere una parte effettiva nella direzione di opere di beneficenza, di non tralasciar *verun mezzo* per mantenersi almeno un'influenza indiretta¹⁸.

Su posizioni analoghe lo troviamo ancora – consigliere comunale della maggioranza trasformista guidata da Tiepolo – tra il febbraio e il marzo 1890, quando interviene nel dibattito seguito alla pubblicazione di un articolo conciliatorista del senatore vicentino Fedele Lampertico, favorevole alla formazione di uno schieramento conservatore, composto da moderati e cattolici¹⁹. Un'ipotesi, questa, che Molmenti continua a

¹⁷ Sulle speranze in una riforma religiosa nutrite da molti liberali, si veda R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1990², pp. 100-101.

¹⁸ MOLMENTI, *L'ordinamento*, p. 216. Sul movimento cattolico, cfr. A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma 1958 e G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1974. In particolare per la situazione veneziana, si vedano A. LAZZARINI, *Giuseppe Sacchetti a Venezia e la questione sociale (1872-1883)*, in *Venezia e il movimento cattolico italiano*, Venezia 1974, pp. 25-50 e B. BERTOLI, *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Brescia 1965.

¹⁹ F. LAMPERTICO, *Per le prossime elezioni*, «La Rassegna Nazionale», 51 (1890), pp. 702-714. L'articolo si collocava nell'ambito dei molteplici tentativi di conciliazione promossi in quegli anni sia da parte liberale che da parte cattolica, sui quali cfr. G. CANDELOORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano 1971², pp. 392-394 e ID., *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1982¹, pp. 205-221.

giudicare irrealizzabile per l'inadeguatezza dell'interlocutore ecclesiastico, in polemica con il direttore-proprietario della «Gazzetta di Venezia» Ferruccio Macola, che di lì a poco sarebbe stato uno degli artefici dell'accordo clericico-moderato a Venezia²⁰.

Il 1890 è anche l'anno della sua elezione a deputato per il primo collegio di Brescia. Sul Garda, più precisamente nel Salodiano, dove nel 1885 ha sposato un'esponente della ricca borghesia locale, la cattolicissima Amalia Brunati, proprietaria di terreni e di una villa a Moniga del Garda²¹, Molmenti trova quello spazio politico che gli risulta invece difficile avere nella propria provincia, dove non sembra rivestire un ruolo particolarmente forte e dove sono in lizza, nel suo stesso partito, personalità di spicco dell'*élite* cittadina. La posizione di ricco notabile che egli acquisisce nel piccolo borgo agricolo di Moniga, di cui per breve tempo è anche sindaco, risulterà decisiva per la sua carriera di deputato, che si svolgerà quasi senza interruzioni dal 1890 al 1909.

La 'costruzione' della sua candidatura e l'organizzazione del consenso elettorale avvengono secondo processi di tipo spiccatamente notabile e meccanismi che confermano quanto sino ad ora messo in evidenza dalla storiografia sulla formazione delle reti clientelari e sulla lotta politica nei collegi elettorali dell'Italia liberale²². La candidatura nasce

²⁰ Si veda la lettera di Molmenti al direttore del quotidiano moderato «La Venezia» Paolo Fambri, il quale in due articoli, rispettivamente del 26 e 27 febbraio (cfr. P. F[AMBRI], *Per le prossime elezioni*, «La Venezia», 26 febbraio 1890 e ID., *Per le prossime elezioni*, ivi, 27 febbraio 1890), aveva accolto senza riserve il manifesto politico di Lampertico: *Per le prossime elezioni*, ivi, 28 febbraio 1890. Cfr. inoltre F. MACOLA, *Il partito temperato e le future elezioni. Lettera aperta a un anticonciliantista*, «La Gazzetta di Venezia», 1 marzo 1890; la replica di Molmenti *Per le future elezioni*, «La Venezia», 2 marzo 1890; e la risposta di Macola: *Il partito e le elezioni. Un'ultima parola alle vestali del pudore politico*, «La Gazzetta di Venezia», 4 marzo 1890.

²¹ Il matrimonio con Amalia Brunati (Salò 1864-Venezia 1911) fu celebrato a Moniga del Garda il 22 aprile 1885. Sulla famiglia di Amalia, cfr. *Famiglia Brunati*, in G. PIOVANELLI, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, I, Montichiari (Brescia) 1986, p. 92 e *Brunati*, in A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia 1974, p. 299.

²² Si vedano, a questo proposito, E. FRANZINA, *Le strutture elementari della clientela*, in *La scienza moderata*, pp. 377-430; L. MUSELLA, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna 1994; ID., *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. MACRY - P. VILLANI, Torino 1990, pp. 733-790; E. MANA, *La professione di deputato. Tancredi Galimberti fra Cuneo e Roma (1856-1939)*, Treviso 1992; per l'età giolittiana, M. SEVERINI, *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Venezia 1998; S. FONTANA - P. SUBACCHI, *Il mutamento guidato. Associazioni, comitati elettorali e formazione delle candidature a Piacenza negli anni sessanta dell'ottocento*, «Quaderni storici», n. s., 77 (1991), pp. 491-512; M. ZANE, *Associazionismo e politica fra otto e novecento in un paese del-*

all'interno del quotidiano moderato «La Sentinella Bresciana»²³, la cui redazione è anche promotrice di alcuni comitati elettorali a sostegno di Molmenti e si incarica della diffusione del suo programma.

Vista la situazione politica particolarmente favorevole all'inserimento dei moderati nella maggioranza governativa, dopo l'energica sterzata a destra impressa da Crispi alla politica del Governo con la violenta campagna scatenata contro i radicali, la posizione di Molmenti e dei moderati locali nel '90 è quella di un temperato sostegno alla compagine governativa, purché questa mantenga l'ordine interno e si faccia promotrice di una politica estera meno avventurosa e di un serio indirizzo economico, e quella di una decisa opposizione contro le due forze anti-sistema, i repubblicani e i cattolici. Ma, nel Bresciano, Molmenti deve confrontarsi con la sinistra zanardelliana, che a partire dagli anni ottanta ha compiuto una scelta antitrasformistica, distinguendosi dalla sinistra nazionale, e gode di una posizione di forza almeno sin dalla riforma elettorale del 1882²⁴. La sfida non è dunque da poco, anche per la vastità e complessità del collegio, che assomma le caratteristiche di collegio 'urbano' (comprendendo il capoluogo di provincia) e 'rurale', ma risulta anche dotato di un buon numero di opifici industriali, nei settori tessile e della lavorazione dei metalli²⁵.

le colline bresciane, ivi, pp. 513-542. Utili spunti di riflessione provengono inoltre dalla letteratura dell'epoca, in particolare da P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, I, Bologna 1882, pp. 229-284; F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, Torino 1968, pp. 5-108 e, per l'età giolittiana, G. SALVEMINI, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, Milano 1962, pp. 73-141.

²³ Il 5 novembre 1890, Paolo Bruni, membro della redazione della «Sentinella», comunica a Molmenti di aver proposto la sua candidatura per il primo collegio di Brescia nel corso di un'adunanza di personalità influenti della città e della provincia, che avevano accettato il suo nome all'unanimità, e lo informa della costituzione di un comitato elettorale: EMV, b. 2, fasc. 129. Uno dei maggiori sostenitori della candidatura è il conte Ignazio Lana de' Terzi, influente notevole locale, a lungo collaboratore della «Sentinella» e sindaco di Borgonato, il quale sino alla morte, avvenuta nel 1893, svolgerà il ruolo di grande elettore di Molmenti: si veda, ad esempio, la sua lettera del 16 novembre 1890 a Molmenti, *ibid.*, b. 5, fasc. 347.

²⁴ R. CHIARINI, *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana: il caso di Brescia*, Milano 1976, pp. 87-93.

²⁵ Per una caratterizzazione della struttura produttiva bresciana, si vedano MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Direzione generale della Statistica, *Annali di Statistica. Statistica industriale*, XLIII: *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Brescia*, Roma 1892; A. DE MADDALENA, *L'economia bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, IV, *Dalla Repubblica bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, Brescia 1964, pp. 559-576; F. LECHI, *L'agricoltura nella provincia di Brescia*, ivi, pp. 1001-1007; A. GIARRATANA, *L'industria nei secoli XIX e XX*, ivi, pp. 1015-1040 e O. CAVALLERI, *Il movimento operaio e contadino nel Bresciano (1878-1903)*, Roma 1972, pp. 15-85.

Le categorie di potenziali elettori cui si rivolge Molmenti appartengono per lo più ai ceti medi: medici condotti, segretari comunali, maestri elementari, categorie strategiche perché in grado a loro volta di spostare larghe fette di elettorato; ma vi sono anche coloro che sono occupati nell'agricoltura e nell'industria. In particolare, lo vediamo sostenere la regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture e la legislazione sugli infortuni sul lavoro e sulla vecchiaia a tutela dei contadini e tentare di avvicinare a sé, attraverso la proposta della riduzione dell'imposizione fiscale, anche la piccola proprietà contadina, categoria più esposta, insieme a quella dei braccianti, alla crisi agricola di quegli anni e alla quale le iniziative luzzattiane rivolte al credito rurale si proponevano di dare fiato²⁶.

Nel Bresciano, quindi, Molmenti si fa portavoce delle idee di Luzzatti, sul cui appoggio può continuare a contare; sostenitore, insieme a lui, delle società operaie di mutuo soccorso e del cooperativismo; si mostra disposto a tenere in sua vece discorsi preparati dal professore veneziano e rivolti agli operai della Valsabbia, procurandosi in tal modo anche il sostegno elettorale di alcune società operaie, le quali, nella realtà bresciana di quegli anni, sono terreno quasi esclusivo di liberali e democratici e risultano composte da membri la cui caratterizzazione più che operaia spesso è artigianale e i cui orizzonti politici molte volte non vanno al di là di un liberalismo progressista, magari di impronta democratica, ma possono trovare un valido interlocutore anche nel «riformismo conservatore» di Luzzatti²⁷.

²⁶ Si vedano, ad esempio, *Una lettera del cav. Molmenti*, «La Sentinella Bresciana», 17 novembre 1890; *I desideri dei maestri*, ivi, 22 novembre 1890 e *L'amico degli operai*, ivi. Sulla capacità dei segretari comunali di essere «custod[i] degli strumenti di mediazione» ha opportunamente richiamato l'attenzione Raffaele Romanelli: R. ROMANELLI, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Bologna 1989, p. 106. Per la funzione attribuita agli insegnanti durante le competizioni elettorali per procurare voti ai candidati, cfr. MUSELLA, *Relazioni, clientele*, pp. 764, 768. Sulla crisi agricola di quegli anni, cfr. le relazioni del prefetto di Brescia Soragni del 29 marzo 1890 e del 10 febbraio 1891, rispettivamente in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO ROMA (d'ora in avanti ACS), *Ministero dell'Interno. Gabinetto*, Rapporti dei Prefetti 1882-1894, b. 6, fasc. 8 «Rapporti semestrali. Brescia 1889» e *ibid.*, fasc. 9 «Rapporti semestrali 1890, Brescia».

²⁷ Nel suo programma elettorale del 1892, ad esempio, oltre a sostenere la necessità di una regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture, Molmenti si dichiara favorevole all'istituzione dei collegi dei proviviri nell'industria, per decidere le controversie sorte tra operai e padroni, istituzione della quale Luzzatti era da anni uno dei principali propugnatori: *Molmenti agli elettori di Salò*, «La Sentinella Bresciana», 30 ottobre 1892. Sempre nel 1892, si costituisce a Salò un comitato operaio pro-Molmenti, emanazione della locale Società di mutuo soccorso operaia artigiana: cfr. *Agitazione elettorale a Salò*, ivi, 2 ottobre 1892 e l'articolo uscito due giorni dopo sull'organo di stampa zanardelliano: *Sento*

A ridosso delle consultazioni del '92, quando, dopo la ridefinizione delle circoscrizioni politiche, si presenta nel collegio di Salò, sensibilmente ridotto nelle dimensioni e più omogeneo rispetto al precedente, può disporre ormai di una rete di relazioni consistente e ramificata e, soprattutto, della costante presenza in loco di grandi elettori e agenti elettorali, al punto da rappresentare una minaccia per gli stessi zanardelliani²⁸.

Ma, al rafforzamento del consenso, aveva contribuito anche il ruolo di rappresentante attento e sollecito che, nei primi due anni di deputazione, Molmenti aveva mostrato (e mostrerà anche in seguito) di voler rivestire, persuaso del fatto che, soprattutto in una realtà statale fortemente accentrata come quella italiana, il deputato era il principale elemento di connessione tra società civile e Parlamento, colui che portava al centro gli interessi della periferia e si configurava, nonostante quanto sancito dallo Statuto, come rappresentante più del proprio collegio di

rumore ...!, «La Provincia di Brescia», 4 ottobre 1892. Inoltre, è significativo che, nel fasc. delle lettere di Luzzatti conservato nell'*Epistolario Molmenti* (b. 5, fasc. 376), si trovi il testo di un discorso, preparato dal professore veneziano perché Molmenti lo pronunciasse agli operai di Vestone, località compresa nel suo collegio elettorale. Il documento, contenente svariati elogi all'opera del «maestro», al suo impegno per la costituzione delle società di mutuo soccorso e la creazione di una legislazione sociale a tutela dell'operaio, non è datato, ma risale certamente al periodo successivo all'istituzione del Consiglio superiore del lavoro (avvenuta con legge del 29 giugno 1902), dal momento che vi si dichiara che Luzzatti è impegnato nella prima sessione del Consiglio. Per la funzione di mobilitazione politica svolta dalle società operaie, cfr. G. CIVILE, *I notabili al Municipio. L'iniziazione alla politica in una comunità campana di fine Ottocento*, «Meridiana», 4 (1988), pp. 55-72. Sul rapporto tra società di mutuo soccorso ed élites locali hanno richiamato l'attenzione, tra gli altri, Simonetta Soldani e Dora Marucco: cfr. S. SOLDANI, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M.P. BIGARAN, Milano 1986, pp. 270-273 e D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano 1981. Per la situazione bresciana, cfr. CHIARINI, *Giuseppe Zanardelli*, p. 91 e CAVALLERI, *Il movimento operaio*, pp. 89-116, 254-304.

²⁸ Nel '92, le elezioni si svolsero con il sistema del collegio uninominale maggioritario dopo che la legge 5 maggio 1891, n. 210 aveva abolito lo scrutinio di lista, e dopo che il regio decreto 14 giugno 1891, n. 280 aveva ridefinito le circoscrizioni elettorali politiche: cfr. P. L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo. Profilo storico statistico*, Bologna 1988, pp. 117-119, 235 e L. PES, *Elezioni a sistema maggioritario. Breve guida alle leggi elettorali politiche dell'Italia liberale (1860-1918)*, «Venetica», n. s., 2 (1993), pp. 16-17. Il collegio di Brescia I fu suddiviso in quelli di Brescia, comprendente il capoluogo di provincia, Breno, Iseo e Salò. Dalle lettere di due fedelissimi di Zanardelli, l'avvocato Fausto Massimini e l'industriale chimico Achille Bertelli, del periodo compreso tra l'estate e l'autunno del 1892, emerge che Molmenti era ormai entrato a far parte a tutti gli effetti del consiglio direttivo del «partito» moderato e disponeva di alcuni validi agenti elettorali e del sostegno del sindaco di Salò: cfr. le lettere di Massimini a Zanardelli del 21 e 29 giugno 1892, in ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA (d'ora in avanti ASB), *Carte Zanardelli*, b. 94, fasc. M; e quella di Achille Bertelli a Zanardelli dell'11 ottobre 1892, ivi, b. 91, fasc. B.

elezione che della nazione tutta²⁹. Se badiamo agli oggetti dei suoi interventi in Parlamento, notiamo, infatti, una prevalente considerazione per questioni che toccano da vicino gli interessi del collegio e di quelle particolari categorie di elettori cui si era rivolto in campagna elettorale³⁰. Un esempio eloquente è l'interpellanza contro la chiusura della reale fabbrica d'armi di Brescia presentata nel '91, quando non esita a mettere da parte il proprio ministerialismo per sostenere un interesse che riguarda la generalità del collegio, come conferma il fatto che sulla questione non si registrano divergenze tra i rappresentanti bresciani³¹. O ancora, dieci anni dopo, il suo interessamento presso il governo Zanardelli – uno dei pochi casi in cui l'intervento in aula del deputato non risulti puramente dimostrativo – per lo stanziamento di fondi a favore dei comuni della Valtenesi danneggiati dal terremoto³². Senza contare le numerose proposte per l'aumento delle retribuzioni di insegnanti elemen-

²⁹ Sul problema del rapporto tra rappresentanza nazionale e interessi locali, cfr. L. LEONINI, *Dalla periferia al centro: materiali di studio sui deputati mantovani nella XVI legislatura, in Municipalità e borghesie padane tra ottocento e novecento. Alcuni casi di studio*, a cura di S. ADORNO - C. SORBA, Milano 1991, pp. 73-86.

³⁰ È lo stesso Ignazio Lana a dare alcuni suggerimenti in tal senso a Molmenti: «Afferri una quistione, che non sia alla Barzilai od alla Bovio od Imbriani ben intesi, ma sia seria per interessi economici, e vi ricami su una interpellanza che poi chiarirebbe con un discorsetto. Per esempio: il favoritismo accordato ai meridionali di poter a tariffa ribassata trasportare i loro mosti e le loro uve a deprezzamento dei nostri vini. Gli elettori non guardan poi più che tanto e son contenti se il loro Deputato ha parlato e siccome lei parla bene, così non solo contenti, ma contentissimi sarebbero»: Ignazio Lana a Molmenti, Borgonato 17 aprile 1891, in EMV, b. 5, fasc. 347. L'interpellanza fu presentata da Molmenti verso la fine di aprile: cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XVII, I sessione 1890-92, *Discussioni*, tornata del 30 aprile 1891, p. 1611 e *ibid.*, tornata del 12 maggio 1891, pp. 1894-1896. Qualche mese dopo, è sempre il ricco notabile bresciano a dare a Molmenti una vera e propria lezione di comportamento pre-elettorale: «[gli elettori] misurano il Deputato dal bene materiale che può fare al Collegio. Questi son campagnoli, per la massima parte agricoltori poco istruiti per apprezzare al giusto valore erudite concioni, ma molto pratici per apprezzare chi si fa sostenitore dei loro interessi pecuniari. Vorrei quindi [...] consigliarla ad attenersi alla mia idea e quindi a battere e ribattere sulla questione della parziale diminuzione della tariffa per le uve e mosti e vini. Per il Saloriano la quistione è importante più assai di quanto forse si crede»: Ignazio Lana a Molmenti, Dalla Provincia 22 giugno 1891, in EMV, b. 5, fasc. 347.

³¹ Cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XVII, I sessione 1890-92, *Discussioni*, tornata del 6 maggio 1891, pp. 1804-1805.

³² Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1902, fasc. 6/6 «Terremoto di Salò». Si veda anche l'interrogazione di Molmenti ai ministri dell'Interno e dei Lavori Pubblici: Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXI, I sessione 1900-1901, *Discussioni*, tornata del 30 novembre 1901, pp. 6282-6283. Sullo stesso argomento, *ibid.*, II sessione 1902, *Discussioni*, 2ª tornata dell'11 giugno 1902, p. 2712 e ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1903, fasc. 6/12.

tari ed altre categorie di impiegati statali (tra cui anche quelli delle biblioteche e degli archivi di Stato), nelle quali gli interessi elettorali si intrecciano con i problemi dell'organizzazione e del funzionamento degli istituti deputati alla cultura e con quelli della riforma dell'ordinamento scolastico, che lo vedrà impegnato anche sul fronte dell'insegnamento artistico e della creazione delle scuole superiori di architettura.

In assenza dell'appoggio del Ministero, tuttavia, le possibilità di riscita per lui si riducono sensibilmente. La perdita del seggio nel '92 è imputabile in primo luogo proprio alla scelta filo-zanardelliana operata da Giolitti, per nulla disposto, per il momento, ad operazioni di tipo trasformistico³³. Non a caso, come molti soggetti politici marginali, Molmenti tende ad assumere un orientamento filo-governativo sia in campagna elettorale, consapevole che esso può incidere sul voto di elettori che percepiscono il grado di ministerialismo del candidato come garanzia della tutela degli interessi locali³⁴; sia in Parlamento, anche quando il gruppo verso il quale sente maggiore affinità – quello guidato da Rudini e Luzzatti – è all'opposizione. Una conferma, questa, dell'autonomia di giudizio e di comportamento cui erano adusi gli esponenti della classe politica liberale, ma anche della volatilità delle affiliazioni politiche, legata soprattutto alla forza elettorale di cui disponevano i deputati.

È ciò che avviene, ad esempio, dopo il suo rientro alla Camera nel '95³⁵. Un rientro che è consentito da una situazione politica decisamente più favorevole allo schieramento moderato, che è potuto diventare il portavoce della maggioranza crispina grazie all'intransigente opposizio-

³³ Al termine di una lotta condotta senza esclusione di colpi da entrambe le parti, Molmenti fu sconfitto dallo zanardelliano Giovanni Quarena, che ottenne 3.499 voti contro i 2.848 dell'avversario moderato: cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Direzione generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche 6 e 13 novembre 1892*, Roma 1892, p. 23. Sulle posizioni di Giolitti, che aveva accolto il programma di ricostituzione dei partiti voluto dalla sinistra zanardelliana e da una parte dell'Estrema in cambio del loro appoggio al Governo, si veda l'esemplare lavoro di G. MANACORDA, *Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Torino 1968, di recente ristampato con il titolo *Dalla crisi alla crescita. Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Roma 1993.

³⁴ MANA, *La professione*, p. 279.

³⁵ Cfr., ad esempio, le votazioni nominali che lo vedono, nel dicembre 1895, approvare la mozione Muratori, favorevole alla politica crispina (Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XIX, I sessione 1895-96, *Discussioni*, tornata del 3 dicembre 1895, pp. 2731-2768); e, pochi giorni dopo la strage dell'Amba Alagi, votare a favore della politica africana del Governo e del disegno di legge che prevedeva lo stanziamento di altri venti milioni per le spese d'Africa, pur condividendo la posizione assunta dalla maggioranza della Camera che si riaffermava «contraria ad una politica di espansione»: *ibid.*, 2ª tornata del 19 dicembre 1895, pp. 3417-3419. In entrambe le occasioni, il voto di Rudini e Luzzatti fu contrario al Ministero.

ne di Zanardelli verso il Governo, colpevole di aver violato le leggi sulla pubblica libertà ed emanato provvedimenti eccezionali contro anarchici e socialisti. La vittoria di Molmenti, tuttavia, era stata favorita anche dall'appoggio, in sede di propaganda elettorale, degli ambienti cattolici, la cui influenza si rivelava decisiva in un collegio dalla forte caratterizzazione rurale e che, d'altronde, Molmenti neppure in precedenza aveva escluso dalla propria rete di relazioni, parendogli naturale rivolgersi ai parroci per conoscere l'orientamento politico dei fedeli e sollecitare il loro sostegno³⁶.

Del resto, alcuni ripensamenti in materia di alleanze avevano iniziato a maturare in lui già tra il '92 e il '93, in concomitanza con alcune scelte compiute a Venezia dall'amministrazione progressista Selvatico, subentrata alla dimissionaria giunta Tiepolo, a favore della locale Camera del Lavoro e con gli echi degli avvenimenti siciliani. Quando cioè nel paese si agitava ormai lo spettro della lotta di classe, cui si dava il significato di ribellione contro lo Stato³⁷. Ma la scelta, da lui compiuta nel '95,

³⁶ Per la sua candidatura nel '95, sempre a Salò, cfr. *Nel collegio di Salò*, «La Sentinella Bresciana», 25 maggio 1895. Dell'appoggio, in sede di propaganda elettorale, garantito a Molmenti dai cattolici, parla l'organo di stampa zanardelliano: *Alleanze eccetera*, «La Provincia di Brescia», 2 maggio 1895 e *Da Porta Pia a Salò*, ivi, 17 maggio 1895. Le difficoltà del partito di Zanardelli sono testimoniate anche dal fatto che esso non riesce a trovare un candidato da contrapporre a Molmenti, la cui posizione nel collegio in questo momento è molto forte: cfr. la lettera dello zanardelliano Achille Bertelli a Zanardelli del 17 aprile 1895, in ASB, *Carte Zanardelli*, b. 109, fasc. B e *Nei collegi bresciani. A Salò*, «La Provincia di Brescia», 22 maggio 1895. Del sostegno cattolico alla candidatura di Molmenti già nel 1892, parla Bertelli in due lettere a Zanardelli, del 9 e 11 ottobre 1892: ASB, *Carte Zanardelli*, b. 91, fasc. B. Ma si veda anche *Il contegno dei clericali*, «La Provincia di Brescia», 26 ottobre 1892. Sulle capacità di mobilitazione del consenso da parte dei parroci, cfr. MANA, *La professione*, p. 262. Un ulteriore fattore che contribuì al successo di Molmenti e alla vittoria dei moderati in ben quattro collegi della provincia è costituito dai massicci trasferimenti di impiegati operati, nelle amministrazioni locali, dai clerico-moderati, che alle elezioni amministrative di maggio avevano avuto la meglio, in molte città, sugli zanardelliani.

³⁷ Con lettera del 28 febbraio 1893, Molmenti rassegna le dimissioni da consigliere: *Atti del Consiglio Comunale di Venezia* (d'ora in avanti ACCV), seduta pubblica del 10 marzo 1893, pp. 105-106. Il 14 gennaio, la giunta Selvatico aveva deliberato d'urgenza la concessione di un sussidio di 10.000 lire annue e di una sede nei locali della Scuola della Misericordia alla Camera del Lavoro di Venezia, nata verso la fine del '92 per iniziativa dei socialisti. Sempre nel '92, in città, si era costituita una sezione del Partito dei lavoratori italiani. Cfr. FRANZINA, *L'eredità dell'Ottocento*, pp. 127-129 e T. MERLIN, *Carlo Monticelli, primo segretario della Camera del Lavoro di Venezia*, in *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, a cura di D. RESINI, Venezia 1992, pp. 267-272. Per l'atteggiamento della classe dirigente liberale di fronte agli avvenimenti siciliani, cfr. G. MANACORDA, *I Fasci e la classe dirigente liberale*, in *I fasci siciliani*, I, Bari 1975, pp. 65-101. Sui Fasci siciliani, si vedano anche F. RENDA, *I fasci siciliani 1892-1894*, Torino 1978 e l'analisi coeva di N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1894.

di schierarsi con l'alleanza clericomoderata, cementatasi in città grazie all'attenta regia del patriarca Sarto³⁸, non fu affatto facile né tanto meno immediata (non lo troviamo, infatti, tra i primi aderenti al Comitato antiradicalista di orientamento filo-cattolico, nato dopo la scissione verificatasi all'interno dell'Associazione monarchica di Tiepolo³⁹). Significative in tal senso sono le assicurazioni del cattolico Giorgio Politeo e del sindaco Grimani, proprio mentre, rientrato in Consiglio nel luglio 1895⁴⁰, Molmenti si accinge a varare come assessore alla Pubblica Istruzione della nuova giunta clericomoderata due provvedimenti assai delicati per il mantenimento dell'alleanza: una circolare per il ripristino della recita del *Pater noster* all'inizio e alla fine delle lezioni, che era stata abolita dal suo predecessore progressista, e una deliberazione in base alla quale la Giunta comunale poteva affidare l'insegnamento religioso nelle scuole elementari direttamente ai sacerdoti, qualora non fosse sufficiente il numero dei maestri abilitati e disponibili ad impartirlo⁴¹. «Del resto – gli scrive Politeo, il 10 settembre – [...] le convinzioni liberali, nel proprio e vero senso della parola, sono essenzialmente convinzioni cristiane e credo che il mondo si metta sulla via di [sondarlo?] sempre più profondamente»⁴². E ancora, pochi mesi dopo, il Grimani: «non credo che i nostri alleati chieggano altro, poiché con quest'ultima questione si esaurisce ogni impegno da parte nostra ed ora sta pur tranquillo che nulla più ci verrà chiesto e che in ogni modo ci terremo saldi ai nostri princi-

³⁸ Si vedano al riguardo FRANZINA, *L'eredità dell'Ottocento*, pp. 132-140; Pio X. *Un papa e il suo tempo*, a cura di G. ROMANATO, Milano 1987; ID., *Pio X. La vita di papa Sarto*, Milano 1992 e A. ZAMBARBIERI, *Il patriarca Sarto*, in *La Chiesa veneziana dal 1849 alle soglie del Novecento*, a cura di G. INGEGNERI, Venezia 1987, pp. 129-163.

³⁹ Per la scissione del partito moderato a ridosso delle elezioni politiche del giugno 1895, cfr. *Nel campo dei moderati*, «L'Adriatico», 18 febbraio 1895; *L'obiettivo della lotta*, ivi, 22 febbraio 1895; *L'assemblea della Monarchica*, ivi, 11 marzo 1895; *La costituzione del Comitato antiradicalista. L'importante assemblea di ieri a Palazzo Correr. Gli intervenuti. Il manifesto-programma*, «La Gazzetta di Venezia», 18 marzo 1895.

⁴⁰ Molmenti, eletto nella lista concordata tra il Comitato antiradicalista e il Comitato conservatore, risulta tra i dieci candidati più votati in assoluto (appena quattro voti lo distanziavano dal futuro sindaco Filippo Grimani: 5.728 ottenuti da Molmenti contro i 5.732 di Grimani): cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI VENEZIA, *Municipio di Venezia* (d'ora in avanti AMV), Avvisi, 1895, 31/7.

⁴¹ Il testo della circolare è riprodotto nella «Gazzetta di Venezia» del 4 ottobre 1895. Per i due provvedimenti, si vedano ACCV, seduta pubblica del 18 novembre 1895, pp. 248-258; *ibid.*, seduta pubblica dell'11 giugno 1896, pp. 272-282 e AMV, 1895-99 VII 5/6.

⁴² Giorgio Politeo a Molmenti, Brescia 10 settembre 1895, in EMV, b. 7, fasc. 537. Dalla lettera si evince che Molmenti aveva deciso di sottoporre preventivamente il testo della circolare al filosofo di Spalato, che era stato suo professore di filosofia al liceo.

pi»⁴³. A loro, evidentemente, Molmenti aveva manifestato dei dubbi circa la compatibilità della propria scelta – nella quale avevano senz'altro giocato anche non poche considerazioni di bassa tattica elettorale – con i principi del liberalismo, ai quali restava saldamente legato.

Di fronte al radicalizzarsi dello scontro politico, aveva finito per accettare l'idea dell'accordo con i cattolici, che era ormai la strategia politica individuata da buona parte dei moderati veneti per arginare la crescita delle forze democratiche e socialiste e governare la trasformazione sociale – non semplicemente per contrastarla –, nel tentativo di assumere la guida dei processi di modernizzazione del paese.

A partire da questo periodo, si riscontra in lui una sempre più decisa opzione per un patrimonio di valori non esclusivamente riconducibili a quell'impostazione razionalistica e scientificista che aveva caratterizzato gli scritti giovanili. Al centro dei suoi interessi troviamo sempre più la questione del rapporto tra scienza e fede, di un progresso scientifico che non poteva andare disgiunto dall'etica e dalla religione⁴⁴. Si fa strada in lui il convincimento circa l'opportunità di favorire la diffusione nella società dei principi del cattolicesimo. Un convincimento dettato, certo, dalla preoccupazione di garantire la conservazione dell'ordine costituito; ma anche testimonianza di una forte ispirazione etico-religiosa, che egli ha direttamente recepito dall'insegnamento di Luigi Luzzatti. Le sue posizioni, d'altronde, sono un segnale eloquente del dibattito che si sta sviluppando in questi anni anche in campo pedagogico e che, all'inizio del nuovo secolo, vedrà il nascere delle prime «battaglie idealistiche» per la scuola⁴⁵. In sintonia con questi principi era tutto il progetto educativo della nuova classe dirigente clericomoderata, che vede Molmenti impegnato nella riforma dei giardini d'infanzia e della scuola professionale femminile di Venezia. In particolare, la riforma di quest'ultima – pur non sottraendosi alla filosofia ispiratrice del progetto liberale, che concepisce l'istruzione come strumento di controllo sociale – merita attenzione in quanto è finalizzata a rendere la scuola più funzionale alle esigenze della piccola industria locale, favorendo l'impiego di manodopera qualificata, e risente dell'insegnamento di Luzzatti, che,

⁴³ Filippo Grimani a Molmenti, [Venezia] 27 novembre 1895, *ibid.*, b. 4, fasc. 318.

⁴⁴ Si vedano ACCV, seduta pubblica del 18 novembre 1895, p. 257; la biografia di Fogazzaro: P. MOLMENTI, *Antonio Fogazzaro. La sua vita e le sue opere*, Milano 1900; e l'enciclistica recensione al volume L. LUZZATTI, *Libertà di coscienza e di scienza*, Milano 1909: P. MOLMENTI, *Libertà di coscienza e di scienza*, «Il Marzocco», 23 maggio 1909.

⁴⁵ Sull'argomento, si veda D. BERTONI JOVINE, *La scuola in Italia dal 1870 ai giorni nostri*, Roma 1958, pp. 115-158.

con questi obiettivi, aveva sempre cercato di dare impulso all'istruzione tecnica e professionale⁴⁶.

Sul tema dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie, invece, egli si sarebbe d'ora in avanti distinto dagli altri deputati del gruppo parlamentare rudiniano-luzzattiano, la cui forte caratterizzazione laica, ereditata dalla destra storica, avrebbe sempre reso irrealizzabile qualsiasi tentativo di allargarsi verso altre frazioni della destra senza rinunciare al proprio laicismo. L'atteggiamento di Molmenti – e, in misura assai minore, quello di Luzzatti – in materia di alleanze e di politica ecclesiastica appariva invece ormai molto più possibilista, volto a ricercare una base ideale e programmatica comune tra liberalismo e cattolicesimo, senza escludere a priori qualsiasi soluzione politica che fosse in grado di rompere l'isolamento nel quale rischiavano di trovarsi i moderati⁴⁷.

Il fatto di appartenere ad una generazione che aveva vissuto più di riflesso che direttamente le lotte risorgimentali, compresa quella tra lo Stato italiano e la Chiesa, gli consentiva probabilmente, nell'ultimo decennio del secolo, di assumere una posizione meno rigida nei confronti del mondo cattolico, soprattutto sulla questione dell'insegnamento della catechesi a scuola, materia assai delicata sulla quale neppure gli spiriti più religiosi accettavano compromessi. Basti pensare al patriota padovano Alberto Cavalletto, il quale – pur cattolicissimo – si era sempre fermamente opposto all'ipotesi di affidare l'insegnamento religioso nelle scuole ai sacerdoti, da lui giudicati, ancora nel 1896, pericolosi in quanto soggetti ai vescovi e all'alto clero⁴⁸.

⁴⁶ Per le riforme portate avanti da Molmenti durante il suo mandato amministrativo, cfr. ACCV, seduta pubblica del 23 marzo 1896, p. 107 e *ibid.*, seduta pubblica del 23 gennaio 1897, p. 69. Lo scopo della riforma della scuola professionale, istituita dall'amministrazione progressista, era, in sostanza, quello di migliorare – conferendole un carattere più pratico – un'istituzione che, a giudizio di molti, non aveva dato i risultati sperati e che alcuni consiglieri di maggioranza avrebbero preferito sopprimere, ritenendola inutile. Sull'interesse manifestato da Luzzatti per l'istruzione professionale, cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, pp. 285-286.

⁴⁷ Sulla caratterizzazione laica del gruppo rudiniano-luzzattiano, si vedano H. ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e Radicali alla Camera dei Deputati 1909-1913*, I, Roma 1979, pp. 56-59 e P. L. BALLINI, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze 1984, pp. 48-51. Per l'atteggiamento di Luzzatti, si veda, ad esempio, la sua lettera a Sonnino del 23 novembre 1908 in L. LUZZATTI, *Memorie*, III: (1901-1927), a cura di E. DE CARLI - F. DE CARLI - A. DE' STEFANI, Milano 1966, p. 334.

⁴⁸ Per l'atteggiamento di Cavalletto, cfr. VENTURA, *Padova*, pp. 193-194. Sul patriota padovano, si vedano S. CELLA, *Cavalletto Alberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXII, Roma 1979, pp. 707-711 e ID., *Alberto Cavalletto patriota e politico fino al 1849*, «Archivio Veneto», s. V, 52-53 (1953), pp. 70-108.

Quella di Molmenti è, comunque, una posizione di compromesso, volta a non scontentare né i clerico-moderati né coloro che avrebbero preferito ribadire le prerogative dello Stato laico, salvaguardando al tempo stesso queste ultime insieme al ruolo decisivo della Chiesa cattolica nella società civile. Dal principio dell'inscindibilità di istruzione, educazione morale e religione, egli deriva quello dell'obbligatorietà dell'insegnamento della catechesi cattolica nelle scuole, che deve essere affidato ai sacerdoti – dichiara – al fine di tutelare la libertà di coscienza dei maestri non cattolici⁴⁹. Ma, al tempo stesso sostiene che i sacerdoti devono essere soggetti al controllo dell'autorità municipale affinché «la cattedra affidata al prete [non] [...] divent[i] apostolato di dottrine antipatriottiche»⁵⁰ e, ammonendo la sinistra liberale a non persistere nel suo pericoloso anticlericalismo⁵¹, asserisce che il motivo per cui è opportuno il ritorno al dettato originario della legge Casati sta nella necessità di contrastare la diffusione e la crescita delle scuole private cattoliche, perché «se la scuola laica sarà deserta di sentimento religioso, fra pochi anni avremo la scuola deserta di scolari e saranno popolate quelle dei preti, ove s'insegnerà ben altro che il *Pater noster*»⁵². Una

⁴⁹ Cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XX, I sessione 1897-98, *Discussioni*, tornata del 3 luglio 1897, pp. 2821- 2825 e *ibid.*, legislatura XXI, I sessione 1900-01, *Discussioni*, tornata del 10 dicembre 1900, pp. 1259-1262. Molmenti invocava il ritorno al dettato originario della legge Casati, che aveva stabilito che l'istruzione elementare comprendesse l'insegnamento religioso (art. 315), sul quale «il parroco [avrebbe] esaminato gli allievi» alla fine di ogni semestre (art. 325), e aveva previsto l'esonerazione per gli alunni la cui istruzione fosse stata curata direttamente dai parenti (art. 374). Mentre i regolamenti seguiti alla legge Coppino del 1877 (quello del 1888 e il regolamento Baccelli del 1895), pur mantenendo l'obbligo per i Comuni di impartire tale insegnamento nelle scuole elementari, avevano previsto che esso riguardasse i soli alunni i cui genitori ne avessero fatta esplicita richiesta. Sulla controversa questione dell'insegnamento della catechesi cattolica nelle scuole, cfr. A. A. MOLA, *Il dibattito sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, VII, 1902-1908. *Letà di Giolitti. Da Zanardelli a Giolitti*, Milano 1990, pp. 229-248; *Lo Stato catechista*, a cura di A. AQUARONE, Firenze 1961, pp. 14-18 e BERTONI JOVINE, *La scuola in Italia*.

⁵⁰ Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XX, I sessione 1897-98, *Discussioni*, tornata del 3 luglio 1897, p. 2822.

⁵¹ «Quelli che i preti più odiano – dichiarava, in risposta alle provocazioni del deputato della sinistra Ferdinando Martini, il quale, respingendo l'idea di una scuola catechista, aveva definito gli uomini come Molmenti non clericali veri e propri ma «conservatori impauriti e ciechi» – siamo noi [...], perché sanno che noi vogliamo conciliare il pensiero di Dio con quello della patria; non temono voi, che volete distruggere le vecchie credenze»: Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XX, I sessione 1897-98, *Discussioni*, 2ª tornata del 5 luglio 1897, p. 2910. Per le dichiarazioni di Martini, *ibid.*, tornata del 4 luglio 1897, p. 2840.

⁵² Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XX, I sessione 1897-98, *Discussioni*, 2ª tornata del 5 luglio 1897, p. 2910; cfr. anche *ibid.*, legislatura XXI, I sessione 1900-01,

preoccupazione, quest'ultima, che condivideva con lo stesso Luzzatti⁵³.

È l'inizio del luglio 1897 quando fa queste dichiarazioni alla Camera. Da pochi giorni ha preso le distanze dalla giunta veneziana, assai critico verso il favore accordato da quest'ultima al progetto di un ponte carrozzabile sulla laguna tra Venezia e la terraferma; ma anche allarmato per la sempre maggiore soggezione dei liberali veneziani agli alleati cattolici. La decisione di dimettersi era stata inoltre accelerata dal nuovo corso delle alleanze a livello nazionale e nel suo collegio, dove era stato nuovamente eletto alle politiche di marzo, ma questa volta sostenuto dai moderati e, al tempo stesso, non combattuto dagli zanardelliani. Una situazione, questa, che si poneva in contrasto con il suo ruolo nella giunta veneziana – come non mancava di sottolineare la stampa progressista – e che si spiega con la nuova strategia politica inaugurata in quegli anni da Rudinì, per favorire la convergenza tra la destra riformatrice e la sinistra zanardelliana su di un programma incentrato sulla conclusione della politica coloniale in Africa, il risanamento delle finanze e interventi legislativi a favore delle classi popolari⁵⁴.

La nuova collocazione in Parlamento e il dichiararsi – anche se solo privatamente – in pieno accordo con «le idee di Zanardelli in fatto di politica ecclesiastica»⁵⁵, non gli impediscono, tuttavia, di muoversi ormai su un terreno molto prossimo a quello conciliatorista. Lo dimostrano i sempre più stretti rapporti epistolari da lui intrecciati in questi mesi con il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, col quale peraltro era in contatto lo stesso Zanardelli, il cui anticlericalismo – anch'esso, come

Discussioni, tornata del 10 dicembre 1900, pp. 1259-1262. Molmenti proponeva di estendere a tutto il paese i provvedimenti posti in essere a Venezia; ma lo faceva con motivazioni che difficilmente i clericali avrebbero potuto accettare e che, non a caso, furono censurate dall'intransigente «Civiltà Cattolica»: cfr. *Le ultime questioni al Parlamento. Il clero, l'insegnamento religioso. La politica ecclesiastica*, «La Civiltà Cattolica», s. XVI, 11 (1897), pp. 292-307.

⁵³ Si veda al riguardo LUZZATTI, *Memorie*, I, pp. 336-338.

⁵⁴ Per le dimissioni di Molmenti, cfr. ACCV, seduta pubblica del 30 giugno 1897, p. 212. Per la sua candidatura non combattuta dagli zanardelliani, si vedano *La lotta politica. Appunti di cronaca nella nostra Provincia*, «Il Cittadino di Brescia», 18 marzo 1897 e i numeri del 20, 22 e 29 marzo della «Provincia di Brescia», la quale, per non ostacolare il candidato moderato, evita qualsiasi accenno al suo collegio. Per gli attacchi della stampa progressista, cfr. *Echi delle elezioni. L'on. Molmenti resta tenacemente fido a ...?*, «L'Adriatico», 31 marzo 1897 e *L'on. Pompeo Molmenti*, ivi, 25 settembre 1897. Sui governi Rudinì, cfr. M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì (1896-1898)*, Roma 1976; sulle elezioni del 1897 e il connubio con Zanardelli, cfr. ID., *Origini del connubio di Rudinì-Zanardelli*, «Annuario dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea», 21-22 (1969-70), pp. 167-280.

⁵⁵ Massimo Bonardi a Molmenti, Brescia 2 ottobre 1897, in EMV, b. 1, fasc. 91. Il deputato zanardelliano ripeteva quanto Molmenti gli aveva confidenzialmente detto in precedenza.

quello della maggior parte dei liberali, di carattere politico e non ideologico – non gli impediva di lanciare ponti verso il mondo cattolico ogniqualvolta fosse possibile⁵⁶.

Tra i temi che si trovano al centro del dialogo fra Molmenti e il vescovo transigente vi è il ruolo dei cappellani militari sulle navi italiane e l'assistenza religiosa agli operai italiani emigrati all'estero⁵⁷, temi che in questi anni vedono impegnato, al fianco dei conciliatoristi, anche un convinto assertore della laicità dello Stato come il Luzzatti. Ma è soprattutto sulla questione della partecipazione dei cattolici alla vita politica del paese che si registra una maggiore corrispondenza di vedute tra i due personaggi. Per favorire la conciliazione, su suggerimento di Bonomelli, Molmenti, in un articolo pubblicato nel '99 sulla «Nuova Antologia» dal titolo *L'astensione politica dei cattolici italiani*, fa presente l'opportunità che lo Stato italiano, dimostrando pieno rispetto per la libertà della Chiesa e per il suo ruolo di guida delle coscienze cattoliche, proponga il pontefice per la presidenza dell'arbitrato internazionale per il disarmo e la pace, che verrà creato nel corso della conferenza dell'Aia⁵⁸. Obiettivo dell'articolo non era soltanto convincere i settori del cattolicesimo intransigente a rinunciare alle viete rivendicazioni temporaliste e a riconoscere la legittimità dello Stato liberale, accettando di partecipare alle elezioni politiche; ma anche rassicurare la borghesia laica sul fatto che l'azione dei cattolici nelle istituzioni italiane sarebbe stata meno dannosa della loro auto-esclusione dalla competizione politica, che gli intransigenti concepivano come un mezzo per lasciare che quelle istituzioni venissero smantellate nello scontro tra liberali e radicali.

Del resto, il giudizio non del tutto negativo espresso da «Civiltà cattolica» – la quale lasciava intendere che la proposta relativa all'arbitrato era bene accetta alla Chiesa e che la partecipazione dei cattolici alla po-

⁵⁶ Sull'atteggiamento di Zanardelli verso il clero e il mondo cattolico, cfr. S. FERRARI, *La politica ecclesiastica di Giuseppe Zanardelli*, in *Giuseppe Zanardelli. Atti del Convegno Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di R. CHIARINI, Milano 1985, pp. 74-93 e G. GANGEMI, *La questione federalista. Zanardelli, Cattaneo e i cattolici bresciani*, Torino 1994, pp. 190-243.

⁵⁷ Cfr. le lettere di Bonomelli a Molmenti del 2 settembre 1899 e del 4 gennaio 1900, in EMV, b. 2, fasc. 105. Dalla prima si evince che Molmenti aveva manifestato alcuni dubbi sulla questione dei cappellani, dal momento che la scelta era affidata alla Chiesa, la quale avrebbe potuto individuare persone non rispettose dei principi su cui si fondava lo Stato liberale.

⁵⁸ P. MOLMENTI, *L'astensione politica dei cattolici italiani*, «Nuova Antologia», s. IV, 81 (1899), pp. 725-737. Si veda anche la lettera di Geremia Bonomelli a Molmenti, Cremona 22 maggio 1899, in EMV, b. 2, fasc. 105, della quale Molmenti si serve per elaborare il proprio articolo.

litica nazionale sarebbe stata possibile qualora si fosse verificata una vera e propria “pacificazione religiosa”, che avesse risolto l’antica questione della libertà e indipendenza del papa⁵⁹ – indicava a Molmenti che quella imboccata era la strada giusta per ridurre al minimo quel contrasto fra clericalismo e anticlericalismo, che da decenni aveva introdotto nella compagine politica forti lacerazioni, divenute a fine secolo un’ulteriore grave minaccia alle istituzioni liberali, in un momento in cui queste presentavano già evidenti segni di cedimento.

Il disegno conciliatorista di Molmenti aveva, infatti, subito una forte accelerazione dopo la grande paura per i fatti del '98, di cui si trova un’eco piuttosto esplicita nella prefazione al volume monografico *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, scritta molto probabilmente, come testimonia una lettera di Molmenti all’editore Barbera, proprio sotto l’impulso delle notizie provenienti dal capoluogo milanese⁶⁰. In queste pagine, l’autore insiste sul controllo esercitato dal governo veneziano nei confronti della «plebe, in ogni tempo e in ogni paese, cupida di annientare i più forti ed alti elementi sociali, gli uomini più potenti ed eletti, le cose più grandi e più belle»⁶¹. Di certo non era un caso che mai in passato egli avesse manifestato un simile accanimento contro le masse popolari, interessante soprattutto perché proviene da uno storico con una larga udienza tra il pubblico colto. Molmenti giustifica implicitamente l’attuale politica di repressione, mostrando di non sottrarsi alla psicosi rivoluzionaria che investe la classe dirigente liberale, compresi i suoi settori progressisti, con pochissime eccezioni⁶², producendo una reazione che oggi possiamo dire sproporzionata rispetto all’entità e alla stessa natura di quei moti, ma che allora fu dovuta al prevalere del senso di una grave minaccia all’ordine costituito:

⁵⁹ *L’astensione dei cattolici italiani secondo il deputato Molmenti*, «La Civiltà Cattolica», s. XVII, 7 (1899), pp. 203-209.

⁶⁰ A Barbera Molmenti scrive il 7 maggio 1898, manifestando l’intenzione di inviargli subito il manoscritto, la cui redazione era stata ultimata all’inizio di marzo e, più avanti, non appena l’avesse concluso, il «proemio»: cfr. le lettere di Molmenti a Piero Barbera del 10 marzo 1898 e 7 maggio [1898], in BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Carteggi Vari*, cass. 442, n. 42.

⁶¹ P. MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze 1899, p. IX.

⁶² Per l’atteggiamento della classe dirigente di fronte ai fatti del '98, cfr. U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*, Milano 1975 e A. CANAVERO, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, Milano 1976. Quest’ultimo, in particolare, ha messo maggiormente in evidenza le diverse sfumature all’interno della classe politica nei mesi successivi ai moti milanesi, facendo una distinzione tra gli elementi reazionari e la sinistra liberale.

Se il popolo avesse osato ribellarsi e pretendere più di quanto gli era stato concesso, il governo ben sentiva esser doveroso adoperare qualche volta la forza della tirannide per mantenere i beni della libertà, esser necessario, quando la persuasione è inefficace, brandire la spada, colpire e imporre la giustizia anche con la violenza⁶³.

La preoccupazione per ciò che stava accadendo nel paese – percepibile dall'intenso rapporto epistolare che intrattiene, tra il maggio '98 e il luglio '99, con Giulio Prinetti e che è anche testimonianza della considerazione in cui è tenuto negli ambienti della destra lombarda, dai quali proviene l'ex ministro dei Lavori Pubblici⁶⁴ – lo induce a sostenere, almeno in un primo tempo, la politica reazionaria del governo Pelloux. Da essa, tuttavia, finirà per distinguersi, insieme al proprio gruppo parlamentare, il quale, pur avendo inizialmente appoggiato il Ministero nella convinzione che per conservare la compattezza istituzionale fosse necessario mantenere la «concordia fra i monarchici di ogni tinta posti di fronte al pericolo clericale e socialista»⁶⁵, prenderà successivamente le distanze, rivelando la propria sostanza liberale e riscattandosi dall'involutione subita, tra la fine del '97 e il '98, dai governi Rudinì. Nel settembre 1899, Molmenti sembra già pensare ad una soluzione diversa rispetto a quella esistente, auspicando il rientro sulla scena politica del marchese siciliano. E ancora, durante la campagna elettorale del 1900, timidamente accenna ad una presa di distanza – anche se non esplicita, nell'evidente timore di perdere l'appoggio del Ministero – dalla politica reazionaria sin lì seguita da Pelloux⁶⁶.

Alla svolta avviata dal ministero Zanardelli-Giolitti, tuttavia, preferirebbe una soluzione più moderata della crisi⁶⁷, che egli sembra indivi-

⁶³ MOLMENTI, *Sebastiano Veniero*, p. XII. Fu la stessa stampa conservatrice dell'epoca a sottolineare il significato politico della prefazione, che finiva per suggerire una lettura in chiave politica dell'intero volume: si veda *Sebastiano Veniero e l'ammaestramento storico*, «La Gazzetta di Venezia», 20 dicembre 1898. Per i giudizi di Molmenti sulla crisi di fine secolo, cfr. M. BERENGO, *Salvemini storico e la reazione del '98*, in GABINETTO SCIENTIFICO LETTERARIO G.P. VIEUSSEUX, *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini. Firenze 8-10 novembre 1975*, a cura di E. SESTAN, Milano 1977, pp. 73-74.

⁶⁴ Si vedano le lettere di Prinetti a Molmenti del 14 maggio 1898, 6 e 29 giugno 1898, 23 e 30 luglio 1899, in EMV, b. 7, fasc. 543.

⁶⁵ L. LUZZATTI, *Memorie*, II: (1876-1900), Bologna 1935, p. 559.

⁶⁶ Cfr. la lettera di Rudinì a Molmenti del 2 settembre 1899, EMV, b. 8, fasc. 601 e *Collegio di Salò. Discorso di Molmenti*, «La Sentinella Bresciana», 1 giugno 1900.

⁶⁷ Significativa in tal senso è la lettera che il sindaco di Salò, il moderato Marco Leone-sio, scrive a Molmenti il 25 febbraio 1902, per rassicurarlo circa l'opportunità di appoggiare un Governo che, a suo avviso, costituiva l'unica soluzione per far fronte ai «sovversivi» sen-

duare proprio nella formazione di una coalizione «liberal-conservatrice» guidata da Rudinì. Emerge di nuovo, in questi mesi, anche nel colloquio epistolare con il marchese siciliano, la questione dell'organizzazione politica dei liberali, che vede lo stesso Molmenti auspicare, in più occasioni, la costituzione di un loro partito. Ma si tratta di uno dei tanti appelli inevitabilmente destinati a fallire per la concezione elitistica e clientelare che uomini come Molmenti avevano della politica. La sua idea di partito, infatti, non andava molto al di là del raggruppamento parlamentare o dell'associazione costituita per fini elettorali. Rimaneva legato ad una visione personale dei rapporti politici, più vicina alle forme tradizionali del partito d'opinione e al concetto del deputato come rappresentante della nazione, sebbene eletto in un collegio e quindi legato anche agli interessi dei suoi elettori, comunque, secondo il normale funzionamento del sistema parlamentare, non vincolato ad una disciplina di partito. Si tratta di un'estraneità alla logica partitica che egli condivide con il resto della classe dirigente liberale e che risulta connessa con le modalità stesse in cui si era formato lo Stato unitario e con una concezione della politica che affidava all'area liberale, di fatto identificata con lo Stato, un insostituibile ruolo di guida e tendeva a ridurre le altre forze politiche alla funzione di sostegno subalterno⁶⁸.

Quantunque i rudiniani non fossero riusciti a raggiungere un'intesa con il presidente del Consiglio, Molmenti decideva, nel giugno 1903, di accordare il proprio voto di fiducia al secondo ministero Zanardelli⁶⁹, non più condizionato dalla presenza di Giolitti e ormai privato del sostegno dei socialisti, mosso anche dal bisogno di continuare a disporre dell'aiuto del Governo per tutelare gli interessi del collegio. Contemporaneamente, è impegnato a Venezia nella ricerca di nuovi equilibri politici e nuove alleanze. Nonostante l'uscita volontaria dall'amministrazione cittadina, infatti, non si è esaurito il suo interesse per le caratteristiche e gli orientamenti del governo locale. Anzi, la sua attività politica, per

za ricadere in una politica di pura e semplice reazione, ormai inadeguata alla situazione: EMV, b. 5, fasc. 354. Sul ministero Zanardelli, cfr. R. CHIARINI, *La «svolta liberale» del Governo Zanardelli-Giolitti (1901-1903)*, in *Istituzioni e metodi politici dell'età giolittiana. Atti del Convegno Nazionale, Cuneo 11-12 novembre 1978*, a cura di A. A. MOLA, Torino 1979, pp. 181-207.

⁶⁸ Sull'argomento, si vedano P. POMBENI, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna 1985; ID., *Partiti e sistemi politici*; ID., *Trasformismo e questione di partito*; ULLRICH, *L'organizzazione politica*.

⁶⁹ Si veda la votazione nominale dell'ordine del giorno Villa di fiducia al Governo: Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXI, II sessione 1902-03, *Discussioni*, tornata del 26 giugno 1903, pp. 9106-9108.

quanto si svolga dietro le quinte e senza incarichi ufficiali, risulta quanto mai vivace. Lo vediamo partecipare, al fianco dell'ex sindaco Tiepolo, al tentativo di dar vita ad una concentrazione liberale, autonoma rispetto alle forze conservatrici e clericali, da un lato, e ai partiti popolari, dall'altro, e in grado di proporsi come alternativa all'amministrazione in carica, con l'obiettivo di aggregare a sé il gruppo moderato di Grimani, inducendolo a separarsi da quello che Molmenti ormai giudicava il soffocante abbraccio dei clericali. Ad aprire la strada alla costituzione di questo nuovo «movimento», portatore di principi laici, è proprio la battaglia ingaggiata a inizio secolo da Molmenti contro il «connubio cleric-affarista», il cui primo atto – nel quale impulsività e ambizione personale si mescolano a ragioni politiche – è il durissimo scontro in Consiglio comunale con il presidente dell'Associazione antiradicale cittadina⁷⁰.

Un ruolo non trascurabile Molmenti lo svolge anche nella vicenda dell'acquisto del tradizionale organo di stampa della giunta Grimani, la «Gazzetta di Venezia» messa in vendita dal proprietario Macola, da parte del gruppo Tiepolo, che poteva contare tra i suoi membri esponenti della migliore aristocrazia finanziaria e imprenditoriale veneziana⁷¹. E, ancora, nell'affannosa ricerca di apparentamenti elettorali, per far sopravvivere quel gruppo, che da solo non sarebbe riuscito a conquistare neppure i seggi consiliari riservati alla minoranza, anche a costo di rinunciare temporaneamente al proposito iniziale riassumibile nello slogan, usato allora, «né rossi né neri».

Ecco quindi che, in vista delle elezioni amministrative del 1902, con

⁷⁰ ACCV, seduta pubblica del 25 ottobre 1901, p. 349. Oltre che dalla stampa socialista e democratica (cfr. *Il dilemma. A proposito della vertenza Cerutti-Molmenti*, «Il Secolo Nuovo», 1 novembre 1901 e *L'eterna vertenza*, «L'Adriatico», 18 novembre 1901), il significato politico dello scontro con l'avvocato Giuseppe Cerutti, accusato da Molmenti di essere «un affarista», per nulla degno delle alte cariche istituzionali (era anche presidente del Consiglio provinciale) e di partito che ricopriva, veniva evidenziato dal prefetto di Venezia Cassis: cfr. il suo telegramma del 27 ottobre 1901 e la lettera del 1° novembre 1901 a Zanardelli, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1901, fasc. 41/1878 «Vertenza Molmenti-Cerutti». Per un inquadramento della situazione politica veneziana all'inizio del secolo, si veda E. FRANZINA, *Una "Belle Epoque" socialista: venezianità e localismo in età giolittiana*, in *Cent'anni a Venezia*, pp. 275-306.

⁷¹ Della complessa vicenda dell'acquisto della «Gazzetta» e del ruolo di primo piano svolto da Molmenti come mediatore tra Macola, il gruppo Tiepolo e il gruppo Grimani danno ampiamente conto i carteggi. Si vedano, in particolare, le lettere scritte da Ferruccio Macola e da Lorenzo Tiepolo a Molmenti nel periodo compreso tra l'agosto e il dicembre 1902 (EMV, b. 5, fasc. 377 e *ibid.*, b. 9, fasc. 680), dalle quali si evince che Molmenti avrebbe preferito una soluzione di compromesso, che prevedesse la divisione della proprietà del giornale tra i due gruppi, per favorire il loro avvicinamento, escludendo però i clericali.

una condotta che è segnale di non poca spregiudicatezza politica, anche se di certo non è una novità per quest'epoca, Molmenti tenta, all'insaputa dello stesso Tiepolo, di favorire l'inserimento del gruppo nelle trattative fra la sinistra liberal-democratica e i socialisti per la costituzione di un blocco popolare⁷², dimostrandosi ancora una volta alquanto possibilista in fatto di alleanze. Anche se il suo obiettivo probabilmente era solo una sorta di 'patto di non belligeranza', privo di una piattaforma programmatica e limitato al momento elettorale⁷³, magari nella speranza che il movimento di Tiepolo fosse in grado, prima o poi, di inglobare anche il partito socialista veneziano, che nel 1902 non era ancora abbastanza forte per essere percepito dai liberali come un grave e imminente pericolo. È, inoltre, probabile che i contatti con alcuni membri di quel partito fossero stati favoriti anche dai rapporti di collaborazione instaurati con esponenti dell'Estrema sinistra, ivi compresi alcuni socialisti riformisti, da Luigi Luzzatti, in occasione di iniziative importanti relative ai problemi dell'emigrazione, ai trattati commerciali, al movimento cooperativo e alla legislazione sociale. E, del resto, una qualche convergenza con alcuni deputati dell'Estrema si registra anche su talune proposte parlamentari di Molmenti, ad esempio, quelle formulate nel '95 per far fronte al diffondersi della pellagra, sorrette dall'idea luzzattiana di associare pubblica responsabilità e filantropia privata nella tutela sociale (tra gli interventi sostenuti vale la pena di ricordare l'aiuto economico da parte dello Stato alle istituzioni private di beneficenza e ai coloni e l'attuazione di forme cooperative per la gestione di nuovi essiccatoi per il granturco, di mulini e forni)⁷⁴.

⁷² La vicenda verrà denunciata pubblicamente due anni dopo, nel corso di una manifestazione del partito liberale monarchico, dal socialista Elia Musatti, il quale con le sue dichiarazioni coglierà di sorpresa lo stesso Tiepolo: cfr. *La manifestazione liberale di ieri. La conferenza di Borelli al Ridotto*, «La Gazzetta di Venezia», 27 giugno 1904; *I socialisti rispondono. Le rivelazioni di Musatti*, «Giornale di Venezia», 27 giugno 1904; *Ancora la smentita del conte Tiepolo*, «La Gazzetta di Venezia», 29 giugno 1904 e la lettera di Lorenzo Tiepolo a Molmenti del 29 giugno 1904, in EMV, b. 9, fasc. 680.

⁷³ È quanto si deduce dalla lettera che Giulio Cantalamessa, amico e assiduo collaboratore di Molmenti negli anni in cui questi è presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia e Cantalamessa direttore delle Gallerie, scrive a Molmenti il 3 luglio 1904: EMV, b. 2, fasc. 147. Su Giulio Cantalamessa, cfr. M.C. PAVAN TADDEI, *Cantalamessa Giulio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 230-232.

⁷⁴ Cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XIX, I sessione 1895, *Discussioni*, tornata del 25 giugno 1895, pp. 235-241 e *ibid.*, tornata del 26 giugno 1895, pp. 259-267. Lo stesso Luzzatti, del resto, in questi termini si era occupato in passato della questione della pellagra: cfr. il suo articolo *La pellagra in Italia e le istituzioni sociali*, «L'opinione», 30 agosto 1878, riprodotto in L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna 1952, pp. 745-746. Per le posizioni di Luzzatti, si veda anche MARUCCO, *Luigi Luzzatti*, p. 424.

Ciò non significava per Molmenti – né, tantomeno, per Luzzatti – condividere la politica giolittiana di assimilazione dei partiti extra-costituzionali, della quale molto probabilmente non comprendevano sino in fondo le motivazioni e i metodi, né l'essenza stessa del «liberalismo sociale» di Giolitti, basato su una non comune comprensione dell'importanza prioritaria della questione sociale e sul riconoscimento del Partito socialista come portavoce del proletariato, inteso, quest'ultimo, come classe dalla ben distinta fisionomia socio-economica⁷⁵. Non senza qualche incertezza, infatti, avviene, verso la fine del 1903, l'ingresso di Molmenti, insieme a Luzzatti, Rudinì e altri del gruppo parlamentare, nella maggioranza giolittiana⁷⁶, favorito dalla netta sterzata a destra compiuta da Giolitti con l'inclusione nel suo secondo ministero di Luzzatti e Tittoni. Anzi, è probabile che a convincere Molmenti sia proprio la presenza di Tommaso Tittoni, rappresentante di quella frazione del partito moderato che da tempo considerava indispensabile l'appoggio dei cattolici per la difesa dell'ordine e puntava sulla loro utilizzazione elettorale per dar vita ad un vasto schieramento conservatore.

L'esperienza del movimento di Tiepolo a Venezia dimostrava, infatti, a Molmenti che la strada del 'liberalismo puro' era difficilmente percorribile per i liberali, costretti in quegli anni, anche in altre realtà della penisola, di fronte ai grandi progressi organizzativi delle forze clericali e socialiste, a scegliere tra le due alternative: il blocco conservatore clerico-moderato o il suo opposto, l'intesa, in funzione di difesa anticlericale, fra liberali laici e partiti popolari⁷⁷. E la contrapposizione netta con il mondo cattolico e l'alleanza permanente dei liberali con i partiti popolari, soprattutto dopo lo *choc* seguito allo sciopero generale del 1904, non era affatto negli obiettivi politici di Molmenti, né a livello nazionale né a livello locale. Perciò le sue posizioni critiche verso l'alleanza clericomoderata veneziana finiscono per assumere più il significato di una battaglia per la 'moralizzazione' della vita politica che quello di una vera e propria campagna di stampo 'anticlericale' e non gli impediscono di mantenere buoni rapporti con settori della gerarchia ecclesiastica e di adoperarsi per ricucire lo strappo con il gruppo Grimani, non appena inizia a nutrire seri dubbi su quell'esperimento liberale, che gli sembra

⁷⁵ ULLRICH, *La classe politica*, I, pp. 6, 12.

⁷⁶ Si veda la votazione nominale dell'ordine del giorno Cao-Pinna di fiducia al governo Giolitti: Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXI, II sessione 1902-03, *Discussioni*, tornata del 3 dicembre 1903, pp. 9303-9305.

⁷⁷ ULLRICH, *La classe politica*, I, pp. 137-148.

ormai sopravanzare a sinistra gli stessi democratici⁷⁸. Oltretutto, forse non comprendeva appieno l'interesse che il gruppo Tiepolo rivolgeva alle proposte di Piero Foscari, futuro capo del nazionalismo veneziano, sull'ampliamento del porto in terraferma, la nuova stazione marittima e l'edilizia di Marghera, probabilmente troppo moderne per un uomo di vecchia destra come Molmenti, legato ad un'immagine tradizionale della città. Anche se l'idea di portare l'attività industriale e portuale al di fuori del centro storico non era poi così in contrasto con quanto Molmenti asseriva circa l'intangibilità dell'antica struttura urbana e la sua inadeguatezza ad accogliere moderni insediamenti industriali, che lo allontanava piuttosto dalla politica «neo-insulare» sin lì sostenuta dalla giunta Grimani⁷⁹.

La sua concezione politica fondamentalmente conservatrice non gli fa intravedere, per il momento, alternative al clerico-moderatismo, che egli accetta ormai come il male minore, anche se, riservando ai cattolici un ruolo secondario, avrebbe preferito contenere la convergenza entro i limiti di un impiego elettorale del loro voto, con qualche piccola concessione in materia scolastica. Condividendo dubbi e timori oramai diffusi in vasti settori del liberalismo italiano, paventava, infatti, l'eventualità di un 'asservimento' dei liberali ai clericali, le cui crescenti pretese, in sede non solo amministrativa ma anche legislativa, non facevano che confermare ai suoi occhi la loro pericolosità per lo Stato liberale. So-

⁷⁸ Si veda al riguardo la lettera di Ferruccio Macola a Molmenti del 22 luglio 1905, in EMV, b. 5, fasc. 377. È significativo che in questi mesi Molmenti si proponga nuovamente come mediatore per la fusione tra la «Gazzetta» e il «Giornale di Venezia», il nuovo organo di stampa fondato nel 1903 dal gruppo Grimani per combattere i seguaci di Tiepolo. La fusione (che sarebbe stata attuata nel 1906) doveva implicare la riconciliazione tra le due anime del moderatismo veneziano, evitando che i «tiepolini», ormai in difficoltà finanziarie, procedessero alla fusione della «Gazzetta» con il democratico «L'Adriatico». Per l'atteggiamento di Molmenti favorevole ad una ricomposizione tra i due gruppi, si veda anche la lettera del 4 gennaio 1904 scrittagli da Filippo Grimani, *ibid.*, b. 4, fasc. 318.

⁷⁹ Come ha osservato Franzina, non era forse un caso che la lacerazione in campo moderato si fosse prodotta proprio a ridosso del dibattito apertosi fra «giudecchini» e «botteniganti»: FRANZINA, *Una "Belle Epoque"*, p. 282. Sulle proposte di Foscari, che, di lì a qualche anno, con Giuseppe Volpi, aprirà la strada alla costituzione di un forte gruppo finanziario sostenuto dalla Banca commerciale italiana e, attraverso questo, alla realizzazione di Porto Marghera, cfr. R. A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Torino 1974, pp. 357-436 e C. CHINELLO, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del «problema di Venezia»*, Venezia-Padova 1979. Per quanto riguarda l'opposizione di Molmenti all'installazione nel centro storico di quelle attività produttive che egli giudicava incompatibili con la città, in quanto pericolose per l'incolumità degli abitanti e dannose per la conservazione dei monumenti, cfr. ACCV, seduta pubblica del 14 agosto 1897, p. 300 e *ibid.*, seduta pubblica del 12 dicembre 1899, p. 456.

prattutto lo spaventava la possibilità che i cattolici si organizzassero in partito autonomo, possibilità della quale vedeva chiari segnali nella costituzione, nel 1906, dell'Unione elettorale cattolica italiana; e che essi presentassero candidature proprie, eventualità che quando si verifica nel 1907, nel collegio di Bergamo, lo vede schierarsi senza alcuna esitazione – insieme a Rudinì e Luzzatti – dalla parte del candidato liberale appoggiato dal blocco popolare⁸⁰.

Ma anche quel tipo di alleanza, a suo avviso, avrebbe messo a repentaglio l'autonomia e l'identità dei liberali, sottoponendoli al 'ricatto' dei partiti popolari. Perciò, nel febbraio 1908, durante il dibattito alla Camera sulla mozione del socialista Bissolati per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, decideva di sottoscrivere l'ordine del giorno filoclericale presentato dall'ex sonniniense Emilio Bianchi, distinguendosi ancora una volta su questo tema dai colleghi della destra rudiniana, che avevano sostenuto l'incompetenza dello Stato in materia⁸¹. Una decisione, la sua, nella quale interveniva anche una buona dose di opportunismo elettorale e che lo stesso Lorenzo Tiepolo, qualche mese prima, pur partendo da una posizione decisamente più laica, ma con grande pragmatismo politico, aveva giustificato se finalizzata a garantire a Molmenti la deputazione politica:

Perché la Camera non ti perda – aveva scritto a quest'ultimo nell'agosto 1907, rispondendo ai suoi dubbi sulle reali probabilità di vittoria nel caso si fosse ripresentato a Salò e sulla tattica da seguire – bisogna fare quello che è necessario, purché sia senza offesa del tuo carattere politico, della tua dignità personale e della tua coerenza. Passare ai radicali, nò: lo dici tu stesso e dici giustamente perché con tale passaggio andresti contro a tutte quelle tre cose che ti ho detto ed una conversione come quella ti distruggerebbe, pure vincendo. Accettare il voto

⁸⁰ Si veda il telegramma di congratulazioni che Molmenti sottoscrive con Rudinì, Luzzatti e Fani, in occasione della vittoria, alle elezioni suppletive di maggio, del candidato liberale Attilio Rota, appoggiato dai partiti popolari in contrapposizione alla candidatura clericale autonoma di Paolo Bonomi. Il testo del telegramma è riprodotto in LUZZATTI, *Memorie*, III, p. 345.

⁸¹ Per l'ordine del giorno Bianchi, in difesa dell'obbligo dei Comuni di impartire l'insegnamento religioso a richiesta dei padri di famiglia, come corrispondente «ad un principio di libertà e insieme a un grande interesse della educazione nazionale», cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXII, I sessione 1904-08, *Discussioni*, tornata del 20 febbraio 1908, p. 19405. Per l'ordine del giorno presentato dai rudiniani, *ibid.*, tornata del 22 febbraio 1908, p. 19473. La vicenda della mozione Bissolati è stata ricostruita da Aquarone nel volume *Lo stato catechista*, di cui si veda in particolare l'introduzione. Sull'argomento, cfr. anche BERTONI JOVINE, *La scuola italiana*, pp. 152-155; ULLRICH, *La classe politica*, I, pp. 148-154; BALINI, *La Destra mancata*, pp. 212-221 e MOLA, *Il dibattito sull'insegnamento*, pp. 240-248.

dei cattolici, sì: perché in fin dei conti e per i tuoi precedenti – dei quali anche se sieno stati errori politici, devi saper portare le conseguenze – i voti dei cattolici non sarebbe la prima volta che li avresti. Anche qui però bisognerebbe distinguere. Se ti domandassero una dichiarazione per la conservazione della istruzione religiosa nelle scuole, io nei tuoi panni la farei, perché saresti coerente appunto al precedente tuo di quella volta. Io non credo affatto ai buoni effetti di moralizzazione che si pretendono ricavare dall'istruzione religiosa data nel modo che si dà. A buon conto però se viene desiderata da tante famiglie e se, comunque data, soddisfa ad un sentimento buono ed onesto perché non darla? E i liberali seri e veri sono meno liberali per ciò solo che non intendono di abolire l'insegnamento religioso? L'essenza del liberalismo sta in ben altro: sta nel volere che lo Stato nella sua organizzazione e nella sua legislazione sia veramente laico, cioè indipendente e libero da qualunque supremazia non solo, ma da qualunque ingerenza ed influenza della Chiesa e della sua confessione. Per ciò una dichiarazione che si estendesse al di là del catechismo nelle scuole ed attentasse anche lontanamente agli altri portati dello Stato laico io non posso consigliarti di farla mai, perché anche così andresti contro a quelle tre cose di cui ti ho detto sopra e specialmente al carattere tuo politico, perché diventaresti un clericale e tu clericale non lo fosti mai. Io ti dico la verità, se non vi sarà più posto per i liberali temperati e non credessi preferibile di rinunciare alla vita politica, piuttostoché clericale vorrei diventare radicale, ché i radicali almeno sono liberali. Questo che ti dico però deve essere subordinato sempre alla sicurezza del successo. Sei sicuro di vincere col voto dei cattolici? Se sei sicuro, allora vale la pena di fare la dichiarazione nei sensi limitati che ti ho detto. Ma se non sei sicuro, o se non hai almeno una grande probabilità, allora non ci sarebbe più costruito nemmeno a fare la dichiarazione anche limitata. Allora davvero ci sarebbe più dignità per te di non presentarti. Rinunciando per non aver voluto piegarti a transazioni eccessive coi clericali e per non aver voluto passare ai radicali che non sono il tuo partito, rinunceresti assai bene e verresti al Senato con una specie di aureola: al Senato dove di nuove energie intellettuali c'è pure grande bisogno⁸².

La decisione di Molmenti, nel febbraio 1908, di unirsi ai vari Bianchi, Macola, Cornaggia, in fondo, era la logica conseguenza di una strategia politica che da tempo lo aveva visto sostenitore dell'alleanza cleri-

⁸² Lorenzo Tiepolo a Molmenti, Venezia 21 agosto 1907, in EMV, b. 9, fasc. 680.

co-moderata e del cattolicesimo come fattore di stabilità sociale e argine alla diffusione del socialismo nei ceti subalterni. Egli, tuttavia, con alcuni firmatari dell'ordine del giorno Bianchi e con molti esponenti della sinistra liberale, accoglieva con favore anche l'ordine del giorno puro e semplice del Governo, consapevole dei vantaggi elettorali che il rimanere all'interno della maggioranza giolittiana poteva procurargli. Ma, nello stesso tempo, intenzionato a non confondersi con le forze cattoliche che in quei giorni si erano mobilitate non solo contro la campagna abolizionista dell'Estrema, ma anche contro la soluzione di compromesso individuata dal Governo con il regolamento Rava, della quale Molmenti probabilmente si riteneva, almeno in parte, soddisfatto⁸³.

La differenziazione dei partiti sul tema della laicità dello Stato non faceva ormai parte della sua strategia politica. Nella convinzione, largamente condivisa dalle classi dirigenti del liberalismo europeo, che si potesse governare solo ponendosi al centro, auspicava la formazione di un grande schieramento liberale, che sapesse chiamare a raccolta le forze costituzionali, dai conservatori (esclusi i più reazionari) alla sinistra liberale, e si estendesse anche ai cattolici, evitandone la costituzione in partito autonomo. Pertanto, lo preoccupavano i rischi di estremizzazione che la forte ripresa laica di quegli anni e il diffondersi della strategia bloccarda avrebbero potuto produrre. Una preoccupazione, la sua, in cui interveniva anche l'impressione negativa – comune a molti settori del liberalismo italiano e condivisa dallo stesso Giolitti e da buona parte della sua maggioranza – suscitata dalla drastica politica di separazione attuata in Francia nel 1905 dal gabinetto Combes, sulla quale lo stesso Luzzatti aveva espresso non poche riserve. Echi di questo timore si trovano nei suoi interventi sul volume di Luzzatti *Libertà di coscienza e di scienza*, pubblicati nel 1909 sul «Marzocco» e sul «Giornale d'Italia», nei quali Molmenti fa proprio il concetto luzzattiano dello Stato laico «ma non ateo, etico ma non confessionale»⁸⁴, che gli sembra il più adatto per con-

⁸³ Il regolamento Rava, abrogando l'art. 3 del precedente regolamento del 1895, riconosceva ai Comuni la libertà di dare o meno l'insegnamento religioso nelle scuole elementari e, in caso di decisione contraria del Consiglio comunale, prevedeva che i padri di famiglia che lo avessero desiderato potessero far impartire la catechesi cattolica in locali scolastici messi a disposizione a questo scopo e da persone che avessero la patente di maestro e godessero dell'approvazione del Consiglio provinciale scolastico. Per la votazione nominale dell'ordine del giorno puro e semplice presentato dal Governo, cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXII, I sessione 1904-08, *Discussioni*, tornata del 27 febbraio 1908, pp. 19647-19648.

⁸⁴ L. LUZZATTI, *La religione nel diritto costituzionale italiano*, «Nuova Antologia», s. V, 169 (1914), p. 583. Cfr. inoltre L. LUZZATTI, *Libertà di coscienza e di scienza*, Milano 1909 e P. MOLMENTI, *Libertà di coscienza e di scienza*, «Il Marzocco», 23 maggio 1909.

vincere i cattolici ad affidare la propria difesa contro l'anticlericalismo al partito liberale, portandoli ad essere suoi alleati stabili, senza che questo debba comportare la resa del liberalismo alla gerarchia ecclesiastica:

Come fa la Chiesa a non avvedersi che soltanto la libertà può salvarla, se non ha ancora la speranza, che pare impossibile, di confondere i due reggimenti e di dominare essa sullo Stato? [...] L'atteggiamento dell'Osservatore Romano, che riconosce l'incompetenza dello Stato soltanto per sottoporlo in materia religiosa all'unica competenza della Chiesa, conduce, per necessaria reazione, oltre alla dottrina liberale del Luzzatti. Dallo Stato incompetente, dalla fede affanno e affare delle coscienze individuali, che l'Osservatore giudica un errore ed è invece una guarentigia per tutti, si passerà allo Stato laico dell'Orlando, allo Stato persecutore della Francia⁸⁵.

Sempre nel 1909, Molmenti è nominato senatore. In tale nuova veste, può continuare ad occuparsi, senza più vincoli di natura elettorale, dei problemi della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale, artistico e paesaggistico del paese, verso i quali già in precedenza, durante il mandato amministrativo e parlamentare, ha mostrato un particolare interesse. Soprattutto, è impegnato in interventi ed iniziative volte a contrastare l'esportazione incontrollata delle opere d'arte⁸⁶ e a garantire la salvaguardia dell'ambiente urbano, manifestando la propria ferma opposizione ad un modello di modernizzazione che ha nell'igienismo il suo cardine e rischia di sconvolgere la struttura e l'immagine stessa dei centri storici, e di Venezia in particolare (sono queste le motivazioni che stanno alla base delle sue famose prese di posizione contro la costruzione del ponte tra Venezia e la terraferma)⁸⁷. Tale settore lo ve-

⁸⁵ *Una risposta del senatore Molmenti all'Osservatore Romano*, «Il Giornale d'Italia», 28 maggio 1909. L'articolo dell'«Osservatore» cui Molmenti fa riferimento è *Un libro di Luzzatti e un articolo di Molmenti*, «L'Osservatore Romano», 26 maggio 1909.

⁸⁶ Cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XX, II sessione 1898-99, *Discussioni*, tornata del 18 novembre 1898, p. 11 e *ibid.*, legislatura XXII, I sessione 1904-07, *Discussioni*, tornata del 17 giugno 1907, pp. 16117-16118. Sulla disciplina dell'esportazione, che a lungo rimase impregiudicata o risolta solo sommariamente attraverso le ripetute proroghe dei divieti posti in essere dai governi preunitari, fino a quando, nel 1909, la legge Rosadi sulle antichità e belle arti disciplinò nuovamente l'intera materia, si veda G. VOLPE, *La parabola della tutela artistica italiana da Carlo Fea a Giovanni Rosadi*, in A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*, Bologna 1996, pp. 271, 275.

⁸⁷ Cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XVII, I sessione 1890-92, *Discussioni*, tornata del 25 aprile 1891, pp. 1453-1457 e *ibid.*, legislatura XXI, II sessione 1902,

de, a cavallo fra i due secoli, tra i propugnatori di una legislazione nazionale in materia di antichità e belle arti che concepisce la conservazione dei beni artistici e architettonici come strettamente connessa con quella del paesaggio e delle bellezze naturali e introduce il concetto di vincolo. Una legislazione che era stata sempre ostacolata da quanti, convinti fautori dell'ideologia liberista, giudicavano improponibile qualsiasi seria limitazione al diritto di proprietà e il principio stesso della tutela statale, anche in un settore particolare come quello dei beni di interesse artistico⁸⁸. Non stupisce quindi che tra i maggiori sostenitori della nuova normativa, basata sul principio del valore collettivo, comunitario dell'opera d'arte, sull'idea di un interesse generale che legittima anche scelte di tipo protezionistico, figurò un seguace della scuola luzzattiana, anche lui, come il suo «maestro», sostenitore di un temperato e illuminato intervento statale nell'economia e nella società.

È proprio su questi temi che si registra un parziale superamento di quel localismo che è uno dei tratti caratteristici di molti interventi parla-

Discussioni, tornata del 14 marzo 1902, pp. 113-115. Pur con tutti i limiti dovuti all'assenza di una vera e propria analisi delle questioni di natura urbanistica, non avendo d'altronde Molmenti una formazione specialistica in materia, e pur confermando la generale incertezza manifestata in quegli anni in questo settore, soprattutto a Venezia (si vedano a questo proposito le osservazioni di G. ROMANELLI, *Venezia Ottocento. L'architettura l'urbanistica*, Venezia-Padova 1988, p. 446), le sue prese di posizione sui piani edilizi non sono prive di rilevanza, specie se si considera che egli fu tra i primi ad auspicare un maggiore controllo da parte dello Stato sulle amministrazioni comunali in materia urbanistica. Sui piani edilizi adottati dai Comuni italiani all'indomani della legge del 1885 per il risanamento della città di Napoli, i cui obiettivi erano quelli della filosofia igienista, cfr. G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989. Per le prese di posizione di Molmenti sul progetto di costruzione del ponte translagunare, che egli temeva potesse implicare anche la creazione di una nuova direttrice di traffico pedonale o, ancor peggio, l'ingresso delle vetture in città, si vedano ACCV, seduta pubblica del 28 marzo 1898, pp. 55-57; P. MOLMENTI, *Un nuovo ponte sulla laguna di Venezia*, «Nuova Antologia», s. IV, 74 (1898), pp. 276-287; Atti parlamentari, Senato del Regno, legislatura XXVII, I sessione 1924-26, *Discussioni*, tornata del 16 marzo 1926, pp. 5050-5053.

⁸⁸ Sulle prime leggi organiche nazionali in materia di antichità e belle arti (quella del 12 giugno 1902, n. 185 e la cosiddetta legge Rosadi del 20 giugno 1909, n. 364), cfr. EMILIANI, *Leggi, bandi*. La prima legge sul paesaggio, limitata alla pineta di Ravenna, fu approvata nel 1905; mentre la prima a disciplinare il settore nel suo complesso fu la legge 11 giugno 1922, n. 778: V. FONTANA, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Roma-Bari 1981, pp. 137-138. Per l'interesse manifestato da Molmenti verso il tema della difesa del paesaggio, cfr. Atti parlamentari, Senato del Regno, legislatura XXIII, I sessione 1909-11, *Discussioni*, tornata del 23 giugno 1911, pp. 5915-5917. A proposito del contrasto tra l'ideologia liberista e il principio della tutela statale, che fu una delle principali ragioni del ritardo con cui lo Stato unitario approvò la sua prima legge organica sui beni artistici e architettonici, si veda *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890)*. *Inventario*, a cura di M. MUSACCHIO, I, Roma 1994, pp. 9-17.

mentari di Molmenti e, per alcuni aspetti, anche della sua produzione storiografica. Certo, la città lagunare rimane al centro dei suoi interessi; ma le questioni che la riguardano costituiscono spesso lo spunto dal quale prendono le mosse iniziative che investono problematiche di carattere più generale e sono all'origine di una concezione del patrimonio artistico come appartenente alla nazione intera ed elemento costitutivo della sua identità. Perciò la sua nomina, nel 1919, a sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti⁸⁹ – anche se l'incarico si concluse dopo soli sette mesi, per la crisi del primo ministero Nitti – assume quasi il significato di un riconoscimento ufficiale per il ruolo svolto, insieme a uomini come Corrado Ricci e Giovanni Rosadi, nella battaglia per l'affermazione di quei principi che hanno continuato ad ispirare la legislazione successiva, sino al testo unico sui beni culturali e ambientali del 1999.

Sempre in Senato, nei mesi immediatamente successivi allo scoppio del conflitto mondiale, troviamo Molmenti su posizioni neutraliste, attento, tuttavia, a sottolineare il proprio spirito nazionale e quindi l'assoluto lealismo in caso di guerra. Il suo – come quello della maggior parte della classe dirigente liberale – è un neutralismo relativo, che interpreta l'intervento come soluzione del tutto subordinata all'andamento delle trattative diplomatiche ed è pronto a rientrare nei ranghi del patriottismo ufficiale non appena vengano messi in discussione gli interessi dell'Italia e il Governo decida l'entrata in guerra⁹⁰. Non v'è dubbio che sul

⁸⁹ La nomina avvenne con decreto del 24 novembre 1919: ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1919, fasc. 1/4/1677 «Nomine di Sottosegretari di Stato». La carica era stata istituita con regio decreto 3 ottobre 1919, n. 1792, per «procedere al riordinamento e allo sviluppo del patrimonio artistico nazionale» e gestire l'assegnazione a nuovi usi pubblici degli edifici monumentali appena ceduti dalla Corona al Demanio in varie città d'Italia. Nel breve periodo in cui fu sottosegretario, Molmenti riuscì a portare avanti due progetti che gli stavano particolarmente a cuore, entrambi legati alla sua città natale: il trasferimento del museo civico Correr dal Fondaco dei Turchi alle Procuratie Nuove e la collocazione della biblioteca Marciana nell'antica Libreria del Sansovino. Tracce della sua attività come sottosegretario si trovano in ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, Divisione I, 1920-1924, bb. 1094, 1145-1147, 1149 e *ibid.*, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1920, fasc. 14/1/119 (i fasc. riguardano i controlli effettuati attraverso le Soprintendenze sui furti e i danni subiti dal patrimonio artistico durante la guerra, soprattutto nelle città di Verona, Vicenza, Venezia e nel mantovano, e l'intervento presso il presidente del Consiglio dei ministri affinché all'Esposizione internazionale d'arte di Venezia fossero accordati i finanziamenti richiesti).

⁹⁰ Cfr. Atti parlamentari, Senato del Regno, legislatura XXIV, sessione 1913-19, *Discussioni*, tornata del 15 dicembre 1914, p. 1225. Sui suoi orientamenti nei mesi che precedono l'intervento fanno luce anche i carteggi, in particolare quello con Luzzatti (si vedano le lettere di quest'ultimo a Molmenti del 14 agosto 1914, 24 e 28 settembre 1914, in ALV, b. 29, fasc. «Molmenti Pompeo Gherardo» e in EMV, b. 5, fasc. 376; e quella di Molmenti a Luzzatti del

suo orientamento incida il forte legame che ancora lo unisce alla tradizione della destra storica e rudiniano-luzzattiana, dalla quale ha ereditato un forte senso dello Stato e che lo fa sentire del tutto estraneo ai modi chiassosi e alla violenta retorica della nuova destra nazionalista e interventista, nonostante egli ne condivida taluni contenuti⁹¹. Ma le motivazioni che lo inducono ad assumere un atteggiamento fondamentalmente contrario alla guerra, sono anche di carattere culturale. Egli è, infatti, una delle voci di quella cultura italiana che aveva largamente as-

30 gennaio 1915, in ALV, b. 29, fasc. «Molmenti Pompeo Gherardo»). Ma si veda anche la lettera a Giolitti del 19 aprile 1915, nella quale Molmenti mostra di auspicare l'intervento dello statista piemontese per scongiurare il pericolo della rottura delle trattative con l'Austria e la Germania, verso la quale, a suo avviso, «conduce[va] irrimediabilmente» l'atteggiamento di Sonnino; ma, nello stesso tempo, di non escludere la possibilità di un intervento qualora lo esiga «la cura dei nostri interessi nell'Adriatico [...]». I Russi, per esempio, e i Serbi marcianti in Dalmazia verso Trieste, dopo aver vinto l'Austria, non ci potrebbero lasciare indifferenti»: ACS, *Carte Giovanni Giolitti-Roma*, b. 11, fasc. 2. Per la posizione di Molmenti all'indomani della decisione del Governo di entrare in guerra, si veda il discorso da lui pronunciato il 23 maggio 1915 all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, di cui è presidente: *Adunanza ordinaria del 23 maggio 1915*, «Atti del Reale IVSLA», s. VIII, 17 (1914-15), parte I, pp. 67-68. Della vasta bibliografia sull'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana e della classe dirigente liberale di fronte alla guerra, risultano particolarmente utili per comprendere la posizione di Molmenti i lavori di L. SALVATORELLI, *Neutralismo e interventismo*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma 1965, pp. 21-71; V. DE CAPRARIIS, *Partiti e opinione pubblica durante la grande guerra*, ivi, pp. 73-175; B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli 1966; ID., *La «classe dirigente» italiana e la prima guerra mondiale*, in *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Firenze 1968, pp. 57-129; ID., *La neutralità e l'intervento dell'Italia, in 1915-1918. L'Italia nella Grande Guerra*, Roma 1970, pp. 24-46. E gli scritti coevi di F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, a cura di G. DE ROSA, Milano 1966; A. SALANDRA, *La neutralità italiana (1914). Ricordi e pensieri*, Milano 1928; ID., *L'intervento (1915)*, Milano 1930; S. SONNINO, *Diario*, II: 1914-1916 e III: 1916-1922, a cura di P. PASTORELLI, Bari 1972.

⁹¹ Si vedano i discorsi da lui pronunciati all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nei quali sono presenti non solo la rivendicazione di Trento e Trieste, ma anche taluni accenni alle coste orientali adriatiche e all'Adriatico come «mare nostro»: cfr. *Adunanza ordinaria del 30 maggio 1915*, «Atti del Reale IVSLA», s. VIII, 17 (1914-15), parte I, p. 77; *Adunanza ordinaria dell'11 luglio 1915*, ivi, p. 98; *Adunanza ordinaria del 31 ottobre 1915*, «Atti del Reale IVSLA», s. VIII, 18 (1915-16), parte I, pp. 2-3. Significativa, inoltre, è la sua collaborazione al volume di chiaro intento nazionalista *La Dalmazia monumentale*, Milano 1917. Ma la distanza che lo separa dalle sfrenate rivendicazioni nazionaliste emerge nel maggio 1919, quando, nell'esprimere a Luzzatti la propria delusione di fronte all'insuccesso dei delegati italiani alla conferenza di pace, si dice preoccupato più che per la perdita di Fiume per «l'isolamento in cui resteremo. Odiati alla pari dagli amici dell'Intesa e dagli ex amici della lega [parola illeggibile]. E vedremo come e più di prima, maltrattati i nostri emigranti, sospettate le nostre industrie, disprezzati i nostri uomini politici»: Molmenti a Luzzatti, Moniga del Garda 15 maggio [1919], in ALV, b. 29, fasc. «Molmenti Pompeo Gherardo».

sorbito la cultura tedesca, soprattutto attraverso la tradizione positivista-filologica, e che manterrà un atteggiamento equilibrato, pronto a schierarsi contro l'espansionismo militarista tedesco, ma allo stesso tempo capace di apprezzare gli aspetti positivi della civiltà germanica. Un atteggiamento questo che risulta in linea con il giudizio espresso, in quei mesi, da Benedetto Croce e da altri nomi illustri del mondo intellettuale e accademico italiano⁹².

Ma il patriottismo e la difesa dei valori nazionali, che pure troviamo molto forti in Molmenti, non lo inducono ad approdare al fascismo. Il suo percorso si differenzia da quello di altri esponenti del ceto politico liberale che confluirono nel fascismo dopo aver trasformato gli ideali nazionali di matrice risorgimentale identificandoli con una semplice politica di potenza e di espansione territoriale e slegandoli del tutto dai valori civili, che erano stati propri della classe dirigente all'indomani dell'unificazione⁹³. Perché è vero che, non diversamente dalla maggioranza della classe politica liberale, che vede nel governo Mussolini ormai l'unica possibilità di ristabilire la pace sociale, Molmenti guarda inizialmente con fiducia e speranza ai risultati di quella che dalla pubblicistica fascista viene rappresentata come 'rivoluzione' e che egli interpreta come restaurazione dell'ordine e dell'autorità⁹⁴. Ma il saldo nucleo di convinzioni liberali che caratterizza il suo orientamento politico, pur fondamentalmente conservatore e contrassegnato da qualche oscillazione e sbandamento, il forte attaccamento all'istituto parlamentare in più occasioni da lui manifestato,

⁹² Cfr. A. MONTICONE, *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari 1972, pp. 11-55. Sull'atteggiamento di Croce verso la cultura tedesca, si vedano B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari 1965⁴ e G. GENTILE, *Guerra e fede. Frammenti politici*, Napoli 1919, pp. 224-230. Per le posizioni degli intellettuali italiani di fronte alla guerra e, in particolare, per le idee che Croce manifestò in quei mesi sulla politica italiana, opportunamente inserite nel quadro delle tendenze e dei criteri propri del mondo politico liberale, al quale egli stesso apparteneva, cfr. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, pp. 612-629 e H. ULLRICH, *Croce e la neutralità italiana. A proposito de «L'Italia neutrale» di Brunello Vigezzi*, «Rivista di Studi Crociani», 6 (1969), pp. 11-28, 155-172.

⁹³ Sulla trasformazione degli ideali nazionali tra l'Unità e la prima guerra mondiale, cfr. R. ROMEO, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1978, pp. 24, 144-148.

⁹⁴ Si veda la lettera di Molmenti a Luzzatti del 9 dicembre 1922, in ALV, b. 29, fasc. «Molmenti Pompeo Gherardo». Sull'atteggiamento della classe dirigente liberale di fronte al fascismo, cfr. R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna 1981. È noto, del resto, che lo stesso Croce nutrì inizialmente delle speranze sulla funzione del fascismo, con il quale ruppe soltanto nei primi mesi del '25, quando cominciò la sua intransigente opposizione alla dittatura: cfr. N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino 1980³, pp. 217-221.

lo inducono a prendere gradualmente le distanze dal nuovo regime, soprattutto dopo il delitto Matteotti⁹⁵, e a sottoscrivere, nel 1925, distinguendosi dal proprio «maestro» Luzzatti, il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce⁹⁶.

⁹⁵ Significativa al riguardo è la lettera del 29 settembre 1924, con la quale Molmenti chiede a Gino Damerini, esponente della nuova destra nazionalista e fascista e direttore della «Gazzetta di Venezia», di preparare un articolo – che poi avrebbe firmato lui, Molmenti, con il proprio nome – su un volume di Tommaso Tittoni, che gli aveva espressamente chiesto una recensione: «quantunque riconosca gli immensi benefici del fascismo la mia coscienza non mi permette di approvarne certi procedimenti. Per ciò mi ritiro, non sull’Aventino, ma nell’asilo incontrastato della mia coscienza. [...] Non mi sento di leggere e scrivere di politica. Le mie condizioni fisiche e morali si ribellano. [...] Però poiché si tratta della mia firma e d’idee forse non interamente concordi, desidero leggere prima l’articolo manoscritto»: Molmenti a Gino Damerini, Moniga del Garda 29 settembre 1924, in ARCHIVIO DAMERINI ASOLO. Il volume da recensire era T. TITTONI, *Durante la Presidenza del Senato: discorsi e scritti*, Milano 1924; per la recensione, cfr. P. MOLMENTI, *Il Presidente del Senato Italiano*, «La Gazzetta di Venezia», 16 ottobre 1924.

⁹⁶ Per un quadro più ampio e approfondito del percorso politico di Molmenti, si rinvia al volume, nel frattempo uscito, di M. DONAGLIO, *Un esponente dell’élite liberale: Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Venezia 2004.

MASSIMO FAVILLA

«DELENDAE VENETIAE»
LA CITTÀ E LE SUE TRASFORMAZIONI
DAL XIX AL XX SECOLO

Delendae Venetiae è la caustica e paradossale esortazione che Pompeo Gherardo Molmenti scagliava nel 1887 dalle pagine della «Nuova Antologia»¹ all'indirizzo dell'amministrazione municipale veneziana, la quale, grazie ai benefici della legge per il risanamento di Napoli del 1885, s'apprestava a 'sanificare' la città, dando seguito a 40 interventi urbanistici. Tali progetti prevedevano per lo più allargamenti e rettifiche delle principali arterie esistenti, realizzazione di nuovi tracciati viari e demolizione di fabbricati giudicati malsani e indecorosi, il tutto, 'naturalmente', senza privare Venezia del suo carattere 'speciale'².

Nella consapevolezza dell'imminente pericolo che la città stava correndo, Molmenti lancia un'esortazione che, per certi versi, rievoca un precedente appello, quando alla caduta della Serenissima Giustina Renier Michiel si rivolse ai giovani patrizi perché, non potendo nel drammatico momento salvare la Repubblica, si adoperassero almeno per salvare la città³. E forse non è un caso che un impalpabile filo rosso leghi la

¹ P.G. MOLMENTI, *Delendae Venetiae*, «Nuova Antologia», s. III, VII (1887), pp. 413-428. Il testo di tale saggio è stato qui integralmente riprodotto in appendice. Molte sono le persone e le strutture che hanno reso possibile la nostra ricerca; non possiamo però esimerci dal dichiarare la nostra riconoscenza verso coloro che più hanno facilitato, seguito e incoraggiato questo lavoro: Pier Luigi Cervellati, Monica Donaglio, Lidia Fersuoch, Sandro Franchini, Gherardo Ortali, Giuseppe Pavanello, Leonardo Ruffo, Ruggero Rugolo, Maurizio Zanetto.

² *Proposte per un piano regolatore pel risanamento e miglioramento della città e per chiedere al Governo l'estensione a Venezia delle disposizioni portate dalla legge 15 gennaio 1885, n. 2892 pel risanamento della città di Napoli. Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Venezia del 27 dicembre 1886 in Atti del Consiglio Comunale di Venezia, 1885-1890, Venezia 1890.*

³ L. CARRER, *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia. Considerazioni e fantasie*, Venezia 1838, p. 35: «Nel giorno funesto non so che giovani patrizii [...] erano a conversare con la Michiel; presa questa da nobile pietà si volse loro dicendo: che state? Almeno salvare la città, se non v'è possibile la Repubblica».

coltissima nobildonna autrice dell' *Origine delle feste veneziane*⁴, autentica apologia del tempo andato, con l'autore della *Storia di Venezia nella vita privata*⁵.

Dalla fine della città-stato alla città-periferia

Ma quale Venezia aveva di fronte Molmenti?

2-4

Certo non quella delineata dal Catasto napoleonico⁶, una raffigurazione questa che coglie il tessuto urbano in un momento di transizione. Infatti, a dieci anni dalla fine della città-stato, la mappa registra i primi segni dell'incipiente mutazione: dall'interramento del rio di Sant'Anna per realizzare strada Eugenia (oggi via Garibaldi), alle vaste demolizioni per lasciare spazio ai giardini pubblici di Castello, all'atterramento dei granai di Terranova per far posto ai giardini di quello che, secondo i progetti del nuovo regime, diverrà il palazzo Reale nelle Procuratie Nuove⁷.

⁴ G. RENIER MICHIEL, *Origine delle Feste Veneziane*, voll. 5, Venezia 1817-1827.

⁵ P.G. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1880.

⁶ Il lavoro di ridisegno, elaborazione e confronto dei catasti storici veneziani che qui proponiamo scaturisce da una ricerca avviata nel 1996 presso il dipartimento di Urbanistica dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia dal titolo *Materiali per una metodologia progettuale di Venezia città d'acqua*, ricerca coordinata da Pier Luigi Cervellati. Tale ricerca, fra l'altro, ha successivamente approfondito le tematiche relative al giardino storico veneziano attraverso la lettura delle trasformazioni del contesto urbano della città. Sull'argomento si veda anche L. RUFFO, *Il giardino storico veneziano: una metodologia d'intervento*, Venezia 2000. La mappa catastale napoleonica in scala 1:1.000 appartiene alla progettata formazione del Catasto Generale del Regno d'Italia, operazione avviata nel 1807 e terminata per Venezia nel 1809. Si compone di ventisette tavole più il frontespizio ed ha allegati i sommarioni, sette nello specifico, ovvero i registri in cui sono riportati i numeri delle particelle (cui corrispondono edifici o spazi scoperti) individuate nella mappa indicandone il nome del possessore, la destinazione d'uso e il reddito presunto. La mappa e i sommarioni sono conservati all'Archivio di Stato di Venezia. In merito al Catasto Napoleonico della città di Venezia si vedano: I. PAVANELLO, *I Catasti storici di Venezia 1808-1913*, Roma 1981, pp. 29-37; E. TONETTI, *La formazione della mappa catastale napoleonica di Venezia*, in *Catasto napoleonico, Mappa della città di Venezia*, a cura di M.F. TIEPOLO, Venezia 1988, pp. 7-9. Altro strumento fondamentale per la conoscenza del territorio, approntato durante la dominazione napoleonica è la *Carta Topografica Idrografica Militare della Laguna di Venezia e del Littorale compreso tra l'Adige e la Piave*, ordinata da Eugenio Napoleone viceré d'Italia ed eseguita negli anni 1809-11 sotto la direzione del capitano dell'esercito francese Auguste Denaix. La carta è costituita da 36 fogli in scala 1:15.000 per la parte generale e 1:5.000 per alcuni particolari; sull'argomento si veda M. ZUNICA, *Le carte della laguna di Venezia dall'inizio del XIX secolo ai giorni nostri*, in *Mostra storica della laguna veneta*, Venezia 1970, p. 228.

⁷ Sulle trasformazioni urbanistiche nel periodo relativo alla dominazione napoleonica si veda in particolare G. ROMANELLI, *Venezia Ottocento. L'architettura, l'urbanistica*, Padova

Una mutazione che non ha ancora intaccato e corrosato l'immagine della Venezia di fine Settecento⁸, una città che aveva raggiunto l'apice della compiutezza formale. Fino ad allora le continue mutazioni che avevano caratterizzato quell'organismo erano avvenute «all'interno di un sistema di norme, principi, codici scritti e non scritti, di tecniche costruttive e di repertori certo non fissi, non immuni da progressi e cadute, ma che la civiltà veneziana era stata capace di modificare, di arricchire e di perfezionare, senza lacerazioni né traumi»⁹.

Ma quale Venezia aveva di fronte Molmenti? dicevamo.

Certo non più quella asburgica di metà Ottocento, una città, come si può vedere dal confronto tra il Catasto napoleonico e quello austria-

1

1988, pp. 37-107. Per una disamina dettagliata del processo di riorganizzazione del territorio della città di Venezia dalla caduta della Repubblica all'annessione del Veneto al Regno d'Italia si veda: S. BARIZZA, *Il Comune di Venezia 1806-1946*, Venezia 1987, pp. 113-134. Elemento non meno rilevante del processo di riorganizzazione amministrativa, con ripercussioni anche sull'assetto morfologico cittadino, fu la riduzione e concentrazione, tra il 1807 e il 1810, delle antiche *contrade* veneziane. Fino alla promulgazione del primo decreto sulla 'concentrazione' delle parrocchie, Venezia contava settantuno *contrade* (compresa la cattedrale di San Pietro di Castello) delle quali, sessantatré rette da chiese collegiate, due da chiese non collegiate, e sei da chiese definite cappellanie amovibili. Sulla riorganizzazione delle circoscrizioni parrocchiali della città di Venezia si vedano: B. BERTOLI, *Modificazioni strutturali della chiesa veneziana dalla visita Flangini alla visita Pyrker*, in *La visita Pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella Diocesi di Venezia (1821)*, a cura di B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, Roma 1971, pp. VII-XLI; ID., *La Chiesa di Venezia dalla caduta della Serenissima agli inizi della restaurazione*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 15-61: 43-57.

⁸ Da Fra Paolino a Jacopo De' Barbari, da Vincenzo Coronelli a Ludovico Ughi, l'intento dei cartografi, che si sono avvicendati nei secoli, è sempre stato quello di fornire un'esattiva iconografia della città che racchiudesse in sé non solo la raffigurazione visiva della fisicità e della morfologia dell'insediamento, ma che rendesse pienamente percepibili «idee astratte, miracoli religiosi e propaganda politica» (D. CALABI, *Dalla pianta topografica alla fotografia aerea: la rappresentazione scientifica della città*, in *Atlante di Venezia 1911-1982*, a cura di M. SCARSO, Venezia 1999, pp. 17-29: 23). A partire dalla fine del XVIII secolo muta, comunque, la tipologia delle mappe, non tanto e non solo per l'introduzione di nuove tecniche di rilevamento, ma anche per il venir meno delle esigenze celebrative dell'inclita dominante, ormai non più tale. Il 'nuovo corso', crollato l'antico regime, si apre infatti con la realizzazione della mappa impalcata sotto la direzione del colonnello barone Anton von Zach capo di Stato Maggiore dell'Armata d'Italia, voluta dal primo governo austriaco, tra il 1798 e il 1805, quale dettagliato rilievo della terraferma e delle lagune venete, teso alla conoscenza attenta del territorio a fini strategico-militari; *Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig*, ovvero la *Carta topografica-geometrica-militare, o letteralmente, da guerra, del Ducato di Venezia*; ÖSTERREICHISCHES STAATSARCHIV, VIENNA, *Kriegsarchiv, Kartensammlung*, B VII a 144. La mappa si compone di 120 fogli in scala 1:26.000.

⁹ E. SALZANO, *Attualità del Catasto napoleonico*, in *Catasto napoleonico*, pp. 12-14: 13.

5 co¹⁰, in cui gli edifici demoliti (in giallo) superano di gran lunga le nuove
 6 costruzioni (in rosso) e gli edifici demoliti e ricostruiti sullo stesso se-
 dime (a righe gialle e rosse). Gli austriaci porteranno a compimento –
 con poche varianti e con determinazione – il lascito napoleonico e nel
 giro di cinquant'anni ben nove ettari di superficie edificata, solo di chie-
 se e conventi, verranno abbattuti¹¹. I cospicui interramenti di porzioni
 di laguna (dal Campo di Marte, a Sacca San Gerolamo, a Sacca Santa
 Lucia, rappresentati in ocra), ma anche di rii interni (in marrone), sono
 i sintomi evidenti che indicano l'inizio della fine di Venezia come città-
 isola. Infatti, dal 1846, anno dell'inaugurazione del ponte ferroviario
 translagunare¹², l'acqua, nel totale ribaltamento dei valori dell'antico re-
 gime, non è più percepita come una risorsa, ma viene vissuta come un

¹⁰ Tre mappe catastali ed un rilievo aerofotogrammetrico segnano quattro periodi che corrispondono a momenti salienti della storia urbana di Venezia. Il catasto napoleonico (1807-9) rappresenta sostanzialmente lo stato di fatto della città lagunare subito dopo la caduta della Serenissima. Il confronto tra il catasto napoleonico e quello austriaco – in realtà quest'ultima cartografia da noi utilizzata è un ibrido frutto dell'innesto sul catasto austriaco (1842-46) della *Planimetria della Regia Città di Venezia* di Bernardo e Gaetano Combatti (1856) – individua la maggior parte degli interventi realizzati nei cinquantadue anni di governo asburgico. Il catasto elaborato nella seconda metà degli anni trenta del Novecento – catasto denominato di primo impianto, essendo quelli precedenti derivati dal napoleonico – costituisce un insostituibile documento per individuare i cambiamenti avvenuti durante il Regno d'Italia. In ultimo, il rilievo aerofotogrammetrico (in scala 1:200) del 1982, aggiornato al 2000, evidenzia quanto è stato prodotto in questi ultimi cinquant'anni di governo repubblicano. Confrontando le mappe l'una con l'altra si ottiene l'evolversi temporale dei cambiamenti urbani negli ultimi duecento anni e si ottiene anche il 'netto storico'. Per netto storico s'intende tutto ciò che è rimasto catastalmente inalterato negli ultimi due secoli: edifici, calli, canali, spazi verdi. Il netto storico coincide perciò con la parte 'invariata' della città. L'analisi dei catasti storici e il loro confronto evidenzia come la continuità storica della morfologia urbana sia apparente. Nei fatti questa continuità è contraddetta da un insieme cospicuo d'interventi, e il confronto costituisce un materiale che si può reputare oggettivo e fondamentale per le ipotesi progettuali che possono scaturire da questa lettura. In merito al rilievo aerofotogrammetrico si veda *Atlante di Venezia. La forma della città in scala 1:1.000 nel fotopiano e nella carta numerica*, a cura di E. SALZANO, Venezia 1985.

¹¹ Il dato (necessariamente approssimativo) è ricavato misurando, sulla cartografia catastale, la superficie coperta della chiese demolite e la superficie coperta moltiplicata per il numero di piani (2 per convenzione) per i conventi. Inoltre per un dettagliato resoconto sugli edifici religiosi demoliti si veda A. ZORZI, *Venezia scomparsa*, II, Milano 1977.

¹² Le prime proposte in merito ad un collegamento stabile con la terraferma risalgono agli anni venti e trenta dell'Ottocento, quando ad opera di privati cittadini si approntano progetti per ponti pedonali e carrozzabili al fine di rialzare il commercio di Venezia, «minacciato da crescente ruina» (G. PICCOTTI, *Progetto per l'erezione di un grande ponte congiuntivo Venezia colla terraferma*, Venezia 1830, p. 30). In merito a questi e ad altri progetti di congiunzione di Venezia con la terraferma si veda: *Le Venezie possibili: da Palladio a Le Corbusier*, a cura di G. ROMANELLI - L. PUPPI, Venezia 1985, pp. 243-245. Solo a partire dalla seconda metà degli anni trenta dell'Ottocento si registrerà una ripresa, grazie anche a una maggiore attenzione

ostacolo, come un impedimento allo svolgersi della vita civile, come un male da eliminare¹³. In un'ottica modernizzatrice «la fittissima rete di servizio dei rii appariva superflua se non ingombrante; il tessuto urbanistico troppo frammentario, invecchiato, anacronistico insomma, rispetto agli strumenti funzionali che mostravano incarnare nuove forme di vita e di commercio più comode, moderne, economiche»¹⁴ e, nonostante qualcuno rilevasse che «otturare i rivi, per Venezia, corrisponderebbe allo sbarrare in una città di terraferma le strade»¹⁵, negli anni tra il 1816 e il 1866 l'amministrazione municipale provvederà ad interrare ventotto rii, che aggiunti ai quattordici eliminati tra il 1798 e il 1815 comportarono la cancellazione dalla sua topografia di ben 41.500 metri quadrati di viabilità acquea¹⁶.

Una Venezia riconoscente per la 'libertà' finalmente ritrovata grazie ai Savoia è la realtà che Molmenti ha sotto gli occhi. Un'immagine che si riflette nella mappa dell'Istituto Geografico Militare del 1887, molto vicina a quella frutto del confronto tra il catasto austriaco di metà Ottocento e quello di primo impianto del 1938-40¹⁷.

7
8

del governo austriaco per i problemi della città (estensione del porto franco, costruzione della diga foranea alla bocca di porto di Malamocco, pubblica illuminazione a gas). Ma per provvedere a un effettivo rilancio dell'economia cittadina e alla modernizzazione delle sue strutture era necessario rompere l'isolamento, connettendo Venezia al sistema ferroviario che si andava realizzando nel resto del Regno. A tal fine nel 1837 si costituì la Società lombardo veneta per la costruzione della ferrovia Milano-Venezia, denominata Strada Ferrata Ferdinandea, in onore dell'imperatore Ferdinando I. Nel 1842 entrava in funzione il tratto Padova-Marghera, ma già il 25 aprile 1841 erano iniziati i lavori, su progetto di Tommaso Meduna e Giovanni Milani, per la costruzione del «gran ponte» ferroviario translagunare che dovevano concludersi il 18 novembre 1845; L. FACCHINELLI, *Il ponte ferroviario in laguna*, Venezia 1987; A. BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della Imperial-Regia Strada Ferrata Ferdinandea Lombardo-Veneta (1835-1852)*, Venezia 1996.

¹³ Per un quadro esauriente relativo all'interramento dei rii si vedano: G. ZUCCHETTA, *I rii di Venezia: la storia degli ultimi due secoli*, Venezia 1985, pp. 40-53; ID., *Un'altra Venezia, immagini e storia degli antichi canali scomparsi*, Venezia 1995.

¹⁴ ROMANELLI, *Venezia Ottocento*, p. 194.

¹⁵ La frase è stata estrapolata dalla relazione inviata al governo austriaco da Pietro Paleocapa direttore generale dell'Imperial Regio Ufficio delle Pubbliche Costruzioni nel 1844; ZUCCHETTA, *Un'altra Venezia*, p. 62. Sulla figura di Pietro Paleocapa si veda *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro Paleocapa*, Venezia 1990.

¹⁶ ZUCCHETTA, *I rii di Venezia*, pp. 40-53.

¹⁷ Il catasto di primo impianto è un catasto inedito, nel senso che non è mai stato ridisegnato unendo i vari fogli. L'originale in possesso dell'Ufficio Tecnico Eriale veneziano risale al 1938-40 con alcuni parziali aggiornamenti al 1948. Tale catasto diviene lo spartiacque fra un'edilizia ancora sostanzialmente tradizionale nell'uso dei materiali e l'impiego generalizzato del cemento.

9
10-11a
11b

Nella seconda metà dell'Ottocento l'ex «Regina dell'onde»¹⁸ ha assunto un'altra misura, al pari di altre città è diventata industriale¹⁹. L'innesto della ferrovia ha scompaginato l'assetto del tessuto urbano preotocentesco – organismo pluricellulare e policentrico, in cui l'accessibilità (via acqua) da e verso la terraferma era distribuita diffusamente lungo i suoi bordi –²⁰, dando vita ad un percorso anulare privilegiato ferrovia-Rialto-Accademia-ferrovia, anche attraverso la realizzazione di due nuovi ponti sul Canal Grande²¹. Venezia, con l'arrivo della ferrovia, assume una diversa misura del tempo e quindi dello spazio. Le nuove costruzioni s'addensano nelle aree lasciate libere dalle demolizioni austriache, invadono orti e giardini, sostituiscono edifici considerati obsoleti. Strada Nova (1867-72), calle Larga XXII Marzo (1870-75) e bacino Orseolo (1869-70), il nuovo porto a Santa Marta (1883), gli edifici industriali alla Giudecca e in prossimità della stazione ferroviaria, sono i segni eloquenti che caratterizzano questo processo di profonda trasformazione dell'organismo urbano.

L'obiettivo è evidente, Venezia, come ogni città, deve essere funzionale alle esigenze del sistema di produzione capitalistico-industriale, de-

¹⁸ A. TENENTI, *Il senso del mare*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1990, pp. 1-68: 41.

¹⁹ Nel volgere di pochi anni l'industria penetra e s'insinua nelle pieghe del tessuto urbano, occupando orti e giardini, insediandosi all'interno di edifici storici (soprattutto chiese e conventi soppressi) o demolendoli del tutto. Trasforma il volto di gran parte degli 'orli' della città, dell'isola della Giudecca, e di quasi tutta Murano. A cavallo del canale della Giudecca, poi, prende forma una vera e propria zona industriale compresa da un lato tra la nuova stazione marittima a San Basilio – con la costruzione dei magazzini portuali, del Cottonificio Veneziano a San Nicolò dei Mendicoli, su aree cedute gratuitamente dal Municipio (1882), e delle nuove Officine del Gas di fronte a Santa Maria Maggiore nell'ex Campo di Marte (1898-1903) – e di là dal canale, alla Giudecca, con l'enorme mole del Mulino Stucky (1880) e tutto il composito sistema di edifici produttivi che lo attorniano. In relazione alle origini, alle modalità e agli esiti dell'industrializzazione veneziana, si vedano: *Venezia città industriale*, Venezia 1980, ricco di materiale illustrativo e fornito di un'esauriente bibliografia; M. REBERSCHAK, *L'industrializzazione di Venezia (1866-1918)*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. GASPARRI ed altri, Venezia 1997, pp. 369-404. Più in generale sulla nascita della città industriale si veda L. MUMFORD, *La cultura delle città*, Torino 1999 (I ed. New York 1938), pp. 133-212.

²⁰ Sul sistema diffuso degli accessi alla città via acqua da e per la terraferma si vedano: V. CORONELLI, *Guida de' forestieri sacro-profana per osservare il più ragguardevole nella città di Venezia, con la di lei pianta per passeggiarla in gondola e in terra*, Venezia 1697, p. 286; E. CONCINA, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia 1989; D. CALABI, *Canali, rive, approdi*, in *Storia di Venezia*, XII, pp. 761-817: 764-765; G. ZANELLI, *Traghetti veneziani, la gondola al servizio della città*, Venezia 1997.

²¹ Si fa riferimento al ponte degli Scalzi (1857-58) e a quello dell'Accademia (1852-54).

ve essere razionalmente ordinata, deve poter crescere senza limitazioni. Venezia è una città come le altre, deve essere una città come le altre.

Ormai spogliata degli orpelli del mito, l'immortale città fondata sull'impossibile²² appare, al freddo chiarore delle menti del positivismo imperante, come un corpo flaccido e decomposto sul quale intervenire con decisione, senza remore, incidendo in profondità i bubboni purulenti formati da quell'intricato tessuto di calli buie e maleodoranti²³. La «piaga magnifica del passato»²⁴ diviene così, agli occhi degli 'innovatori', un informe ammasso di tuguri, abituri, antri, bicocche, casupole, catapecchie, stamberghe, topaie, necessariamente cadenti, fatiscenti, fradice, putride, pitocche, fetide, infette, malsane, e quindi indecorose, un centro d'infezione fisica e morale che bisogna in primo luogo risanare, bonificare, purgare, vivificare, sanificare, disinfestare, arieggiare, sventrare²⁵. Un repertorio terminologico che se per un verso fa quasi da sottofondo al «naufragare romantico, offuscato, senza meta» di una Venezia disfatta, proprio dell'antimito letterario²⁶, per l'altro anticipa i deliri marinettiani – «Affrettiamoci a colmare i piccoli canali puzzolenti con le macerie dei vecchi palazzi crollanti e lebbrosi»²⁷ – e prelude ai roboanti proclami del Ventennio sull'opera salutare di «sua maestà il piccone demolitore»²⁸. E stiano quieti i cultori «del sudicio pittoresco», le anime belle, gli adoratori contemplativi di una Venezia sublime ma esangue,

²² «Essendo dunque Venezia una impossibilità, viene anco a essere posta nello impossibile, essendo fondata sul mare, perché ella in questa cosa è fuor dell'ordine di tutte le altre città»; F. SANSONO, in L. PUPPI, *Nel mito di Venezia. Autocoscienza urbana e costruzione delle immagini: saggi di lettura*, Venezia 1994, p. 31.

²³ In generale sul dibattito ottocentesco relativo alle condizioni igieniche delle città si veda: G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti*, Milano 1993; in particolare sul caso veneziano: ID., *Venezia di fronte agli imperativi dell'igienismo*, in *L'ingegneria civile a Venezia. Istituzioni, uomini, professioni da Napoleone al fascismo*, a cura di F. COSMAI - S. SORTENI, Venezia 2001, pp. 95-107.

²⁴ F.T. MARINETTI, *Teoria e invenzione futurista*, Milano 1968, p. 30.

²⁵ Terminologia correntemente utilizzata dalla pubblicitaria dell'epoca per descrivere le condizioni igieniche degli antichi centri.

²⁶ R. RUGOLO, *Sul mito di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*, in *Donne a Venezia*, a cura di S. WINTER, Roma 2004, pp. 85-131:127.

²⁷ MARINETTI, *Teoria e invenzione*, p. 30.

²⁸ Per un dettagliato resoconto delle trasformazioni urbanistiche otto-novecentesche subite da Venezia si vedano: ZORZI, *Venezia scomparsa*; G. BELLAVITIS - G. ROMANELLI, *Venezia*, Bari 1985, pp. 159-240; ROMANELLI, *Venezia Ottocento*. Più in generale sulla politica urbanistica relativa agli antichi centri messa in atto durante il ventennio fascista si vedano: A. CEDERNA, *Mussolini urbanista*, Roma 1980; G. CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo, architettura e città 1922-1944*, Torino 1989; G. IUFFRIDA, *Territorio e città nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1992.

fantasma d'un passato radioso ma privo d'ogni moto e d'ogni energia rinnovatrice. Insomma, non si vive di sola poesia!

Ed è in quella temperie che inizia lentamente a prendere corpo quell'accozzaglia di luoghi comuni per i quali Venezia non deve finire imbalsamata, mummificata, fossilizzata, ingessata, congelata, non deve, per farla breve, diventare un museo. Un luogo comune questo che purtroppo ancor oggi alligna anche negli anfratti dei cervelli più acuti.

Venezia è una città come le altre, deve essere una città come le altre.

La ex Dominante segue in questo lo stesso destino di molti insediamenti urbani piccoli e grandi nell'Italia post-unitaria, laddove le esigenze del decoro, dell'igiene, anche morale, e dell'economia s'accompagnano alla volontà di redimere, con il piccone, gli antichi centri, ma anche i monumenti, il tutto nella quasi completa ignoranza di ciò che s'andava distruggendo (fossero queste testimonianze barocche, rinascimentali, medievali o anche più antiche)²⁹. Una necessaria, improrogabile redenzione ben esplicita in quell'epigrafe, dal vago sapore cimiteriale, posta a suggello delle demolizioni che avevano tra il 1886 e il 1895 fatto tabula rasa del quartiere del mercato vecchio a Firenze e che ancor oggi s'accampa alla sommità dell'arcone umbertino di piazza della Repubblica, già Vittorio Emanuele: «L'antico centro della città da secolare squallore a nuova vita restituito»³⁰.

Il centro della città, di ogni città, è il luogo designato ad accogliere, quasi esclusivamente, le nuove attività commerciali, direzionali, finanziarie, pertanto gli usi residenziali sono scarsamente compatibili e in particolare devono esservi escluse le abitazioni per la popolazione a basso reddito. A questo paradigma dell'urbanistica ottocentesca si univa il disprezzo e la diffidenza della borghesia emergente per le classi subalterne, i cui componenti erano descritti, da buona parte della pubblicistica dell'epoca, con toni tutt'altro che lusinghieri³¹, anzi degni di un trattato di Lombroso. È 'il nemico interno' che turba con la propria presenza il pubblico decoro, instillando, con rivendicazioni di carattere economico e sociale, la paura del disordine, della sommossa, della rivoluzione nelle classi dominanti.

²⁹ Sull'argomento si vedano: G. PERTOT, *Venezia restaurata*, Milano 1988, con una esauriente bibliografia sulla storia dei restauri a Venezia; *Medioevo demolito*, a cura di C. DUFOUR BOZZO - M. MARCENARO, Genova 1990; *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, a cura di S. CASIELLO, Venezia 1996.

³⁰ Il testo dell'epigrafe era stato ideato da Isidoro del Lungo arciconsolo dell'Accademia della Crusca; sulla ricostruzione dell'antico centro fiorentino si veda in particolare: E. DETTI, *Firenze scomparsa*, Firenze 1977, pp. 83-92.

³¹ L. PES, *Le classi popolari*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. ISNENGI - S. WOOLF, I, Roma 2002, pp. 771-801.

A Venezia il processo di estromissione dei ceti meno abbienti e indesiderati dal suo centro era invero già iniziato, e gli interventi demolitori, messi in opera nei primi vent'anni che fanno seguito all'unità d'Italia, avevano certo ridotto l'addensamento nelle aree centrali. Sarebbe interessante, e forse qualcuno l'ha già fatto, stabilire quante persone erano state espulse a seguito di quelle demolizioni e soprattutto l'impatto delle nuove funzioni, banche, uffici, alberghi che andavano a sostituire la residenza: si pensi a interventi profondi ed estesi come calle Larga XXII Marzo e Strada Nova, o puntuali, ma che investivano interi isolati, come la sede della Cassa di Risparmio a San Paternian (oggi Campo Manin), senza contare che tali nuovi e prestigiosi usi producevano un generale rialzo degli affitti in quelle aree. Certo nessuno può mettere in dubbio le drammatiche condizioni igieniche di circa 6.000 abitazioni (su 29.000) come ricorda l'inchiesta comunale del 1873-74³², ma è pur vero, e la stessa inchiesta lo sottolinea, che i lavori dichiarati necessari vennero compiuti dagli stessi proprietari degli immobili, e solo 29 case alla fine furono giudicate inabitabili. Altrettanto drammatici erano i livelli di densità abitativa raggiunti in alcune contrade periferiche e soprattutto a Castello, ma, osservando l'elenco degli interventi urbanistici previsti dal comune nel 1886 oggetto delle reprimende di Molmenti, ben ventisette su quaranta riguardavano le aree centrali della città: «allargamento delle calli fra i Santi Apostoli e San Bartolomeo, demolizione di fabbricati e allargamento della via fra la calle del Carbon e il teatro Goldoni, allargamento a sei metri della via dalla Piazza a San Moisè per la calle dell'Ascensione, allargamento di Ruga Giuffa fra il ponte della Canonica e i Santi Filippo e Giacomo, demolizione di case per l'allargamento di calli da Sant'Aponal a San Polo» per fare solo alcuni esempi³³. E allora s'insinua subdolo il sospetto che sotto la coltre delle esigenze igieniche, dietro i buoni propositi dell'amministrazione – «in fondo che cos'altro cercano il sindaco, gli assessori, i consiglieri all'infuori del bene della città?» –³⁴, si celassero anche ben più sostanziosi intenti speculativi che miravano a velocizzare quel processo di espulsione

³² F. NOVELLO, *Comune di Venezia: Rendiconto del biennio 1874-1875*, Venezia 1876, pp. 71-73. Sull'argomento si veda inoltre: ZUCCONI, *Venezia di fronte agli imperativi*, pp. 95-107.

³³ Per il completo elenco si veda qui appendice. In tale elenco è nominata ruga Giuffa al ponte della Canonica verso campo Santi Filippo e Giacomo. Trattasi dell'antica denominazione di questa breve arteria stradale, oggi nota come rughetta Sant'Apollonia, da non confondersi con ruga Giuffa a Santa Maria Formosa; G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia 1990 (prima ed. 1863), p. 560.

³⁴ Per la citazione completa della lettera di Camillo Boito a Pompeo Molmenti, da cui è estrapolato questo passo, si veda più avanti e nota 47.

dei ceti meno abbienti dal centro della città, relegandoli in appositi quartieri, ovviamente «sani economici e popolari»³⁵, per lasciare spazio ad attività terziarie e direzionali ben più lucrose e remunerative.

Segregazione dei gruppi sociali, schematizzazione/razionalizzazione dell'organismo urbano e fissità delle relazioni fra le sue parti è un'idea di città che non ha nulla di utopistico anzi è esasperatamente realista. Negli stessi anni, e precisamente nel 1885, al di là dell'oceano – a Modesto – in California, si utilizzavano pretestualmente esigenze di carattere igienico per espellere dal centro di quella cittadina le lavanderie cinesi, ma soprattutto i cinesi, la cui presenza era diventata insopportabile per i benpensanti bianchi e anglosassoni³⁶. Nasceva lo *zoning* o zonizzazione, ovvero quella pratica dell'urbanistica contemporanea che suddivide l'organismo urbano per usi e densità omogenei.

Traspare dunque la volontà di esercitare un serrato controllo sociale, attraverso una città razionalmente suddivisa in parti monofunzionali e socialmente omogenee, e nel contempo s'impone la necessità di provvedere a una nuova *imago urbis* che rifletta le ambizioni delle classi emergenti attraverso nuove architetture «gravi di fregi vietati»³⁷, per fortuna risparmiate, salvo rari casi, a Venezia dove si preferisce indugiare nella rivisitazione del gotico o nella riproposta di un compassato tardo Quattrocento, ma con richiami al bizantino e con qualche isolata concessione al Cinquecento fiorentino³⁸.

12

Su questo sfondo si staglia lo scritto di Molmenti.

Delendae Venetiae, titolo ad effetto che rimanda alla celebre esortazione catoniana che ingiungeva di distruggere una volta per tutte l'indomabile Cartagine. Certo l'autore non possiede la *verve* polemica e infuocata spesa da un Felice Cavallotti per altri contesti³⁹, e il suo scritto non è esente da ingenuità e cadute: «Han fatto bene a distruggere certe

³⁵ Sull'argomento si vedano: *Le case sane economiche e popolari del comune di Venezia*, Bergamo 1911; *Edilizia popolare a Venezia. Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Venezia*, a cura di E. BARBIANI, Milano 1983; *Venezia Nuova. La politica della casa 1893-1914*, a cura di P. SOMMA, Venezia 1983. Più in generale si veda: *La politica della casa all'inizio del XX secolo*, a cura di D. CALABI, Venezia 1995.

³⁶ F. MANCUSO, *Le vicende dello Zoning*, Milano 1978, pp. 11-13; ed inoltre sull'argomento si vedano: G. PICCINATO, *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871-1914*, Roma 1977; MUMFORD, *La cultura delle città*, pp. 239-246.

³⁷ L. BENEVOLO, *L'architettura nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari 1998, p. 56.

³⁸ P. MARETTO, *Venezia*, Genova 1969, pp. 58-76; ID., *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia 1992, pp. 499-516.

³⁹ Sulla figura di Felice Cavallotti (1842-1898), intellettuale e uomo politico radicale e repubblicano, si veda: A. GALANTE GARRONE, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, Roma 1979, pp. 794-803, *ad vocem*.

catapecchie malsane e pitocche», «non condanneremo la distruzione di certe vecchie stradiciole», scriveva, ma alla fine il fendente è profondo e l'elenco degli interventi demolitori previsti dall'amministrazione veneziana – «le preci per i defunti» come egli stesso le definisce –, pubblicati nello scritto, è agghiacciante⁴⁰.

Alcuni hanno voluto liquidare in maniera sbrigativa il suo pensiero imputandogli l'atteggiamento estetizzante, un po' *fané*, che si esplica in una polemica la cui finalità ultima è quella di conservare ad oltranza l'ambiente pittoresco, romantico, decadente, della città antica, pre-industriale, contrapposto alla monotonia geometrica della città moderna: «Dopo aver abbattuto le vecchie calli per amor della decenza e del buon gusto, che cosa hanno sostituito? le vie nuove sono larghissime, ma per converso l'edificazioni che in quei luoghi si fecero, nella loro uniforme volgarità, fanno proprio vergogna»⁴¹, annotava. Ma forse v'è anche la presa di coscienza del pericolo derivante dalla perdita di identità dei luoghi: «Da parecchi anni si buttano giù case, si interrano i rivi, si toglie a Venezia la sua impronta originale per farla uguale alle altre città»⁴².

Certo, non possiamo pretendere troppo neanche da Molmenti, se pensiamo che Benedetto Croce, Matilde Serao, Salvatore di Giacomo e Bartolomeo Capasso celebravano i nuovi edifici che in quegli stessi anni andavano sorgendo sulle demolizioni dell'antico centro di Napoli⁴³ come le «vere ghigliottine, che tagliano la testa a centomila sozzure messe in fila»⁴⁴. La cultura dominante di fine Ottocento, memore degli esempi parigini di Haussmann⁴⁵, era ben lungi dal comprendere la necessità di salvaguardare, *manutenere* e restaurare la città antica nel suo insieme considerandola come un unico monumento. Lo stesso concetto di centro storico era di là da venire. La città, all'epoca, (almeno quella italiana) coincideva con quello che oggi riteniamo centro storico – tant'è che ancora ai primi anni del Novecento nei dizionari della lingua italiana, sotto tale voce, si trova la seguente definizione: «Città, *sf.* Grande adunamento di case abitate da popolo e per lo più cinto di mura e di fossi»⁴⁶ – un ambiente dunque da trasformare ad immagine e so-

⁴⁰ MOLMENTI, *Delendae Venetiae*, pp. 420-423.

⁴¹ *Ibid.*, p. 420.

⁴² *Ibid.*, p. 414.

⁴³ Sull'argomento si vedano: G. ALISIO, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980; C. DE SETA, *Napoli*, Napoli 1981, pp. 250-286.

⁴⁴ B. CROCE, *L'agonia di una strada*, «Napoli Nobilissima», III (1894), pp. 177-178.

⁴⁵ Sulla politica urbanistica messa in atto a Parigi tra il 1853 e il 1870 si veda in particolare: P. LAVEDAN, *Il barone Haussmann, prefetto della Senna. 1833-1870*, Milano 1978.

⁴⁶ P. FANFANI e altri, *Nuovissimo vocabolario della lingua italiana*, Milano 1904, p. 221.

miglianza del nuovo modello di città emergente, la città industriale.

Comunque, forse proprio perché proveniva da un membro dell'*élite* borghese liberale e moderata, lo scritto pubblicato nella «Nuova Antologia» ebbe un effetto dirompente, di un'entità tale da meritare le garbate e invero un po' melliflue reprimende di Camillo Boito il quale, in una lettera velatamente paternalistica, invitava l'amico a moderare i toni, tacciandolo di avventatezza: «mi sembrò e mi sembra un grido giovanile, eloquente e generoso» affermava, sentenziando che l'amministrazione comunale aveva con i suoi progetti «4/5 di ragione e 1/5 di torto», e per non irritare gli animi consigliava di «tenere chiuse nel cassetto le proteste acerbe»⁴⁷.

⁴⁷ BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER VENEZIA, *Epistolario Molmenti*, b. 8, fasc. 585 bis. La lettera di Camillo Boito a Pompeo Molmenti è in parte trascritta da M. DONAGLIO, *Un'esponevole dell'élite liberale: Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Venezia 2004, pp. 207-208. Qui ne proponiamo la trascrizione completa: «Milano 10 Marzo 1887 / Caro amico Molmenti / Le cose che ho dette, le ho dette in faccia ad una trentina di persone colte, ad alta voce, e chiaramente, spero. / Puoi fartele ripetere da tuo zio, dagli altri i quali mi vogliono bene, e anche da quelli che mi vogliono male. Il tuo scritto sulla Nuova Antologia mi sembrò e mi sembra un grido giovanile, eloquente e generoso. Hai tuonato a martello. Credevo anch'io che Venezia bruciasse. Non conoscevo i disegni del Comune; e nel Comune, per cagione di Sant'Elena e del resto, sentivo poca fiducia. Venuto costì, ultimamente, ho voluto informarmi e studiare. Girai per dodici o tredici giorni dalle ultime case di Castello alle ultime di Canaregio, cacciando il naso da per tutto dove una calle puzzolente, una catapecchia fetida sono minacciate di allargamento o di demolizione. Ho concluso questo: che il comune, anche di contro agli artisti più esigenti, ha nei suoi quaranta progetti, 4/5 di ragione ed 1/5 di torto. Ora, per dirgli che ha questo 1/5 di torto bisogna pure dirgli che ha codesti 4/5 di ragione; e il dirlo è insieme giusto e utile, poiché altrimenti gli animi s'irriterebbero, i puntigli s'invenirebbero, e si farebbe peggio. Ecco perché io consiglio di tenere chiuse nel cassetto le proteste generali ed acerbe; ecco perché propongo di esaminare uno ad uno i quaranta disegni, per vedere dove le ragioni dell'igiene e della viabilità contraddicono a quelle dell'arte, della storia, del carattere singolare e pittoresco della nostra Venezia. Se un tale lavoro lo facessi io, non servirebbe a nulla; ma se lo facesse una commissione, composta di giovani ardenti e di vecchi placidi tutti coscienziosi e intendenti credi tu che il comune vorrebbe tenere le orecchie tappate? / In fondo, che cos'altro cercano il sindaco, gli assessori, i consiglieri all'infuori del bene della città? / Sai ciò che mi fa più paura degli atterramenti e degli ampliamenti, i quali sono un nulla al paragone di quel che resta e resterà sempre a consolazione dei pennelli e delle tavolozze a conforto degli animi d'artista e di poeta? / Mi fa paura l'edilizia veneziana, quello spirito suo gretto e rachitico, il quale non sta tanto nella economia, quanto nel modo timido d'intendere l'arte. Non vorrei per esempio, che il nuovo palazzo delle poste sul Canal grande somigliasse alla nuova pescheria e alla nuova scuola di via Garibaldi, al nuovo cimitero, agli arcimaledettissimi ponti in ferro, che sono tanti pugni negli occhi. / Ad ogni modo, mi sentirò lieto di stare con te. Continua ad amare Venezia, come hai sempre mostrato di amarla e continua a voler bene al tuo affezionato Camillo Boito». Sulla figura di Camillo Boito si veda: *Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, a cura di G. ZUCCONI e T. SERENA, Venezia 2002.

Ma che tempra questo Boito, pronto a versare, sempre dalle pagine della «Nuova Antologia», lacrime sulla «Venezia che scompare»⁴⁸, ma altrettanto sollecito a non urtare la suscettibilità dei potenti di turno. Prudenza che aveva ampiamente dimostrato nel 1882 quando, come membro della commissione per il monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, dopo l'intervento alla camera dell'allora presidente del consiglio Agostino Depretis in difesa delle demolizioni⁴⁹ che stavano sbancando una parte del colle capitolino e cancellando duemila anni di storia, prontamente le aveva definite, le demolizioni, un «peccato veniale»⁵⁰.

Insomma, Molmenti irrompe sulla scena veneziana, e non solo, da autentico intellettuale non s'adagia su facili verità, rigetta i pragmatismi, non si pone problemi di opportunità politica, ma mantiene lucido spirito critico e autonomia di pensiero.

La polemica scatenata da *Delendae Venetiae* induce le autorità municipali a ridurre i progetti da quaranta a ventiquattro ed infine, nel 1893, una commissione ministeriale istituita all'uopo, di cui farà parte anche l'onnipresente Camillo Boito, sancirà con le sue conclusioni, in verità generiche e un po' fumose, il prevalere dei conservazionisti sui modernizzatori⁵¹. Ma sarà una vittoria apparente. Negli anni a venire, infatti, le ma-

⁴⁸ C. BOITO, *Venezia che scompare. Sant'Elena e Santa Marta*, «Nuova Antologia», s. II, XLI (1883), pp. 253-259.

⁴⁹ Nell'intervento alla Camera dei Deputati Agostino Depretis, in risposta ad un'interrogazione di Ruggero Bonghi, rivendicava l'autorità superiore del governo rispetto al consiglio comunale di Roma che si era espresso con voto negativo sulla costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II. In appoggio al presidente del consiglio intervenne poi il ministro della Pubblica Istruzione, Guido Baccelli, il quale, in risposta a quanti sostenevano che il nuovo monumento avrebbe cancellato numerose testimonianze archeologiche d'epoca romana, affermava che: «A me parrebbe assai degno che il primo Re d'Italia avesse in Campidoglio un monumento, eretto sui ruderi dell'antica grandezza»; BENEVOLO, *L'architettura*, pp. 35-38.

⁵⁰ C. BOITO, *Il Monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio*, «Nuova Antologia», s. III, LXXXIX (1886), pp. 251-270: 266. Di fronte alle proteste dell'Accademia di San Luca, della Commissione archeologica del Comune di Roma, di molti giornali italiani e di alcune riviste straniere, Boito rintuzzando le critiche affermava, concludendo il suo intervento sulla «Nuova Antologia»: «Gli archeologi si diano pace [...] il monumento a Vittorio Emanuele, il quale, ad ogni modo, s'innalzerà sopra un'eminenza meravigliosa, e quando, fra venti o trent'anni, sarà finito, apparirà, speriamo la più grande e bella opera monumentale moderna». Speranza vana, visto il risultato.

⁵¹ Nel 1890 Camillo Boito è nominato presidente della Commissione Ministeriale e Municipale, commissione istituita con il compito precipuo di occuparsi del Piano Regolatore e di Risanamento approntato dal Comune di Venezia. Le conclusioni della Commissione verranno infine pubblicate nel 1894. Sull'argomento si vedano: *Relazione della Commissione Ministeriale e Municipale intorno al Piano di Risanamento ed al Piano Regolatore per la città di Venezia*, a cura del Comune di Venezia, Venezia 1894; ROMANELLI, *Venezia Ottocento*, pp. 444-446; ZUCCONI, *La città contesa*, pp. 100-101.

13-14 nomissioni del tessuto antico proseguiranno, certo con discrezione, sotto-
 15 tono, a «pezzi e bocconi»⁵², attraverso uno stillicidio di demolizioni e ri-
 costruzioni di edifici, allargamenti e rettifiche stradali, mentre si conti-
 nueranno a costruire nuovi quartieri, desolati e desolanti, sulle superstiti
 aree libere o interrando sempre più estese porzioni di laguna: dal quartie-
 re a San Rocco a quello a San Gerolamo, al quartiere Filippo Grimani al-
 la Madonna dell'Orto. E se qualche flebile voce si leverà perplessa, sarà
 prontamente rintuzzata con i soliti argomenti tranquillizzanti: si tratta di
 interventi necessari per rendere funzionale la città alle esigenze della vita
 moderna, comunque circoscritti, che non intaccano in alcun modo il ca-
 rattere di Venezia, la sua unicità.

Pompeo Gherardo Molmenti, «cuore di poeta apprensivo»⁵³, morirà nel 1928.

16-17 Due anni prima, con l'annessione dei comuni della terraferma me-
 strina, era nata la Grande Venezia⁵⁴. Ma l'autentico ingresso del «più
 grande bordello della storia»⁵⁵ nei tempi moderni era già stato celebra-
 to, il 26 luglio 1917, con la nascita dalle sinuose ma 'sterili' barene del
 polo industriale di Marghera⁵⁶. Ma l'intransigente conservatore, a detta
 di Fradeletto, non aveva ben compreso, non aveva «apertamente vedu-
 to come Venezia, che avrebbe indarno attesa la sua salvezza artistica
 dalla propaganda degli esteti, la debba proprio ad una iniziativa indu-
 striale, a quel Porto di Marghera, che con la sua zona di opifici allonta-
 na dal superbo centro storico il deprecato pericolo d'un'odiosa inva-
 sione di tettoie e fumaioli»⁵⁷. Adesso, l'immagine degli «opifici chioma-

⁵² Tale definizione venne coniata per un diverso contesto da R. PAPINI, *Firenze a pezzi e bocconi. Libro bianco con 85 documenti delle vicende del piano regolatore di Firenze e della città parassita detta Sòrgane e con un Commentario di Roberto Papini*, Roma 1957.

⁵³ La frase fu pronunciata nel discorso tenuto dal Podestà di Venezia Mario Alverà in occasione dell'inaugurazione, nel 1931, della lapide *ad memoriam* di Pompeo Molmenti posta sulla casa al traghetto di San Tomà dove egli compose la *Storia di Venezia nella vita privata*: «Ma una promessa ancora noi gli dobbiamo in questo momento in cui sta per iniziarsi a Venezia, per necessità di vita e per volontà del governo nazionale, una grande opera che Pompeo Molmenti, cuore di poeta apprensivo, combatté e deprecò, noi gli promettiamo che una linea di difesa netta ed insuperabile salvaguarderà la Venezia antica sua da ogni contaminazione»; «Rivista di Venezia», a. X, n.1 (gennaio-febbraio 1931), pp. 72-73.

⁵⁴ Sull'argomento si veda: *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, a cura di G. ZUCCONI, Venezia 2002.

⁵⁵ MARINETTI, *Teoria e invenzione*, p. 32.

⁵⁶ In merito alle vicende di Porto Marghera si vedano: C. CHINELLO, *Porto Marghera 1902-1926. All'origine del problema di Venezia*, Venezia 1979; ID., *Storia operaia di Porto Marghera in Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, III, pp. 2279-2323.

⁵⁷ A. FRADELETTO, *Commemorazione del M.E. Pompeo Molmenti*, in «Atti del Reale IVS-LA», LXXXVI (1928-29), pp. 57-84: 81.

ti di fumo»⁵⁸ che si riflette all'interno di Venezia rammenta la presenza di una periferia ingombrante e immanente, altera la percezione dello spazio e del tempo, annulla il senso dell'infinito che prima il labile ed evanescente contorno della terraferma conferiva alla laguna⁵⁹.

18-19

Ma i nuovi tempi della 'gloriosa' era fascista non erano per le anime belle, per i pantofolai erniosi e beghini, per i passatisti, per i cultori delle reliquie ammuflite dei secoli della decadenza⁶⁰ che dovevano prontamente lasciare spazio agli uomini nuovi, uomini d'azione, convinti dell'imprescindibile necessità del 'fare comunque'. La nuova 'grande' Venezia, «protesa verso i margini della laguna, intenta alacramente alle attività fabrili e mercantili», diveniva «gioiello purissimo d'arte antica incastonata nell'acciaio del lavoro moderno», per dirla con Fradeletto e Volpi⁶¹.

Molmenti, per sua fortuna, non farà in tempo a vedere, nel 1933, le automobili giungere 'finalmente' a Venezia, attraverso il nuovo ponte del Littorio, «realizzato per volontà lungimirante di Sua Eccellenza il capo del Governo»⁶² (Benito Mussolini), quel ponte che Molmenti aveva strenuamente osteggiato fin dalle prime avvisaglie, – proferendo nell'aula del Senato «l'estrema parola di protesta»⁶³ – e che arpiona la città trascinandola verso la terraferma. Un'opera che la retorica di regime celebrava come «la nuova stupenda via che libera definitivamente Venezia dalla sua millenaria segregazione»⁶⁴.

⁵⁸ MARINETTI, *Teoria e invenzione*, p. 30.

⁵⁹ L'ostilità, consapevole o inconsapevole, della cultura contemporanea nei confronti di Venezia verrà poi efficacemente delineata da Rosario Assunto: «È il pensiero, un certo pensiero moderno, è la cultura, una certa cultura moderna, a condannare Venezia, come se questa città fosse un'aberrazione mostruosa, un'eccedenza patologica di tessuti necrotizzati nel corpo della civiltà (o di quella che si chiama civiltà) moderna. Venezia è una sfida dell'infinito contro ogni negazione della finitezza: e questo per la sua inscindibile unità col paesaggio. O meglio: per quella che era l'unità col paesaggio: unità ormai spezzata, da quando il conglomerato metropolitano di Mestre si è inserito tra la laguna e la terraferma»; R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica*, I, Napoli 1973, pp. 214-215.

⁶⁰ La polemica scatenata contro i 'conservazionisti' si può ben riassumere in uno sgangherato epigramma pubblicato nel 1924 sul giornale «Nuova Venezia»: «Se fate di Venezia come Pompei, un Museo eleggete sindaco il senatore Pompeo»; ZORZI, *Venezia*, p. 245.

⁶¹ REBERSCHAK, *L'industrializzazione di Venezia*, pp. 388-389.

⁶² Lo stesso Mussolini nel 1924, di fronte ad una protesta degli 'antipontisti', aveva assicurato che, se fosse dipeso unicamente dalla sua volontà, per salvaguardare l'unicità di Venezia avrebbe fatto saltare anche il ponte ferroviario. Si veda: S. BARIZZA, *La "grande Venezia": le vicende dei confini comunali in terraferma dall'Ottocento al secondo dopoguerra*, in *Mestre Infedele*, a cura di P. BRUNELLO, Portogruaro 1990, pp. 12-26.

⁶³ FRADELETTO, *Commemorazione*, p. 81.

⁶⁴ G. DAMERINI, *Il Ponte del Littorio salvaguardia dell'antica necessità della nuova Venezia*, «Rivista mensile della città di Venezia», XII (1933), pp. 161-162. Per un esauriente qua-

Molmenti non vedrà i guasti e le demolizioni provocate da quel *vulnus* immane rappresentato da piazzale Roma e il conseguente squarcio di Rio Novo⁶⁵ che farà piazza pulita non solo dei giardini e degli edifici che incontrerà sul suo tracciato, ma anche di milioni di metri cubi di testimonianze archeologiche, compreso il Purgio (struttura militare d'epoca bizantina), i cui superstiti miserandi resti possiamo oggi ammirare appiccicati sul fianco dell'edificio che ospita l'hotel Santa Chiara⁶⁶. E soprattutto la morte gli risparmierebbe la delusione di un Gino Damerini, con il quale aveva pensato di condividere l'idea di Venezia, proteso in un panegirico delle magnifiche e progressive sorti, che tali devastanti interventi le avrebbero garantito⁶⁷. Insomma, per far due conti, tra il 1850 e il 1938, come emerge dal confronto catastale, si realizzano nuove superfici utili per un totale di 1.673.000 metri quadri, e di queste 875.000 sono destinate alla residenza, 453.000 ad attività produttive⁶⁸.

Fine della storia? No, la storia continua.

Non appaia quindi un esercizio ozioso immaginare cosa avrebbe detto il nostro di fronte ai successivi sviluppi, di fronte alla mappa che rappresenta il confronto tra il catasto del 1938-40 e la cartografia attuale. Dal secondo dopoguerra ad oggi, Venezia ha perso più di metà dei suoi residenti, eppure sono stati prodotti più di mezzo milione di metri quadrati di nuove superfici edificate, e di queste ben 400.000 destinate alla residenza. Il quartiere di Sacca Fisola (già previsto dal piano del 1939)⁶⁹, la

dro del dibattito legato alla costruzione del ponte e in merito all'atteggiamento dell'amministrazione comunale veneziana, si vedano: ZORZI, *Venezia scomparsa*, I, pp. 220-225, 244-247; A. CHERUBINI, *Nuovi collegamenti translagunari*, in *La grande Venezia*, pp. 73-79.

⁶⁵ In merito al progetto per l'apertura del canal Piccolo e del realizzato Rio Novo si veda: V.U. FANTUCCI, *I problemi veneziani. La relazione che ha accompagnato i progetti del Comune approvati dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici*, «Bollettino della Federazione Provinciale Fascista», 23 marzo, Venezia 1930.

⁶⁶ L'antica struttura fortificata, denominata comunemente *Purgio*, manomessa e alterata nel corso dei secoli si presentava come un'alta muraglia, così come appariva ancora nel Seicento e nel Settecento in numerose mappe e vedute e nella rappresentazione ottocentesca di A. QUADRI, *Il Canal Grande di Venezia [...]*, Venezia 1828. Parzialmente demolito a metà Ottocento per la realizzazione del Giardino Papadopoli, ciò che rimaneva fu definitivamente atterrato nel 1932 per l'apertura di Rio Novo. Ancora oggi si notano alcuni resti sul muro laterale dell'edificio seicentesco che ospita l'Hotel Santa Chiara. Si vedano: TASSINI, *Curiosità Veneziane*, p. 393; W. DORIGO, *Venezia origini*, I, Milano 1983, p. 264 nota 230.

⁶⁷ DAMERINI, *Il Ponte del Littorio*, pp. 161-162; sulla figura di Gino Damerini si veda: G. PALADINI, *Damerini e Venezia*, in G. DAMERINI, *D'Annunzio e Venezia*, Venezia 1992, pp. 301-318.

⁶⁸ Tali risultati derivano dal calcolo approntato sulla base dei confronti catastali e sono da considerarsi approssimativi.

⁶⁹ Il Regio Decreto del 21 agosto 1937 n° 1901, prevedeva la redazione del Piano Genera-

nuova isola del Tronchetto (17 ettari di laguna interrati sui 37 originariamente previsti), lo scempio dei giardini e degli orti alle spalle della fondamenta di Cannaregio, le gelide quinte cementizie lungo il Rio Novo, il caramelloso complesso edilizio che s'affaccia sulla laguna alle Penitenti, l'inquietante quartiere sorto nell'area Saffa a Cannaregio, ed altri più o meno recenti e 'fondamentali' contributi alla storia dell'architettura contemporanea. E ci fermiamo qui, per carità di patria.

Forse Molmenti non avrebbe condiviso le sperticate lodi innalzate alle dissonanti stereometrie del condominio Cicogna alle Zattere (ma perché ignorare il suo epigono sorto cinquanta metri più in là?), non avrebbe forse apprezzato le forme proterve e brutaliste del palazzetto dello Sport, o il 'garbo squisito' del condominio sui trampoli che s'affaccia sul Canal Grande. Quest'ultimo esempio è una testimonianza eloquente di come le superiori autorità preposte alla tutela dei beni culturali, negli anni cinquanta e sessanta del Novecento, si premurassero di conservare la finestrella gotica, il fregio o il marcapiano di un edificio che, sebbene storico, non era considerato di «rilevante valore artistico» e perciò si poteva tranquillamente demolire e ricostruire. Triste sorte che toccò, appunto, al palazzetto Foscari al ponte degli Scalzi, la cui immagine venne riprodotta, quale prezioso esempio di stile gotico «ogivale», in una pubblicazione del Touring Club del 1947⁷⁰. E son quegli gli anni in cui le stesse superiori autorità intavolavano defatiganti trattative con quanti intendevano costruire a Venezia: un metro più indietro, ma tre più alto, mezzo metro più basso, ma quattro più largo⁷¹. Nessun dubbio (se non per pochi) sul fatto che si dovesse continuare a demolire/costruire comunque.

Per carità, Venezia non deve diventare un museo!

le di Risanamento per la Città di Venezia da realizzarsi entro dieci anni. Il provvedimento avrebbe dovuto ispirarsi alla dichiarata necessità di salvaguardare il carattere lagunare e monumentale di Venezia. Il progetto di massima per il piano fu presentato nel marzo del 1939. Emblematiche le proposte relative alla viabilità urbana pedonale e acqua: si ritorna a parlare di allargamenti, rettifiche, velocità dei percorsi, ampiezza e rettificazione delle calli con particolare riferimento alle direttrici tra San Salvador e San Marco, tra San Salvador e i Santi Apostoli, tra Rialto e la Stazione Ferroviaria e alle demolizioni per l'allargamento del rio di Noale tra il Canal Grande e la Sacca della Misericordia. Il piano, benché approvato con Regio Decreto del 27 maggio 1940, non trovò attuazione a causa degli eventi bellici; si vedano: *Progetto di Massima per il Piano di Risanamento di Venezia insulare. Relazione*, Venezia 1939 (a cura del Comune di Venezia); *Osservazioni e voti degli Amici dei monumenti di Venezia sul Progetto di Massima per il Piano di Risanamento della città*, Venezia 1937 (a cura degli Amici dei monumenti).

⁷⁰ *Venezia e la sua laguna*, Milano 1947, pp. 96-97, fig. 172.

⁷¹ In particolare, in merito alle grottesche vicende legate alla demolizione e ricostruzione del gotico palazzetto Foscari sul Canal Grande al ponte degli Scalzi, dove erano stati ricom-

L'acqua come il tempo

Non stupisce dunque la pervicacia con la quale le amministrazioni comunali, che si sono succedute negli ultimi cento anni al governo di Venezia, hanno perseguito l'obiettivo dell'integrazione/omologazione fra città di terraferma e città insulare, escogitando in ultimo la formula della «città bipolare»⁷². È almeno dal 1926 (anno dell'effettiva annessione dei comuni della terraferma mestrina a Venezia) che la tendenza è una sola: cercare di colmare il vuoto fra due realtà storicamente e formalmente non omogenee. L'isola artificiale del Tronchetto⁷³, con il suo *garage-bunker*, ne è la testimonianza eloquente. Prima del Tronchetto, il porto, le barene cementate per la costruzione della zona industriale di Marghera⁷⁴, Piazzale Roma ed il ponte automobilistico, e adesso la 'testa di ponte' (prevista dall'attuale Piano per la Città Antica)⁷⁵ articolata tra Tronchetto-piazzale Roma e Santa Marta-San Basilio, vero, nuovo ed autentico

posti sulla facciata del nuovo edificio alcuni elementi decorativi ritenuti degni di essere preservati, si veda: R. PAPINI, *Cronache di Architettura 1914-1957*, Firenze 1998, pp. 380-381.

⁷² «Il termine *bipolare* rimanda – nel lessico della psicopatologia – alla sindrome della cosiddetta «depressione bipolare», caratterizzata da stati di grande euforia e creatività, intervallati da stati di grande malinconia e angoscia»; G. CONTI, *Progettare la Venezia contemporanea: quali strategie? quali inerzie?*, in *Cantiere Venezia. Piani, progetti, realizzazioni, imprese*, a cura di E. BARBIANI, Venezia 2002, pp. 23-33: 31. Sull'argomento si veda inoltre: L. BENEVOLO, *Venezia, il nuovo piano urbanistico*, Venezia 1996.

⁷³ Sulle vicende relative alla realizzazione dell'Isola Nuova del Tronchetto si veda in particolare: A. CEDERNA, *Brandelli d'Italia*, Roma 1991, pp. 123-131.

⁷⁴ Bisogna inoltre ricordare che il 15 maggio 1965 veniva approvato dal ministero dei Lavori Pubblici il Piano Regolatore Generale per la terza zona industriale di Marghera, mentre la seconda zona industriale era stata realizzata tra il 1956 e il 1963. Più di 4000 ettari di laguna vennero imboniti per consentire la realizzazione di attività siderurgiche e petrolifere. La terza zona non verrà mai portata a compimento e i lavori si limiteranno alla costruzione degli argini di cemento necessari alla bonifica della laguna, le cosiddette casse di colmata. «L'area prescelta, come le precedenti, era dal punto di vista geofisico e geo-economico di raro privilegio. La presenza nei dintorni di molteplici fattori favorevoli [...] lo dimostrano ampiamente, e sostengono ancor oggi, nonostante i dieci anni perduti, prospettive di vantaggi reali e considerevoli per tutta la comunità nazionale»; W. DORIGO, *Una legge contro Venezia. Natura storia interessi nella questione della città e della laguna*, Roma 1973, p. 331. In merito si veda inoltre: G. MENCINI, *Venezia acqua e fuoco. La politica della "salvaguardia" dall'alluvione del 1966 al rogo della Fenice*, introduzione di G. Bettin, Venezia 1996, in particolare pp. 5-12.

⁷⁵ BENEVOLO, *Venezia, il nuovo piano*; M. FAVILLA, *Progetti e rischi per il futuro della città. La nuova Variante al P.R.G. del Comune di Venezia*, «Italia Nostra», 343 (novembre 1997), pp. 10-13. In realtà la prima idea sul nuovo centro della 'grande Venezia' risale agli anni trenta del Novecento. Si vedano: D. TORRES, *Relazione allo studio di massima della zona compresa fra: piazzale Roma-S. Nicolò dei Mendicoli-Rio Nuovo-Rio Briati-S. Sebastiano*, in *Venezia insulare*, Venezia 1939; *Piano di risanamento di Venezia insulare. Sistemazione definitiva di Piazzale Roma. Relazione*, Venezia 1942 (a cura del Comune di Venezia). Anche il Piano

umbilicus urbis in cui s'addensano funzioni e metri cubi di cemento⁷⁶. Eppure, nonostante questo lento e, a tutt'oggi, in apparenza inesorabile processo, Venezia può ancora dirsi una città. Può ancora dirsi una città perché ha conservato dei veri limiti, dati dalla presenza dell'acqua. Mentre le altre città sono divenute degli aggregati urbani senza confini con un centro storico, sempre più piccolo, e una periferia, sempre più grande, a Venezia l'acqua sostituisce ancora (forse per poco) la periferia.

Purtroppo l'acqua è ancora considerata un ostacolo, un male da eliminare, rende 'diversa' la città, fa sentire 'inferiori' i suoi abitanti, e in molti continuano a ritenere necessario, in malafede o in buona fede, innovare e 'modernizzare' Venezia, per inserirla nel tempo del terzo millennio⁷⁷, premettendo, 'naturalmente', che Venezia è una città eccezionale, fuori della norma, ma nello stesso momento uguale alle altre. Una città in cui il tempo, il tempo della modernità, non può differire da quello di altri insediamenti, non può sottrarsi al ciclo di una produzione senza limiti. Il vero obiettivo da perseguire, il mantenimento-ritorno delle attività e degli abitanti al suo interno, non è affrontato, o meglio su tale obiettivo tutti si dicono concordi, ma nei fatti si preferisce risolvere la questione dopo, dopo l'espansione, dopo il completamento, dopo l'au-

Regolatore Generale del 1957 prevedeva la nascita di un centro direzionale articolato intorno a Piazzale Roma, una sorta di «Manhattan veneziana». «Il progettato centro Direzionale della città, è previsto, agibile con il veicolo automobilistico, abbia a sorgere nella zona della testa di ponte, tra il Piazzale Roma e il Canale della Giudecca. Si formerà così un'area di grande peso propulsivo che metterà in circolazione una linfa capace di bastare al sostentamento di un organo diviso in due parti del tutto staccate, in una delle quali più si consuma [Venezia], mentre, nell'altra, più si produce [Marghera e Mestre]»; W. DORIGO, *Introduzione al Piano di Venezia*, «Rivista di Venezia», II (1957), pp. 39-40.

⁷⁶ Venezia, dunque, non più città-isola – nonostante l'acqua – dal 1846 (anno dell'inaugurazione del ponte translaguanare), ma destinata a divenire 'città-periferia', dove il centro si è ormai spostato dall'area marciano-realtina verso la terraferma. I due nuovi 'centri' della città bipolare, quello di Mestre, localizzato intorno a via Torino, e la testa di ponte di Venezia, si spostano per seguire l'attrazione del 'nuovo centro' che sta lì in mezzo dove c'è ancora (e speriamo che vi resti) l'acqua. «La città bipolare» è diventato lo slogan che ha definito l'idea urbana del piano. Essa si fonda nel riconoscimento che Venezia non è formata da un centro storico e una periferia moderna, ma da una città antica e una città nuova: / – nella creazione di una *nuova centralità* con funzioni metropolitane localizzata alle due teste di ponte; [...] / – nell'innalzamento delle *qualità* residenziali, ambientali e dei servizi diffusa in tutto l'organismo urbano, per rendere sostanzialmente analoghe le qualità della vita nelle diverse parti della città; / – nella trasformazione delle aree di gronda e degli insediamenti lì collocati, in cerniera tra i due poli urbani»; R. D'AGOSTINO, *Piani e progetti per nuovi scenari urbani*, in *Cantiere Venezia*, pp. 19-21: 19.

⁷⁷ In particolare si veda: *Venezia la nuova Architettura*, a cura di M. DE MICHELIS, Venezia 1999.

mento di nuova edilizia, dopo l'esiziale proliferazione di locande/Bed & breakfast, magari dopo la realizzazione della testa di ponte. Per ovviare alla presunta difficoltà di vivere a Venezia si offrono rimedi convenzionali e non specifici (come la metropolitana sublagunare), che rendono ancor più irreversibile la subordinazione al mondo esterno. Il problema della mobilità è complesso e tale resterà fino a quando si continueranno ad immaginare soluzioni tese a sottolineare l'inferiorità di Venezia, città handicappata per la presenza dell'acqua.

Le soluzioni possono essere diverse e alternative ma dovrebbero pervenire ai medesimi risultati: la città-isola deve recuperare una centralità diffusa, deve tornare ad essere una città dove il senso del tempo è correlato alla misura dello spazio, ma avendo ben presente che senza abitanti Venezia si trasforma immediatamente in una Disneyland (e forse in parte lo è già)⁷⁸. Gli abitanti sono necessari e indispensabili, nella consapevolezza tuttavia che abitare a Venezia non è la stessa cosa che abitare a Mestre, in un altro agglomerato urbano o nella villettopoli della cosiddetta «città diffusa»⁷⁹ della terraferma.

I servizi e la qualità della vita che si possono individuare nella città storica debbono essere tali da sollecitare il ritorno ad abitare in quest'area. Ma il ritorno sarà tanto più favorevole se la città storica manterrà la sua caratteristica di luogo diverso – per il tempo e lo spazio – dal restante aggregato urbano. Questa differenza apparirà per alcuni negativa, positiva per altri. È necessario che questi ultimi abbiano la possibilità di potervi abitare e lavorare al di là del ceto sociale di appartenenza.

Ma intanto per alcuni, paradossalmente, Venezia si configura quale paradigma della contemporaneità, in quanto città 'incompiuta', in quanto forma instabile in perenne costruzione e ricostruzione, insistendo sulla legittimità dell'inserimento entro il suo tessuto delle architetture costru-

⁷⁸ Disneyland non va confusa con la 'città-museo'. La città antica, nella consapevolezza che essa è una parte sempre più esigua degli aggregati urbani contemporanei, deve essere intesa, usufruita e restaurata al pari di un grande museo. Ma lo spettro del museo inquieta, rammenta una prigione o, peggio, un cimitero. Ma museificare la città antica non significa metterla sotto formaldeide. Al contrario significa mantenerla funzionale, e dunque salvaguardarla dalla devastazione e dalla banalità. Le chiese, le cupole, i campanili, i palazzi, le case, i giardini, i campi e le calli, i canali e le storie umane, costituiscono una grande risorsa. Sono un'autentica ricchezza anche spirituale, oltre che economica, rappresentano la sorgente della memoria collettiva. «La città-museo e il territorio-parco sono il solo autentico 'modello di sviluppo' veramente alternativo» (P.L. CERVELLATI, *La città bella*, Bologna 1991, p. 101).

⁷⁹ Sull'argomento si vedano: B. SECCHI, *Un progetto per l'urbanistica*, Milano 1989; S. MUNARIN - M.C. TOSI, *Tracce di Città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Milano 2001.

te nei modi del ‘moderno’⁸⁰: quale sia il moderno – oggi va ancora di moda il destrutturalismo-decostruttivismo, domani chissà – lasciamo ai lettori libertà d’interpretazione. Nessuna riflessione critica, se non di carattere meramente estetico, su quanto è stato prodotto nel secondo dopoguerra (più di 500.000 mq di nuova edificazione). Ormai tutti si sono dimenticati che i non pochi edifici realizzati in questi ultimi cinquant’anni sono, in molti casi, opera di progettisti considerati fra i ‘migliori del mondo’. Ma, tant’è, basta fare della ‘bella architettura’, bella si fa per dire, per continuare a costruire-modernizzare-omologare nel segno della salvezza di Venezia, per far tornare le attività e gli abitanti perduti. Non v’è da stupirsi eccessivamente: è la retorica di una ‘vecchia/nuova’ modernità, una retorica che continua ad applicare alla città antica, e anche a Venezia, il concetto di costante sedimentazione della storia, «nel radicato convincimento secondo cui ogni epoca usa e trasforma l’eredità del passato»⁸¹. Come se i concetti di tempo e di spazio fossero gli stessi di cinquanta, cento, duecento, o più, anni fa, come se il rapporto città-campagna fosse rimasto immutato, mentre in realtà, oggi, «il predominio del tempo tende a distruggere i valori dello spazio, provocando la fine dell’identità dei luoghi. Private della loro specifica misura, le città si degradano, perdono il riconoscimento – simbolico e visivo – con il proprio luogo»⁸².

In un mondo ormai votato alla globalizzazione/omologazione, in un mondo in cui tutto ha un prezzo e niente ha valore, Venezia ancora resiste (forse suo malgrado), resiste (tra il fastidio di molti) ancora con un diverso senso del tempo e di conseguenza una diversa percezione dello spazio. Resiste perché è ancora una città, perché grazie alla presenza dell’acqua non ha perduto i suoi confini. Ma si sa, oggi vige la concezione progressiva del tempo. Il tempo che passa non è più sinonimo di acquisizione/sapere, ma di ritardo, inadeguatezza, ansia per le novità che non si riescono più a controllare nella loro successione rapida e assillante. La città storica, avendo concluso (apparentemente) la sedimentazione della cultura, può essere accantonata, rigettata o manomessa: v’è sempre un’invenzione, v’è sempre un ulteriore progresso da compiere per rendere la città ‘veramente’, ‘nuovamente’ moderna.

⁸⁰ «Carattere precipuo della contemporaneità, anticipato da Venezia, a me sembra essere l’accettazione consapevole dell’inesorabilità dell’incompletezza, non tanto nel senso di un’espansione senza fine [...] di dover di necessità pensare alla città come collazione o collisione spaziale di un universo di frammenti, come forma instabile in perenne costruzione e ricostruzione»; B. SECCHI, *Rappresentare la storia*, in *Atlante di Venezia*, pp. 11-15.

⁸¹ CERVELLATI, *La città bella*, p. 43.

⁸² ID., *L’arte di curare la città*, Bologna 2000, p. 51.

44 Ad ogni modo, se rispetto al 'nulla che avanza', alla città diffusa o al-
45-46 largata che dilaga incontrollabile nella terraferma, Venezia è ancora ri-
conoscibile per la sua forma e può ancora dirsi una città, lo dobbiamo
in parte anche a Pompeo Gherardo Molmenti.



2-3-4. *Rielaborazione del Catasto Napoleonico di Venezia (1807-1809).*

Sono evidenziati gli elementi compositivi della struttura urbana: (in viola) le chiese parrocchiali e le scuole di devozione, (in magenta) i conventi, gli ospedali e le chiese a loro annesse, (in lavanda) gli edifici specialistici civili ovvero le sedi del potere politico, gli edifici produttivi etc., (in rosso) i palazzi privati ossia le case fondaco, (diverse tonalità di verde) gli orti, i prati i pascoli e i giardini, (in giallo) le calli, i campi e le corti private, (in azzurro) i canali. L'edilizia residenziale cosiddetta 'minore' è lasciata in bianco.

Nell'immagine n. 3 un particolare della zona compresa tra l'innesto del Canale di Cannaregio nel Canal Grande e la fondamenta di Santa Chiara, là dove poi sorgerà la stazione ferroviaria. Si notano sulla destra i complessi conventuali degli Scalzi, di Santa Lucia, del Corpus Domini; in basso al centro e sulla sinistra il convento dei Tolentini e quello di Santa Croce. Elemento dominante, il verde degli innumerevoli orti e giardini (financo prati e pascoli) che caratterizzavano i 'bordi' della città.

Nell'immagine n. 4 un particolare del sestiere di Castello con l'isola di San Pietro e il complesso dell'antica cattedrale-battistero-palazzo patriarcale. A destra in alto, i monasteri delle Vergini e di San Daniele.





5-6. *Confronto tra il Catasto Napoleonico (1807-1809) e il Catasto Austriaco (1842-1847) di Venezia.*

Sono evidenziate: (in rosso) le nuove edificazioni, (in giallo) le demolizioni, (a righe gialle e rosse) gli edifici demoliti e ricostruiti sullo stesso sedime, (in ocra) gli imbonimenti, (in marrone) i rii interrati.

Nell'immagine n. 6 un particolare del sestiere di Cannaregio con il demolito convento dei Servi (in alto a destra) e i rii interrati di San Leonardo e del Cristo a San Marcuola (al centro).

7. *Rielaborazione della tavoletta di Venezia dell' Istituto Geografico Militare, 1887, in scala 1:25.000.*

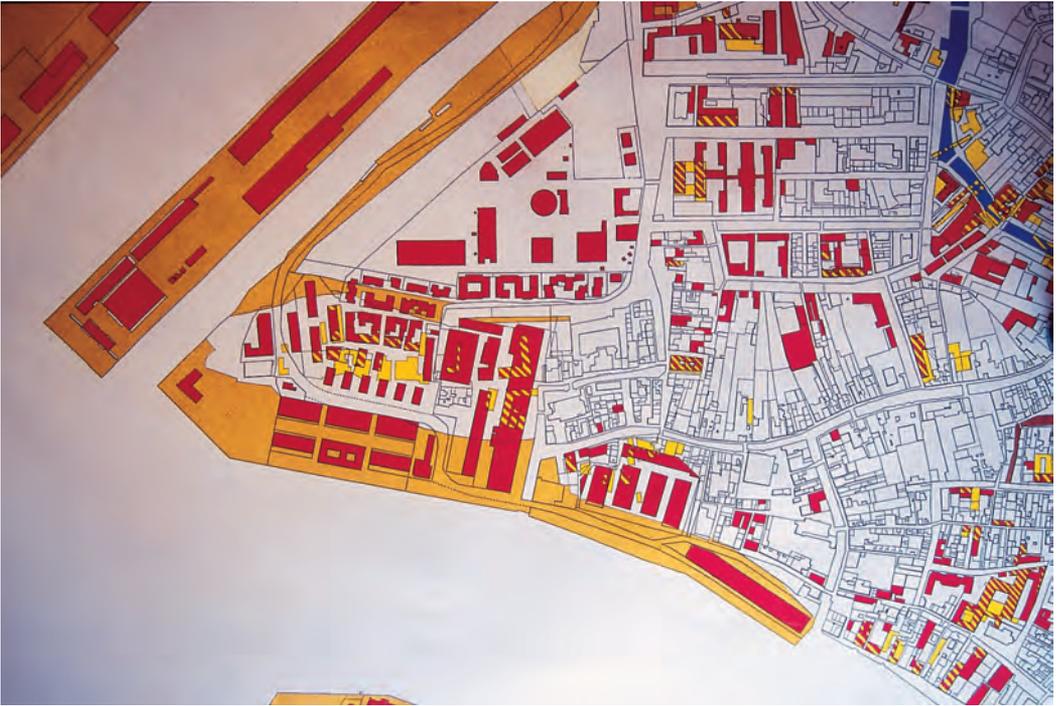


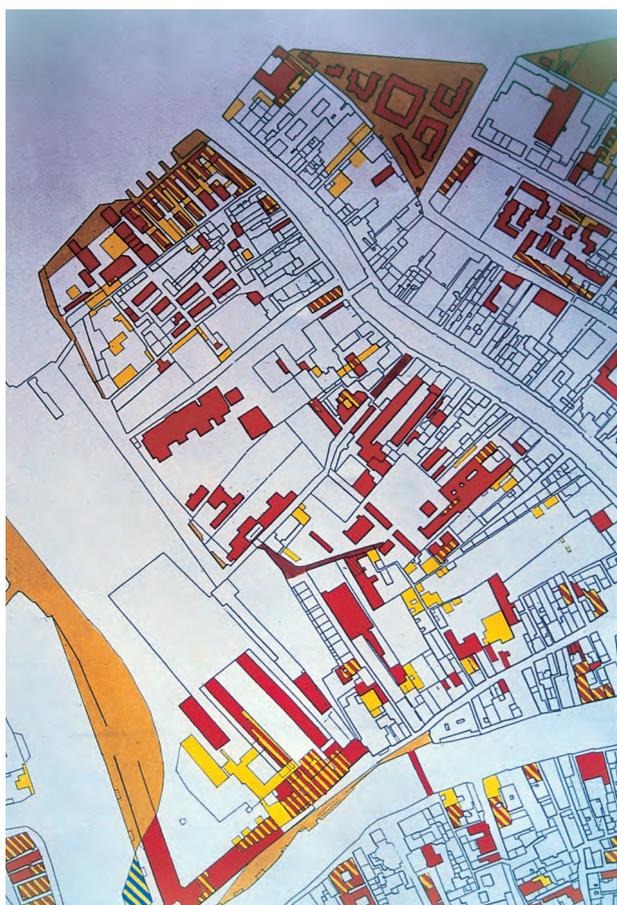


8-10. *Confronto tra il Catasto Austriaco (1842-1847) e il Catasto di primo impianto (1938-1940) di Venezia.*

Sono evidenziate: (in rosso) le nuove edificazioni, (in giallo) le demolizioni, (a righe gialle e rosse) gli edifici demoliti e ricostruiti sullo stesso sedime, (in ocra) gli imbonimenti, (in marrone) i rii interrati, (in azzurro) i rii di nuova apertura.

Nell'immagine n. 9 un particolare della mappa con le demolizioni per l'apertura di Strada Nova. Nell'immagine n. 10 un particolare con la zona industriale e il nuovo porto tra le Zattere a San Basilio e Santa Marta.





11a-b. *Confronto tra il Catasto Austriaco (1842-1847) e il Catasto di primo impianto (1938-1940) di Venezia.*

a. Particolare del sestiere di San Marco con le demolizioni per l'apertura di calle Larga XXII Marzo e Bacino Orseolo (1869-1870) e del sistema viario di collegamento tra campo San Bartolomeo, campo San Luca e Piazza San Marco.

b. Particolare del sestiere di Cannaregio nella zona compresa tra la stazione di Santa Lucia e Sacca San Gerolamo.



12. Palazzo in stile neorinascimentale fiorentino in fondamenta delle Sechere ai Tolentini, 1913.

13. Edifici d'abitazione in campiello Widman nella parrocchia di San Canciano a Cannaregio, 1902-1904.

14. Calle larga Giacinto Gallina con la scuola omonima, 1906-1908.

15. Il quartiere Filippo Grimani alla Madonna dell'Orto, 1920-1925.



16-17. *Le barene alla destra del fiume Brenta prima e dopo la costruzione delle casse di colmata, 1964-1965. Marghera-Fusina.*



18. Bruno Mancinotti, *Veduta di Marghera*, 1960 circa. Venezia, collezione privata.
19. Veduta di Marghera.



20. Confronto tra il Catasto Austriaco (1842-1847) e il Catasto di primo impianto (1938-1940) di Venezia. Particolare ove sono evidenziati: (in azzurro) lo squarcio di Rio Novo, (in giallo) gli edifici demoliti, (in rosso) le nuove costruzioni, (a righe gialle e rosse) gli edifici demoliti e ricostruiti sullo stesso sedime.

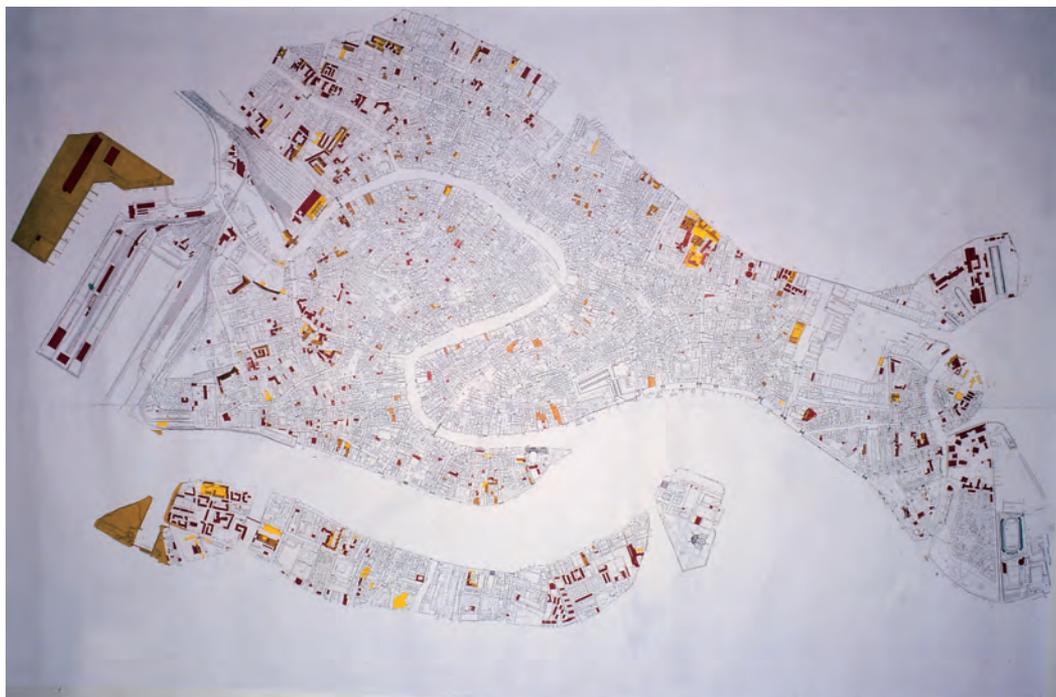
21. Veduta aerea del Rio Novo nel 1960 (Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Archivio Fotografico).

22. I miseri resti del Purgio ricomposti sul fianco dell'edificio che attualmente ospita l'hotel Santa Chiara a Piazzale Roma.



23. Particolare dell'area di Piazzale Roma con Rio Novo, da *Atlante di Venezia*, a cura di E. SALZANO, Venezia 1989.

24. Veduta aerea di Piazzale Roma, 1960 circa (Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Archivio Fotografico).

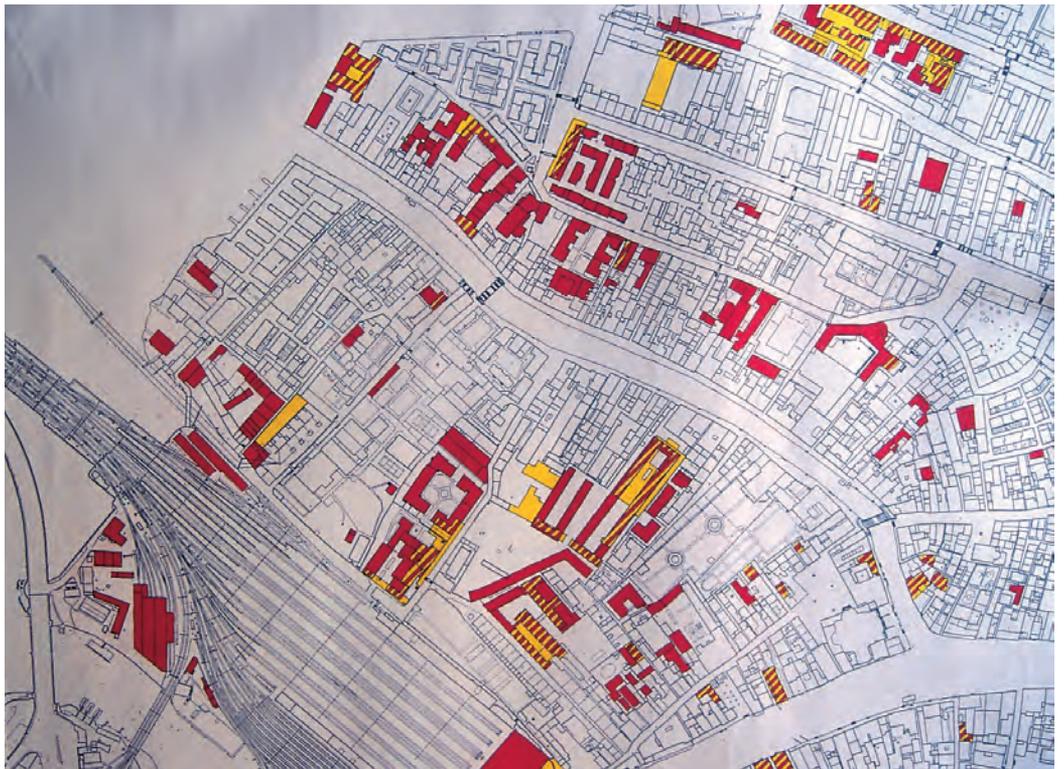


25-27. *Confronto tra il Catasto di primo impianto (1938-1940) e la mappa aerofotogrammetrica del 1984 (con aggiornamenti al 2000) di Venezia.*

Sono evidenziate: (in rosso) le nuove edificazioni, (in giallo) le demolizioni, (a righe gialle e rosse) gli edifici demoliti e ricostruiti sullo stesso sedime, (in ocra) gli interramenti.

Nell'immagine n. 26 un particolare con l'isola della Giudecca e il quartiere di Sacca Fisola realizzato tra il 1956 e il 1967.

Nell'immagine n. 27 un particolare con i nuovi edifici realizzati alle spalle del Canale di Cannaregio tra il 1958 e il 1994.





28. Edifici per uffici e abitazioni lungo il Rio Novo, 1954-1962.

29. Virgilio Vallot, *Complesso per uffici dell' I.N.P.S. sul Rio Novo*, 1958-1961.

30. *Villetta sul rio del Tentor a Santa Maria Maggiore*, 1998 circa.



31. Vittorio Gregotti e associati, *Quartiere ex-Saffa a Cannaregio*, 1984-1994.

32. *Condominio in rio dell'Arzere alle Terese*, 1958 circa.

33. Franco Bortoluzzi, *Edificio per abitazioni alle Penitenti*, 1987-1990.



34. Condominio in calle del Squero nei pressi delle Fondamente Nove, 1960 circa.

35. Condomini in calle del Feraù alle Penitenti, 1960 circa.

36. La tipica villetta 'da geometra anni sessanta', 'planata' a Cannaregio dalla terraferma.



37-38. *Fondamenta della Madonna a Santa Maria Maggiore, prima e dopo il 1960.*



39. Ignazio Gardella, *Condominio Cicogna alle Zattere*, 1954-1958.

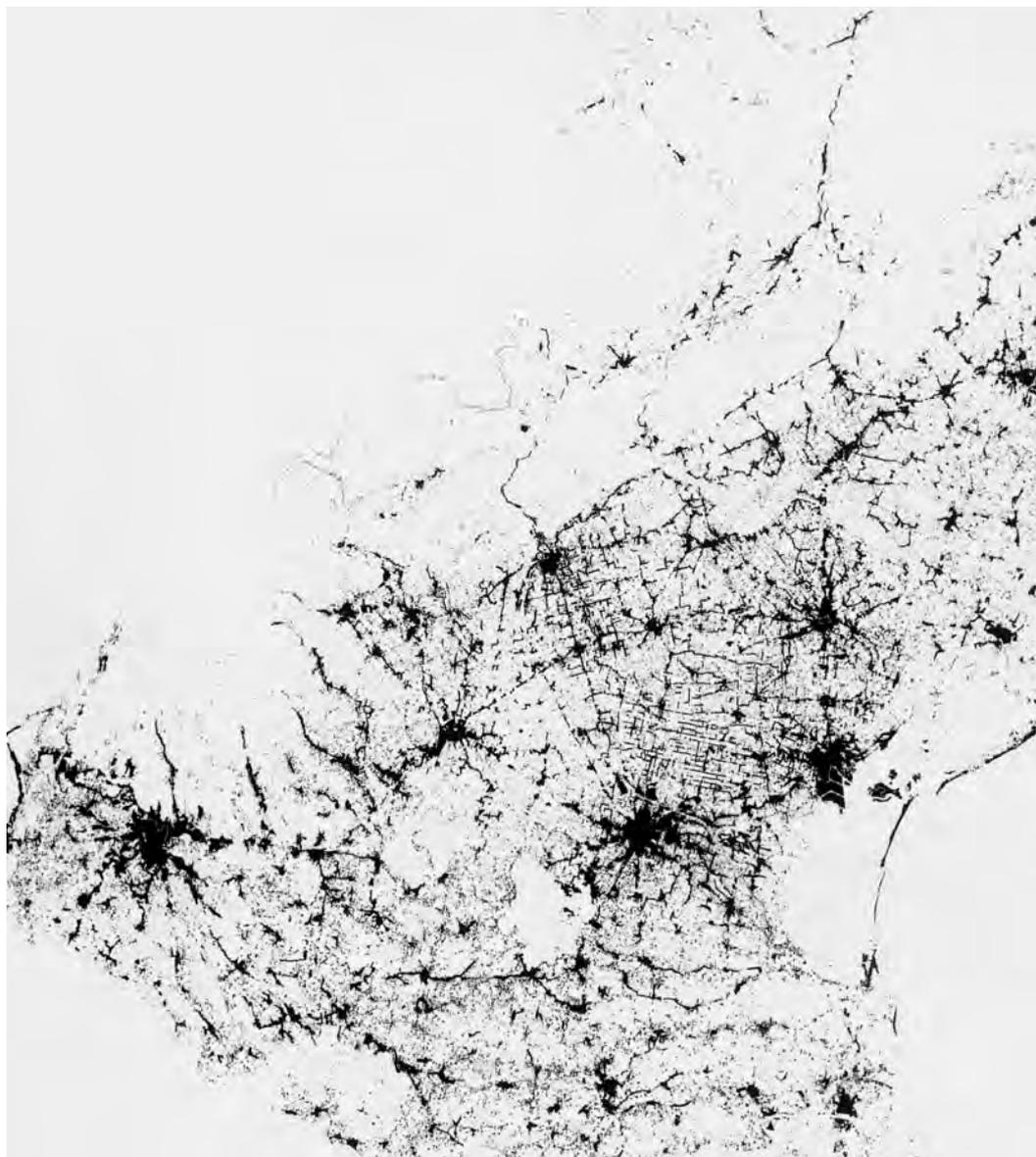
40. *Imitazione del Condominio Cicogna alle Zattere*.

41. *Palazzetto dello Sport all'Arsenale*, 1972-1974.



42. *Palazzetto Foscari sul Canal Grande visto dal ponte degli Scalzi, in una immagine anteriore al 1947 (da Venezia e la sua laguna, Milano 1947).*

43. *Marino Meo, Il ricostruito palazzetto Foscari visto dalla fondamenta Crotta a San Geremia, 1951-1954.*



44. *La città diffusa, ovvero 'il nulla che avanza'. Morfologia dello spazio edificato nel territorio veneto, immagine elaborata da foto satellitare (da S. MUNARIN - M.C. TOSI, *Tracce di città. Esplorazione di un territorio abitato: l'area veneta*, Venezia 2001, p. 9).*



45-46. *Vedute aree di Venezia*, 1964 circa (Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Archivio Fotografico).

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI



TERZA SERIE



VOLUME SETTIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCI



ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466



1887

DELENDAE VENETIAE

I.

Un critico arguto, Camillo Boito, ha in queste pagine (1) dato un addio melanconico a Venezia, che scompare. In lui il sentimento artistico lottava con le esigenze dell'avanzamento economico e civile, e nella fantasia, ma non nell'animo, era il rammarico di vedere quest'unica città, amore ed entusiasmo degli artefici, profanata e sciupata dai moderni edili. E con mestizia ei pensava alla cara isoletta di sant'Elena, gemma della laguna, e alle *calli* tutte colore, e al bell'*arzero* ampio, verde, gaio di santa Marta. Povera contrada questa di santa Marta, ma singolarissima fra tutte per costume e per tradizione. Ora, sulle rovine delle vecchie case e sullo *arzero* sorge, nella sua borghese ineleganza, una vasta filatura di cotone. E, fra i pubblici giardini e il Lido, non resta più nulla della verde isoletta di sant'Elena, un'oasi galleggiante, piena di vegetazione e di mistero, ravvivata dai riflessi delle acque. Una volta sotto i chiostri di sant'Elena passeggiavano i frati, poi tra i viali ombrosi s'aggararono soli, o quasi soli, i poeti e gl'innamorati; adesso, nelle vaste sale del nuovo edificio, si affaccendano gli operai, poichè l'isola è trasformata in una grande fabbrica di carrozzoni da strada ferrata.

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo xx, 15 ottobre 1883.

Certo i nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, e ha ragione chi dice che con la poesia si muore di fame. Ben vengano adunque fra noi il lavoro e le industrie; ma perchè non conciliare il vantaggio effettivo con le esigenze artistiche? Da parecchi anni si buttano giù case, si interrano rivi, si toglie a Venezia la sua impronta originale per farla eguale alle altre città, e non sembra esagerato il dire che si vuol abbattere tutto quello che è o sa di antico, sol per questo che è antico. Hanno loro esigenze le vie, l'igiene e la decenza, ma quando s'afferma che Venezia non potrà risorgere fino a che le vetture non correranno in alcune strade, si pronuncia una balorda bestemmia. E questo si è detto, e si è anche detto d'interrare il Canal grande per farne un corso di carrozze. E fu da molti approvata la proposta di costruire un'altra via di carrozze lungo la riva degli Schiavoni, per mettere in comunicazione i giardini pubblici e la Piazzetta. E fra non molto là sulla riva degli Schiavoni, a canto ai Giardini, nel sito più pittoresco di Venezia, s'innalzeranno le orribili case moderne, dall'uggiosa bianchezza, e si demoliranno gli stupendi *squeri* e le case rosse, che nella serenità dei tramonti prendono plastico rilievo dalla trasparenza del cielo, dalle acque verdastre della laguna.

Dice benissimo il Boito: « Bisognerebbe che la smania impaziente del meglio non attutisse il senso della bellezza: il futuro non è poi fiero nemico del passato. » Le temperate parole del Boito ebbero sapor di forte agrume per molti, avvezzi alla lode compiacente e intolleranti d'ogni libero giudizio. Ma noi amiamo e desideriamo il vero in tutto e per tutto, nè ci turba il biasimo degli oppositori, nè ci arresta l'amicizia sincera che professiamo per chi regge le cose del comune di Venezia, amicizia provata dal tempo, rafforzata dalla stima.

Bisognerebbe esser ciechi per non vedere l'orribile governo che s'è fatto, da un pezzo in qua, di questo paese. Noi, non vecchi, ricordiamo un'altra Venezia, pittoresca, poetica, piena di fascino e di misteri e che fu distrutta non per comodo o decoro cittadino, non per le esigenze dell'amministrazione o di nuove industrie, ma pel desiderio di tutto rinnovare. Rievochiamo questa città meravigliosa. Sono impressioni personali, dolci nella memoria; è il melanconico addio di un solitario.

II.

Il campo di santa Margherita conserva quel colore veneziano, che è ad un tempo gioia e tormento dei pittori. È in gran parte selciato ancora di mattoni, e nelle belle giornate di sole i panni bianchi, posti ad asciugare, staccano vivamente sul bruno circostante di alcune case. In un angolo s'alzano le muraglie sgretolate del campanile e della chiesa, eretta nel secolo IX, rifabbricata nel seicento. Fra le muraglie annerite e l'oscurità di un portico e il fondo scuro di una calle senza riuscita, dinanzi ai toni caldi del cielo, che s'apre largo e radioso sul vasto campo, s'ergeva, ora non è molti anni, una stupenda casa, costruita a due solai. Una ringhiera correva lungo la facciata e sui balaustri di legno traforati s'arrampicava una vite, che finiva sotto la grondaia a modiglioni sporgenti. La ringhiera, la bella grondaia, tutto è scomparso. Ora un casino giallo schiude le imposte di color cilestro dinanzi alla vecchia Scuola dei *varoteri* (pellicciai), che un dì o l'altro sarà, non vi ha dubbio, demolita, e sulla quale si ammirava un ingenuo bassorilievo, raffigurante la Madonna, venduto già a un rigattiere.

E il ponte del Paradiso, a San Lio, con la sua mirabile cuspide del trecento non era, ci si perdoni il bisticcio, un vero paradiso per i pittori, che non si stancavano mai di copiarlo? Resta ancora, in alto, fra le due case, la cuspide, che figura la Madonna, la quale, aprendo con le braccia il manto, accoglie alcuni devoti genuflessi; ma il bellissimo ponte fu distrutto, e sostituito con un ponte sgraziato, dal pavimento di asfalto e dai balaustri di ferro. Allora si chiamava del Paradiso e la fantasia si piaceva di richiamare quel tempo, vero paradiso dell'arte, in cui nelle lagune correva per l'aria come una gioia espansiva, uno schietto tripudio, il tempo in cui Venezia seppe dare all'arte un'impronta elegantissima, una dolcezza nova di sentimento. Ora, sul ponte del Paradiso, si può bene seguire l'indagine dell'erudito e discutere freddamente se fosse chiamato così perchè a canto vi abitava la famiglia patrizia Paradiso, o pure se il nome sia derivato dai magnifici adornamenti che, nelle grandi solennità della Chiesa, si esponevano da quelli, *qui morabantur in Paradiso, in contracta Sancti Leonis*.

Anche gli archi arditamente eleganti de' Tre Ponti, a San Nicolò da Tolentino, non restano ormai che sulle tele dei pittori, poichè

ì tre rivi presso il Campo di Marte furono uniti da tre ponti coi parapetti di ferro e cogli archi a sghimbescio.

Seguiamo i bei ricordi.

La strada, che si chiama *Via Garibaldi* e unisce il ponte della Veneta Marina coi giardini pubblici, si chiamava *Via Eugenia*, in onore del vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais. Costruita nel 1807 non avea l'aspetto delle antiche contrade, ma certe qualità speciali, care a chi cerca quelle prospettive e quegli sfondi veneziani così pittoreschi e che non si trovano in nessun altro paese. Ora ai due lati della strada sorgono dall'asfalto e stendono le magre braccia due file di alberelli tiscuzzi.

Così dinanzi alla chiesa di san Zaccheria, sublime opera del rinascimento, e a canto il monumento Colleoni, la più bella statua equestre del mondo, e qua e là pei campi crescono a stento certe grame pianticelle, circondate all'intorno da cancellate di ferro, e che dovrebbero apparire, nell'intenzione dei moderni edili, giardinetti ridenti di fiorite aiuole.

III.

Filippo de Comines, ambasciatore di Carlo VIII, entrando, il 1495, in Venezia, nella *plus triomphante cité* che avesse mai veduta, dinanzi allo spettacolo del Canal grande, in cui si specchiavano i palazzi, dipinti dai più grandi maestri dell'arte, scriveva estatico: *C'est la plus belle vue que je croy qui soit en tout le monde et la mieulx maisonnée... Les maisons sont fort grandes et hautes et de bonnes pierres et les anciennes toutes peintes; les aultres, faites depuis cents ans, toutes ont le devant de marbre blanc, qui leur vient d'Istrie, à cent mils de là, et encore maintes grant piece de porphire et de serpentín sur le devant.*

Il forastiero, ch'entra oggi nella più bella strada del mondo, crede trovarsi in una bottega da rigattiere. Centinaia di cartelli variopinti indicano negozi di cose antiche, di vetri, di mosaici, di fantocci di legno. Ma quel che più addolora è il vedere certi ristauri, profanazioni dell'arte. Al bruno e marmoreo palazzo dei Tiepolo, eretto nel cinquecento, di finissima architettura, fu aggiunta una nuova ala giallognola, grave di cornici e mensole di stucco bianco. E sugli archiacuti del dugento del palazzo Sagredo passò la mano sacrilega dell'imbianchino.

Quasi di fronte alla Cà d'oro, una bruttissima tettoia di ferro nasconde quella parte della Casa grande Querini, che ancora rimane. Il palazzo Querini, uno degli edifici più antichi e curiosi di Venezia, fu nel 1310 demolito per due terzi, avendo due fratelli Querini preso parte alla famosa congiura di Baiamonte Tiepolo. Tre erano questi fratelli: Marco, Pietro e Giovanni. Quest'ultimo non era fra i cospiratori e la parte di palazzo che possedeva fu rispettata; ma gli altri due erano stati operosi compagni di Baiamonte, e la loro casa, come quella del Tiepolo, fu demolita. Nel 1319 il Governo comperò la parte illesa della casa Querini per collocarvi le pubbliche Beccherie di Rialto, e dopo quasi cinque secoli, quando Napoleone sciolse le confraternite delle Arti, le Beccherie furono abbandonate, e la superba casa Querini finì per essere mercato di polli. A canto v'era la Pescheria, la più bizzarra confusione di banchi di leguo e di tende dai colori vivaci, che spiccavano sulle acque verdognole del canale e sui fondi delle case, e producevano certi effetti di luce e di colore, da parer perfino inverosimili. S'aggiungeva a tutto ciò il costume dei pescatori. In vero, per amor dei pittori, non si dovea lasciare la vecchia e sudicia Pescheria, ma non si dovea deturpare il Canal grande con una sconcia e sgargherata tettoia, la più misera e infelice, fra le misere e infelici opere compiute in questi ultimi anni.

Nessuno, nemmeno gli amatori più fervidi di modernità, potranno in buona fede negare che in tali opere si sarebbe potuto conciliare il vantaggio effettivo col rispetto dell'arte e dell'impronta originale di quest'unica città. Quale miglioramento materiale, quale vantaggio igienico hanno portato ai veneziani tali insulti all'arte e al buon gusto?

Ma dai più si dice che il culto del passato non deve far tacere le esigenze del tempo presente, che per una falsa idolatria dell'antico non si dee veder Venezia sporca e rovinosa, che il piccone del muratore deve recar la luce e l'aria fra le calli strette, umide, buie, pidocchiose. E fin qui c'è poco a ridire. Ma chi volesse ridurre Venezia una delle noiose e monotone città moderne, dai larghi corsi, commetterebbe un delitto artistico contro il quale dovrebbero protestare tutti coloro che sentono il culto del bello.

Venezia, più che una città italiana, è patrimonio artistico di tutto il mondo.

Noi non andiamo in estasi dinanzi alle strette viuzze e all'o-

scurità degli angiporti, ma l'animo ci si rattrista vedendo la leggerezza, per non dir peggio, con la quale si prendono certi provvedimenti edilizi, fatti in onore della calce e del rettifilo. Il sentimento dell'arte non uccide l'industria, il commercio non è d'impaccio all'operosità, e gli antichi veneziani dovrebbero aver insegnato che l'idea del bello si può unire a quella dell'utile.

Nei tempi splendidi della Repubblica, i Veneziani, che poteano dirsi padroni dell'oro della cristianità, aveano nella sola Italia settentrionale un giro di un milione e sessantamila zecchini, e dieci milioni ne giravano altrove. Coniavano un milione di zecchini d'oro, dugento mila d'argento, ottocento mila soldi pure d'argento, e la moneta veneziana avea corso per l'Europa intera. La città conteneva, nel secolo xv, 190,000 abitanti: il navilio componevasi di tremila bastimenti con diciassette mila uomini, di trecento con otto mila e di quarantacinque galere di varia grandezza con undici mila marinai. V'erano tremila costruttori e tremila calafati. L'esportazione delle mercanzie, nelle diverse parti del mondo, era ogni anno di dieci milioni di ducati, e l'utile che si ritraeva da questo commercio ascendeva a due milioni. I Fiorentini importavano a Venezia sedici mila pezze di stoffa, che si vendevano in Barberia, in Egitto, nella Soria, in Cipro, in Rodi, in Romania, in Candia, nella Morea e nell'Istria; e gli stessi Fiorentini portavano ogni mese settanta mila ducati di mercanzie, e ne aveano in cambio lane, sete, ori, argenti e gioie, sì che niun'altra città poteva compararsi a Venezia per tutto ciò che costituisce il lusso e l'agiatezza. V'erano nella città tre mila tessitori di seta e sedici mila di panno di fustagno. Le case erano stimate sette milioni e cinquanta mila ducati d'oro, e le rendite di circa un migliaio di patrizi ascendevano dai settecento ai quattro mila ducati d'oro ciascuno.

E pure l'amor dei guadagni non rendeva quegli uomini non curanti delle nobili cose, e quei commercianti, tra la volgarità degli affari, aveano il conoscimento dell'arte, e quei mercanti, cupidi di ricchezze e che partivano per lontani paesi, giurando *proficuum et honorem Veneciarum eundo et reddeundo*, sentivano le aspirazioni alle altezze ideali, e l'utile e la poesia non erano fra loro in discordia. I Dogi, i Procuratori, erano stati *gran merchadanti in zoventù*, aveano percorsa la costa di Barbaria, da Tripoli a Tangeri, facendovi cambi ed acquisti di merci africane; erano andati in Ispagna, nei porti di Almeria, di Valenza, di Malaga, per

comprar lana, seta, vino e frumento; erano usciti dallo stretto di Gibilterra, per provvigionare il Marocco di ferro, di rame, di armi, e, navigando lungo la costa di Portogallo e di Francia, approdando a Bruges, ad Anversa, a Londra, aveano recato colà prodotti dell'Asia e del Mediterraneo. E, dopo essersi agitati nei commerci, ritornati ricchi a Venezia, facevano innalzare, dalle acque del Canal Grande o fra le penombre dei rivi misteriosi, quei mirabili edifizii, dagli snelli balaustri, dalle esili colonnine, dai trafori di marmo, dai ricami di pietra, che sembrano quasi una bizzarra fantasia di poeti.

E bisogna vedere con che cura si occupavano delle cose più minute, e come delle ricchezze artistiche della patria fossero gelosississimi custodi. Volete un curioso particolare? Il 9 settembre 1530 Marin Sanudo scriveva, nella sua rude efficacia, queste parole: «Noto in questi zorni passati li Procuratori di la Chiesa di san Marco voleva metter quelli do Marzoechi de piera è in la capella del baptesimo, sopra le do colone che fu le porte di Acric et feno meter i travi e tutto — cossa molto vergognosa a mover quelle antigità, e tanto cridai che non si dovesse far, chel principe lo intese nè volse per niente i se metesse et ozi fo levà li ponti e travi.»

Ma ai di nostri chi si occupa più di quelle *antigità* venerate con sì devoto ardore da Marin Sanudo?

IV.

Dal giorno in cui Venezia fu unita all'Italia, oltre ad allargamenti di strade di minor conto, tre larghissime vie furono aperte, abbattendo centinaia di casupole: la *via Vittorio Emanuele*, la *via 22 Marzo* e la *via 2 Aprile*. Han fatto bene a distruggere certe catapecchie malsane e pitocche, ma era proprio necessario costruire vie così larghe qui, dove non sono nè carrozze, nè cavalli? Anche nei tempi vecchi si comprese la necessità di allargare certe calli, dove il sole non si vedeva mai, e nel febbraio del 1531 narra Marin Sanudo che in Senato fu *faticato longamente con summo studio et diligentia ad trovar il modo di far lo accordo con quelli hanno stabili nella calle che va al ponte del Fontego dei tedeschi alla chiesa di san Giovanni Grisostomo*. Ma la strada non doveva esser

più larga di piedi 8. Non condanneremo la distruzione di certe vecchie stradiciuole. Hanno loro esigenze i tempi moderni, e pochi ormai sentono quel dolore di cui parla il poeta tedesco, e che viene dalla perdita di certe originalità nazionali, che svaniscono a poco a poco nella noiosa civiltà odierna.

Ma Andrea Palladio, giudice che dovrebbe essere autorevole anche ai di nostri, raccomandava che le vie *non riguardino per linea retta ad alcun vento, acciocchè per quello non si sentino i venti furiosi e violenti, ma con più sanità degli habitatori venghino rotti, soavi, purgati e slanchi*. Proprio come a Venezia, che è una delle città più salubri d'Italia, e dove non inferì mai nessuna epidemia.

Dopo aver abbattuto le vecchie calli, per amor della decenza e del buon gusto, che cosa hanno sostituito? Le vie nuove sono larghissime, ma per converso le edificazioni che in quei luoghi si fecero, nella loro uniforme volgarità, fanno proprio vergogna. Qual che edificio, sorretto da arcate pesantissime, con pilastri bugnati, con finestre di ogni ordine e d'ogni stile, con mensole sproporzionate, s'innalza in mezzo a qualche casetta, dove una presuntuosa vanità e un desiderio goffo del nuovo si congiungono mostruosamente in anguste proporzioni. Insomma non è possibile immaginare tanto disdegno contro un'arte, che ha lasciato memorie gloriose, e non è possibile credere si debba fare così basso sfregio ad una città, dove da ogni parte del mondo accorre la gente a bearsi in una pace calma e luminosa, poetico fascino, che, per dirla con Dante, trasmuta in sogno il pensiero.

V.

Ma un più fiero pericolo minaccia ora Venezia.

Il Municipio ha proposto e la Deputazione provinciale ha stabilito e fermo un disegno di *sventramento* — nobile parola, che esprime una nobile idea! — di questa antica patria.

Riferiamo, nella loro elegante prosa, i nefasti propositi. Essi parlano da sè, con triste eloquenza, senza bisogno di alcun commento.

— Rettifica e allargamento a 7 metri della via da San Marco alla Riva del Carbon per la Calle dei Fabbri e Bembo.

— Allargamento a 6 metri della via dalla Piazza a S. Moisè per la Calle II dell'Ascensione.

— Nuova arteria fra la Piazza in aderenza al Bacino Orseolo e fino al campo di S. Luca, per la Calle dei Mettivia, Calle e Corte delle Campane, Calle Morosina, Corte del Forno Vecchio, Calle dei Zendai. Si allargherebbero varie vie e un tratto del rivo del Cavalletto.

— Allargamento delle Calli dei Morti e delle Ballotte a S. Salvatore, per modo che dalla Merceria di S. Salvatore si raggiunga direttamente la Calle dei Fabbri e poi la Piazza Manin.

— Allargamento della Calle Tron che dalla Frezzaria mette a San Gallo, ampliando il ponte della Piavola.

— Demolizione di fabbricati malsani e allargamento della via fra la Calle del Carbon e la Corte del teatro Goldoni.

— Allargamento della Calle del Pistor a S. Luca, per migliorare le comunicazioni fra la Calle dei Fabbri e il Campo San Luca.

— Allargamento fino a 5 metri della Calle della Scimmia a San Salvatore.

— Rettifica stradale della Calle della Bissa a S. Bartolomeo.

— Nuova via di comunicazione fra la Calle dei Fuseri e la corte dei Risi, attraversando il Campiello e le Calli del Forno. Si metterebbe in evidenza la scala Contarini, detta del Bovolo.

— Allargamento stradale delle Calli fra Ss. Apostoli e S. Bartolomeo (Calli del Fontego, Salizzata S. Giovanni Grisostomo, Calli Dolfin e della Posta) con nuovi ponti.

— Nuova comunicazione fra S. Stefano e S. Samuele (Calle del Teatro, Corte della Vida ecc.) e demolizione di fabbricati insalubri.

— Allargamento della Ruga Giuffa, fra il ponte di Canonica e Ss. Filippo e Giacomo.

— Allargamento della Calle Pinelli a Santa Maria Formosa per migliorare le comunicazioni fra questa località e Santi Giovanni e Paolo.

— Allargamento stradale alla Bragola della Calle dei Preti, fra la Salizzata del Pignater e la Calle Crosera.

— Demolizione di case insalubri in Calle Correr a San Pietro di Castello.

— Demolizione di case insalubri in Calle delle Ancore e Campo delle Furlane, a San Pietro.

— Alla Bragola. Soppressione del Portico e allargamento della strada al sottoportico del Cason.

— Fra la Salizzata del Pignater alla Bragola e la Fondamenta dei Pennini — erezione di un ponte e abbattimento di case.

— Prolungamento della Riva degli Schiavoni dal Ponte della Veneta Marina ai Pubblici Giardini (!!!). Erezione di rive d'approdo e di un ponte sul rivo S. Giuseppe.

— Demolizione di case per allargamento delle Calli dell'Olio, di Mezzo, Campiello dei Melloni, Calle della Madonnetta — da Sant'Apollinare a S. Polo.

— Allargamento di strada dal Ponte di S. Polo alla Calle Foscari — apertura di una nuova via fra il Rio Terrà dei Nomboli e il Campiello della Scoazzera.

— Demolizione di case insalubri fra il Campo di S. Barnaba e la Calle aderente al Palazzo Foscari.

— Nuova via diretta fra il Campo di San Barnaba e la seconda Calle della Toletta verso il Ponte delle Maravegie.

— Allargamento della Calle dell'Anconetta a S. Marcuola. Nuova riva d'approdo e ampliamento del Ponte.

— Allargamento dalla Fondamenta dell'Osmarin fino alla Ruga Giuffa a S. M. Formosa con diramazioni fino al Ponte di S. Severo e fino alla Calle della sagrestia a S. Giovanni Novo.

— Apertura d'una nuova strada fra la Salizzata di Sant'Antonino e la Riva degli Schiavoni.

— Atterramento di case insalubri alla Bragola, Corte Morosina, Ramo e Corte Nuova.

— Atterramento di case insalubri in Corte Colonna e Calle Cavalli a Castello — apertura di nuova comunicazione colla Via Garibaldi.

— Allargamento della via e del Ponte del Cavallo ai Ss. Giovanni e Paolo.

— Miglioramento delle condizioni di viabilità fra il Campo delle Beccherie a S. Silvestro e la Ruga dei Bari a S. Giacomo — onde facilitare le comunicazioni fra Rialto e la stazione ferroviaria.

— Nuova via di comunicazione fra il Rio Terrà di Sant'Agnese e quello dei Catecumeni.

— Apertura di una nuova via fra S. Simeone e S. Rocco — che potrebbe prolungarsi mediante un ponte sul Gran Canale fra S. Tomà e Cà Garzoni (!).

— Demolizione di case insalubri fra la Calle del Fumo e la Calle Stella a S. Canciano.

— Allargamento delle Calleselle e soppressione del portico che mette al Ghetto Nuovo.

— Migliorare le comunicazioni fra la Calle dei Vitelli e il Sottoportico scuro colla Fondamenta di Cannaregio.

— Soppressione del Portico di accesso al Ghetto vecchio e allargamento del tratto di via prossimo al portico stesso.

— Demolizione di case insalubri sulla Fondamenta dell'Arzere a S. Nicolò.

— Demolizione di case insalubri in Calle Sbiacca, Corte del Gallo e Sottoportico presso il Malcanton ai Tolentini.

Paiono le preci dei defunti, recitate sulle rovine di questa città, che fra le sventure avea conservato la ineffabile malla della bellezza! E che divina bellezza! Il ricordo del passato, che vi portava al pensiero le scene più splendide, che umana fantasia abbia mai sognato, s'univa a quell'ineffabile poesia dei luoghi, la quale pareva eterna, nonostante la decadenza dei tempi e delle generazioni.

Nè si dica che colla proposta della Commissione municipale non si distruggeranno se non povere case, senza alcun pregio artistico. Anche non volendo tener conto che alcuni edifici pregevoli, come quel gioiello architettonico dell'antica casa dei Dandolo, su la riva del Carbon, cadranno sotto il piccone demolitore, non v'è chi non vegga che sarà tolto ogni aspetto originale al paese, quando quaranta strade nuove, larghe sei o sette metri, attraverseranno, per ogni lato, Venezia. I ricordi del passato saranno cancellati per sempre!

E nè pure le contrade lontane, dove col suo romore non era fin qui penetrata la profana vita moderna, saranno rispettate. Si abatteranno, si demoliranno case, si allargheranno vie in Cannaregio, a San Giovanni e Paolo, a San Canciano, alla Bragola, a Sant'Apollinare, presso la casa, dove Giorgione, tra la festa fulgida del colore, ritrasse le carni palpitanti di vita, le donne piene di voluttà e di mollezza; a San Polo, a canto al bel campo, dove si tiene ancora l'antico mercato, che inspira ai moderni pittori veneziani i quadretti, ridenti di festività goldoniana; a Sant'Ermagora e Fortunato, dove Andrea Calmo, spirito bizzarro, affacciato alla finestra, ammirava con entusiasmo la *nobile, degna, odorifera, granda, prestantissima, vereconda cittae de Venezia, piasevole sito, gemma de tuiti i territorii*; a Castello, nel vecchio Castello, che

la leggenda sognava costruito da Antenore, guidatore degli Eneti, e dove sorse radiosa l'alba della potenza veneziana...

E c'è anche la speranza di vedere per le vie della città il più seducente degli animali, il rappresentante del lusso, della bellezza, della vita allegramente ed elegantemente ginnastica, il cavallo. Già il suolo veneto, ne' tempi iniziali della sua gloria, sentì l'ugna ferrata del più nobile dei quadrupedi. Proprio in questi giorni si è ridestato il desiderio in chi vuole e può, di unire Venezia alla terraferma con un ponte; così che da un villino di Venezia si potrà montare in carrozza e scendere ne' fiorenti giardini di Campalto e di Fusina!

VI.

E pure — strana contraddizione! — a Venezia si cerca di ristaurare con grande diligenza e spendio gli antichi monumenti. È forse un compenso a questa smania del nuovo, che ci rattrista?

Dunque che render puossi per ristoro?

Si vuol forse far dimenticare i deturpamenti della città, con la cura che si prodiga intorno a qualche vecchio edificio?

Lieti se troviamo qualche cosa da lodare, dobbiamo dire che alcuni restauri furono fatti, in questi ultimi anni, con grande amore e con sufficiente rispetto per l'arte.

Parliamone a nostro bell'agio chè l'argomento ne è degno. Dei restauri di San Marco molti si occuparono, e specialmente gli stranieri, che accusarono i Veneziani di rovinare, anzi di distruggere addirittura il tempio sublime, segnacolo della fortuna e della possanza d'uno dei più gloriosi popoli della terra. Le accuse erano esagerate. Certamente il nuovo rivestimento delle facciate dei due fianchi della Basilica sente troppo il moderno stile, e tutto il restauro doveva essere fatto con migliori criteri artistici. Ma l'ossatura fu ricostruita meravigliosamente. Si doveano superare ostacoli immensi ed era impossibile non incorrere in alcuni difetti, difficile evitarne altri.

Tirate giù le facciate a pezzo a pezzo, si dovette sostenere con puntelli e fascie tutto il resto del fabbricato e il coperto, e poi rifare le fondazioni e le muraglie, e legare il nuovo col vecchio e riporre ogni cosa a suo posto. C'era poi tutto quello che, o distrutto dal tempo, o spezzato dai ghiacci, o polverizzato dalla salsedine

bisognava accomodare, ristorare, rifare. Si ebbe il torto di raschiare e impomiciare le colonne e i capitelli e i fregi, in modo da togliere la bellezza dell'intonazione e la stupenda tinta dei secoli. Ma se la chiesa ha perduto in eleganza ha acquistato in robustezza, ed era pur necessario che si dovesse riparare ai grandi guasti, poichè l'edificio minacciava rovina. Deve essere desiderio di tutti che un venerando monumento in qualche parte appaia rinnovato, più tosto che sia crollante oggi o crolli domani. Del resto ad alcuni errori, che aveano sollevato acerbi rimproveri, fu già rimediato. Così si levò dal fianco verso mezzogiorno una brutta lastra di marmo di Porto Venere e si rimise a posto quell'altare, ch'era stato eretto nel 1501, quando fu chiuso il braccio destro dell'atrio della basilica per costruirvi la cappella Zeno.

Piuttosto, all'occhio dell'osservatore, tutta l'opera stupenda della chiesa, con la sua ricca veste di sculture e di marmi preziosi, avrà maggior danno da una fontana, dagli allegri zampilli, che le si vuole innalzare a lato e che farebbe un bellissimo effetto nel mezzo di un parco. San Marco è una sublime poesia. I rosoni, i rabeschi, i pinacoli, le arcate a trifoglio, le aguglie lavorate a trafori, l'innesto dell'arco acuto sul bisantino, tutta l'opera, in fine, sembra una vasta sinfonia nel marmo. Ora, ha scritto Teofilo Gautier, vi sono in architettura, come in musica, dei ritmi quadrati d'una simetria armoniosa, che allettano senza inquietare; l'architettura vi si sviluppa come una bella frase di musica religiosa, mantenendo quel che promette il suo puro e classico tema, non turbando l'occhio con alcuna dissonanza. Ora, se a canto alla strana decorazione di san Marco, si porrà una fontana, ogni effetto estetico sarà turbato, come sarà turbata la sublime armonia delle linee e dei colori. E se, come si vuole, s'innalzerà anche d'un solo centimetro il selciato della piazza, tutto l'edifizio apparirà tozzo e difforme.

I graticci coprono ancora l'angolo del Palazzo Ducale, che guarda il Rivo della Paglia. Ma non è da dubitare che i restauri, che si stanno compiendo, non sieno eseguiti con la stessa diligenza, con cui si fecero quelli della facciata sulla Piazzetta. Il lento lavoro dei secoli avea spezzato i ricami di marmo. Le volte non erano più sostenute, se non dalla forza di coesione, e i puntelli diventavano omai insufficienti. I guasti dipendeano massimamente dai sedimenti delle fondazioni, dall'arditezza della costru-

zione e dall'ossidazione dei legamenti di ferro. La prima di queste cause fu d'un'azione assai limitata. La fondazione ricorrente di pietra da taglio si approfonda, allargandosi considerevolmente, e riposa su d'un graticolato di grosse travi squadrate. Non v'è palafitta, ma la larghezza della base e la durezza del terreno assicuravano la stabilità dell'edificio. Quel mirabile lavoro delle logge, tutte a trafori, caricate dall'immane peso del muro sovrapposto, avrebbe dovuto sfasciarsi, se i muri fossero stati meno forti.

Ebbe maggiore azione sullo stato delle facciate l'ardimento della costruzione, quel controsenso statico, che forse non era nella mente dell'architetto, ma che potrebbe credersi una conseguenza di nuovi vincoli a lui imposti, sia per conservare parti preesistenti, sia per renderle più ampie. Il grave carico sovra i punti più leggeri avea triturato alcune basi delle colonne superiori, e spezzato molti di quei pezzi parallelepipedi, che sepolti adesso sotto il pavimento della piazza, costituivano le rozze basi delle colonne inferiori.

L'ultima, e forse la più potente causa della rovina delle due facciate, fu l'azione espansiva dell'ossido del ferro, che legava i capitelli in gran parte spezzati. Furono sostituiti con nuovi pezzi di pietra quelli infranti, fu messo in pratica un più razionale sistema di collegamento, in modo da impedire che si riproducano i tristi effetti dell'ossido, e si rinnovarono capitelli, colonne, archi, o spezzati o guasti. E l'opera fu eseguita con tale sapiente diligenza e con sì fine intelligenza da nascondere tutto ciò che s'è dovuto rifare di nuovo.

Così s'è risarcito di pianta il Fondaco dei Turchi, eretto nel secolo XIII dal Da Pesaro, acquistato nel 1381 dalla repubblica per farne un dono a Nicolò d'Este marchese di Ferrara, venduto nel 1602 da Cesare d'Este al cardinale Aldobrandini, e nel 1621 dal doge Antonio Priuli destinato per dimora de' mercanti turchi. Ancora non è gran tempo, di questo vasto edificio non rimaneva che la sola facciata divisa in due ordini d'arcate, sorrette da colonne di marmo greco. Era una pittoresca e preziosa rovina, che si rifletteva con magico effetto nelle acque del Canal Grande, e richiamava alla mente, in mezzo ad altri ricordi, l'immagine melanconica del cantore della *Gerusalemme*, ospite un dì nel palazzo dei duchi d'Este. Il Fondaco fu riedificato, e questa gemma dell'arte, un po' troppo scialbata e messa a nuovo, orna uno dei più bei punti del Canal

Grande, a San Giacomo dell'Orio, dirimpetto quasi al lombardesco palazzo dei Loredano.

Anche due chiese di meravigliosa bellezza furono in questi ultimi tempi restaurate: quella di San Salvatore e quella dei Miracoli.

Antica chiesa e stupenda quella di San Salvatore! Incominciata da Giorgio Spavento nel 1506, fu ultimata, circa il 1530, da Tullio Lombardo. Ma le sue origini rimontano al secolo XIII. Nel 1849 soffrì non poco detrimento dalle bombe che si scagliavano da Mestre, tanto che, dichiarata nazionale, venne chiusa nel 1868 per un totale restauro e solo nel 1879 restituita al culto divino. Peccato che, per negligenza di manovali, il pavimento, formato di finissime pietre, sia stato guastato qua e là, nè siano usciti illesi da qualche danno parziale neanche i monumenti del doge Venier, di Caterina Cornaro, dei Dolfin e dei Priuli.

Più sagge riparazioni furono fatte alla chiesa della Madonna dei Miracoli, il gioiello della veneta architettura, come della toscana la torre di Giotto. È tutta rivestita, in uno alla torricella, che la fiancheggia, di marmi; vi primeggiano il porfido e il serpentino. Il soffitto è di cassettoni quadrati; sono cinquanta, nei quali si dipinsero dal Pennacchi alcuni fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento. I bassorilievi, i lavori ornamentali nei pilastri, nelle balaustre, nelle cornici, nelle custodie, negli schienali del coro e via via, sono altrettanti ricami di marmo. È una delle più squisite opere di Pietro Lombardo e della sua scuola (1480). I lavori di restauro furono incominciati circa il 1863 e condotti a compimento in questi giorni. La chiesa, riaperta, offre ai visitatori un modello preziosissimo di eleganza e ricchezza dello stile lombardesco.

Nè si può essere restii alla lode quando si vedono saggiamente instaurati insigni monumenti, come la leggiadra scala a chiocciola dei Contarini.

Ma come può conciliarsi questo rispetto ad alcuni vecchi edifizii, col desiderio di mutare aspetto ai luoghi e di cancellare i più bei ricordi dell'arte e della tradizione? Ciò che forma la massima attrattiva di Venezia, è, per dirla con una brutta frase moderna, l'*ambiente*. Non pure la Basilica Marciana, ma la chiesa dei Miracoli, di San Giovanni e Paolo, dei Frari, il palazzo Ariani all'Angelo Raffaele, quello Bernardo, sorgente sur un buio canale a San Polo, si armonizzano cogli oggetti circostanti. Quando si giungerà in piazza San Marco per vie larghe, in mezzo a case bianche e uniformi, la Ba-

silica d'Oro non desterà più quell'ammirazione che riempie di sé l'anima e l'abbraccia di un tratto. La vanità e la frivolezza, che circondano le opere riguardevoli di architettura, distruggono l'animo in guisa, che non può ricevere un sentimento vivo. La gretta e meschina arte dei nostri tempi domina e schiaccia la divina arte del passato. Noi non possediamo quel senso finissimo, che può erigere un nuovo edificio a canto ad un antico monumento, senza che ne derivi una disarmonia.

Volete un esempio? A Padova la chiesa di Giotto sorge sull'ultimo lembo degli avanzi dell'Arena romana, come la farfalla di Psiche sull'omero di un Titano fulminato. Due età, con idee e sentimenti dissimili, o per meglio dire contrari, stanno di fronte. Parrebbe che l'artefice non potesse congiungere in alcun modo gli avanzi di un anfiteatro pagano con la chiesa della Carità del trecento, e che ne dovesse derivare necessariamente una dissonanza. E pure, su quell'immane rudero della potenza e della truculenza latina, la Chiesa, sogno leggiadro della pietà del trecento, col nimbo della carità, che l'ha ispirata, si lancia armoniosa, elegante, leggera, come una prece, che propizia il cielo sopra un campo di strage.

A Venezia non sono i monumenti soltanto che destano l'ammirazione del mondo, ma l'aspetto della città. « Se vogliamo » esclama John Ruskin « noi possiamo edificare copie della chiesa di San Marco, da noi stessi in Inghilterra od in America, ma noi vogliamo vedere a Venezia la basilica. » Si potrebbero benissimo a pezzo a pezzo trasportare a Londra e a Parigi i nostri più mirabili palazzi e ivi rifabbricarli, ma come non sarebbe diminuita, per non dire distrutta, ogni dilettaazione estetica, senza la cornice delle acque, del cielo, delle strade pittoresche! « Non basta » scrive assai giustamente Camillo Boito « provvedere ai monumenti insigni, perchè l'arte, la storia, la tradizione, la vaga e spesso inesplicabile poesia di Venezia, sieno rispettate. »

Alle nostre parole risponderà lo schianto del piccone demolitore... Ma il nostro non è che un addio pieno di dolore e di rimpianti a Venezia che scompare.

P. G. MOLMENTI.

ALVISE ZORZI

MOLMENTI E L'IDEA DI VENEZIA

A noi, cittadini di una Venezia tormentata da problemi di difficile se non impossibile soluzione ma, al tempo stesso, oggetto di un'azione di salvaguardia che ha mobilitato lo Stato italiano, una grande organizzazione delle Nazioni Unite e l'opera appassionata di un notevole numero di organizzazioni private di tutto il mondo, orgogliose di contribuire in modo più che tangibile alla difesa e alla conservazione del suo patrimonio storico-artistico e ambientale, l'idea di Venezia quale si configura nell'opera e nell'azione di Pompeo Molmenti appare, pur con le inevitabili diversità, tuttora attuale.

Quando Molmenti nasceva erano passati appena tre anni dalla fine dell'assedio e della resistenza del 1848-49. Quegli eventi avevano risuscitato un'immagine eroica della città sulla quale planava da mezzo secolo l'onta della fine della sua Repubblica, bollata come imbellè e ingloriosa dalla propaganda dei suoi distruttori. Lo spirito del '48 aveva rafforzato l'orgoglio civico dei veneziani e la tendenza revisionista nei confronti della storia della Serenissima, travolta da una «leggenda nera» che aveva suscitato il *Marin Faliero* e i *Due Foscari* di Byron, divulgati poi dalle opere di Donizetti e di Verdi, che aveva coinvolto anche Alessandro Manzoni e generato prodotti di largo consumo come il *Fornaretto* del Dall'Ongaro e una quantità di opere pittoriche, da Hayez a Pompeo Marino Molmenti, lo zio del nostro.

La temperie del mondo intellettuale veneziano negli anni in cui Molmenti cresce, studia e si forma è dunque influenzata da uno spirito di ritrovata fierezza e di rivalutazione del passato. Se Manin muore in esilio, ed anche Tommaseo è lontano, vivono ancora, a Venezia, Emanuel Cicogna, il patriarca degli studi veneziani, Agostino Sagredo, Girolamo Dandolo, Rinaldo Fulin, futuro promotore dell'edizione dei

Diarii del Sanudo; Samuele Romanin insegna a Ca' Foscari e va pubblicando la *Storia documentata di Venezia*.

Ma quando Venezia è diventata italiana (Molmenti ha soltanto quattordici anni) la nuova generazione di politici e amministratori cittadini mostra chiaramente di pensare che le caratteristiche peculiari dell'urbanistica e della vita veneziana rappresentino un ostacolo allo sviluppo economico e sociale e un motivo di inferiorità rispetto alle altre città italiane. Nel primo decennio unitario viene così avviata una vera e propria opera di 'svenezianizzazione': è l'epoca della creazione di ampie strade rettilinee sull'esempio della via Eugenia, oggi via Garibaldi, creata dal regime napoleonico, via Vittorio Emanuele II, via XXII Marzo, via Due Aprile, e alle nuove arterie si impone la denominazione di 'via', come si usa nelle altre città, non calle larga o salizzada, così come si vuol chiamare 'piazza Manin' il campo realizzato con la demolizione della chiesa di San Paterian con la sua torre pentagona del X secolo. Non viene realizzato, per fortuna, il progetto del conte Luigi Torelli, una strada carrozzabile pensile dalla Piazzetta a Sant'Elena, intesa a dotare i ceti abbienti di Venezia dei piaceri della trottata e del corso di carrozze, *status symbol* di quelli di tutte le altre città d'Italia¹; e, secondo Molmenti, elemento di differenziazione tra la nobiltà veneziana, avvezza a convivere col popolo nelle calli e sui canali, e quella di terraferma, usa a lanciarsi al galoppo sui cocchi (probabilmente il nostro ricorda il «Giovin Signore» del Parini, quello che «con crudo fasto / calca per l'ampie strade / il popolo che cade»).

Quando le giunte veneziane varano quei primi e cospicui sventramenti, Molmenti, l'abbiamo detto, è appena un ragazzo. Quando poi egli si affaccia alla ribalta del giornalismo letterario, le corrispondenze che egli invia a Roma, al «Fanfulla della Domenica» tra il 1875 e il 1880, mentre già prepara, o ha preparato, la prima versione della *Storia di Venezia nella vita privata*, sembrano ancora lontane dalle polemiche del futuro².

C'è, allora, un Molmenti che, nel 1876, loda la creazione del «grandioso stabilimento per le pazze» nell'isola di San Clemente, e la trasformazione dell'isola di San Cristoforo della Pace da misero camposanto in «un cimitero veramente artistico»: non una parola per la bella chiesa gotica demolita per far posto all'allargamento del cimitero di San Michele. E c'è un Molmenti che, a venticinque anni, nel 1877, plaude al progetto comunale di demolizione della chiesa di San Moisè, bollata dallo spoc-

¹ Per questo progetto, cfr. la mia *Venezia scomparsa*, nuova ed., Milano 2001, pp. 132 segg.

² Alle corrispondenze di Molmenti al «Fanfulla della Domenica» è dedicato il saggio di G. MARTA, *Con Molmenti nella Venezia di ieri*, Venezia 1943, al quale facciamo riferimento per le citazioni.

chiosissimo Pietro Selvatico come «l'opera di un povero citrullo, che non conosceva nessuna specie d'architettura»³: progetto fortunatamente silurato da un intervento di mio nonno, Alvise Piero Zorzi⁴, grazie al quale possiamo godere oggi di quell'esemplare quasi unico di un barocco fantasioso che Giuseppe Fiocco si compiaceva di definire plateresco, anzi, quasi churrigueresco e che Filippo de Pisis prediligeva come soggetto delle sue pitture.

È probabile che a fargli mutare rotta, col torrenziale divenire che sappiamo, sia stato, o almeno abbia contribuito, proprio il volume di Zorzi (che sarebbe diventato amicissimo di Molmenti e lo sarebbe rimasto fino alla morte) sui restauri di San Marco, edito anch'esso nel 1877 a spese e con una prefazione di John Ruskin⁵; un volumetto che a suo tempo fece scalpore e provocò l'avvio di un diverso e più rispettoso indirizzo nei restauri della basilica: citato e commentato da Molmenti stesso nel famoso articolo *Delendae Venetiae* della «Nuova Antologia» e commentato e discusso anche ai giorni nostri⁶. A farcelo pensare è una corrispondenza sempre del 1877, nella quale il venticinquenne Molmenti racconta di essere ritornato in vaporetto dal Lido assieme ad Arrigo Boito, il musicista e librettista di Verdi, e di aver notato la facciata sud della basilica marciana, drasticamente restaurata di fresco da Giambattista Meduna: i marmi violentemente lavati o addirittura sostituiti con altri, di minor pregio e freschissimi di cava, stonavano fortemente con i monumenti vicini. Al che (citiamo dall'articolo): «Si fanno troppi restauri a Venezia, e Venezia se ne va, esclamò Boito, borbottando tra i denti, a guisa di commento: «Zappe, scuri, scalpelli / arieti, martelli / istrumenti di strage e di rovine / l'impero è vostro! O tempi irrequieti!».

È da allora che il Molmenti che conosciamo incomincia a manife-

³ Nel suo classico volume, P. SELVATICO, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni*, Venezia 1847, p. 430, la facciata di San Moisè era definita «culmine d'ogni architettonica follia, sregolatezza di una meschina mente».

⁴ A.P. ZORZI, *Sulla demolizione della chiesa di S. Moisè*, Venezia 1877.

⁵ A.P. ZORZI, *Osservazioni intorno ai ristauri interni ed esterni della Basilica di San Marco*, Venezia 1877.

⁶ Tra i commenti più recenti, C. ROBOTTI, *Le idee di Ruskin e i restauri della Basilica di S. Marco attraverso le "Osservazioni" di A.P. Zorzi*, «Bollettino d'Arte», I-II (1976); M. DALLA COSTA, *La Basilica di San Marco e i restauri dell'Ottocento*, Venezia 1983 (ove è riprodotto il testo delle «Osservazioni»); F. BERNABEI, *Critica, storia e tutela delle arti*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI e di M. PASTORE STOCCHI, 6, *Dall'età napoleonica alla seconda guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 419-20; e G. ROMANELLI, *La basilica di San Marco nell'Ottocento. Trasformazioni, polemiche, ideologie*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*. Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, 11-14 ottobre 1994), a cura di R. POLACCO, Venezia 1997.

starsi: contro la riduzione di via Garibaldi «in una volgare strada carrozzabile dove tra un anno i bimbi potranno trotolare sui somarelli», contro le persiane dipinte di viola di certi palazzi sul Canal Grande, contro il «trionfo dell'architettura croccante» in via XXII Marzo, contro la «larghissima e bruttissima via Vittorio Emanuele». L'idea di Venezia che si va formando nella mente del giovane studioso e giornalista non è, però, ancora quella che si manifesterà più tardi, se ancora nel giugno 1881 lo troviamo inaspettatamente entusiasta dell'idea di unione di Venezia alla terraferma mediante un nuovo ponte, approvata dal Consiglio Provinciale dopo una relazione «bella e patriottica» del consigliere avvocato Diena con 28 voti su 36 votanti. Di fatto, a quell'atteggiamento succederà, come è noto, un'ostilità acerrima che durerà fino alla fine della vita del nostro, e che si riassumerà nella risposta data, molti anni dopo, ad un amico che voleva notizie sulla vicenda: «Ti amo come un fratello, ma non parlarmi di ponti!».

Poi è il successo degli scritti storico-artistici e delle successive edizioni della *Storia di Venezia nella vita privata*, a proposito della quale, oltre al moralismo, rilevato giustamente da Gino Benzonì⁷, occorre rilevare, ed è stata rilevata, l'ammirazione convinta per i veneziani dei 'grandi secoli', il Medio Evo dell'affermazione dello Stato veneziano, il Rinascimento, e, con qualche riserva di carattere, per l'appunto, moralistico nei confronti delle cortigiane e dell'Aretino, il grande Cinquecento. Un'ammirazione che non è ancora nostalgia, anche se è *laudatio temporis acti* nell'affermarsi sempre più risoluto di un modello esemplare al quale non corrispondono i veneziani contemporanei, benché nelle belle popolane di allora gli sembri di riconoscere, nella penombra della basilica marciana, le modelle di Tiziano e di Paolo Veronese.

Poi vengono gli interventi a proposito dei restauri avviati in alcuni edifici celebri, da San Salvador a Santa Maria dei Miracoli, a San Giovanni e Paolo, ai Frari. E, ohimé, di quello del cosiddetto Fondaco dei Turchi, che appariva «una pittoresca e preziosa rovina», ed è stato rifatto senza alcun rispetto da Federico Berchet: «troppo rinnovato», come sottolineerà giustamente Molmenti. Poi, ancora, le polemiche contro le deturpazioni che si sarebbero potute evitare, come quella provocata dalla cupa mole del cotonificio costruito proprio addosso all'antichissima chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, che è il preludio alle polemiche parlamentari per la tutela dei monumenti antichi; e a quelle contro gli 'sventramenti'. Molti dei quali, come è noto, sono stati poi realizzati in

⁷ G. BENZONI, *La storiografia*, in *Storia della Cultura veneta*, p. 611.

tempi diversi, come via Mazzini a San Salvador, come la riva oggi denominata dei Sette Martiri a Castello. E ciò malgrado il successo delle tesi di Molmenti presso l'opinione pubblica intellettuale, soprattutto presso il mondo dell'arte, particolarmente sensibile alla categoria che oggi, più smaliziati di allora, non amiamo evocare, quella del «pittresco»: non certo, come vorrebbe Emilio Franzina⁸, presso l'opinione pubblica clericale e moderata (la giunta dei 66 progetti di «risanamento» e «regolamentazione», di cui alla *Delendae Venetiae*, era moderata, come clerical-moderata sarà quella 'pontista' guidata dal conte Grimani).

E ci sono gli interventi contro la depredazione del patrimonio artistico mobile della città, riassunti nel discorso tenuto proprio qui, all'Istituto Veneto, nel 1897, e del quale qui si è già parlato. Nel quale Molmenti si sofferma sul torrente di vendite all'estero di opere d'arte di proprietà privata, dal ciclo delle *Battaglie romane* del Tiepolo che erano a Ca' Dolfin ai Tiziano della collezione Barbarigo della Terrazza venduti allo Zar, fino al quaderno dei disegni di Jacopo Bellini ceduto per trecento sterline alla National Gallery di Londra. Non manca un accenno polemico agli «uomini cosiddetti pratici, i quali vogliono ancora maggior libertà di saccheggio, affermando il patrimonio artistico d'Italia esser già così lauto, da potersi approfondire con prodigalità allo straniero [...] Per taluni [...] sarebbe bene che i quadri più insigni e le più mirabili statue andassero fuori della penisola, non soltanto per arricchirci, ma anche per attestare l'eccellenza dell'ingegno italiano». Ragionamenti, annota Molmenti, degni di Bertoldo; e ancora recentemente ripetuti da un noto *opinion maker* che proponeva la vendita all'estero di una buona quota delle opere custodite nei depositi dei nostri musei, e dal catalogo di una recente mostra storica dove si affermava che le ruberie e le dispersioni napoleoniche avrebbero costituito «una feconda disseminazione e inseminazione della cultura europea da parte dell'arte veneziana in trasferta», come se l'«inseminazione» non fosse incominciata già nel Rinascimento, come se l'arte nostra non fosse già stata presente nelle collezioni reali spagnole fin da Carlo V e Filippo II, in quelle inglesi e francesi da Carlo I e Luigi XIV, e in quelle imperiali da Rodolfo II in poi, come se Tiziano non avesse lavorato ad Augusta, il Tiepolo a Würzburg e a Madrid, il Canaletto in Inghilterra, il Bellotto a Dresda e a Varsavia.

Alle devastazioni e alle dispersioni del Demanio napoleonico, e successivamente di quello austriaco, Molmenti si riferirà in un altro di-

⁸ E. FRANZINA, *La politica - L'eredità dell'Ottocento e le origini della politica di massa*, in *Venezia*, a cura di E. FRANZINA, Roma-Bari 1986, pp. 123-124.

scorso, del 1922⁹, con le parole di un illustre personaggio del primo Ottocento, Leopoldo Cicognara: «Centosettantasei pubblici edifici, eretti al culto, furono chiusi o demoliti [...] Si fece mercato con pubblica impudenza di bronzi, marmi, iscrizioni, pitture, e di ogni altra preziosità; e i graniti, i serpentini, i basalti orientali che cuoprivano le urne dei venerandi padri della patria, e le are del santuario, sottoposte ad esser tagliate, presero diverse conformazioni, ornando i gabinetti dei nuovi ricchi [...] Lavori preziosissimi d'antica oreficeria e di smalto, non solo del medio evo, ma persino delle bizantine officine, venduti a vil prezzo di metallo».

Attraverso questi studi, queste polemiche e queste passioni, nel tempo l'idea di Venezia è dunque pienamente maturata in Molmenti: in aperto, anche se non sempre gridato contrasto con l'idea decadente, bassoromantica espressa da Maurice Barrès e dal Thomas Mann di *Morte a Venezia*, come con quella languesciente della «città dell'amore» celebrata, tra tanti, da Charles Maurras con un libro, *Les amants de Venise*, troppo fortunato rispetto al merito; e con quelle, antitetiche, dei futuristi e dei 'modernizzatori'. Quando essa appare definitivamente fissata, è l'idea di una impareggiabile riserva di bellezza espressa in pari misura dalla natura, dal patrimonio storico-artistico e dall'ambiente urbano contestuale a quel patrimonio: l'idea di un *unicum* la cui integrità deve essere preservata ad ogni costo e per sempre, contro tutto e contro tutti, perché troppo gli è già stato tolto.

E, qui, le idee di chi vi parla e di molti tra quanti operano oggi per la salvaguardia di Venezia coincidono con quella di Molmenti; con, in più, la constatazione che la Venezia idealizzata da lui può ancora meno sopportare oggi, giacché ha subito tanti altri guasti, a cominciare da quelli conseguenti alla costruzione del ponte autostradale che egli non voleva: opera che oggi ci appare indispensabile, ma che, se pure non ha portato a ciò che temeva il nostro, l'arrivo delle automobili in piazza San Marco e del tram ai Santi Apostoli (eh sì, c'era chi aveva pensato anche a questo, come ci sarà ancora nel 1949 chi, rispondendo ad un referendum del «Gazzettino Sera», proporrà «una bella strada carrozzabile con filovia» che, percorrendo l'area interrata del rio della Sensa e d'altri rii «che non servono a nulla» potrebbe arrivare all'Arsenale e a Sant'Elena senza deturpare niente, giacché, dichiarava il proponente dottor

⁹ Discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Civico Museo Correr nelle Procuratie Nuove il 30 settembre 1922, in P. MOLMENTI, *I nemici di Venezia, polemiche raccolte e annotate da E. ZORZI*, Bologna 1924, pp. 275 segg..

Federico Scarpa, «mi chiedo come possano essere deturpate dal filobus Roma, Firenze, Milano»¹⁰, ha prodotto la realizzazione di un terminale infelicissimo come Piazzale Roma, l'invasione da parte delle sue appendici dell'area di Sant'Andrea de Zirada e la creazione del Rio Nuovo, ferita scriteriatamente inferta nel corpo di Venezia senza grande necessità, dal momento che la sua lunga recente chiusura non ha recato, a conti fatti, molti inconvenienti.

L'idea di Venezia del Molmenti si completa con la visione di una convivenza armoniosa fra Venezia riserva intangibile d'arte e di bellezza e Venezia città viva e vitale, popolosa e operosa nel rispetto del suo patrimonio: il contrario di ciò che sostenevano gli anonimi detrattori che avevano diffuso, nel 1924, sul giornale fascista «Nuova Venezia», l'epigramma: «Se fate di Venezia / come Pompei, un museo / eleggete Sindaco / il senator Pompeo». Ancora nel 1908, a Trieste, Molmenti aveva affermato: «[...] nessuno vorrebbe che l'originalissima città fosse ridotta ad una Pompei adriatica [...] Su tutti i diritti devono dominare quelli del benessere pubblico. Ma giovano forse all'igiene e al decoro urbano i nuovi fabbricati pomposamente volgari, che sono un vero attentato all'armonia architettonica di Venezia? Si può obbedire alle comodità del popolo, ai moderni impianti dei servizi pubblici, allo sviluppo delle industrie senza deturpare l'aspetto della città»¹¹.

E ancora (interrogazione parlamentare dell'8 dicembre 1902): «Credo anch'io che, quantunque le pietre a Venezia siano migliori e più belle degli uomini, abbiano però anche gli uomini i loro diritti, e non sia lecito, per amore dell'arte, condannare gente viva ad abitare tra le fredde pareti di un museo, e se Venezia non deve essere un museo, non può nemmeno perdere o sciupare ciò che il mondo le invidia»¹².

Insomma, nell'idea di Venezia di Molmenti c'è già il concetto di sviluppo sostenibile, di modernità compatibile; concetti non molto lontani dalle idee oggi praticate normalmente nei confronti delle città d'arte e recepite dalle legislazioni sui beni culturali di molti Paesi.

In questa visione, dunque, trova posto la convinzione di Molmenti, che le nuove costruzioni debbano essere rispettose dell'ambiente nelle quali devono sorgere. È senza dubbio anche questa una convinzione ancora oggi condivisibile. Vero è che, col mutare dei tempi, e perciò del gusto, edifici che non sarebbero stati accettabili per Molmenti sono sta-

¹⁰ ZORZI, *Venezia scomparsa*, pp. 188 segg.

¹¹ MOLMENTI, *I nemici di Venezia*, pp. 253 segg.

¹² *Ibid.*, p. 162

ti inseriti di forza nel contesto veneziano e vi si sono inseriti senza gli effetti devastanti che ci si sarebbero potuti aspettare. Non so che cosa avrebbe detto il nostro della costruzione della nuova ala dell'Hotel Danieli accanto al palazzo delle Prigioni e a breve distanza dal Palazzo Ducale; eppure, se non m'inganno, del Consiglio Superiore delle Belle Arti che la autorizzava faceva parte anche qualcuno, come l'indimenticabile *proto* di San Marco, Luigi Marangoni, che era stato suo amico fraterno e ne aveva condiviso gli ideali. Di fatto, il 'Danielino' oggi, risulta amalgamato nel celebre paesaggio del quale fa parte; e ciò ci spinge a ricordare come la nostra sensibilità si sia fatta, rispetto ai tempi del Molmenti, assai più selettiva, secondo la formula espressa da un grande storico dell'arte nostra, Rodolfo Pallucchini: «saremmo disposti a credere nell'architetto piuttosto che nella formula». Mentre un altro illustre storico d'arte, Vittorio Moschini, sosteneva che «anche un edificio moderno può stare accanto ad un altro antico purché sia una vera opera d'arte e l'architetto abbia un intimo senso dell'ambiente, delle proporzioni e del colore»¹³.

Queste affermazioni riguardavano il ben noto progetto della casa Masieri in *volta de Canal* redatto da Frank Lloyd Wright e affossato dagli scrupoli di chi, più o meno contemporaneamente, autorizzava la costruzione sul Canal Grande di mostri e mostriciattoli edilizi che tutto lo avviliscono e deturpano, come quelli che si vedono in Riva de Biasio e nei pressi di Sant'Angelo, mentre avrebbe potuto essere la dimostrazione della possibilità di armoniosa convivenza tra Venezia monumentale e l'arte di un maestro dell'architettura moderna.

Ciò che, proprio in nome di Wright, non ci sentiremmo di condividere dell'idea di Venezia di Molmenti è, invece, la negazione preconcepita della modernità come categoria negativa rispetto al passato, preconcetto che, di primo acchito, sembra presente o latente in tante sue opere e polemiche, così come non ci sentiamo di dividerla in un Ruskin, che ritrovava nel Medio Evo, nell'arte del Medio Evo e nel lavoro delle maestranze medioevali l'esempio di un'armonia perfetta contrapposta alla disarmonia e all'«usura» (prendiamo il termine dai *Canti Pisani* di Ezra Pound, consoni, almeno in questa concezione, alla visione ruskiniana) del mondo industriale moderno. Ma ecco che Molmenti stesso si incarica di smentire l'accusa che tante volte gli è stata rivolta, dell'acritica esaltazione del passato rispetto al presente. Lo fa in un intervento alla Camera il 30 maggio 1891: «Io mi sento sinceramente moderno, ma per questo appunto rispettoso dell'antico». E continua: «Nella nostra

¹³ ZORZI, *Venezia scomparsa*, pp. 187 segg.

età, così incerta e confusa, siamo assaliti come da un vago rimpianto di ciò che non è più. Quando attraverso le vie allargate, dove sorgevano gli antichi edifici, scorgo i saggi dell'odierna architettura obbrobriosa, mi assale un sentimento di dolore. E pure non sono, ripeto, tanto adoratore dell'antico da preferire un vecchio rudere informe ad un cotonificio moderno, che da' pane a migliaia di operai»¹⁴.

Comunque, l'idea di una Venezia intangibile si estende per Molmenti alla necessità di ricostruirne gli elementi caratterizzanti quando questi vengano a mancare: è il caso del campanile di San Marco, dopo la caduta del quale si levarono voci opposte al voto del Consiglio Comunale veneziano che lo voleva ricostruito «com'era e dov'era». La torre, proclamava Molmenti in Parlamento, «si deve rifare così com'era, o altrimenti non si rifaccia. Certamente, il campanile ricostruito è una contraffazione storica, ma esso è necessario a Venezia per un'altra considerazione. Veduta da lunge, Venezia, senza il suo campanile, sembra decapitata, una nave cui sia stata tolta l'antenna maestra. È necessario che il campanile sorga com'era e dov'era»¹⁵. Possiamo rallegrarci, oggi, che questa decisione abbia evitato una iattura come sarebbe stata una ricostruzione affidata ad architetti che, tra allora ed oggi, non hanno lasciato in giro per l'Italia grandi meraviglie, magari di un campanile littorio a complemento del goffo palazzo napoleonico sostituito nel primo Ottocento all'armoniosa chiesa sansoviniana di San Geminiano. Ma la motivazione dell'intervento di Molmenti scade, a parer nostro, nell'esagerazione se non nel ridicolo quando egli interviene sui giornali e alla Camera per protestare contro il fatto che il basamento del nuovo campanile poggia su cinque gradoni di granito, a suo avviso «stretti, levigati, lucidi, impomiciati», mentre dei cinque sui quali posava il vecchio ne erano visibili solamente tre, «rozzi, larghi, e massicci [...] resi bruni dalla patina sapiente del tempo, perché due erano sprofondati»¹⁶.

Ciò significa, però, anche la giusta disapprovazione, che risulta dal suo atteggiamento nei confronti dei famigerati restauri del Meduna a San Marco e di quello arbitrariamente innovativo del Berchet al Fondaco dei Turchi, e che Molmenti riserba al restauro, anch'esso rinnovativo, e falsificante, inflitto al palazzo Cavalli oggi appartenente a questo Istituto, da un amico suo, Camillo Boito per conto dei baroni Franchetti; non dissimile da quello deturpante effettuato sempre dal Meduna al-

¹⁴ MOLMENTI, *I nemici*, p. 62.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 166 segg.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 168 segg.

la Ca' d'Oro, dove un altro Franchetti, Giorgio, si trovò a dover spendere denari ed energie per recuperare la scala scoperta e la vera da pozzo del Raverti gettate via dall'incauto restauratore e per riparare altri gravi guasti inferti all'armonia dello splendido edificio. Nel quale, lo ricordiamo per amore della cronaca, si erano trovati per qualche tempo ad abitare, in appartamenti diversi, naturalmente, lo stesso Molmenti e la contessa Annina Morosini, bellezza veneziana celeberrima tra Ottocento e Novecento.

Tra quanto meno ci appare oggi accettabile nello stile del Molmenti polemista c'è, infine, la retorica arcaica e ridondante che noi, benché afflitti da altre forme correnti di retorica e antiretorica politica, giornalistica e letteraria, non ci sentiremmo certamente di adottare, e che scivola talvolta anch'essa nel ridicolo come la polemica sui cinque gradoni. Tra Ottocento e Novecento, anche se non toccava ancora gli abissi del cattivo gusto che avrebbe raggiunto, col contributo di Gabriele D'Annunzio, al tempo della Grande Guerra e della successiva era fascista, la retorica era, del resto, strumento abituale dell'oratoria corrente: basterebbe rileggere i discorsi, per altri versi pregevoli, di un Giosuè Carducci. E il popolo veneziano, che serbava ancora il culto del bel dialetto ricco e spontaneo e dell'umorismo e dell'ironia che erano tradizione del microcosmo veneziano, patrizio e plebeo, ancora ai tempi della Repubblica, si incaricava talvolta spontaneamente di smontare le gonfiature dei politici e dei sapienti. Uomo di mondo intelligente e di spirito, Molmenti stesso aveva raccontato al poeta Guido Marta l'episodio spassoso occorso in Consiglio Comunale quando si discuteva il progetto della nuova Pescheria, quella ideata da Cesare Laurenti e Domenico Rupo che esiste tuttora. Trasportato da un vento di retorica, il Molmenti aveva parlato del nuovo edificio come di «un tempio nòvo di bellezza dove il fervore ascende e si consacra, ove dolce e santa è la preghiera: orate! orate!». Al che uno dei pescatori che affollavano la sala consigliare, equivocando il significato di quel grido, o assai più probabilmente preso da un raptus di umore satirico, si era messo a gridare: «Orae, orae e sfogi!».

Va assieme al gusto per la retorica il manicheismo degli ultimi anni, che gli farà intitolare *I nemici di Venezia* il volume da lui affidato alla cura di mio padre, Elio Zorzi, che raccoglie le polemiche da lui ritenute più memorabili. Molmenti ritiene la propria idea di Venezia l'unica che possa assicurarne la sopravvivenza, e fino alla fine è pronto a lottare, come ha fatto instancabilmente dagli anni ottanta del secolo XIX in poi, contro chiunque osi proporre un'altra; assai migliore e più coerente di altri cosiddetti difensori di Venezia pronti a voltar gabbana,

come si è visto in più di un'occasione, per il tornaconto proprio o della propria parte politica. Ciò spiega e giustifica la durezza di certi suoi giudizi, ma ancora più la giustifica la veemenza spesso sgarbata, talvolta odiosa di quanti la sua idea non dividevano: abitudine questa non perduta nemmeno ai nostri giorni in altre polemiche veneziane. In quell'idea egli si riconosceva e si ritrovava, veneziano anche dopo che la salute malferma l'aveva indotto a fissare la propria dimora stabile nella villa di Moniga del Garda; come scriveva a mio padre nell'aprile 1925: «Io sono nato e cresciuto a Venezia, ci son vissuto più di 65 anni, vivono a Venezia i miei parenti, dai ricchi che abitano superbi palazzi (Contarini Fasan) ai poveri che abitano in misere casupole e coi quali mi trovo a miglior agio [...] Ho dato tutto me stesso a Venezia, le darò dopo morto le mie cose più care – non le ho mai chiesto nulla, neppure gli alti uffici pubblici che mi furon dati da Brescia. E non potrò parlar di Venezia? Ah! no».

GIANCARLO LANG

«QUESTO SACRO ALLA PACE INTIMO NIDO»:
MOLMENTI E IL SUO LAGO

È il 22 aprile 1885, una giornata primaverile sul Lago di Garda fa da cornice alle nozze di Pompeo Molmenti e Amalia Brunati¹. I parenti e gli amici si stringono attorno alla coppia, lettere e telegrammi di felicitazioni giungono numerosi da ogni luogo e un buon numero di opuscoli, composti e diffusi appositamente per l'evento, vengono donati².

Amalia è una giovane bresciana, originaria della Magnifica Patria di Salò, e possiede, quale erede dei suoi avi, terre e ville a Moniga del Garda e a Cisano di San Felice del Benaco³.

Pompeo, invece, dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza a Padova e aver professato la carriera forense per breve tempo, decide di seguire quella che ritiene la sua vera inclinazione, ossia la ricerca, lo studio letterario e artistico, e la difesa dell'amata Venezia dai barbari novellatori.

Quando giunge a Moniga, eleggendola a sua principale residenza, è già un uomo famoso, soprattutto grazie ai numerosi articoli⁴ e alla pub-

¹ ARCHIVIO COMUNALE DI MONIGA DEL GARDA (da ora in poi ACMG), *Registri atti di matrimonio anno 1885*, parte I, n. 3

² Presso la Fondazione Ugo Da Como di Lonato (BS) sono conservati tre esemplari: il primo (in 24 copie) di Paride ZAJOTTI: *Alla sposa*; il secondo, in 15 copie, di Gino ZAJOTTI: *Allo sposo*; e il terzo *Vita beata* di G.B.C. disegni di Terrazzi Luigi. Presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia invece, vi è un album, dove, oltre alle fotografie, vi sono dediche autografe di amici che soggiornarono a Moniga e ritagli di giornale, fra cui alcuni pubblicati in occasione del matrimonio, e che elencano le «pergamene, carte istoriate e stampate» dei vari amici ed estimatori.

³ Amalia Brunati, fu Andrea e fu Melegari Clotilde, nacque a Salò nel 1864 e morì a Venezia, all'Hotel Excelsior, il 12 febbraio 1911. Non risulta che abbia avuto figli. ACMG, *Registri atti di matrimonio anno 1885*, parte I, n. 3. In seconde nozze Molmenti sposò Ludovica Palazzi, il 18 agosto 1913 a Venezia.

⁴ Ad esempio per il «Fanfulla» di Roma, con lo pseudonimo di Sior Momolo, e per la «Perseveranza» di Milano. Per conoscere la bibliografia degli scritti di Molmenti si veda: C.

blicazione di alcune delle sue opere maggiori, come ad esempio la I, II, III edizione de *La storia di Venezia nella vita privata; Tiepolo: la Villa Valmarana* (1880); *Vittore Carpaccio* (1881); *La Dogaresa di Venezia* (1884); *Il Carpaccio e il Tiepolo* (1885). Tuttavia non disdegna di mettere la sua personalità a disposizione di un piccolo e modesto borgo rurale, dove l'eco delle grandi trasformazioni in atto nel mondo, giunge come un lieve flusso: accetta infatti di divenire, fin dal 1885, Consigliere Comunale, Revisore dei Conti, membro della Congregazione della Carità⁵ e sindaco⁶.

Un uomo della sua statura avrebbe forse preferito cimentarsi in altre dimensioni urbane, per intraprendere la gestione della cosa pubblica ma, seguendo la sua indole, scrive dopo pochi mesi dal suo arrivo a Giuseppe Zanardelli, per sollecitarlo affinché dia al piccolo borgo un primo cittadino «effettivo». Zanardelli gli risponde:

Brescia 27 sett. 86

Egregio signore

Ella mi calunnia supponendo siami dimenticato di Lei, mentre ricordo perennemente la sua visita gentile e i più gentili e benevoli inviti di cui Ella mi fu prodiga con schietta cordialità.

Può forse supporre me ne sia scordato perché non le mandai un certo parere che mi ha chiesto intorno ad una questione giuridica; ma l'omissione dipendette soltanto da ciò, che gli affari a termine fisso, quando si è molto occupati, sogliono sempre e necessariamente avere la precedenza. Ad ogni modo probabilmente il tempo, secondo che deduco dal non avermi Ella nella sua recente lettera fatto parola di quel parere, lo ha reso inutile e sarebbe il meglio: ove invece la controversia persistesse o si riaccendesse, *quod differtur non aufertur*.

Riguardo all'appello ch'Ella mi fa affinché io mi occupi di dare un sindaco effettivo e valente a Moniga, conviene le espongo la circostanza per la quale non mi si addice occuparmene. Sebbene il Dr Lavo io

RICCI, *Commemorazione di P. Molmenti, con bibliografia dei suoi scritti di Gilberto Mioni*, «Reale Accademia dei Lincei. Estratto dai Rendiconti della classe scienze morali, storiche e filologiche», Ser. VI, Vol. IV, fasc. 11-12. Seduta del 18 novembre 1928. Roma, Bardi, 1929.

⁵ *Prospetto delle cariche e dei funzionari comunali per l'anno 1885-1886*, Provincia di Brescia, Comune di Moniga del Garda. A.C.M.G., *Busta Pratiche speciali*, «Uffici e cariche [1885-1890]».

⁶ Cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, vol. IX, p. 205-206. Grazie ad alcuni documenti dell'archivio comunale di Moniga [Busta Pratiche speciali - Uffici e cariche 1885-1890] risulta che Molmenti è stato eletto sindaco nel 1890 e nel 1895, ma non mantiene tale carica per l'intero mandato.

non lo veda mai da gran tempo, pure io non soltanto sono in relazioni amichevoli con esso ma sono padrino d'un suo figlio, e per ciò le diceva che a me non s'addice di prendere un'iniziativa intesa a spodestarlo.

M'è caro ripetermi con affettuosa osservanza

Suo dev. G. Zanardelli⁷

È evidente che Molmenti preme e spinge per ottenere quello che desidera, anche a costo di doversi scontrare con un potente rivale. I suoi contemporanei ce lo descrivono come un uomo schietto, mordace, ironico e loquace, che riesce, grazie alla sua rettitudine, a creare e a mantenere l'amicizia anche di uomini politici avversi⁸.

Nonostante l'incipit della lettera, i rapporti fra i due proseguono all'insegna dell'amicizia, della stima e dalla condivisione dell'amore per il Lago di Garda.

Anche lo Statista bresciano sente fortemente il fascino del Benaco e per questo ha voluto edificare, sulle sue armoniose e mediterranee sponde, una magnifica dimora⁹ dove radunare i suoi ricordi e trascorrere le poche ore di riposo: «ho invero fatto torto ai miei elettori i quali avrebbero voluto mi facessi su quel lago [d'Iseo] questa casa del mio riposo. Ma io mi sono pazzamente innamorato della natura prodigiosamente incantevole di questo lago che per bellezze naturali è indubbiamente il più bello dei laghi italiani»¹⁰. Nella villa di Fasano Zanardelli riceve frequenti visite di importanti uomini politici e studiosi, fra questi Vittorio Emanuele Orlando, Giustino Fortunato, Felice Cavallotti, Ugo Da Como, Luigi Luzzatti e non ultimo il vicino di casa Pompeo Molmenti.

A quest'ultimo Zanardelli scrive:

⁷ G. ZANARDELLI, *Lettera a P. Molmenti*, Brescia, 27-09-1886, in BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER, Venezia, (da ora in poi BMCV), *Epistolario Molmenti*, b. X, nn. 695-733, fascicolo 722.

⁸ Si veda almeno A. FRADELETTO, *Commemorazione del M.E. Pompeo Molmenti*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXVIII (1928-29).

⁹ Nell'aprile del 1886 Zanardelli individua nel territorio di Toscolano Maderno, nella frazione di Fasano, il luogo ideale, e in Antonio Tagliaferro l'architetto in grado di realizzare il suo sogno, mentre nel 1892 prende possesso della nuova casa. Da questa data fino alla morte egli si dedica all'arredamento, radunando i cimeli ricevuti in dono da amici, politici, artisti e dai Sovrani di Casa Savoia, con parte della sua biblioteca e dell'archivio e facendo dipingere alcune sale ai pittori Cesare Bertolotti, Carlo Chimeri ed Ettore Ximenes. Cfr. G. LANG, *La tutela della memoria nel sodalizio di tre amici*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», s. II, VIII (1997-98), pp. 101-119.

¹⁰ Cfr. I. BONARDI, *Zanardelli sul Lago di Garda*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», XVI (1952-54), pp. 45-51.

Il Guardasigilli di Grazia e Giustizia e dei Culti

Brescia 25 agosto 1890

Carissimo

Grazie del suo magnifico volume: *San Marco*

Al Re dissi meno di ciò ch'ella meriti, sicché non mi deve alcun ringraziamento.

Io mi fermo alcuni giorni a Brescia e mi farei una festa di vederla col l'ottimo amico Luzzatti.

Ai primi di settembre andrò qualche giorno sul Garda, ben lieto se potrò trovare il tempo di venirla a salutare a Moniga.

Sono ben felice che Brescia, come seconda patria quale la chiama, possa onorarsi di Lei, e mi è caro dirmi con amicizia cordiale

Suo de.mo G. Zanardelli¹¹

Le tappe di ogni vita sono contrassegnate da eventi e momenti particolari, se ci soffermiamo sulla data di questa lettera ci si rende conto che, pur essendo trascorsi solo cinque anni dal suo arrivo sul Garda, egli già si sente «bresciano». Probabilmente oltre al fascino del luogo, a rafforzare il suo legame con il territorio adottivo è subentrato da poco un nuovo fatto: l'essere entrato nel Parlamento nazionale come deputato eletto nel collegio elettorale di Brescia I per i Liberali moderati¹².

La successiva candidatura, nel collegio di Salò, del 1892, incontra molte difficoltà, tanto da sollevare una violenta lotta politica, spiegabile probabilmente dal fatto che in quella occasione Molmenti non ottiene «l'aiuto» di Zanardelli.

Per ostacolare la sua elezione, oltre a diffondere un opuscolo pieno di calunnie¹³, i suoi avversari arrivano addirittura a fondare un giornale locale, «Il Garda», con l'intento preciso di sminuirne il prestigio personale¹⁴.

¹¹ Cfr. G. Zanardelli, *Lettera a P. Molmenti*, Brescia, 25-08-1890, in BMCV, *Epistolario Molmenti*, b. X, nn. 695-733, fascicolo 722.

¹² Si veda in questo stesso volume il contributo di Monica Donaglio e inoltre: L. VENTURA, *Pompeo Molmenti deputato e senatore del Regno in Pompeo Molmenti (1852-1928), arti e passioni di un senatore veneziano in Valtenesi*. Associazione dei Comuni della Valtenesi - Comune di Moniga, 1998, pp. 23-79.

¹³ Si tratta di un opuscolo di 10 pagine prive apparentemente di titolo, firmato «Un eletto della Riviera, 23 Ottobre 1892», conservato presso la Biblioteca dell'Ateneo di Salò.

¹⁴ Cfr. R. CHIARINI, *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana: il caso di Brescia (1882-1902)*, Milano, Sugarco, 1976. Inoltre: *Pompeo Molmenti: note biografiche - lo storico - l'oratore - il deputato*, a cura del Comitato Liberale, Brescia, Stab. Tip. La Sentinella, 1892.

Molmenti perde in quella tornata elettorale, ma dal 1895 al 1909 il collegio di Salò resta a suo completo appannaggio, anche se incontra ancora qualche difficoltà nelle elezioni politiche del 1904.

In tale occasione scrive a Ugo Da Como, giovane e brillante avvocato, seguace di Zanardelli, con il quale stringe successivamente un'amicizia profonda¹⁵, affinché intervenga a moderare i liberali progressisti del collegio salodiano, dal momento che, scrive Molmenti, «Ella sa quali rapporti affettuosi corressero tra Zanardelli e me, e Le posso mostrare una lettera dell'uomo illustre e compianto, nella quale egli dichiara che a Salò non volesse altri candidati all'infuori di me»¹⁶.

La sua presenza e la sua statura hanno lasciato importanti segni nella vita culturale bresciana, poiché ha partecipato a tutti gli avvenimenti e a tutte le manifestazioni più rilevanti, celebrate in Brescia e provincia dal 1885 al 1928, anno della sua morte. I discorsi, le commemorazioni, le commissioni, alcune pubblicazioni della sua sterminata produzione, restano a perenne testimonianza¹⁷.

Moniga: la villa e il lago

«Certo, io amo il Garda: l'amo quando palpita e si colora sotto i tramonti infuocati, mutabile, vario stupendo o quando nei pleniluni sereni

¹⁵ Cfr. G. LANG, *Pompeo Molmenti e Ugo Da Como*, in *Pompeo Molmenti (1852-1928) arti e passioni*, pp. 81-102.

¹⁶ Questa lettera inviata a Ugo Da Como è stata pubblicata integralmente in *ibid.*, p. 95, nota 13.

¹⁷ Nel 1898, ad esempio, in occasione delle celebrazioni organizzate dall'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia per il IV centenario della nascita di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, Molmenti viene invitato a far parte del Comitato organizzatore, e la sera del tre settembre, giorno dell'inaugurazione del monumento, nella sala del Ridotto del Teatro Grande, legge una sua relazione tratta dall'importante monografia dedicata al Moretto e pubblicata nello stesso anno. Nel 1902 partecipa alle celebrazioni del centenario dell'Accademia bresciana facendo parte della commissione incaricata per l'erezione del monumento all'insigne matematico Nicolò Tartaglia, mentre nel 1904 presenzia all'inaugurazione della grande Esposizione Bresciana, alla presenza del re Vittorio Emanuele III. Nel 1905 fa parte della commissione incaricata di scegliere il monumento cittadino dedicato a Zanardelli. Il concorso viene vinto dallo scultore Davide Calandra con un bozzetto, dice, paragonabile, rispetto agli altri presentati, come a «una terzina di Dante alle ottave del Marino». Nel 1906 a Salò, dopo la ricostruzione seguita al terremoto del 1901, partecipa alle manifestazioni dedicate all'inaugurazione del nuovo lungolago, e nell'occasione pronuncia un discorso commemorativo su Zanardelli, scomparso nel 1903. Sempre a Salò nel 1902 intrattiene i convenuti all'inaugurazione della locale sezione della «Dante Alighieri», associazione culturale dedita alla diffusione della lingua e cultura italiana, con una conferenza. Nota tratta da LANG, *Pompeo Molmenti e Ugo Da Como*, pp. 81-102.

lo specchio delle acque, i profili delle montagne, danno calma ai pensieri, pace al cuore. Allora chiedo alla natura, eternamente varia e fantastica, i misteri del passato»¹⁸.

2 L'amatissima villa di Moniga, fastosa di fatto ma sobria nelle forme, affacciata sulle sponde del lago di Garda nella grande pace del nobile isolamento nel parco, si collocava in un paesaggio reale e «spirituale», che ne faceva il luogo ideale, per il Molmenti, dove costituire l'eremo per i suoi studi, per ritrovare le energie e continuare la sua opera letteraria e culturale.

Il lago che tanto evocava l'amata Venezia e la sua storia, teatro delle lotte, confine e meta dell'espansione della Repubblica, si stende oltre le finestre della facciata minore del palazzo e oltre il grande parco: ad esso si accede dalla villa attraverso una terrazza a balaustra, dalla quale scende una scalinata che ne segna la simmetria architettonica con la sua centralità.

La facciata minore è segnata da un balconcino con un parapetto in ferro battuto caratterizzato da una decorazione certamente più tarda e più ridondante rispetto allo stile dell'edificio: è un probabile segno dei restauri e delle trasformazioni che Molmenti apportò al suo «maestoso romitaggio».

La villa ha infatti la foggia tipica del palazzo a porticato¹⁹, che segna il fronte principale, con archi bugnati, e due ordini di finestre soprastanti; il bugnato, geometrico, sottile e sobrio nell'orditura, assieme agli ordini delle finestre sono caratteristici dell'austero e compassato fasto delle ville lombarde del tardo Seicento.

Protetta verso monte dalle rovine della rocca, oltre il portone di ingresso, la villa si apre su una vasta aia acciottolata, che dà luogo al giardino all'italiana di cui la terrazza a lago del fronte minore è palco e proscenio della «scenografia» disegnata per l'inserimento nel paesaggio.

Nei dintorni della villa la proprietà comprendeva campi coltivati a vite. Amante della natura, Molmenti è riuscito anche a realizzare un vino «il Chiaretto del Garda»²⁰ che, con tanto orgoglio, non mancava mai

¹⁸ Prefazione di Molmenti al libro di Camilla ZAPPI BUFFONI, *Leggende e tradizioni del Garda*, Firenze, tip. Bonducciana, 1892.

¹⁹ F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, V, *Il Seicento*, Brescia, Edizioni di Storia bresciana, 1976, p. 401.

²⁰ Il Chiaretto del Garda è un vino prodotto con uve completamente mature di Sangiovese, Groppello, Marzemino e Barbera. Il luogo tipico di produzione di questo vino rosato è la Valtenesi, ossia quella parte di sponda bresciana del Lago di Garda completamente coperta di vigneti, che seguono le pendici delle colline moreniche. La tradizione vuole che oltre un

di offrire ai suoi ospiti²¹ e che gli ha procurato la grande soddisfazione di due medaglie d'oro²².

E in questa scenografia si muovono i cari amici artisti che hanno lasciato il loro segno nelle undici lunette del maestoso portico, divenuto una sorta di «moderno» Portico Pecile, evocante quello ateniese o di alcune ville antiche romane o rinascimentali. Tra le lunette firmate si trovano opere di Brugnoli, Morelli, Milesi, Tito²³.

Sono gli artisti dell'ambito veneziano dell'epoca, il cui tramite con il nostro era stato lo zio Pompeo Marino dei quali era stato amico e/o maestro: con questi aveva guardato al Favretto, al Ciardi e il gruppo aveva tratto ispirazione dalla Venezia del Settecento, per i paesaggi e per i «capricci» di tema mitologico, dionisiaco.

Troviamo così fra le lunette, con le vivide pennellate di quello che per certi versi fu un aspetto dell'impressionismo italiano, paesaggi lagunari, scene notturne e diurne con satirelli e putti, dipinti di fanciulle con

3, 9, 10,
4, 7, 8,
11

secolo fa, esattamente nel 1896, P. Molmenti sia stato il primo a vinificare il Chiaretto, nelle cantine poste nella villa di Moniga, grazie alle conoscenze in materia da lui acquisite in seguito ai viaggi fatti in Francia. A Moniga, dal 1994, viene indetto il «Palio del Chiaretto» che assegna al migliore il «Trofeo Molmenti». Per ulteriori notizie si confronti la rassegna stampa conservata nell'Archivio del Comune di Moniga del Garda.

²¹ Ha scritto a tale proposito Giovanni FRANCESCHINI in *Pompeo Molmenti. (Ricordi di un amico)*, «Vedetta fascista», 31 gennaio 1928, p. 3: «Ed era quella una giornata deliziosa, nella ridente Moniga, in quella sua casa così piena di cose belle e di opere d'arte, dove tutti i pittori veneziani della età nostra hanno lasciato un'impronta e un ricordo, da Favretto a Tito, in quel suo salotto in penombra, alla sua tavola signorile dove egli ogni volta avrebbe voluto che ci fosse la classica trota del Garda (ma la trota non sempre abboccava all'amo per il piacere di apparire sulla nostra mensa), e dove egli con compiacenza quasi paterna presentava il vino schietto della sua Moniga, il vino fatto proprio da lui, con l'uva del suo podere, il vino squisito di un colore vecchio rossigno di Bordeaux».

²² Cfr. «Diploma Esposizione di Brescia 1904 Medaglia d'oro assegnata al sig. Molmenti comm. Pompeo - Moniga - per il vino rosso comune da pasto 1903». La seconda medaglia la riceve a Roma, questo è il testo del diploma: «Il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio Visto il decreto reale 11 dicembre 1902, col quale si riconosce l'opportunità di premiare coloro che si sono resi benemeriti della coltivazione dei campi e delle industrie rurali, conferisce: la Medaglia di oro all'On. Prof. Pompeo Molmenti, di Moniga del Garda, per il razionale sviluppo dato alla viticoltura e alla enologia. Roma addì 30 novembre 1905. Il ministro Rava». Entrambi questi cimeli sono depositati nell'archivio della Fondazione Ugo Da Como (Lonato, BS), busta «Molmenti».

²³ A questi nomi certi, si potrebbero aggiungere quelli di Favretto, Ciardi, Fragiaco, Dal Zotto, Laurenti, Bressanin, citati da Guido MARANGONI in *In Memoriam: Pompeo Molmenti*, «Emporium», 1928, vol. LXVII, n. 397, pp. 57-64, dove sono state pubblicate anche delle fotografie, che ritraggono in particolare Molmenti nel 1927 a Moniga, nel suo studio, circondato dai suoi libri, e sotto il portico, in compagnia della seconda moglie e del dottor Ricciotti Bratti. All'elenco degli artisti si potrebbe aggiungere anche Angelo Dall'Oca Bianca.

5 fiori in giardino, che testimoniano di un compiacimento, colto e divertito, nel rappresentare scene di immaginifica quiete e ridente felicità, forse in amabile, ma necessario contrasto con l'austerità della magione e l'importanza della figura pubblica del Molmenti. Inoltre fa dipingere anche sui muri dei rustici e sulla facciata interna del palazzo alcuni moti latini presi da Virgilio, come: «Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino» (*Georgiche*, II, 160)²⁴.

Se il portico e il soffitto del grande ingresso ospitano gli affreschi, gli interni via via si riempiono di libri, documenti, quadri, oggetti d'arte, fotografie, cimeli vari, ma soprattutto offrono accoglienza ai i cari amici²⁵, ricevuti con grande cordialità da un uomo «Ospitale, come un vecchio Principe del Rinascimento»²⁶.

Fra questi vi è anche Gabriele d'Annunzio, stabilitosi nella vicina Gardone Riviera nel 1921, dopo l'esperienza fiumana che varca la soglia nel 1923, che visita tutte le stanze e afferma «più bella del mio Vittoriale»; l'amicizia tra i due risale ai tempi romani, quando entrambi scrivono corrispondenze per *La Tribuna* e *Cronaca Bizantina*²⁷.

²⁴ «O Benaco, che sorgi con flutti e con fremito marino»; oppure quest'altro preso in parte da Catullo: «Ausonios inter lacus felix princeps (princeps?) Benacus

Transfer anime (omine?) cum bono limen»: «Tra i laghi italici principe felice (è) il Benaco Tu varcane la soglia con buon augurio», (CATULLO, LXI, v. 162).

²⁵ Tra questi citiamo Pierre de Nolhac, vice conservatore del Museo di Versailles, ed Enrico Castelnuovo. Entrambi hanno lasciato testimonianza della loro presenza a Moniga su di un album, ora conservato presso la biblioteca del Museo Correr. Il primo ha scritto: «Nous partons, nous quittons le beau lac, dont la rive / Mêlé avec les lauriers le raisin et l'olive, / Moniga que la Muse habite avec amour / Et Sirmio, la perle exquise des presqu' îles [...] / Mais nous n' oublierons pas l'hospitalier séjour, / Et son regret longtemps nous suivra dans nos villes, / Car nos coeurs près de vous, Amis, seront restés / sur ces bord orageux que Virgile a chantés. Moniga, 11 sept. 89. P. de Nolhac». (Noi partiamo, lasciamo questo bel lago, la cui riva si mescola con i lauri la vite e l'ulivo, Moniga abitata dalla Musa con amore e Sirmio, la deliziosa perla delle penisole.. Ma noi non dimenticheremo l'ospitale soggiorno, ed il suo rimpianto a lungo ci seguirà nelle nostre città, poiché i nostri cuori, Amici, saranno rimasti vicino a voi su queste rive burrascose che Virgilio ha cantato). Castelnuovo ha invece scritto: «Se pur tu sorga con marino fremito, / O Garda bello e infido, / Mai l'ire tue non turbino / Questo sacro alla pace intimo nido. Moniga 22 Sett. 1889 Enrico Castelnuovo».

²⁶ Il dottor Vittorio Pirlo, di Salò, ha avuto la fortuna di conoscere e apprezzare personalmente la squisitezza di Pompeo Molmenti, quando da ragazzo accompagnava lo zio Antonio Duse, medico personale sia di d'Annunzio che di Molmenti, nelle sue visite mediche e/o di amicizia; cfr. V. PIRLO, *D'Annunzio, Molmenti, Luzzati, Da Como amici di Antonio Duse*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», s. II, VIII (1997-98), pp. 129-136.

²⁷ La vicinanza dell'illustre personaggio illude Molmenti, che spera in un suo aiuto contro i «pontisti», che hanno in animo di costruire il ponte stradale di collegamento tra la città lagunare e la terraferma. Per ricostruire i rapporti fra i due si veda in particolare G. ZORZANELLO, *D'Annunzio e Molmenti (con lettere inedite di G. D'Annunzio, P. Molmenti, E. Scarfoglio, E. Duse, F. P. Michetti)*, Estratto da «Ateneo Veneto», CLXXV (1988); e il successivo contributo

Nella quiete di Moniga Molmenti scrive, rivede e corregge i suoi articoli, le sue pubblicazioni²⁸ e detta le sue disposizioni testamentarie, legando la sua biblioteca, numerose opere d'arte e altri oggetti al comune di Venezia, con l'obbligo di collocarli nei Civici musei «Come ricordo di un uomo che ha adorato disinteressatamente Venezia». All'ospedale di Salò lascia invece la sua villa gardesana, con le sue terre e le sue cantine, ora di proprietà privata, e all'amico Ugo Da Como lascia alcune opere d'arte (come ad esempio un dipinto di Marco Ricci con la relativa stampa del Volpato) e vari cimeli, come ad esempio: tavole, in grande formato, di opere plastiche con dediche autografe di alcuni amici scultori; un discreto numero di fotografie (293) impiegate per le sue pubblicazioni, bozze a stampa di alcuni suoi lavori con correzioni, un paio di testi manoscritti di suoi studi, un piccolo nucleo di libri, recanti l'elegante ex libris, e probabilmente tutti gli opuscoli.

dello stesso autore intitolato *Ancora su d'Annunzio e Molmenti. Note su Maurice Barrès, Thomas Mann e il colera a Venezia nel 1911*, Estratto da «Ateneo Veneto», CLXXXIII (1996).

²⁸ Nel corso della sua esistenza pubblica circa 1600 testi, su giornali e periodici più importanti del momento e di molte città come: Venezia, Brescia, Milano, Bergamo, Torino, Parma, Bologna, Chieti, Firenze, Roma, Napoli, Trieste. Si veda: RICCI, *Commemorazione di Pompeo Molmenti, con bibliografia dei suoi scritti di Gilberto Mion*.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

*Elenco dei volumi e degli opuscoli appartenuti a Pompeo Molmenti e conservati presso la Fondazione Ugo Da Como di Lonato*²⁹.

A conclusione del mio contributo allego un primo elenco di pubblicazioni e opuscoli da me rintracciati all'interno della biblioteca dacomiana e provenienti dalla raccolta di Pompeo Molmenti. Sono tutti quelli di cui ho potuto accertare la reale appartenenza allo studioso, perché hanno una dedica autografa dell'autore o custodiscono, nel verso della coperta, l'elegante ex libris. L'attuale consistenza può sicuramente aumentare in seguito al reperimento di un elenco steso in occasione delle disposizioni testamentarie (se compilato), o alla completa catalogazione dei vari fondi librari depositati nella biblioteca di Ugo Da Como.

- | | |
|--|---|
| <p>AGANOOR Vittorio
<i>Abenézer</i>
Firenze, Ufficio della rassegna, 1897
5 M 8 1462
Con dedica autografa dell'autore</p> | <p>2 P 6 648
Con dedica autografa dell'autore</p> |
| <p>ALBERTI Annibale
<i>Il programma dell'unificazione italiana nella rivoluzione napoletana del 1820</i>
Roma, Nuova Antologia, 1925
5 N 4 559
Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Nuova Antologia, 1° luglio 1925</p> | <p>ANDLER Charles
<i>Le pangermanisme. Ses plans d'expansion allemande dans le monde ...</i>
Paris, Librairie A. Colin, 1916
4 F 8 371*³⁰
Con dedica autografa dell'autore.</p> <p><i>Annali della regia stazione agraria di Forlì...</i>
Forlì, Tip. G. B. Croppi, 1892
6 M 6 1319*
Con dedica autografa dell'autore.</p> |
| <p>ALBERTOTTI Giuseppe
<i>Un ritratto di Pietro d'Abano e confronto fra due presunti ritratti di Dante in Padova</i>
Padova, Tip. G. B. Randi, 1919
4 E 1 43
Con dedica autografa dell'autore</p> | <p>AYGUALS DE IZCO Venceslao
<i>Maria la spagnuola, storia contemporanea di Madrid</i>
Milano, Greco e Valsecchi, 1870
3 D 3 59*
Ex libris Pompeo Gherardo Molmenti [da ora in poi: Ex lib. P.G.M.] e, a penna, "A. Brunati 93"</p> |
| <p>ALTEROCCA Arnaldo
<i>Perché il sangue non sia vano ...</i>
Brescia, Tip. F. Apollonio e C., 1917</p> | |

²⁹ Fondazione Ugo Da Como, Via Rocca 2, 25017 Lonato (Brescia), www.fondazioneugodacomito.it

³⁰ L'asterisco posto al termine della segnatura indica che l'opera non è un opuscolo.

- BARBERA Pietro
Alessandro D'Ancona, commemorazione...
Città di Castello, S. Lapi, 1915
6 M 3 686
Con dedica autografa dell'autore. Estr.
da: Rassegna storica del Risorgimento
- BARBERA Pietro
*Una prefettura ed un prefetto. A proposi-
to di una stamperia*
Roma, Nuova Antologia, 1916
6 M 4 979
Con dedica autografa dell'autore. Estr.
da: Nuova Antologia, 1916
- BARETTI Giuseppe
*Frusta letteraria di Aristarco Scannabue
opera di G. Baretta*
Bologna, Tip. Governativa della Volpe
al Sassi, 1839
2 F 6 188*
Ex lib. P.G.M. Tre tomi in un volume
- BAROZZI Nicolò
Venezia, C. Ferrari, 1907
5 N 7 1199
Con dedica autografa dell'autore
- BELTRAME Giovanni
*Avanti e dopo il disastro di Amba-Alagi.
Memoria letta all'Accademia di Verona ...*
Verona, G. Franchini, 1896
5 N 4 582
Con dedica autografa dell'autore
- BERTELLI Achille
Icaro o Pegaso?
Brescia, Unione tipo-lit. bresciana, 1902
5 N 2 249
Con dedica autografa dell'autore
- BERTINI CALOSSO Achille
Giovanni Piancastelli
Roma, Fr. Palombi, 1927
4 E 1 47
Con dedica autografa dell'autore. Estr.
da: Roma, A. V., fasc. IV.
- BETTOLO Giovanni
*Discorso pronunciato del deputato Betto-
lo alla Camera dei Deputati nella tornata*
del 6 giugno 1891
Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1891
5 N 4 619
Con dedica autografa dell'autore
- BINAGLI Federico
*Poeti delle Venezie prefazione di Pom-
peo Molmenti.*
Venezia, Zanetti, 1926
2 K 3 84
Prefazione di P. M.
- BOLAFFIO Leone
*Degli incidenti nei giudizi civili. Mono-
grafia ...*
Venezia, Stab. Tip. del Rinascimento,
1873
5 N 5 900
Ex lib. P.G.M.
- BONÒ F.
*Venezia al Re, canto popolare di F. Bono,
posto in musica dal m. A. Manzato*
Portogruaro, Castion, 1866
5 N 2 288
- BRASS Italo
Sulle orme di S. Marco
Milano, Alfieri e Lacroix, 1917
5 D 1 13
Con dedica autografa dell'autore
- BROFFERIO Angelo
Antica e nuova Grecia. Scene elleniche ...
Torino, Fontana, 1844-46
2 F 1 3*-4*
Ex lib. P.G.M. Due volumi.
- BROGNOLIGO Gioachino
*Intorno a due canzoni storiche del cin-
quecento. Memoria letta all'Accademia
Pontaniana ...*
Napoli, Tip. F. Sangiovanni e figlio,
1927
5 N 1 100
Con dedica autografa dell'autore
- BROGNOLIGO Gioachino
Intorno a due odi del Parini. Memoria ...
Napoli, Tip. F. Sangiovanni e figlio, 1926
6 M 1 45

Con dedica autografa dell'autore

BROGNOLIGO Gioachino

Note pariniane. Memoria ...

Napoli, Tip. F. Sangioanni e figlio, 1927

6 M 1 46

Con dedica autografa dell'autore

BUSTICO Guido

Antonio Buttura ...

Venezia, R. Deputazione, 1916

5 N 5 711

Con dedica autografa dell'autore. Estr.

da: Archivio Veneto (N.S., V. XXXII)

BUSTICO Guido

Le leggi suntuarie nella Repubblica di Venezia

Genova, Tip. G. Carlini, 1916

6 M 5 1120

Con dedica autografa dell'autore. Estr.

da: Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti

BUSTICO Guido

Un'imitazione pariniana di Leopoldo Cicognara

Palermo, Tip. Boccone del povero, 1916

5 N 1 7

Con dedica autografa dell'autore. Estr.

da: Archivio Storico Sic. N.S. A. XLI, fasc. I e II

BUTTURINI Mattia

La pesca nel lago di Garda

Salò, F. Conter, 1885

2 I 10 319

Con dedica autografa dell'autore

BUZZONI Alfonso

La popolarizzazione delle leggi ...

Milano, Tip. G. Rozza, 1896

6 M 4 953*

Con dedica autografa dell'autore.

Il canalazzo a Venezia.

Venezia, F. Ongania, s.d. [post 1892?]

Fondo carte Molmenti I (1848-1927)

Con note mss.

CANTARELLI Luigi

Il primo prefetto di Costantinopoli ...

Roma, Accademia dei Lincei, 1917

6 M 5 1132

Con dedica autografa dell'autore. Estr.

da: Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, V. XXVI, fasc. II, 1917

CASTELNUOVO Enrico

Nozze Pezzè - Pascolato: alla sposa

Venezia, Fr. Vicentini, 1891

5 N 2 274

Con dedica autografa dell'autore.

CASTELNUOVO Enrico

Nozze Pontremoli - Luzzatti: Alla sposa

Venezia, Tip. F.lli Vicentini, 1891

5 N 2 323

Con dedica autografa dell'autore

CASTRINI Ariodante

Eureka!

Moncalieri, Libreria dell'Università, 1878

6 M 3 844

Ex lib. P.G.M.

CAVENAGO Vittorio

Di un onorato cavadenti e avventuriero italiano del primo Settecento

Venezia, Zanetti, [post 1922]

5 M 8 1495

Con dedica autografa dell'autore

CIAN Vittorio

La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento. Discorso ...

Bologna, Zanichelli, 1905

5 N 2 313

Con dedica a stampa: "A Pompeo Molmenti maestro ed amico della storia, della coltura, delle glorie veneziane benemeritissimo ..."

CIAN Vittorio

Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età della Rinascita. Il Methodus studiorum del card. P. Bembo

Lucca, Baroni, 1915

6 M 1 52

Con dedica autografa dell'autore

CIAN Vittorio
L'ora della Romagna
 Roma, Nuova Antologia, 1926
 6 M 2 356
 Con dedica autografa dell'autore. Estr.
 da: Nuova Antologia 16 dicembre 1926

CIAN Vittorio
Sulle orme del veltro
 Messina, Principato, 1897
 4 A 9 309
 Con dedica autografa dell'autore

*Comitato provinciale per la costruzione
 della ferrovia direttissima Bologna-Ro-
 ma mediante il prolungamento dell'at-
 tuale linea Arezzo-Stia.*
 Arezzo, E. Sinatti, 1903
 6 M 4 932
 Con dedica autografa dell'autore

*Le condizioni statiche del Palazzo Duca-
 le di Venezia.*
Relazione della commissione della R.
Accademia di Belle arti.
 Venezia, C. Ferrari, 1899
 5 N 2 315
 Introduzione di P. M. Presidente della
 R. Accademia di Belle Arti di Venezia

COSTANTINI Angelo
*Soluzione del problema portuale di Ve-
 nezia con speciale riguardo al traffico del-
 la zona veneto-lombarda*
 Relazione con tre tavole fuori testo.
 Venezia, G. Fuga, 1914
 5 N 2 238
 Con dedica autografa dell'autore

DA SCHIO Almerico
*Appendice alla parte V metereologica e
 fisica del globo dell'annuario scientifico
 ed industriale*
 Milano, Treves, 1876
 6 M 6 1411
 Ex lib. P.G.M.

DEL PRATO Alberto
Cenni sulla vita e sulle opere del prof.
Camillo Rondani

Parma, Tip. Lit. e Cal. G. Ferrari e f.,
 1881
 6 M 3 708
 Ex lib. P.G.M.

DONATI
*Per le nozze del comm. C. A. Levi con
 Anna Schiff gli amici Donati - Fambri -
 Molmenti - Orefice - Sarfatti*
 Maggio 1886.
 [Venezia], Tip. della Gazzetta, 1886
 5 N 1 87

D'URSO Nicola
Laudi del Signore per le sue creature.
Cantico di Frate Sole
 Roma, Nicola D'Urso, 1926
 5 C 1 18
 Con dedica autografa dell'autore. Edi-
 zione numerata (33/700) con firma del-
 l'autore-artista

Esposizione di Belle Arti Venezia 1887
 Album acquerellato di nove fogli conte-
 nente riproduzioni di dipinti di vari au-
 tori
 Fondo carte Molmenti

FABRIS Raffaello
Clemente o un cittadino del secolo XIX.
Monologo
 Venezia, Tip. Ripamonti - Ottolini, 1870
 5 M 7 1142
 Con dedica autografa dell'autore ed ex
 lib. P.G.M.

FABRIS Raffaello
Dramma versi di R. F.
 Venezia, Favai, 1887
 5 N 2 312
 Con dedica autografa dell'autore

FAVARO Antonio
Amici e corrispondenti di Galileo Galilei
XXXII. Francesco di Noailles
 Padova, Tip. G. B. Randi, 1915
 6 M 3 596
 Con dedica autografa dell'autore

FAVARO Antonio
Intorno agli atti della nazione Germani-

ca nello studio di Padova ed alla scissura tra giuristi ed artisti
Venezia, C. Ferrari, 1911
6 M 2 428
Con dedica autografa dell'autore

FAVARO Antonio
Se e quale influenza abbia Leonardo da Vinci esercitata su Galileo e sulla scuola galileiana
Bologna, Zanichelli, [1916]
6 M 5 1124
Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Scientia. Rivista di scienza. A. X (1916), N. LVI – 12 V. XX

Ferdinando Ongania In memoria Venezia, Ongania, 1912
5 N 7 1200
Con dedica e l'Introduzione di P. M.

FERRO D. Giovanni
L'azione educatrice di san Filippo Neri ...
Venezia, Tip. Emiliana, 1895
6 M 5 1168
Con dedica autografa dell'autore

Firenze
Corte di Cassazione
Memorie a sostegno del ricorso interposto da Tonini Angelo ... contro Demanio dello Stato ...
Venezia, Tip. P. Naratovich, 1875
5 N 5 921
Ex lib. P.G.M.

GARELLI Felice
Sul regime daziario dei vini nel trattato di commercio con l'Austria - Ungheria. Discorso ...
Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1892
6 M 6 1372
Con dedica autografa dell'autore

G.B.C.
Nozze Molmenti Brunati, Vita beata
G.B.C. disegni di Ferrazzi Luigi
s.l., s.e., [1885]
6 M 1 1
Copertina in seta

GIOCOSA Giuseppe
Relazione della giuria pel conferimento dei premi ai migliori studi critici sulla V esposizione internazionale d'arte della città di Venezia
Venezia, Ferrari, 1904
5 N 2 239
P. M. è coautore della Relazione

GIORGINI Giorgio
L'ora presente e la questione d'Africa. Con due tavole annesse
Roma, Fr. Bocca, 1896
5 N 4 497*
Con dedica autografa dell'autore.

GIURATI Dominicò
Arte forense
Torino, Roux e Favale, 1878
8 C 5 148*
Con dedica autografa dell'autore. 432 p.

GUGGENHEIM Michelangelo
Il Palazzo dei rettori di Belluno con sette tavole
Venezia, Tip. Emiliana, 1894
Con dedica autografa dell'autore

HENRI M.
De l'administration de l'hygiene publique...
Caen, Le Blanc - Hardel, 1884
4 F 8 321
Con dedica autografa dell'autore

Le industrie femminili italiane. Cooperativa nazionale sede centrale via M. Minghetti Roma
Milano, P. Rocco e C., [1907]
5 A 3 67*
Con dedica autografa dell'autore

JANELLI Giovanni Battista
Camillo Rondani
Parma, Tip. P. Grazioli, 1882
6 M 3 706
Ex lib. P.G.M.

LA MANTIA Giuseppe
Il primo documento in carta (contessa Adelaide, 1109) esistente in Sicilia e ri-

masto sinora sconosciuto

Palermo, Tip. A. Giannitrapani, 1908
6 M 1 54

Con dedica autografa dell'autore

LA MANTIA Giuseppe

La secezia o dogana di Tripoli ed i capitoli della sua amministrazione ...

Palermo, Sc. tip. Boccone del povero, 1916

5 N 4 442

Con dedica autografa dell'autore

LOSCHI Giuseppe

La famiglia di San Giuliano - Ricordi.

Firenze, Rassegna nazionale, 1915

6 M 3 640

Con dedica autografa dell'autore

LUMBROSO Alberto

Poincarè contro Tittoni, Sangiuliano e Sonnino. La Grecia e le diplomazie francese e italiana

Genova, Da: "Le opere e i giorni", 1926
5 N 4 528

Con dedica autografa dell'autore

LUNZI Ermanno

Giulia Santelmo novella storica

Malta, Tip. F. Izzo, 1846

3 D 4 100*

Ex lib. P.G.M.

MAFFEI Giacomo

Filemone e Banci. Libera versione da Ovidio letta all'Ateneo di Brescia il 14 luglio 1889

Brescia, Savoldi, 1890

5 L 5 530

Con dedica autografa dell'autore

MAGLIONE Giovanni

Per la inaugurazione dell'VIII congresso nazionale dei ragionieri in Milano. 18 settembre 1902. Discorso ...

Milano, Bollettino dei ragionieri, 1902

5 M 8 1291

Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Bollettino del collegio dei ragionieri di Milano, n. 51

MALVEZZI Nerio

A commemorazione di Emilio Costa ...

Bologna, St. Poligrafici riuniti, 1927

6 M 3 690

Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne. V. XVII, S. IV, fasc. I-III

MANNI Giuseppe

Il campanile di S. Marco

Venezia, V. Callegari, 1912

5 N 2 276

Con dedica a stampa sul frontespizio. Estr. da: Ateneo Veneto, A. XXXV, luglio-agosto 1912, V. II, fasc. 1

MANTOVANI Dino

S. Marco

1880

5 M 8 1297

Quaderno manoscritto del III R. liceo ginnasiale "Marco Foscarini" in Venezia, elaborato di lingua italiana

MARCHESI Vincenzo

Vincenzo Tergolina patriota padovano

Udine, Tip. G. B. Doretto, 1927

5 N 4 549

Con dedica autografa dell'autore

MARINUZZI Antonio

Il poema dell'amore umano: frammenti

Palermo, Tip. Vizzì, 1914

6 M 5 1147

Con dedica autografa dell'autore

MARTELLO Tullio

La quarta dimensione. Conferenza privata.

Bologna, Tip. P. Neri, 1915

6 M 5 1134

Con dedica autografa dell'autore

MARTINI Ferdinando

Prefazione a il Poema dell'amore umano

(frammenti) di Antonio Marinuzzi

Roma, Tip. del Senato, 1917

6 M 3 772

Con dedica autografa dell'autore

MAZZIOTTI Matteo

Il generale Alessandro Begani ed i suoi accusatori

Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1917

5 N 4 575

Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: *Rassegna storica del Risorgimento*. A. IV, 1917, fasc. II-III

Alla memoria del conte G. B. Giustinian patrizio veneto senatore del regno. Nel primo anniversario della sua morte.

Venezia, Fr. Vicentini, 1889

5 N 2 255

A p. 131 e 132 ricordo di P. M.

In memoria [di Ettore Molmenti]

s.l., s.e., s.d.

5 N 2 316

MEZZACAPO C.

Discorso del senatore C. Mezzacapo pronunziato in Senato nella tornata del 28 febbraio 1884

Roma, Forzani e C., 1884

6 M 4 1031

Ex lib. P.G.M.

MILLOSEVICH Elia

Il sorgere eliaco di Sirio con qualche accenno di paleo-cronologia egizia

Roma, Tip. dell'Unione editrice, 1917

3 E 4 77

Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: *Memorie del R. Osservatorio astronomico al Collegio Romano*, s. III., V. 7, pt 1

MOLMENTI Pompeo

Il castello di Zumelle romanzo storico

Verona, A. Rossi, 866

6 M 2 516

Opuscolo con note mss probabilmente di P. M.; altro esemplare con collocazione 6 M 2 515

MOLMENTI Pompeo

La Piazza di San Marco

Manoscritto

Fondo carte Molmenti I (1845-1927)

MORICI Medardo

Sul contributo del Ministero di P. Istruzione alla biobibliografia degli scrittori italiani

Firenze, Florentia, 1903

5 M 8 1351

Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: *Florentia*, bollettino dell'Istituto Domengè-Rossi, A.S. 1902-3, n. 1

MOSCHETTI Andrea

A Tito Fantoli avvocato nel di delle sue nozze colla signora Rezia Braun ... 3 dicembre 1902

Padova, Prosperini, [1902]

5 N 1 94

Con dedica autografa dell'autore

Il Muratori - raccolta di documenti storici inediti o rari tratti dagli archivi italiani pubblici e privati. V. I.

Roma, Tip. Vaticana, 1892

5 N 4 510

Con dedica autografa dell'autore

MUSATTI Eugenio

I prodromi della rivoluzione francese

Padova, Tip. Dell'Università dei fr. Gal., 1896

4 A 6 187*

Con dedica autografa dell'autore

NASINI Raffaello

Relazione letta nell'Aula Magna [Univ. Di Padova] addì 6 novembre 1902 del Rettore Magnifico ...

Padova, Tip. G. B. Randi, 1902

5 M 8 1330

Con dedica autografa dell'autore

NOVELLO Fortunato

Per Laurea. Canzone di F. N.

Venezia, Tip. Antonelli, 1873

5 N 2 332

Con dedica autografa dell'autore

NOVELLO Fortunato

Sulla questione dei punti franchi e dei Magazzini Generali.

Relazione ...

s.l., s.e., s.d.

- 5 N 1 201
Con dedica autografa dell'autore ed ex lib. P.G.M.
- NOVELLO Fortunato
Venezia a Daniele Manin nel dì XXII marzo 1868 ottave di F. N.
Venezia, Tip. Antonelli, 1868
5 N 2 326
Con dedica autografa dell'autore
- Pareri e voti in relazione al disegno di legge per la conservazione della laguna di Venezia presentato al Senato del R. nella seduta del 23 marzo 1898*
Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1898-99
5 N 2 310
Con note autografe di P. M. Supplemento al tomo LVII di Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, A.A.1898-99
- PARINI Giuseppe
Il mattino, il meriggio, il vespro e la notte
Padova, Per Valentino Crescini, 1819
2 F 5 159*
Ex lib. P.G.M.
- PELICELLI Nestore
La Cappella corale della Steccata nel secolo XVI
Parma, Fresching & C., 1916
6 M 5 1140
Con dedica autografa dell'autore
- PENNA Nicola
Qualche verso (sonetti)
Firenze, Tip. Minori Corrigendi, 1897
5 M 7 1146
Con dedica autografa dell'autore
- PICCOLOMINI BANDINI Francesco
Ricordi militari del conte senatore Carlo Corrado Chigi
Siena, Tip. Sociale, 1917
4 A 7 216*
Con dedica autografa dell'autore
- PINDARUS
Le odi di Pindaro tradotto da G. Borghi ...
- Firenze, Barbera, 1865
1 N 4 66*
Ex lib. P.G.M.
- PISTELLI E.
Le scuole private. Lettera aperta a s. e. il Ministro della P. I.
Firenze, Libreria Chiesi, 1896
5 M 8 1301
Con dedica autografa dell'autore
- PITACCO Giorgio
Il trattato di alleanza fra Italia e Albania, discorso ...
Roma, Tip. del Senato, 1927
5 N 6 1135
Con dedica autografa dell'autore
- POMPATI Arturo
Le dottrine politiche di Paolo Paruta
Torino, Loescher, 1922
6 M 4 989*
Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: *Giornale storico della letteratura italiana*
- Progetto del monumento da erigersi in Roma al primo re d'Italia Vittorio Emanuele II*
Firenze, G. Girelli, s.d.
6 M 4 1039
Ex lib. P.G.M.
- QUADRIO Emilio
Realismo in arte: a proposito dei romanzi di Cesare Tronconi. Note
Milano, Galli e Omodei, 1877
6 M 2 535
Con dedica autografa dell'autore
- RAELI Romano Matteo
Dalle elezioni alle scuole
Noto, Tip. Fr. Zammit, 1875
5 M 8 1372
Con dedica autografa dell'autore, ed ex lib. P.G.M.
- Resoconto morale della Giunta sull'amministrazione del comune di Venezia ...*
Venezia, C. Ferrari, 1902

5 N 2 289

Con dedica autografa dell'autore

Ricordo della inaugurazione dei busti ai mottesi A. Scarpa e P. M. Molmenti ... al comune di Motta di Livenza...

Oderzo, G. B. Bianchi, 1900

6 M 2 302

Altra copia: 5 M 8 1500

RUMOR Sebastiano

Tra poeta e critico Giacomo Zanella e Vittorio Imbriani

Milano, Società editrice Unitas, 1926

6 M 2 540

Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Rivista d'Italia, dicembre 1926, fasc. XII

SABATINI Giuseppe

Moderne vedute sull'etio-patogenesi e sulla terapia dell'asma bronchiale

Roma, Il Policlinico, 1919

5 M 8 1529

Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Giornale Il Policlinico (sezione pratica), 1919

SALVADORI Giovanni Battista

Dell'uso dell'alcool e dell'alcolismo. Per le fauste nozze del signor Giuseppe Maffizzoli colla gentilissima signora Emma Tognoli. 10 ottobre 1892

Salò, Devoti, 1892

5 N 1 93

Con dedica autografa dell'autore

SALVADORI Giovanni Battista

Queste parole furono pronunciate dal dott. Gio. B. Salvadori nell'occasione dei solenni suffragi per l'anima di Umberto I re d'Italia

Salò, Devoti, 1900

5 M 3 375

Con dedica autografa dell'autore

SBUELZ Raffaello

Castello, torretta, specola ... in Udine

Udine, Tip. f.lli Tosolini, 1916

5 C 1 20

Con dedica autografa dell'autore

SCANDIANI C.

L'abolizione dell'arresto per debiti ...

Bologna, Tip. Fava e Garagnoni, [1877]

5 N 5 888

Con dedica autografa dell'autore ed ex Lib. P.G.M. Estr. da: Archivio giuridico, V. XVIII, fasc. 2°

SECCO-SUARDO GRISMONDI Paolina

Poesie

Bergamo, Dalla stamperia Mazzoleni, 1822

2 G 5 151

Ex lib. P.G.M.

SFORZA Giovanni

Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575

Siena, Lazzeri, 1915

6 M 5 1138

Con dedica autografa dell'autore. Nelle nozze Cian - Gorino Canina

SOLARI Arturo

Delle antiche relazioni commerciali fra Siria e l'occidente ...

Pisa, Mariotti, 1916

5 N 4 456

Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Annali delle Università Toscane, 1916, N. S., V. I (XXXV della collezione), fasc. VI

STAMPINI Ettore

Commemorazione degli studenti caduti per la patria

Torino, Paravia e C., 1917

5 N 6 1044

Con dedica autografa dell'autore

TALLANDINI Leandro

Nozze Vittorio Melli - Reginetta Levi

S.l., Tip. Compositori - tipografi, s.d. 5

N 2 346

Con dedica autografa dell'autore

TAMASSIA Giovanni

Per la Dalmazia. Discorso sul trattato di Rapallo ...

Roma, Tip. Del Senato, 1920

5 N 6 1137

Con dedica autografa dell'autore

- TASSO Torquato
La Gerusalemme liberata
Firenze, Barbera, 1864
1 N 4 67*
Ex lib. P.G.M.
- URBANI DE GHELTHOF Giuseppe Maria
Tesoro della Scuola grande di San Rocco in Venezia.
Guida al visitatore
Venezia, Tip. A. Pellizzato, 1901
5 N 2 349
Con dedica autografa dell'autore
- VALIO Odoardo
I fratelli De Mattia e i fatti del Cilento nel 1828
Napoli, L. Pierro, 1897
5 N 4 452
Con dedica autografa dell'autore
- Venezia
Corte d'Appello
Sentenza nella causa del sig. cav. Carlo Naya ...
Venezia, Tip. C. Naya, 1876
5 N 5 898
Ex lib. P.G.M.
- Venezia Per Pompeo Marino Molmenti*
Venezia, Gazzetta degli artisti (26 05 1898), 1898
Fondo carte Molmenti I (1848 - 1927), busta I (1848 - 1927)
- VIANELLO Luigi (Gigio Da Muran)
La prima pietra. Ode
Venezia, s.e., 1903
5 N 2 273
- Con dedica autografa dell'autore
- ZAJOTTI Gino
Nozze Molmenti - Brunati: Allo sposo
Venezia, Tip. Della Gazzetta, 1885
5 N 2 317
Vi sono in tutto 15 copie di cui altra con
5 N 7 1267
- ZAJOTTI Paride
Nozze Molmenti - Brunati: Alla sposa
Venezia, Tip. della Gazzetta, 1885
5 N 2 318
Vi sono in tutto 24 copie di cui altra con
5 N 7 1205
- ZARDO Antonio
La poesia tedesca in Italia nel Settecento
Roma, Nuova Antologia, 1927
6 M 3 595
Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Nuova Antologia 16 novembre 1927
- ZARDO Antonio
Il Cesarotti e i suoi avversari
Roma, Nuova Antologia, 1917
6 M 2 393
Con dedica autografa dell'autore. Estr. da: Nuova Antologia 16 febbraio 1917
- ZOPPETTI Giuseppe
Nozze Cipollato - Palazzi. Tre autografi di uomini illustri italiani diretti al prof. P. G. Molmenti.
Venezia, Pr. St. dell'Emporio, 1885
5 N 7 1189
Lettere tratte dall'archivio di Pompeo Molmenti.



1. *Pompeo Molmenti e Amalia Brunati a Moniga del Garda nel 1889* (da «Album fotografico Molmenti». Venezia, Musei Civici Veneziani).



2. *Villa Brunati a Moniga del Garda nel 1890* (da «Album fotografico Molmenti». Venezia, Musei Civici Veneziani).



3. Pittore veneto, fine secolo XIX, *Veduta lagunare*. Moniga del Garda, villa Brunati, portico.

4. Pittore veneto, fine secolo XIX, *Scena allegorica con amorino*. Moniga del Garda, villa Brunati, portico.



5. Alessandro Milesi, *Veduta con giovane donna*, 1890. Moniga del Garda, villa Brunati, portico.

6. Pittore veneto, fine secolo XIX, *Marina con barca*. Moniga del Garda, villa Brunati, portico. 261



7. Pittore veneto, fine secolo XIX, *Scena mitologica con satiro*. Moniga del Garda, villa Brunati, portico.

8. Pittore veneto, fine secolo XIX, *Scena mitologica con satiro e amorino*. Moniga del Garda, villa Brunati, portico.



9. Domenico Morelli, *Paesaggio lagunare*, 1891. Moniga del Garda, villa Brunati, portico.

10. Pittore veneto, fine secolo XIX, *Marina con barche*. Moniga del Garda, villa Brunati, portico. 263



INDICE DEI NOMI

(Le voci *Venezia* e *Pompeo Gherardo Molmenti* non sono state indicizzate)

- Adelaide (contessa), 252
Adorno, Salvatore, 140n
Aganoor, Vittorio, 248
AGNADELLO, 22
Alberti, Annibale, 248
Albertotti, Giuseppe
Aleardi, Aleardo (Gaetano Maria Aleardi), 33
Alessandro II (zar), 112
Algarotti, Francesco, 60
Alisio, Giancarlo, 175n
Alterocca, Arnaldo, 248
Alverà, Mario, 178n
AMBA ALAGI, 141n, 249
AMBURGO, 66 e n
AMMIANO, 23
Andler, Charles, 248
Andreoli, Annamaria, 117
Antignati, Gian Giacomo, 92
Aquadone, Alberto, 146n, 156n
Arduini, Carlo (conte), 32
Aretino, Pietro, 230
AREZZO, 251
Aristarco, Scannabue, (Giuseppe Barretti), 249
Arnaldi, Girolamo, 3n, 229n
ASOLO, 164n
Assunto, Rosario, 179n
ATENE, 91
AUGUSTA, 231
Ayguals de Izco, Venceslao, 248
Bacelli, Guido, 177n
Baglioni, Guido, 132n
Ballarini, Luigi, 49, 51, 52
Ballini, Pier Luigi, 139n, 145n, 156n
Barbarigo (famiglia), 23
Barbantini, Eugenio, 115, 116
Barbera, Piero, 149 e n, 249
Barbiani, Elia, 174n
Barbiero, Raffaello, 16n
Barbolani (famiglia), 23
Baretti, Giuseppe, 249
BARI, 130n, 132n, 133n, 135n, 142n, 160n, 162n, 163n, 171n, 174n, 231n
Barizza, Sergio, 167n, 179n
Barozzi, Nicolò, 249
Barrès, Maurice, 232, 247n
Barrili, Anton Giulio, 31
Barzilai, Salvatore, 140n
BASSANO DEL GRAPPA, 98
Battistella, Antonio, 6n
Beato Angelico (Guido di Pietro Trosini), 95
Begani, Alessandro, 254
Belardinelli, Mario, 147n
Bellavitis, Giorgio, 171n
Bellini, Jacopo, 231
Bellini (famiglia), 58, 94
Bellotto, Bernardo, 231
BELLUNO, 252
Beltrame, Giovanni, 249
Bembo, Pietro, 250

- BENACO, 241, 246n
 Benevolo, Leonardo, 174n, 177n, 182n
 Benvenuti, Augusto, 58
 Benzoni, Gino, 3 e n, 230 e n
 Berchet, Federico, 230
 Berchet, Guglielmo, 10, 11
 Berengo, Marino, 150n
 BERGAMO, 19, 23, 156, 174n, 247n, 256
 BERLINO, 92
 Bernabei, Franco, 229n
 Bernardello, Adolfo, 169n
 Bernardi Enrico, 11
 Bersezio, Vittorio, 36, 38
 Bertelli, Achille, 139n, 142n, 249
 Bertini Calosso, Achille, 249
 Bertolotti, Cesare, 241n
 Berti, Antonio, 59
 Bertoli, Bruno, 135n, 167n
 Bertoni Jovine, Dina, 144n, 146n, 156n
 Besta, Fabio, 4
 Bettini (famiglia), 23
 Bettin, Gianfranco, 182n
 Betteloni, Cesare, 37
 Bettolo, Giovanni, 249
 Bianchi, Emilio, 156 e n, 157, 158
 Bianchini D'Alberigo, Aurelio, 17n
 Bigaran, Maria Pia, 139n
 Binaghi, Federico, 48n
 Binagli, Federico, 249
 Bini, Carlo, 33
 Bissolati, Leonida, 156 e n
 Bizio, Giovanni, 20
 Blanc, Charles, 61
 Blaas de, Eugenio, 105
 Bobbio, Norberto, 163n
 Boito, Arrigo, 229
 Boito, Camillo, 36, 62 e n, 63, 66, 90, 98, 100, 101, 102, 104, 106, 108, 110, 111, 116, 117, 173n, 176 e n, 177 e n, 235
 Bolaffio, Leone, 249
 BOLOGNA, 6n, 130n, 131n, 133n, 134n, 135n, 136n, 137n, 138n, 139n, 151n, 153n, 159n, 163n, 184n, 185n, 232n, 247n, 249, 250, 251, 252, 253, 256
 Bonardi, I., 241n
 Bonardi, Massimo, 147n
 Bonghi, Ruggero, 177n
 Bonifacio, Giovanni, 28
 Bonò, Fausto, 249
 Bonomelli, Geremia, 147, 148 e n
 Bonomi, Paolo, 156n
 Bonvicino, Alessandro (vedi Moretto da Brescia), 243n
 BORDEAUX, 245n
 Bordiga, Giovanni, 16n
 Bordon, Paris, 58, 94
 Borelli, Giovanni, 153n
 Borghi, Giuseppe, 255
 BORGONATO, 137n, 140n
 Bortignon, Lucia, 5n
 Bortoloni, Mattia, 60n
 Boschini, Marco, 64
 Bovio, Giovanni, 140n
 Boucher, François, 59, 63
 Bozzo Dufour, Colette, 172n
 Bragaglia, Anton Giulio, 116
 Brandolini, Marcantonio (abate), 51
 Brangwin, Frank, 113
 Brass, Italice, 249
 Bratti, Ricciotti, 17n, 245n
 Braun, Rezia, 254
 BRENO, 139n
 BRESCIA, 9, 92, 94, 135n, 136 e n, 137n, 138n, 139n, 140, 142n, 147n, 148n, 237, 240n, 241n, 242 e n, 243 e n, 244n, 245n, 247n, 248 e n, 249, 253
 Bresolin, Domenico, 103
 Bressanin, Vittorio, 60n, 109, 113, 245n
 Brofferio, Angelo, 249
 Brognoligo, Gioachino, 249, 250
 Brown, Rawdon, 4
 Brugnoli, Annibale, 245
 Brunati Molmenti, Amalia, 9, 136 e n, 239 e n, 252, 257
 Brunati (famiglia), 136n
 Brunello, Piero, 179n
 Bruni, Paolo, 137n
 Brussa, Giovanni Battista, 60
 Buffoni Zappi, Camilla, 244n
 Bull-Calf (pseudonimo di Gabriele D'Annunzio), 107

- Bullo, Carlo Giuliano, 60 e n
 BURANO, 23
 Burckhardt, Jacob, 57
 Busnelli, Manlio Duilio, 16n
 Bustico, Guido, 250
 Buttura, Antonio, 250
 Butturini, Mattia, 250
 Buzzoni, Alfonso, 250
 Byron, George Gordon, 227
- Caccianiga, Antonio, 34
 CAEN, 252
 Calabi, Donatella, 167n, 170n, 174n
 Calendario, Filippo, 98
 Calandra, Davide, 243n
 Caliari, Paolo, 98
 Calmo, Andrea, 51
 Caloprini (famiglia), 23
 Cammarano, Michele, 99, 102
 Camurri, Renato, 133n
 Canal, Pietro, 16n
 Canal, Giambattista, 58
 Canal, Fabio, 61
 Canaletto (Giovanni Antonio Canal),
 231
 Candeloro, Giorgio, 135n
 Candiani (famiglia), 23
 Cantalamessa, Giulio, 153n
 Cantarelli, Luigi, 250
 Cao-Pinna, Antonio, 154n
 Capasso, Bartolomeo, 175
 Capparozzo, Giuseppe, 36, 37
 Cappelletti, Giuseppe, 3
 CAPORETTO, 16n
 Carcano, Giulio, 33
 Carducci, Giosuè, 33, 34, 236
 Carrà, Carlo, 116
 Carrer, Luigi, 16n, 50, 165n
 Carriera, Rosalba, 50n
 Carlo I (re d'Inghilterra), 231
 Carlo V (imperatore), 9, 231
 Carpaccio, Vittore, 10, 58, 59, 62, 63,
 64 e n, 89, 90, 91, 92, 96, 240
 CARTAGINE, 174
 Carusi, Enrico, 5
 Casiello, Stella, 172n
- Casanova, Giacomo, 49 e n, 52
 Casorati, Felice, 115
 Cassis, Giovanni 152n
 CASTELFRANCO, 58
 Castelnuovo, Enrico, 246n, 250
 Castrini, Ariodante, 250
 Cattaneo, Carlo, 148n
 Catullo, Gaio Valerio, 246n
 Cavalleri, Ottavio, 137n, 139n
 Cavalletto, Alberto, 145 e n
 Cavallotti, Felice, 37, 174 e n, 241
 Cavenago, Vittorio, 250
 Cavour, Camillo, 133
 Cecchetti, Bartolomeo, 3, 7n, 20, 25
 Cederna, Antonio, 171n, 182n
 Celentano, Bernardo, 92, 94, 99
 Cella, Sergio, 145n
 Cellini, Benvenuto, 92
 Centranici (famiglia), 23
 Cerutti, Giuseppe, 152n
 Cervellati, Pier Luigi, 165n, 184n, 185n
 Cesarotti, Melchiorre, 257
 Cessi, Roberto, 24
 Chennevières, Henry (de), 65n
 Cherubini, Alessandro, 180n
 Chevalier, Pietro, 104
 Chiarini, Roberto, 137n, 139n, 148n,
 151n, 242n
 CHIETI, 247n
 Chigi, Carlo Corrado, 255
 Chimeri, Carlo, 241n
 CHIOGGIA, 97, 105, 109
 Chinello, Cesco, 155n, 178n
 Cian, Vittorio, 250, 251
 Ciardi, Guglielmo, 62, 99, 100, 102, 104,
 105, 106, 107, 108, 111, 114, 245 e n
 Cicogna, Emanuele Antonio, 25, 227
 Cicognara, Leopoldo, 232, 250
 Cima da Conegliano, 58, 93
 Cini, Vittorio, 8
 Cipolla, Carlo, 5n
 Cipollato (famiglia), 257
 CISANO DI SAN FELICE DEL BENACO,
 239
 CITTÀ DI CASTELLO, 249
 Ciucci, Giorgio, 171n

- Civile, Giuseppe, 139n
 Cleopatra (regina d'Egitto), 59
 Coindet, John, 61
 Colajanni, Napoleone, 142n
 COLLALTO, 95
 Colleoni, Bartolomeo, 93
 Combatti, Bernardo e Gaetano, 168n
 Combes, Émile, 158
 Concina, Ennio, 170n
 CONCORDIA, 23
 Conrad von Hoetendorf, Franz, 12
 Contarini (famiglia), 23
 Contarini Fasan (famiglia), 237
 Conti, Angelo, 41
 Conti, Giorgio, 182n
 Contò, Agostino, 5n
 Corcos, Vittorio, 112
 Cornaggia, Ottavio, 157
 Cornaro, Caterina, 91
 Cornaro Piscopia, Elena Lucrezia, 171n
 Cornaro, Luigi, 48 e n
 Coronelli, Vincenzo, 167n, 170n
 Corsaro, Luigi, 92
 Cossa, Pietro, 36, 37n
 Cosmai, Franca, 171n
 Costa, Emilio, 253
 Costantini, Angelo, 251
 COSTANTINOPOLI, 250
 COSTANZIACA, 23
 CREMONA, 23, 147, 148n
 Cremona, Tranquillo, 99
 CRETA, 11
 Crispi, Francesco, 137
 Croce, Benedetto, 163 e n, 164, 175 e n
 Crotta, Sebastiano, 25
 CUNEO, 136n, 151n

 D'Abano, Pietro, 248
 Da Canal, Vincenzo, 60
 Da Como, Ugo, 239, 241, 243 e n, 245n,
 246n, 247, 248 e n
 D'Agostino, Roberto, 183n
 Dalla Costa, Mario, 229n
 Dall'Oca Bianca, Angelo, 245n
 Dall'Ongaro, Francesco, 33 e n, 227
 Dal Zotto, Antonio, 245n

 D'Ancona, Alessandro, 49, 249
 D'Annunzio, Gabriele, 26, 41, 107,
 117, 180n, 236, 246 e n, 247n
 Dante, Alighieri, 28, 243n, 248
 Damerini, Gino, 12, 17n, 41n, 115,
 164n, 179n, 180 e n
 Dandolo, Girolamo, 25, 227
 Da Schio, Almerico, 11, 251
 De Amicis, Edmondo, 33, 39
 De' Barbari, Jacopo, 167n
 De Caprariis, Vittorio, 162n
 De Carli, Elena, 145n
 De Carli, Ferruccio, 145n
 De Giovanni, Achille, 11
 De Leva, Giuseppe, 4, 5 e n, 6n, 9, 20,
 27n
 Del Prato, Alberto, 251
 De Maddalena, Aldo, 137n
 De Mattia (famiglia), 257
 De Michelis, Marco, 183n
 Denaix, Auguste, 166n
 De Nolhac, Pierre, 246n
 De Pisis, Filippo, 229
 De Rosa, Gabriele, 135n, 162n
 De Sanctis, Francesco, 34, 35, 36, 137n
 De Seta, Cesare, 175n
 De' Stefani, Alberto, 145n
 Depretis, Agostino, 177 e n
 Detti, Edoardo, 172n
 Dettmann, Ludwig, 113
 Diena, Adriano, 230
 Di Giacomo, Salvatore, 49, 175
 Donaglio, Monica, 5n, 164n, 165n,
 176n, 242n
 Donati (famiglia), 251
 Donizetti, Gaetano, 227
 Dorigo, Walter, 180n, 182n, 183n
 DRESDA, 231
 Dreyfus, Alfred, 42
 D'Urso, Nicola, 251
 Duse, Antonio, 246n
 Duse, Eleonora, 246n

 Effrena, Stelio, 26
 Emilia di Spilimbergo, 91
 Emiliani, Andrea, 159n, 160n

- ERACLEA, 23
 Errera, Alberto, 3
- Fabris, Raffaello, 251
 Facchinelli, Laura, 169n
 Facco, Carolina, 16n
 Faldella, Giovanni, 38n
 Faliero (famiglia), 23
 Fambri, Paulo, 16n, 136n, 251
 Fanfani, Pietro, 175n
 Fani, Cesare, 156n
 FANO, 23
 Fantoli, Tito, 254
 Fantucci, Vittorio Umberto, 180n
 FANZOLO, 57
 Fappani, Antonio, 136n, 240n
 FASANO, 241 e n
 Favaro, Antonio, 11, 251, 252
 Favetta, Marco, 89
 Favilla, Massimo, 182n
 Favretto, Giacomo, 62 e n, 92, 93, 99, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 115, 245 e n
 Fea, Carlo, 159n
 FELTRE, 93
 Ferdinando I, 169n
 Ferrari, Paolo, 33
 Ferrari, Luigi, 99
 Ferrari, Silvio, 148n
 Ferrazzi, Luigi, 252
 Ferro, D. Giovanni, 252
 Ferruzzi, Roberto, 90
 Fersuoch, Lidia, 165n
 Filiasi (famiglia), 25
 Filippo II (re di Spagna), 231
 Fiocco, Giuseppe, 229
 FIRENZE, 53n, 64n, 65n, 99, 114, 117, 145n, 146n, 149n, 150n, 162n, 172 e n, 178n, 182n, 233, 244n, 247n, 248, 252, 253, 254, 255, 257
 FIUME, 162n
 Flangini, Ludovico, 167n
 Fogazzaro, Antonio, 11, 41 e n, 42 e n, 43 e n, 44, 45 e n, 46n, 47 e n, 48, 144n
 Fontana, Gianjacopo, 59
 Fontana, Saverina, 136n
 Fontana, Vincenzo, 160n
 FORLÌ, 248
 Fortunato, Giustino, 241
 Foscari, Piero, 155 e n
 Foscarini (famiglia), 25
 Fradeletto, Antonio, 8, 12, 16n, 22, 23, 178 e n, 179 e n, 241n
 Fra Galgario (Vittore Ghislandi), 90
 Fragiaco, Pietro, 113, 114, 245n
 Fragonard, Jean-Honoré, 59
 Franceschini, Giovanni, 245n
 Francesco, d'Assisi, 91
 Francesco di Noailles, 251
 Franchetti (famiglia), 235
 Franchetti, Giorgio, 236
 Franchini, Sandro, 165n
 Franzina, Emilio, 133n, 136n, 142n, 143n, 152n, 155n, 231 e n
 Fra Paolino (Paolo del Signoraccio), 167n
 Fulin, Rinaldo, 4, 5 e n, 6 e n, 8, 16n, 17n, 20, 27n, 227
- Galante Garrone, Alessandro, 174n
 Galilei, Galileo, 251, 252
 Galimberti, Tancredi, 136n
 Gallarati Scotti, Tommaso, 46n
 Gallicciolli, Giambattista, 25
 Gallina, Giacinto, 36, 37
 Gàmbara, Alamanno, 54 e n
 Gambasin, Angelo, 135n
 Gangemi, Giuseppe, 148n
 GARDA (comune), 23, 136, 242, 245n
 GARDONE RIVIERA, 246
 Garelli, Felice, 252
 Garibaldi, Giuseppe, 131n
 Gasparri, Stefano, 170n
 Gattamelata (Erasmo da Narni), 93
 Gautier, Teophile, 61
 GENOVA, 172n, 174n, 250, 253
 Gentile, Giovanni, 163n
 Gerola, Giuseppe, 11
 GERUSALEMME, 257
 Gherardi, Raffaella, 131n, 134n
 Gherardi del Testa, Tommaso, 36, 38

- Giacosa, Giuseppe, 36, 37n
 Giarratana, Alfredo, 137n
 Gilli, Alberto Tommaso, 106
 Giotto, 92
 Giovagnoli, Raffaello, 36, 38
 Giovanelli, Giuseppe, 97
 Giocosa, Giuseppe, 252
 Giolitti, Giovanni, 141 e n, 146n, 150, 151 e n, 154 e n, 158, 162n
 Giorgini, Giorgio, 252
 Giorgione (Giorgio da Castelfranco), 58, 90
 Giovanni da Udine, 94
 Giurati, Domenico, 252
 Giustinian, Giovanni Battista, 254
 Gloria, Andrea, 10, 11
 Goldoni, Carlo, 39, 40 e n, 91
 Goncourt, Edmond, 41n, 51, 59, 66
 Goncourt, Jules, 41n, 51, 59, 66
 Gozzi, Carlo, 16n, 17n
 Gozzi, Gaspare, 16n, 17n, 130n, 134n
 Graf, Arturo, 42, 44
 Granson (famiglia), 23
 Grigoletti, Michelangelo, 98
 Grimani, Filippo, 143 e n, 144n, 152 e n, 154, 155 e n, 178, 231
 Gualtieri Pezzana, Giacinta, 131n
 Guardi, Francesco, 93
 Guarienti, Pietro, 60
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 34n, 131 e n
 Guerrini, Olindo, 38
 Guggenheim, Michelangelo, 103, 252
 Gullino, Giuseppe, 6n

 Hausmann, Georges-Eugène, 175 e n
 Hayez, Francesco, 101, 227
 Heine, Heinrich, 37, 38
 Henri, M., 252

 Ignazio di Loyola (Íñigo López de Loyola), 39
 Imbriani, Vittorio, 140n, 256
 Ingegneri, Gabriele, 143n
 Irene di Spilimbergo, 91
 Isidoro del Lungo, 172n

 ISEO, 139n
 Isnenghi, Mario, 172n
 Iuffrida, Giovanni, 171n

 Janelli, Giovanni Battista, 252
 JESOLO, 23
 Jocteau, Gian Carlo, 132n

 La Mantia, Giuseppe, 252, 253
 Labia (famiglia), 60 e n
 Lampertico, Fedele, 4, 5, 6, 10, 20, 27, 133n, 135 e n, 136
 Lampertico, Fedele, 11
 Lana de' Terzi, Ignazio, 137n, 140n
 Lang, Giancarlo, 241n, 243n
 Laurenti, Cesare, 236, 245n
 Lavedan, Pierre, 175n
 Lazzarini, Antonio, 135n
 Lazzarini, Vittorio, 16n
 Le Corbusier (Charles-Edouart Jeanneret), 168n
 Lechi, Francesco, 137n, 244n
 Leconte de Lisle, Charles-René-Marie, 43
 Leibl, Wilhelm, 113
 Leonardo da Vinci, 252
 Leonesio, Marco, 150n
 Leoni, Loredana, 140n
 Leopardi, Giacomo, 30
 Lenbach, Franz (von), 112
 LEPANTO, 17n, 49, 149 e n
 Lessio, Leonardo, 48n
 Levi, C.A., 251
 Levi, Reginetta, 256
 Levra, Umberto, 149n
 Liebermann, Max, 113
 Lill, Rudolf, 133n
 Lioy, Paolo, 11
 LIVENZA, 30
 Locatelli, Tommaso, 104
 Lombroso, Cesare, 172
 LONATO, 239n, 245n, 248 e n
 LONDRA, 46n, 90, 231
 Longhena, Baldassarre, 94
 Longhi, Pietro, 50n, 58, 91
 Longhi, Roberto, 63

- Longo Sofista, 29
 Lorenzoni, Giuseppe, 11
 Loschi, Giuseppe, 253
 LUCCA, 250
 Ludwig, Gustav, 64 e n, 91
 Luigi XIV, 231
 Lumbroso, Alberto, 253
 Lunzi, Ermanno, 253
 Lutero, Martin, 44
 Luzzatti, Giacomo, 16n
 Luzzatti, Luigi, 4, 6, 7, 9, 10, 11, 16n,
 130 e n, 131 e n, 132 e n, 134n, 138 e
 n, 139n, 141 e n, 144 e n, 145 e n, 147
 e n, 148, 150n, 153 e n, 154, 156 e n,
 158 e n, 159 e n, 161n, 162n, 163n,
 241, 242, 246n, 250

 Macola, Ferruccio, 136 e n, 152 e, 155n,
 157
 Macry, Paolo, 136n
 MADRID, 66, 231, 248
 Madrignani, Carlo A., 46n
 Maffei, Andrea, 36
 Maffei, Giacomo, 253
 Maffizzoli, Giuseppe, 256
 Magani, Fabrizio, 17n
 Magi (famiglia), 23
 Magrini, Giovanni, 11
 Magrini, Pietro, 16n
 Maglione, Giovanni, 253
 MALAMOCCO, 169n
 MALTA, 253
 Malvezzi, Nerio, 253
 Mameli, Goffredo, 33
 Mana, Emma, 136n, 141n, 142n
 Manacorda, Gastone, 141n, 142n
 Mancuso, Franco, 174n
 Manin, Daniele, 92, 134n, 227, 255
 Manin, Ludovico, 51, 52n
 Mann, Thomas, 232, 247n
 Manni, Giuseppe, 253
 MANTOVA, 23
 Mantovani, Dino, 253
 Manuzio, Aldo, 94
 Manzato, A., 249
 Manzoni, Alessandro, 28, 29, 32, 35,
 38, 42, 44, 45, 48n, 50, 227
 Marangoni, Guido, 245n
 Marangoni, Luigi, 234
 Marcello, Girolamo, 17n
 Marcenaro, Mario, 172n
 Marchesi, Vincenzo, 253
 MARGHERA, 155 e n, 169n, 178 e n, 182
 e n, 183n
 Marco Antonio (triumviro), 59
 Marconi, Guglielmo, 11
 Marcotti, Giuseppe, 54
 Maretto, Paolo, 174n
 Margherita di Savoia, 64
 Marinelli, Giovanni, 9
 Marinetti, Filippo Tommaso, 116,
 171n, 178n, 179n
 Marino, Giambattista, 243n
 Marinuzzi, Antonio, 253
 Marius Pictor (Mario De Maria), 113
 Mariuz, Adriano, 63n, 66
 Marta, Guido, 17n, 48n, 228n, 236
 Martello, Tullio, 253
 Martini, Arturo, 115, 116, 117
 Martini, Ferdinando, 39, 146n, 162n,
 253
 Marucco, Dora, 132n, 139n, 153n
 MASER, 57, 61, 94
 Massimini, Fausto, 139n
 Mastalici (famiglia), 23
 Matteotti, Giacomo, 164
 Matteucci, Nicola, 133n, 134n
 Maupassant, Guy (de), 63 e n
 Mauroceni (famiglia), 23
 Maurras, Charles, 232
 Mazziotti, Matteo, 254
 MAZZORBO, 23
 Meduna, Giambattista, 229
 Meduna, Tommaso, 169n
 Melegari, Andrea, 239n
 Melegari, Clotilde, 239n
 Melli, Vittorio, 256
 Mencini, Giannandrea, 182n
 Mercantini, Luigi, 33
 Merlin, Tiziano, 142n
 Messedaglia, Angelo, 11
 MESSINA, 251

- MESTRE, 179n, 183n
 Mezzacapo, Carlo, 254
 Michetti, Francesco Paolo, 112, 246n
 Milani, Giovanni, 169n
 Milesi, Alessandro, 113, 245
 MILANO, 16n, 29n, 31n, 43n, 46n, 47n, 48n, 62n, 64n, 65 e n, 92, 93, 95, 104, 106, 117, 133n, 134n, 135n, 137n, 139n, 140n, 143n, 144n, 145n, 146n, 148n, 149n, 150n, 158n, 160n, 162n, 164n, 168n, 169n, 171n, 172n, 174n, 175n, 176n, 180n, 181n, 184n, 228n, 233, 239n, 242n, 247n, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 255, 256
 Millet, Jean-François, 111
 Millosevich, Elia, 254
 Minich, Angelo, 11, 17
 Mioni, Gilberto, 28n, 117, 240n, 247n
 Mikelli, Vincenzo, 97, 104, 117
 MODENA, 94
 MODESTO, 174
 Mola, Aldo A., 146n, 151n, 156n
 Molfese, Gerardo, 60n
 Molmenti, Ettore, 134n, 254
 Molmenti, Pompeo Marino, 98, 99, 134n, 227, 245, 256, 257
 MOLVENO, 45, 46n, 47
 MONCALIERI, 250
 Moncanici (Mocenighi, famiglia), 23
 MONIGA SUL GARDA, 9, 44, 46n, 48n, 58, 113, 116, 136 e n, 162n, 164n, 237, 239 e n, 240 e n, 242 e n, 243, 244, 245n, 246n, 247
 Monticelli, Carlo, 142n
 Monticolo, Giovanni Battista, 5, 6n, 7
 Monticone, Alberto, 163n
 Morassi, Antonio, 57
 Morelli, Domenico, 99, 113, 117, 245
 Morelli, Giovanni, 64
 Moretto da Brescia (Alessandro Bonvicino), 58, 92, 94, 95, 243n
 Morici, Medardo, 254
 Morone, Domenico, 90, 91
 Morosini, Annina, 236
 Morpurgo, Emilio, 4, 5, 7n, 20, 27n
 Moschetti, Andrea, 254
 Moschini, Vittorio, 234
 MOTTA DI LIVENZA, 94, 256
 Mumford, Lewis, 170n, 174n
 Munarin, Stefano, 184n
 Mura, Virgilio, 132n
 MURANO, 91, 170n
 Muratori, Lodovico Antonio, 141n, 254
 Murri, Romolo, 46n
 Musacchio, Matteo, 160n
 Musatti, Elia, 153n
 Musatti, Eugenio, 254
 Musella, Luigi, 136n, 138n
 Musset, Alfred (de), 30, 32
 Mussolini, Benito, 163, 179 e n
 Muzzarelli, Vespasiano, 98

 Nani Mocenigo (famiglia), 25
 Nani, Napoleone, 98, 103
 Napoleone, Bonaparte, 171n
 Napoleone, Eugenio, 166n
 NAPOLI, 33n, 99, 133n, 160n, 162n, 163n, 165 e n, 175 e n, 179n, 247n, 249, 250, 257
 Nardi, Piero, 42n
 Nasini, Raffaello, 254
 Naya, Carlo, 257
 NERVESA, 32
 NEW YORK, 170n
 Niero, Marina, 16n
 Nievo, Ippolito, 34 e n, 35 e n, 131 e n
 Nitti, Francesco Saverio, 161
 Nono, Luigi, 95, 98, 99, 103, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 115, 117
 Novello, Fortunato, 173n, 254, 255

 Occioni-Bonaffons, Giuseppe, 36
 ODERZO, 256
 Ongania, Ferdinando, 60, 62n, 66, 89, 252
 Oreffice, Pellegrino, 251
 Orlando, Vittorio Emanuele, 159, 241
 Ortalli, Gherardo, 165n
 Ojetti, Ugo, 17n
 Orvieto, Adolfo, 17n
 Ovidio, Publio Nasone, 253
 PADOVA, 7, 9, 47n, 65, 93, 97, 130 e n,

- 132n, 145n, 155n, 160n, 166n, 169n,
239, 248, 251, 252, 254, 255
- Paolocapa, Pietro, 169n
- Pagallo, Ugo, 130n
- Paggi, Roberto, 65n
- Paladini, Giannantonio, 180n
- Palazzi, Lodovica, 17n, 239n, 257
- PALERMO, 49n, 142n, 250, 253
- Palladio, Andrea, 57, 168n
- Pallucchini, Rodolfo, 234
- Palma il Giovane, 11, 90
- Paolo V (Papa), 51
- Papadopoli, Nicolò, 11
- Papini, Roberto, 178n, 182n
- PARIGI, 59, 60, 65n, 66n, 98, 106, 117,
175n, 248
- Parini, Giuseppe, 39, 228, 249, 255
- PARMA, 23, 109, 247n, 251, 252, 255
- Paruta, Paolo, 255
- Pasqualigo, Cristoforo, 131n
- Passini, Ludwig, 105, 106
- Pastorelli, Pietro, 162n
- Pastore Stocchi, Manlio, 3n, 229n
- Pavan Taddei, Maria Cristina, 153n
- Pavanello, Giuseppe, 17n, 98, 165n
- Pavanello, Italo, 166n
- PAVIA, 148n
- Pecorari, Paolo, 132n
- Pelicelli, Nestore, 255
- Pelloux, Luigi, 150
- Penna, Nicola, 255
- Percoto, Caterina, 34
- Peretti, Antonio, 37
- Pertot, Gianfranco, 172n
- Pes, Luca, 139n, 172n
- Pezzè Pascolato, Maria, 250
- PIACENZA, 136n
- Piancastelli, Giovanni, 249
- PIAZZOLA, 94
- Piccinato, Giorgio, 174n
- Piccolomini Bandini, Francesco, 255
- Piccotti, Giuseppi, 168n
- Pich, Raffaele, 100
- PIETROBURGO, 112
- Pindaro, 255
- Pintori (famiglia), 23
- Pio X (Giuseppe Sarto, papa), 143n
- Piovanelli, Giancarlo, 136n
- Pirlo, Vittorio, 246n
- PISA, 6n, 31, 99, 117, 256
- Pisani, Vettor, 91, 93
- Pistelli, Ermenegildo, 255
- Pitacco, Giorgio, 255
- Poincarè, Henri, 253
- Polacco, Renato, 229n
- Polacco, Vittorio, 11, 12n
- Politeo, Giorgio, 143 e n
- Pombeni, Paolo, 134n, 151n
- Pompati, Arturo, 255
- POMPEI, 233
- PONTREMOLI, 250
- PORDENONE, 16n
- Pordenone (Giovanni Antonio de' Sac-
chis), 90
- PORTOGRUARO, 179n, 249
- POTENZA, 6n
- Pound, Ezra, 234
- Pozza, Neri, 50
- Praga, Emilio, 33
- Prati, Giovanni, 33
- Predelli, Riccardo, 8n
- Prezzolini, Giuseppe, 17n
- Prinetti, Giulio, 150 e n
- Puccini, Giacomo, 17n
- Puppi, Lionello, 168n, 171n
- Pyrker, Giovanni Ladislao, 167n
- Quadri, Antonio, 180n
- Quadrio, Emilio, 255
- Quagliariello, Gaetano, 133n
- Quarena, Giovanni, 141n
- Quazza, Romolo, 133n
- Raeli, Romano Matteo, 255
- Raffaello, Sanzio, 90
- Ransonnet (Barone), 95
- RAPALLO, 256
- Rapisardi, Mario, 36, 37n
- Rava, Luigi, 158 e n, 245n
- RAVENNA, 160n
- Reberschak, Maurizio, 170n, 179n
- REGGIO EMILIA, 23

- Rembrandt, Harmenszoon Van Rijn, 90
 Renda, Francesco, 142n
 Renier, Michiel, Giustina, 25, 165 e n, 166n
 Renier, Paolo, 53
 Resini, Daniele, 142n
 Ricci, Corrado, 28n, 117, 161, 240n, 247n
 Ricci, Marco, 247
 Ricci Curbastro, Gregorio, 11
 Robotti, Ciro, 229n
 Rodolfo II (imperatore), 231
 ROMA, 6n, 15, 17n, 20, 28n, 63n, 103, 104, 109, 117, 130n, 132n, 133n, 135n, 136n, 137n, 138n, 141n, 144n, 145n, 153n, 160n, 162n, 163n, 166n, 167n, 170n, 171n, 172n, 174n, 177 e n, 178n, 182n, 228, 231n, 233, 239n, 240n, 245n, 247n, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257
 Romanato, Gianpaolo, 143n
 Romanelli, Giandomenico, 98, 160n, 166n, 168n, 169n, 171n, 177n, 229n
 Romanelli, Raffaele, 135n, 138
 Romanin, Samuele, 3, 25, 228
 Romeo, Rosario, 163n
 Rondani, Camillo, 251, 252
 Rosadi, Giovanni, 159n, 160n, 161
 Rosmini, Antonio, 43
 Rossi, Alessandro, 9, 25
 Rossi, Gino, 115
 Rota, Attilio, 156n
 Rota, Cesare, 107
 Rotta, Antonio, 100
 Rotta, Silvio, 90, 107, 113, 115
 Rovani, Giuseppe, 33
 ROVERETO, 93
 Rudini Starabba, Antonio, 141 e n, 147 e n, 150 e n, 151, 154, 156 e n
 Ruffo, Leonardo, 165n, 166n
 Rugolo, Ruggero, 165n, 171n
 Rumor, Sebastiano, 42n, 43n, 256
 Rupolo, Domenico, 236
 Ruskin, John, 25, 63, 64, 65, 229 e n, 234
 Sabatini, Giuseppe, 256
 Saccardo, Francesco, 46n
 Saccardo, Pierandrea, 11
 Sacchetti, Giuseppe, 135n
 Sack, Eduard, 66 e n
 Sand, Giorgio, 29
 Sagredo, Agostino, 25, 227
 Sainte-Beuve, Charles-Augustin, 38
 Salandra, Antonio, 162n
 Salmi, Vittorio, 36, 41n
 SALÒ, 9, 11, 90, 92, 136n, 138n, 139 e n, 140n, 142n, 150n, 156, 239 e n, 241n, 242 e n, 243 e n, 246n, 247, 250, 256
 SALONA, 23
 Salvadori, Giovanni Battista, 256
 Salvatorelli, Luigi, 162n
 Salvemini, Gaetano, 137n, 150n
 Salzano, Edoardo, 167n, 168n
 Sambin, Paolo, 5n
 Sanguiliano, Antonio (di), 253
 Sandron, Remo, 8n, 49
 Sansovino (Jacopo Tatti), 95, 161n
 Sansovino, Francesco, 25, 171n
 Santelmo, Giulia, 253
 Sanudo, Marin, 4, 25, 94, 228
 Saponari (famiglia), 23
 Sarpi, Paolo, 16n, 132, 134n
 Sarto, Giuseppe (Pio X, papa), 143 e n
 Sartorio, Giulio Aristide, 112
 Sarfatti, Cesare, 251
 Scarfoglio, Edoardo, 246n
 Scarso, Marisa, 167n
 Savoia (famiglia), 169
 Sbuelz, Raffaello, 256
 Scandiani, Carlo, 256
 Scarpa, Federico, 233, 256
 Schiera, Pierangelo, 130n
 Schiff, Anna, 251
 Schmoller, Gustav, 130n
 Scotton, Flavia, 117
 Secchi, Bernardo, 184n, 185n
 Secco-Sguardo Grismondi, Paolina, 256
 Segantini, Giovanni, 111
 Segarizzi, Arnaldo, 11
 Selvatico, Lino, 91, 114, 115, 117
 Selvatico, Luigi, 91, 114, 117

- Selvatico Estense, Pietro, 16n, 36, 61n, 89, 99, 101, 102, 103, 105, 229 e n
 Selvatico, Riccardo, 111, 114, 115, 142 e n
 Selvo (famiglia), 23
 Serao, Matilde, 175
 Serena, Tiziana, 176n
 Sestan, Ernesto, 150n
 Settembrini, Luigi, 34, 39
 Severini, Marco, 136n
 Sforza, Giovanni, 256
 SIENA, 255, 256
 Signorelli, Angelo, 63n
 Signorini, Telemaco, 99
 SIMANCAS, 9
 Simmel, Georg, 22
 Simoni, Renato, 17n
 Simonsfeld, Henry, 6n
 Sipini (famiglia), 23
 SRMIO, 246n
 Solari, Arturo, 256
 Soldani, Simonetta, 139n
 Somma, P., 174n
 Sonnino, Sidney, 145n, 162n, 253
 Soppelsa, Omero, 115, 116, 117
 Soragni, Agostino, 138n
 Sorba, Carlotta, 140n
 Sorteni, Stefano, 171n
 SOTTOMARINA, 109
 SPALATO, 143n
 Stampalia Querini, Giovanni, 19
 Stampini, Ettore, 256
 Stella, Guglielmo, 100, 102, 104, 117
 Stendhal (pseudonimo di Henri Beyle), 34, 53
 Stefani, Federico, 5n, 8, 10, 25
 STIA, 251
 Subacchi, Paola, 136n
- Tagliaferro, Antonio, 241n
 Tafuri, Manfredo, 23
 Talamini, Gianpietro, 131n
 Tallandini, Leandro, 256
 Taine, Hyppolite, 61
 Tamassia, Nino, 11
 Tamassia, Giovanni (Nino), 256
- Tarchetti, Ugo, 33, 34
 Tartaglia, Nicolò, 243n
 Tassini, Giuseppe, 173n, 180n
 Tasso, Torquato, 257
 Tenbruck, Friedrich, 130n
 Tenenti, Alberto, 170n
 Tergolina, Vincenzo, 253
 Terrazzi, Luigi, 239n
 Testi, Laudadeo, 6n, 11
 Teza, Emilio, 11
 Tiepolo Guardi, Cecilia, 59
 Tiepolo, Giandomenico, 57 e n, 58, 61, 66 e n, 90, 91, 92, 93, 240
 Tiepolo, Giovanni Battista (Giambattista), 10, 11, 57 e n, 58 e n, 59, 60 e n, 61 e n, 62, 63, 65 e n, 66 e n, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95
 Tiepolo, Lorenzo, 9, 133, 135, 142, 143, 152 e, 153 e n, 154, 155 e n, 156, 157n
 Tiepolo, Maria Francesca, 166n
 Tintoretto, Jacopo, 58, 90, 92, 94
 Tito, Ettore, 94, 112, 245 e n
 Tittoni, Tommaso, 154, 164n, 253
 Tiziano Vecellio, 11, 63, 90, 91, 92, 98, 101, 112, 117, 230, 231
 Toffano, Giuseppe, 17n
 Tognoli, Emma, 256
 Tomaso da Modena, 57
 Tonetti, Eurigio, 166n
 Tonini, Angelo, 252
 TORCELLO, 23
 Torelli, Achille, 33
 Torelli, Luigi, 228
 Tomaso da Modena, 94
 Tommaseo, Niccolò, 227
 TORINO, 27n, 30n, 35n, 99, 106, 108, 117, 132n, 136n, 137n, 141n, 142n, 148n, 151n, 155n, 163n, 170n, 171n, 247n, 249, 252, 255, 256
 Torres, Duilio, 182n
 TOSCOLANO MADERNO, 241n
 Tosi, Maria Chiara, 184n
 Tramontin, Silvio, 167n
 TRENTO, 162n
 TREVISO, 94, 116, 136n
 TRIESTE, 162n, 233, 247n

- TRIPOLI, 253
 Tronconi, Cesare, 255
 Tron Dolfin, Caterina, 49
 Tucci, Ugo, 170n
 Turiello, Pasquale, 137
 Tursi, Angiolo, 24, 25
- UDINE, 89, 93, 253, 256
 Ughi, Ludovico, 167n
 Ullrich, Hartmut, 133n, 145n, 151n, 154, 156n, 163n
 Umberto I, 256
 Urbani de Gheltof, Giuseppe Maria, 59, 257
- VALERIANO, 90
 Valio, Odoardo, 257
 Vallarosso (famiglia), 23
 VALSABBIA, 138
 VALSOLDA, 44
 VALTENESI, 140, 242n, 244n
 Varanini, Gian Maria, 5n
 VARSAVIA, 231
 Vassilacchi, Antonio (detto l'Aliense), 11, 90
 Velázquez, Diego Rodríguez de Silva, 112
 Veludo, Giovanni, 4, 5, 20, 27n
 Veniero, Sebastiano, 49, 149 e n, 150n
 Ventura, Angelo, 130n, 145n
 Ventura, L., 242n
 Venturi, Lionello, 6n, 11
 Verdi, Giuseppe, 227, 229
 Verlaine, Paul, 42
 VEROLANUOVA, 58 e n, 90
 VERONA, 28n, 161n, 249, 254
 Veronese, Giuseppe, 11
 Veronese, Paolo, 57, 58 e n, 61 e n, 63, 90, 101, 230
 VERSAILLES, 246n
 VESTONE, 139n
 Vianelli, Giuseppe
 Vianelli, Luigi, 104
 Vianello, Luigi (Gigio Da Muran), 257
 VICENZA, 41 e n, 42 e n, 46n, 47n, 59, 89, 161n, 229n
- VIENNA, 105, 167n
 Vieusseux, Giampietro, 150n
 Vigezzi, Brunello, 162n, 163n
 Villani, Pasquale, 136n
 Villareni Mastalici (famiglia), 23
 Virgilio, Marone Publio, 246 e n
 Vittoria, Alessandro, 93
 Vittorio Emanuele II (re d'Italia), 172, 177 e n, 255
 Vittorio Emanuele III (re d'Italia), 243n
 Vivarelli, Roberto, 163n
 Volpato, Giovanni, 247
 Volpe, Giulio, 159n
 Volpi di Misurata, Giuseppe, 8, 155n, 179
- Wagner, Richard, 43
 Watteau, Jean-Antoine, 59, 63
 Webster, Richard A., 155n
 Whistler McNeill, James Abbott, 113
 Winter, Susanne, 171n
 Woolf, Stuart, 172n
 Wright, Frank Lloyd, 234
 WÜRZBURG, 231
- Ximenes, Ettore, 241n
- Zach von, Anton, 167n
 Zajotti, Gino, 239n, 257
 Zajotti, Paride, 16n, 239n, 257
 Zambarbieri, Annibale, 143n
 Zanardelli, Giuseppe, 137n, 139n, 140, 142 e n, 146n, 147 e n, 148n, 150, 151 e n, 152n, 240, 241 e n, 242 e n, 243 e n
 Zandomenighi, Federico, 99, 101, 102, 104
 Zane, Marcello, 136n
 Zanella, Giacomo, 16n, 28, 33, 256
 Zanelli, Guglielmo, 170n
 Zanetti, Anton Maria, 60, 64
 Zanetto, maurizio, 165n
 Zannotto, Francesco, 104
 ZARA, 91
 Zardo, Antonio, 257

- Zezzos, Alessandro, 102
ZIANIGO, 58, 91
Zola, Émile, 38, 42 e n
Zona, Antonio, 97, 98, 100, 101, 117
Zoppetti, Giuseppe, 257
Zorn, Anders, 113
Zorzanello, Giulio, 246n
Zorzi, Alvise, 168n, 171n, 179n, 180n,
233n, 234n
Zorzi, Alvise Piero, 229 e n
Zorzi, Elio, 17n, 232n, 236
Zucchetta, Gianpietro, 169n
Zucconi, Guido, 160n, 171n, 173n,
176n, 177n, 178n
ZUMELLE, 28 e n, 254
Zunica, Marcello, 166n

ELENCO DELLE PIÙ RECENTI PUBBLICAZIONI
DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI,
LETTERE ED ARTI
dal volume XLV

- GILDA MANTOVANI, LAVINIA PROSDOCIMI, ELISABETTA BARILE, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Salvatico e su Andrea Contrario*, Venezia 1993, pp. 116, vol. XLV, € 14,46
- HIERONYMI BONONII, *Candidae Libri tres*. Edizione critica a cura di Caterina Griffante, Venezia 1993, pp. 226, vol. XLVI, € 10,32
- ANDREA ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, pp. 339, vol. XLVII, € 14,46
- SILVANO AVANZI, *Il regime giuridico della Laguna di Venezia. Dalla storia all'attualità*, Venezia 1993, pp. 183, vol. XLVIII, € 14,46
- ANDREA VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia 1993, pp. 172, vol. XLIX, € 14,46
- CLAUDIO POVOLO, *Il Romanziere e l'Archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi sposi*, Venezia 1993, pp. 160, vol. L, € 19,62
- ELISABETTA BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia 1994, pp. 155, vol. LI, € 14,46
- ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994, pp. 241, vol. LII, € 16,52
- LUCA MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994, pp. 354, vol. LIII, € 16,52
- FABIO D'ALESSI, *Gli Antiquari libri duo di Gerolamo Bogni*, Venezia 1995, pp. 186, vol. LIV, € 10,32
- JEAN FRANÇOIS RODRIGUEZ, *La réception de l'impressionisme à Florence en 1910. Prezolini et Soffici maître d'œuvre de la "Prima esposizione italiana dell'impressionismo francese e delle sculture di Medardo Rosso"*, Venezia 1994, pp. 260, vol. LV, € 10,32
- AGNETA AHLQVIST, *Pitture e mosaici nei cimiteri paleocristiani di Siracusa*. Corpus iconographicum, Venezia 1995, pp. 574, vol. LVI, € 19,62
- FRANCESCO DALLA COLLETTA, *I Principi di storia civile di Vettor Sandi. Diritto, Istituzioni e storia nella Venezia di metà Settecento*, Venezia 1995, pp. 290, vol. LVII, € 14,46
- ROBERTO BERVEGLIERI, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia ed emigrazione di tecnici, artigiani, inventori*. Repertorio, Venezia 1995, pp. 322, vol. LVIII, € 10,32
- GUIDO TIGLER, *Il portale maggiore di San Marco a Venezia. Aspetti iconografici e stilistici dei rilievi duecenteschi*, Venezia 1995, pp. 579, vol. LIX, € 24,78
- NOOR GIOVANNI MAZHAR, *Catholic Attitudes to Evolution in Nineteenth-Century Italian Literature*, Venezia 1995, pp. 284, vol. LX, € 10,32
- ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della Imperial-Regia Strada Ferrata Ferdinandea Lombardo-Veneta (1835-1852)*, Venezia 1996, pp. 553, vol. LXI, € 21,69
- LETTERIO AUGLIERA, *Libri, politica, religione nel Levante del Seicento. La tipografia di Nicodemo Metaxas primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso*, Venezia 1996, pp. 300, vol. LXII, € 14,46

- MICHELE ZACCHIGNA, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana nel bassomedioevo*, Venezia 1996, pp. 155, vol. LXIII, € 14,46
- ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia 1996, pp. 184, vol. LXIV, € 14,46
- MARTINA FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e la committenza artistica della famiglia Manin nel Sei-Settecento*, Venezia 1996, pp. 500, vol. LXV, € 26,85
- ROBERTO MIRISOLA, LUIGI POLACCO, *Contributi alla Paleogeografia di Siracusa e del territorio Siracusano (VII-V sec. a.C.)*, Venezia 1996, pp. 116, vol. LXVI, € 16,52
- PAOLA TESSITORI, *"Basta che finissa 'sti cani". Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia 1997, pp. 446, vol. LXVII, € 16,52
- MICHELA MARANGONI, *L'armonia del sapere: I Lectionum Antiquarum libri di Celio Rodigino*, Venezia 1997, pp. 126, vol. LXVIII, € 14,46
- EURIGIO TONETTI, *Government austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997, pp. 346, vol. LXIX, € 16,52
- ANNA PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia 1997, pp. 400, vol. LXX, € 19,62
- ELENA BASSI, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzioni dai disegni di Antonio Visentini*, Venezia 1997, pp. 331, vol. LXXI, € 26,85
- GIACOMO NANI, *Della difesa di Venezia*, a cura di Guerrino Filippi, con un'introduzione di Piero del Negro, Venezia 1997, pp. 326, vol. LXXII, € 14,46
- CLAUDIA ZATTA, *Incontri con Proteo*, Venezia 1997, pp. 160, vol. LXXIII, € 10,32
- SERGIO LAVARDA, *L'anima a Dio e il corpo alla terra. Scelte testamentarie nella terraferma veneta (1575-1631)*, Venezia 1998, pp. 473, vol. LXXIV, € 16,52
- MATTEO MANCINI, *Tiziano e la corte degli Asburgo nei documenti degli archivi spagnoli*, Venezia 1998, pp. 567, vol. LXXV, € 37,18
- LUIGI POLACCO, *Kyklos. La fenomenologia del cerchio nel pensiero e nell'arte dei Greci*, Venezia 1998, pp. 136, vol. LXXVI, € 14,46
- ILARIA RIZZINI, *L'occhio parlante. Per una semiotica dello sguardo nel mondo antico*, Venezia 1998, pp. 206, vol. LXXVII, € 14,46
- LUCA BOVOLATO, *L'arte dei luganegheri di Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 1998, pp. 218, vol. LXXVIII, € 14,46
- FRANCESCA CAVAGGIONI, *L. Apuleio Saturnino Tribunus plebis seditiosus*, Venezia 1998, pp. 233, vol. LXXIX, € 16,52
- MARCELLO MONTALTO, *"Sii grande e infelice". Litteratorum infelicitas, miseria humanae condicionis nel pensiero umanistico (1416-1527)*, Venezia 1998, pp. 206, vol. LXXX, € 16,52
- GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, PAOLA BARBIERATO, *Comparazioni Lessicali "Retroromanze"*, Venezia 1999, pp. 478, vol. LXXXI, € 32,02
- JAYNIE ANDERSON, *Collecting connoisseurship and the art market in Risorgimento Italy*, Venezia 1999, pp. 274, vol. LXXXII, € 19,62
- ANDREA CAFARELLI, *La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)*, Venezia 1999, pp. 372, vol. LXXXIII, € 23,24
- MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia 1999, pp. 495, vol. LXXXIV, € 25,82
- FEDERICA MARTIGNAGO, *La poesia delle stagioni. Tempo e sensibilità nel Settecento*, Venezia 1999, pp. 198, vol. LXXXV, € 14,46
- MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, *Atti del Podestà di Lio Mazor*, Venezia 1999, pp. 105, vol. LXXXVI, € 18,07
- PAOLA ROSSI, *Geroglifici e figure "di pittoresco aspetto". Francesco Pianta alla Scuola Grande di San Rocco*, Venezia 1999, pp. 176, vol. LXXXVII, € 21,69

- MARIA ESPOSITO FRANK, *Le insidie dell'allegoria. Ermolao Barbaro il Vecchio e la lezione degli Antichi*, Venezia 1999, pp. 133, vol. LXXXVIII, € 14,46
- EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000, pp. 470, vol. LXXXIX, € 25,82
- PIETRO BENZONI, *Da Céline a Caproni. La versione italiana di Mort à crédit*, Venezia 2000, pp. 221, vol. XC, € 14,46
- MARIA GRAZIA MELCHIONDA, *Il mondo muliebre nel Settecento*, Venezia 2000, pp. 172, vol. XCI, € 13,42
- CARLO DELCORNO, *La tradizione delle "Vite dei santi padri"*, Venezia 2000, pp. 653, vol. XCII, € 56,81
- WILLIAM L. BARCHAM, *Grand in design: the life and Career of Federico Cornaro, Prince of the Church, Patriarch of Venice and Patron of the Arts*, Venezia 2001, pp. 539, vol. XCIII, € 38,73
- ILVANO CALIARO, *L'amorosa guerra. Aspetti e momenti del rapporto Gabriele d'Annunzio - Emilio Treves*, Venezia 2001, pp. 193, vol. XCIV, € 23,75
- FRANCO MAIULLARI, *Sogno e omertà nell'Edipo Re. Una tragedia per tutti e per nessuno*, Venezia 2001, pp. 236, vol. XCV, € 24,78
- MARIA DARIO, *André Salmon. Alle origini della modernità poetica*, Venezia 2001, pp. 273, vol. XCVI, € 24,78
- MARTA PEDRINA, *I gesti del dolore nella ceramica attica (VI-V secolo a.C.). Per un'analisi della comunicazione non verbale nel mondo greco*, Venezia 2001, pp. 339, vol. XCVII, € 36,15
- FRANCESCA ROSSI, *"Mill'altre meraviglie ristrette in angustissimo spazio". Un repertorio dell'arte fiamminga e olandese a Verona tra Cinque e Seicento*, Venezia 2001, pp. 261, vol. XCVIII, € 30,98
- LUCA AZZETTA (a cura di), *Ordinamenti, provvisori e riformazioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancina (1355-1357)*. Edizione critica del testo autografo, Venezia 2001, pp. 310, vol. XCIX, € 24,78
- MAURIZIO VITALE, VITTORE BRANCA, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni. I. La riscrittura del «Decameron». I mutamenti linguistici*, pp. 571. II. La riscrittura del «Decameron». Le variazioni narrative e stilistiche. Venezia 2002, pp. 220, vol. C, € 60,00
- ANNAMARIA SCHIAPARELLI, *Galeno e le falacie linguistiche. Il De captionibus in dictione*, Venezia 2002, pp. 167, vol. CI, € 22,00
- SANDRO RINAURO, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla Repubblica dei sondaggi*, Venezia 2002, pp. 764, vol. CII, € 75,00
- GIOVANNI BATTISTA SANDONÀ, *Ragione e carità. Per un ritratto di Giambattista Roberti (1719-1786)*, Venezia 2002, pp. 307, vol. CIII, € 30,00
- ANTONELLA BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra il Sei e Settecento*, Venezia 2004, pp. 457, vol. CIV, € 40,00
- MONICA DONAGLIO, *Un esponente dell'élite liberale: Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Venezia 2004, pp. 323, vol. CV, € 28,00
- FRANCESCA CAVAGGIONI, *Mulier Rea. Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana*, Venezia 2004, pp. 336, vol. CVI, € 45,00
- L'AMBIZIONE DI ESSERE CITTÀ. PICCOLI, GRANDI CENTRI NELL'ITALIA RINASCIMENTALE, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, pp. 402, vol. CVII, € 54,00
- GIROLAMO DA SIENA, *Epistole*, a cura di Silvia Serventi, Venezia 2004, pp. 402, vol. CVIII, € 40,00
- FRANCESCO BIANCHI, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005, pp. 265, vol. CIX, € 25,00
- M. LAURA LEPSCKY MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia 2005, pp. 386, vol. CX, € 40,00

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE,
MATEMATICHE E NATURALI

dal volume XXXV

- MAURO BISIACCO, ETTORE FORNASINI, GIOVANNI MARCHESINI, MARIA ELENA VALCHER, SANDRO ZAMPIERI, *Modelli dinamici per la rappresentazione e la elaborazione di dati multidimensionali*, Venezia 1994, pp. 297, vol. XXXV, € 10,32
- PIETRO COSSALI, *La storia del caso irriducibile*. Trascrizione, introduzione e note a cura di Romano Gatto, Venezia 1996, pp. 240, vol. XXXVI, € 10,32
- PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Modelli della mente e del corpo nell'opera medica di Pompeo Sacco (1634-1718)*, Venezia 1996, pp. 148, vol. XXXVII, € 10,32
- PIERANTONIO CINZANO, *Inquinamento luminoso e protezione del cielo notturno*, Venezia 1997, pp. 224, vol. XXXVIII, € 19,62
- ODDONE LONGO, ALESSANDRO MINELLI (a cura di), *Entomata. Gli insetti nella scienza e nella cultura dall'antichità ai giorni nostri*, Venezia 2002, pp. 242, vol. XXXIX, € 18,00
- GIOVANNI FELICE AZZONE, *L'etica medica nella società pluralista. Dal paternalismo al rispetto del paziente*, Venezia 2003, pp. 242, vol. XL, € 26,00
- ODDONE LONGO, *Saperi antichi, teoria ed esperienza nella scienza dei Greci*, Venezia 2003 pp. 358, vol. XLI, € 22,00
- LORENZO MARENESI, *Giovanni Someda e il suo tempo (30 maggio 1901 - 31 marzo 1978)*, Venezia 2004, pp. 178, vol. XLII, € 10,00
- LEONE MONTAGNINI, *Le armonie del disordine. Norbert Wiener matematico-filosofo del Novecento*, Venezia 2005, pp. 314, vol. XLIII, € 25,00

BIBLIOTECA LUZZATTIANA. FONTI E STUDI

- PAOLO PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 1, Venezia 1989, pp. 451, € 14,46
- LUIGI LUZZATTI E IL SUO TEMPO. *Atti del convegno di studio a centocinquant'anni dalla nascita (Venezia, 7-9 novembre 1991)*. Saggi raccolti da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 2, Venezia 1994, pp. 560, € 21,69
- LA POLITICA DELLA CASA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO. *Atti della prima giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 3 dicembre 1993)*. Saggi raccolti da Daniela Calabi. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 3, Venezia 1995, pp. 295, € 14,46
- FINANZA E DEBITO PUBBLICO IN ITALIA TRA '800 E '900. *Atti della seconda giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 25 novembre 1994)*. Saggi raccolti da Paolo Pecorari. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 4, Venezia 1995, pp. 254, € 14,46
- IDEE DI RAPPRESENTANZA E SISTEMI ELETTORALI IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO. *Atti della terza giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 17 novembre 1995)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 5, Venezia 1997, pp. 470, € 24,78
- VERSO LA SVOLTA DELLE ALLEANZE. LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA AI PRIMI DEL NOVECENTO. *Atti della quarta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 18 ottobre 1996)*, a cura di Marta Petricioli, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 6, Venezia 2004, pp. 188, € 35,00
- LUIGI LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 7, Venezia 1997, pp. XC-164, € 21,69
- LE BANCHE POPOLARI NELLA STORIA D'ITA-

LIA. *Atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*, a cura di Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 8, Venezia 1999, pp. XII-236, € 18,17

I GIURISTI E LA CRISI DELLO STATO LIBERALE (1918-1925). *Atti della sesta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 17-18 novembre 2000)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 9, Venezia 2005, pp. X-184, € 35,00

CHIESA, FEDE E LIBERTÀ RELIGIOSA IN UN CARTEGGIO DI INIZIO NOVECENTO: LUIGI LUZZATTI E PAUL SABATIER, a cura di Sandro G. Franchini, con una Introduzione di Annibale Zambarbieri, Biblio-

teca Luzzattiana. Fonti e Studi 10, Venezia 2004, pp. LIV-164, € 35,00

CRISI E SCANDALI BANCARI NELLA STORIA D'ITALIA. *Atti della nona giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 19-20 novembre 2004)*, a cura di Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 11 (in stampa)

PAOLO PECORARI, *Storie di moneta e di banca*, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 12, Venezia 2006, pp. VIII-234, € 28,00

ALLA RICERCA DELLE COLONIE (1876-1896), *Atti della settima giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 22-23 novembre 2002)*, a cura di Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 13 (in preparazione)

SEMINARI DI STORIA DELLE SCIENZE E DELLE TECNICHE

LE SCIENZE MEDICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 2 dicembre 1989)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 1, Venezia 1990, pp. 241, € 10,32

SCIENZE E TECNICHE AGRARIE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 14-15 dicembre 1990)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 2, Venezia 1992, pp. 384, € 14,46

LE SCIENZE MATEMATICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del terzo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 22-23 novembre 1991)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 3, Venezia 1994, pp. 300, € 14,46

TECNICA E TECNOLOGIA NELL'ARCHITETTURA NELL'OTTOCENTO. *Atti del quarto seminario di storia delle scienze e del-*

le tecniche (Venezia, 11-12 novembre 1994), Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 4, Venezia 1998, pp. 350, € 16,52

LE SCIENZE DELLA TERRA NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del quinto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 20-21 ottobre 1995)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 5, Venezia 1998, pp. 368, € 16,52

LE SCIENZE BIOLOGICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del sesto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 18-19 novembre 1996)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 6, Venezia 1998, pp. 239, € 16,52

LA CHIMICA E LE TECNOLOGIE CHIMICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del settimo seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 9-10 ottobre 1998)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 7, Venezia 2001, pp. 513, € 56,81

STUDI DI ARTE VENETA

- ANTONIO CANOVA E IL SUO AMBIENTE ARTISTICO FRA VENEZIA, ROMA E PARIGI. *Atti del Seminario di specializzazione in storia dell'arte, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'École du Louvre (Venezia, Possagno, Bassano del Grappa, Roma, aprile-settembre 1997)*, a cura di Giuseppe Pavanello, Studi di Arte Veneta 1, Venezia 2000, pp. XII-573, € 43,89
- FEDERICO MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Canaletto incisore*, Studi di Arte Veneta 2, Venezia 2002, pp. XII-293 con album allegato di XVII tavole, € 65,00
- MARTIN GAIER, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti fra Quattro e Settecento*, Studi di Arte Veneta 3, Venezia 2002, pp. 610, € 37,00
- LA SCULTURA VENETA DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO. NUOVI STUDI, *Atti del convegno di studio (Venezia, 30 novembre 2001)*, a cura di Giuseppe Pavanello, Studi di Arte Veneta 4, Venezia 2002, pp. 476, € 40,00
- CRISTIANA MAZZA, *I Sagredo, committenti e collezionisti d'arte nella Venezia del Sei e Settecento*, Studi di Arte Veneta 5, Venezia 2004, pp. 411, € 55,00
- DA BELLINI A VERONESE, TEMI DI ARTE VENETA, *Atti del II, III e IV Seminario di specializzazione in storia dell'arte, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'École du Louvre (Venezia, settembre 1998-1999-2000)*, a cura di Gennaro Toscano e Francesco Valcanover, Studi di Arte Veneta 6, Venezia 2004, pp. 673, € 45,00
- ALBERTA PETTOELLO, *Libri illustrati veneziani del Settecento: le pubblicazioni d'occasione*, Studi di Arte Veneta 7, Venezia 2005, pp. 720, € 75,00
- MARTINA FRANK, *Baldassare Longhena*, Studi di Arte Veneta 8, Studi di Arte Veneta 8, Venezia 2004, pp. 533, € 70,00
- TIZIANO. RESTAURI, TECNICHE, PROGRAMMI E PROSPETTIVE, a cura di Giuseppe Pavanello, Studi di Arte Veneta 9, Venezia 2005, pp. 215, € 55,00
- MARIA GIOVANNA SARTI, *Il restauro dei dipinti a Venezia alla fine dell'Ottocento. L'attività di Guglielmo Botti*, Studi di Arte Veneta 10, Venezia 2004, pp. 336, € 26,00
- DIEGO VALERI, *Scritti sull'arte*, a cura di Giuliana Tomasella, Studi di Arte Veneta 11, Venezia 2005, pp. 259, € 35,00
- VENEZIA E BISANZIO. ASPETTI DELLA CULTURA ARTISTICA BIZANTINA DA RAVENNA A VENEZIA (V-XIV SECOLO), *Atti del seminario di specializzazione in storia dell'arte promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'École du Louvre (Venezia - Ravenna - Aquileia - Grado - Trieste - Parenzo, 12-21 settembre 2001)*, a cura di Clementina Rizzardi, Studi di Arte Veneta 12, Venezia 2005, pp. 658, € 55,00

MONUMENTA VENETA

- L'ARCHITETTURA GOTICA VENEZIANA. *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 27-29 novembre 1996)*, a cura di Francesco Valcanover e Wolfgang Wolters, Venezia 2000, pp. 427, € 76,96
- SANTA MARIA DEI MIRACOLI A VENEZIA. LA STORIA, LA FABBRICA, I RESTAURI, a cura di Mario Piana e Wolfgang Wolters, Venezia 2003, pp. 420, € 80,00
- WLADIMIRO DORIGO, *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia 2003, 2 voll., pp. 1083 con album allegato di IV tavole, € 220,00

VENEZIA – SENATO

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XIX (1340-1341)*, a cura di François-Xavier Leduc, vol. 6, Venezia 2004, pp. 389, € 60,00

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XX (1341-1342)*, a cura di

Francesca Girardi, vol. 7, Venezia 2004, pp. 352, € 60,00

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XXIII (1345-1346)*, a cura di Francesca Girardi, vol. 10, Venezia 2004, pp. 248, € 60,00

VOLUMI EDITI A CURA O CON GLI AUSPICI DELLA COMMISSIONE DI STUDIO DEI PROVVEDIMENTI PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA

ATTI DEL CONVEGNO PER IL RETROTERRA VENEZIANO (*Mestre-Marghera, 13-15 novembre 1995*), Venezia 1956, pp. 194, € 7,74

COMMISSIONE DI STUDIO DEI PROVVEDIMENTI PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA

Vol. I: *Rapporti preliminari*, Venezia 1961, pp. 236, tavv. XXVII e carta idrografica della Laguna Veneta in tre fogli, € 10,32

Vol. II: *Livellazione geometrica di precisione della città di Venezia*, Venezia 1963, pp. XXII-108 e tav. grande, € 10,32

Vol. III: *Rapporti e Studi*, Venezia 1966, pp. IV-232 e tavv. IV, € 10,32

Vol. IV: *Rapporti e Studi*. Convegno del 20 ottobre 1968, Venezia 1968, pp. II-48, € 10,32

Vol. V: *Rapporti e Studi. Studi di idraulica lagunare*, Venezia 1972, pp. 382 e tavv. XII, € 10,32

Vol. VI: *Giovanni Zuccolo, Il restauro statico nell'architettura di Venezia*, Venezia 1975, pp. 208, figg. 393 e tavv. VIII, € 16,52

Vol. VII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1977, pp. IV-226 e tavv. III, € 10,32

Vol. VIII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1981, pp. 174 e tavv. VI, € 10,32

Vol. IX: *Rapporti e Studi*, Venezia 1984, pp. 464, € 10,32

Vol. X: *Rapporti e Studi*, Venezia 1987, pp. 346, € 10,32

Vol. XI: *Rapporti e Studi*, Venezia 1987, pp. 297, € 10,32

Vol. XII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1995, pp. 501, € 10,32

ATTI DEL CONVEGNO PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA, Venezia 1960, pp. 210 e tavv. V, € 10,32

ATTI DEL SIMPOSIO INTERNAZIONALE SUL TEMA «INFLUENZE METEOROLOGICHE E OCEANOGRAFICHE SULLE VARIAZIONI DEL LIVELLO MARINO», Venezia 1963, pp. 192 e tavv. VII, € 10,32

GIANPIETRO ZUCCHETTA, *Una fognatura per Venezia. Storia di due secoli di Progetti*, Venezia 1986, pp. 198, € 14,46

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO «A VENT'ANNI DALL'EVENTO DI MAREA DEL NOVEMBRE 1966» (*Venezia, 3 novembre 1986*), Venezia 1987, pp. 209, € 10,32

PER LA DIFESA DEL SUOLO. *Atti della Giornata di Studio 1907-1987 Dall'Ufficio idrografico del Magistrato alle Acque ai nuovi servizi tecnici dello Stato svoltasi il 6 novembre 1987 a Venezia, nel Palazzo Loredan in campo Santo Stefano, promossa dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dal Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici - IV Sezione*, Venezia 1988, pp. 190, € 10,32

TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO E RETE IDRICA DEL VENETO. *Atti della Giornata di Studio sul tema «Trasformazione*

dell'uso del suolo e conseguenze sulla rete idrica del Veneto». Venezia, 1° dicembre 1989. Convegno in onore di Augusto Ghetti, Venezia 1991, pp. 175, € 14,46

I CENTO CIPPI DI CONTERMINAZIONE LAGUNARE. A cura di Emanuele Armani - Giovanni Caniato - Redento Gianola, Venezia 1991, pp. 181, ill., € 14,46

CONTERMINAZIONE LAGUNARE. STORIA, INGEGNERIA, POLITICA E DIRITTO NELLA LAGUNA DI VENEZIA. *Atti del convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare (Venezia, 14-16 marzo 1991)*, Venezia 1992, pp. 515, € 16,52

IL FIUME E LA SUA TERRA. *Atti del convegno di studio «Tutela e gestione del territorio a quarant'anni dall'alluvione del Polesine 1951-1991»* (Rovigo, 27-28 settembre 1991), Venezia 1994, pp. 236, € 14,46

LA RICERCA SCIENTIFICA PER VENEZIA. *Studi raccolti nell'ambito del progetto scientifico Sistema lagunare veneziano. Prima fase. Promosso e finanziato dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica e affidato all'Università di Padova e di Venezia, al Consiglio Nazionale per le Ricerche e all'Ufficio Unesco per Venezia*, Venezia 2000, pp. 1663, € 82,63

ENVIRONMENTAL DYNAMICS SERIES

JOSEPH PEDLOSKY, *Theoretical developments in ocean circulation theory*. Environmental dynamics series 1. Venice 1991, pp. 124, € 10,32

TRANSPORT PROCESSES AND THE HYDROLOGICAL CYCLE. Edited by Alessandro Marani and Andrea Rinaldo. Environmental dynamics series 2. Venice 1992, pp. 391, € 10,32

THE GENERAL CIRCULATION OF THE OCEANS. Edited by Paola Malanotte Rizzoli. Environmental dynamics series 3. Venice 1994, pp. 363, € 10,32

BIOLOGICAL MODELS. Edited by Andrea Rinaldo and Alessandro Marani. Environmental dynamics series 4. Venice 1997, pp. 196, € 10,32

HYDROMETEOROLOGY AND CLIMATOLOGY, edited by Marco Marani and Riccardo Rigon. Environmental dynamics series 5. Venice 1997, pp. 162, € 10,32

SCIENTIFIC RESEARCH AND SAFEGUARDING OF VENICE, Corila Research Program 2001 results, edit by Paolo Campostrini, Venezia 2002, pp. 737, € 85,00

IVSLA SERIES - IOS PRESS

GIOVANNI FELICE AZZONE, *Medicine from art to science. The role of complexity and evolution*, IVSLA Series 1, Amsterdam 1998, pp. 197, € 14,46

L'ORIGINE DELL'UOMO. THE ORIGIN OF HUMANKIND, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 14 e 15 maggio 1998)*, IVSLA Series 3, Amsterdam 2000, pp. 103, € 61,97

SPECTROSCOPIC TECHNIQUES IN BIOPHYSICS, *Atti della terza scuola di Biofisica (Venezia, 25-29 gennaio 1999)*, IVSLA Series 4, Amsterdam 2000, pp. 395, € 103,29

SERGIO PEROSA, *From Islands to portraits. Four literary variations*, IVSLA Series 5, Amsterdam 2000, pp. 111, € 54,22

VARIE E ATTI DI CONVEGNI

- GALILEO E LA CULTURA VENEZIANA, *Atti del Convegno di studio promosso nell'ambito delle Celebrazioni Galileiane (1592-1992) indette dall'Università degli Studi di Padova (Venezia, 18-20 giugno 1992)*, Venezia 1994, pp. 426, € 21,69
- UNA FAMIGLIA VENEZIANA NELLA STORIA: I BARBARO. *Atti del Convegno di studi in occasione del Quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao (Venezia, 4-6 novembre 1993)*, raccolti da Michele Marangoni e Manlio Pastore Stocchi, Venezia 1996, pp. 543, € 21,69
- GIUSEPPE GULLINO. *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla Seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, pp. 580, € 19,62
- ANTONIO CANOVA, *Atti dell'incontro di studio presieduto da Giulio Carlo Argan (Venezia, 7-9 ottobre 1992)*, Venezia 1997, pp. 154, € 26,85
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI HERMAN MELVILLE E GERTRUDE STEIN, *Atti del secondo Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 25-26 settembre 1995)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 1997, pp. 225, € 16,52
- NATURA E NOBILTÀ DEL VINO, *Atti della giornata di studio (Venezia, 18 novembre 1995)*, a cura di Noris Siliprandi e Rina Venerando, Venezia 1997, pp. 150, € 16,52
- PROBLEMI DEL PROCESSO AMMINISTRATIVO, *Atti dell'incontro di studio promosso dall'Istituto in onore del presidente Feliciano Benvenuti (Venezia, 12 aprile 1996)*, a cura di Leopoldo Mazzarolli, Venezia 1997, pp. 101, € 10,32
- FORMAZIONE E FORTUNA DEL TASSO NELLA CULTURA DELLA SERENISSIMA, *Atti del Convegno di studi nel IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995) (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995)*, a cura di Luciana Borsetto e Bianca Maria Da Rif, Venezia 1997, pp. 322, € 21,69
- GLI AGOSTINIANI A VENEZIA E LA CHIESA DI S. STEFANO, *Atti della giornata di studio nel V centenario della dedicazione della chiesa di S. Stefano (Venezia, 10 novembre 1995)*, Venezia 1997, pp. 326, € 24,78
- LA PORPORA. REALTÀ E IMMAGINARIO DI UN COLORE SIMBOLICO, *Atti del Convegno Interdisciplinare di Studio (Venezia, 24-25 ottobre 1966)*, a cura di Oddone Longo, Venezia 1998, pp. 477, € 26,85
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI WILLIAM FAULKNER, *Atti del terzo Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 14 novembre 1997)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 1998, p. 214, € 16,52
- FABRIZIO MAGANI, *Il "Panteon Veneto"*, introduzione di Giuseppe Pavanello, Venezia 1997, pp. 239, € 26,85
- LE IMMAGINI DELL'ISOLA DI CRETA NELLA CARTOGRAFIA STORICA, a cura di Eugenia Bevilacqua, Venezia 1997, pp. 104, € 24,78
- VENEZIA E CRETA, *Atti del convegno internazionale di studio (Iraklion Chanià, 1-4 ottobre 1997)*, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 618, € 26,85
- DIGNITÀ DEL MORIRE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 30 settembre - 2 ottobre 1998)*, Venezia 1999, pp. 183, € 14,46
- SCIENZA E TECNICA DEL RESTAURO DELLA BASILICA DI SAN MARCO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 16-19 maggio 1995)*, a cura di Antonio Lepschy e Ettore Vio, Venezia 2000, pp. 1052, € 82,63
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI HENRY JAMES, *Atti del quarto Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 15-16 novembre 1999)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 2000, pp. 320, € 16,52
- LA RIVOLUZIONE LIBERALE E LE NAZIONI DIVISE, *Atti del convegno internazionale di studio nel 150° anniversario del 1848 (Venezia, 5-6 giugno 1998)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia 2000, pp. 371, € 36,15
- DOPO LA SERENISSIMA. SOCIETÀ, AMMINISTRAZIONE E CULTURA NELL'OTTOCEN-

- TO VENETO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 27-29 novembre 1997)*, a cura di Donatella Calabi, Venezia 2001, pp. 677, € 56,81
- EURIGIO TONETTI, *Minima burocratica. L'organizzazione del lavoro negli uffici del governo Austriaco nel Veneto*, Venezia 2000, pp. 117, € 24,78
- GIOVANNI CANESTRINI. ZOOLOGIST AND DARWINIST, *Atti del convegno internazionale nel primo centenario della morte di Giovanni Canestrini (1835-1900) (Padova-Venezia-Trento, 14-17 febbraio 2000)*, a cura di Alessandro Minelli e Sandra Casellato, Venezia 2001, pp. 606, € 56,81
- LA VIA CLAUDIA AUGUSTA, *Ristampa anastatica del volume edito nel 1938, con una postfazione di Guido Rosada*, Venezia 2001, pp. XXXII-102, tavv. XXIX, € 24,78
- DIGNITÀ DEL VIVERE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 2-4 ottobre 2000)*, Venezia 2001, pp. 323, € 23,24
- EDIZIONI DEL SEICENTO *possedute dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Catalogo*, a cura di Caterina Griffante, Venezia 2001, pp. 372, € 46,48
- GENOVA, VENEZIA, IL LEVANTE NEI SECOLI XII-XIV, *Atti del convegno internazionale di studio (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000)*, a cura di Gherardo Ortalli e Dino Puncuh, Venezia 2001, pp. 470, € 41,31
- 1848-1849. COSTITUENTI E COSTITUZIONI. DANIELE MANIN E LA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 7-8 ottobre 1999)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia 2002, pp. 474, € 38,00
- I GRECI A VENEZIA, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 5-7 novembre 1998)*, a cura di Maria Francesca Tiepolo ed Eurigio Tonetti, Venezia 2002, pp. 740, € 82,00
- CAMILLO BOITO, UN PROTAGONISTA DELL'OTTOCENTO ITALIANO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 31 marzo 2000)*, a cura di Guido Zucconi e Tiziana Serena, Venezia 2002, pp. 213, € 23,00
- CRISTALLI E GEMME. REALTÀ FISICA E IMMAGINARIO, SIMBOLOGIA, TECNICHE E ARTE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 27-29 novembre 1997)* a cura di Bruno Zanettin, Venezia 2003, pp. 668, € 65,00
- PIANI DI BACINO E SICUREZZA IDRAULICA, *Atti del convegno di studio promosso dall'Istituto Veneto con il contributo dell'Autorità di Bacino dei fiumi Isonzo, Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta-Bacchiglione (Venezia, 2 marzo 2002)*, a cura di Antonio Rusconi, Venezia 2003, pp. 160, € 18,00
- L'IMMAGINE DI VENEZIA NEL CINEMA DEL NOVECENTO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 9-11 maggio 2002)* a cura di Gian Piero Brunetta e Alessandro Faccioli, Venezia 2004, pp. 378, € 25,00
- MESOPOTAMIA E ARABIA. SCAVI ARCHEOLOGICI E STUDI TERRITORIALI DELLE UNIVERSITÀ TRIVENETE (1994-1998), *Atti della giornata di studio (Venezia 19 aprile 1996)* a cura di Mario Fales e Daniele Morandi Bonacossi, Venezia 2004, pp. 286, € 28,00
- GLI ARMENI E VENEZIA. DAGLI SCERIMAN A MECHITAR: IL MOMENTO CULMINANTE DI UNA CONSUETUDINE MILLENARIA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 11-13 ottobre 2001)* a cura di Boghos Levon Zekiyian, Venezia 2004, pp. 294, € 26,00
- WILLIAM HARVEY (1578-1657) E LA SCOPERTA DELLA CIRCOLAZIONE SANGUIGNA, *Atti del convegno di studio nel IV centenario della laurea di William Harvey (Padova-Venezia, 23-24 ottobre 2002)*, a cura di Antonio Lepschy, Venezia 2004, pp. 109, € 22,00
- ALBERTINI, CARANDINI. UNA PAGINA DELLA STORIA D'ITALIA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 15-16 novembre 2002)*, a cura di Oddone Longo, Venezia 2005, pp. 155, € 25,00
- VENEZIA E LE ISOLE IONIE, *Atti del convegno di studio (Corfù, 26-27 settembre 2002)*, a cura di Chrissa Maltezou e Gherardo Ortalli, Venezia 2005, pp. 296, € 38,00
- NATURE KNOWLEDGE / ETHNOSCIENCE COGNITION AND UTILITY, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 4-6 dicembre 1997)*, a cura di Gherardo Ortalli e Glauco Sanga, Venezia

- New York - Oxford 2004, pp. 417 (in coedizione con Berghan Books)
- IL FUTURO. PREVISIONE, PRONOSTICO E PROFEZIA, *Atti del convegno interdisciplinare di studio (Venezia, 19-21 ottobre 2000)*, a cura di Antonio Lepschy e Manlio Pastore Stocchi, Venezia 2005, pp. 408, € 45,00
- ANIMAL NAMES, *Atti del convegno (Venezia, 2-4 ottobre 2003)*, a cura di Alessandro Minelli, Gherardo Ortalli e Glauco Sanga, Venezia 2005, pp. 574, € 60,00
- VENEZIA E LE TERRE VENETE NEL REGNO ITALICO. CULTURA E RIFORME IN ETÀ NAPOLEONICA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 15-17 ottobre 2003)*, a cura di Giuseppe Gullino e Gherardo Ortalli, Venezia 2005, pp. 422, € 48,00
- L'ENIGMA DELLA MODERNITÀ. VENEZIA NELL'ETÀ DI POMPEO MOLMENTI, *Atti del convegno di studio nel 150° anniversario della nascita di Pompeo Molmenti (Venezia, 17-18 ottobre 2002)*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia 2006, pp. 277, € 28,00
- IL GOVERNO DELLE ACQUE, *Atti del convegno di studio nel V centenario dell'istituzione del Magistrato alle Acque di Venezia (Venezia, 8-10 novembre 2001)*, a cura di Maria Francesca Tiepolo (in preparazione)
- L'ESPERIENZA DELLE ACCADEMIE E LA VITA MORALE E CIVILE DELL'EUROPA, *Atti del convegno internazionale (Venezia, 27-28 novembre 2003)* (in preparazione)
- QUARTA CROCIATA. VENEZIA - BISANZIO - IMPERO LATINO, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 5-6 maggio 2004)*, a cura di Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani e Peter Schreiner (in preparazione)
- ANNUARIO DEI SOCI DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (1840-2000), a cura di Giuseppe Bonaccorso (in preparazione)
- COMMEMORAZIONI DEI SOCI EFFETTIVI DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (1840-2000), a cura di Michela Marangoni (in preparazione)

STAMPATO NEL MESE DI APRILE 2006
DA CIERRE GRAFICA

Via Ciro Ferrari, 5 - 37060 Sommacampagna (VR)
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
www.cierrenet.it

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag. VII
GIUSEPPE PAVANELLO	
<i>Introduzione</i>	» IX
GIUSEPPE GULLINO	
<i>Molmenti e l'Istituto Veneto</i>	» 3
GIANDOMENICO ROMANELLI	
<i>Venezia nella vita privata. L'ideologia della venezianità</i>	» 19
ANCO MARZIO MUTTERLE	
<i>Il letterato</i>	» 27
GIUSEPPE PAVANELLO	
<i>Lo storico dell'arte veneziana</i>	» 57
NICO STRINGA	
<i>«Ogni eccesso è una follia»: Molmenti e la critica d'arte</i>	» 97
MONICA DONAGLIO	
<i>Il politico</i>	» 129
MASSIMO FAVILLA	
<i>«Delendae Venetiae». La città e le sue trasformazioni dal XIX al XX secolo</i>	» 165
ALVISE ZORZI	
<i>Molmenti e l'idea di Venezia</i>	» 227
GIANCARLO LANG	
<i>«Questo sacro alla pace intimo nido»: Molmenti e il suo lago</i>	» 239
Indice dei nomi	» 265

In copertina:

Pietro Fragiaco, *Venezia*, particolare.
Trieste, collezioni del Lloyd Adriatico.

Progetto grafico della copertina:
GRITTI MORLACCHI & SCHIRMER *Milano*

Pompeo Molmenti (1852-1928) fu un uomo dalla personalità complessa e multiforme. Profondo conoscitore e amante di Venezia, cercò sempre di custodirla e difenderla in un periodo storico in cui i progressi industriali la chiamavano a compiere delle scelte fondamentali per il futuro, nella dialettica, mai completamente risolta, tra conservazione e innovazione. Nel presente volume qualificati studiosi illustrano la vita e l'opera di Molmenti come storico, giornalista, letterato, uomo politico e - non ultimo - socio dell'Istituto Veneto dal 1889 e suo presidente negli anni 1914-1916. Un'opera nella quale è possibile ritrovare tutta la passione e l'impegno profuso dall'intellettuale per la sua città.

ISBN 88-88143-62-9



9 788888 143620

€ 28,00